DELLE OPERE DI S. FRANCESCO DI SALES VESCOVO, E PRINCIPE DI...

François : de Sales santo (santo)

Cantiinzo

XXXV

DELLE
OPERE
DI
S. FRANCESCO
DI SALES
Vescovo, e Principe di Geneva.

TOMO TERZO,

Che contiene la Seconda Parte del Trattato dell' Amor di Dio.





IN VENEZIA, MDCCXLVIII.
Presso Niccolò Pezzana.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.



TRATTATO
DELL' AMOR DI DIO
DI SAN FRANCESCO DI SALES
Vescovo, e Principe di Geneva.

LIBRO PRIMO.

CAPO I.

Come l'Amore fa l'unione dell'anima con Dio nell'Orazione.



NOI non parliamo adesso dell'unione generale del cuore con Dio: ma di certi atti, e moti particolari, che l'anima raccoglie in Dio, fatti per modo di orazione per unirsi, e congiugnersi maggiormente alla sua divina Bontà: perchè vi sono alcune differenze fra unire, e congiugnere una cosa contro ad un'altra, o sopra un'altra; attesochè per congiugnere, ed unire non vi è bisogno, che di una semplice applicazione d'una cosa all'altra in modo, che esse si tocchino, e siano insieme, siccome noi congiugniamo le viti agli olmi, ed i gelsomini a' pergolati di

viti fatti in volta ne' giardini; ma per serrare, e pressare, conviene fare una gagliarda applicazione, che accresce, ed aumenta l'unione di modo che congiugne intimamente, e fortemente, siccome noi vediamo, che l' edera si congiugne agli alberi, perchè non solamente si unisce, ma si piega, e si serra così gagliardamente a quelli, che li penetra, ed entra dentro le loro scorze.

Non devo tralasciare la comparazione dell' amore de' piccoli figli verso le loro madri per la loro innocenza, e purità: considerate dunque un grazioso bambino, al qual sua Madre posta a sedere presenta il suo seno, con qual forza si getta fralle di lei braccia, raccogliendo, e piegando tutto il suo piccolo corpo dentro quel giro, e sopra quell'amoroso petto; e reciprocamente considerate sua Madre, come ricevendolo essa lo strigne, e per modo di dire lo tiene pendente al suo seno, e baciandolo unisce la sua alla di lui bocca; ma considerate di nuovo questo bambino innescato dalle carezze materne, come per la sua parte coopera a questa unione fra sua Madre, e lui, perchè si serra, e si strigne quanto più può da se stesso sopra il petto, e viso di sua Madre, e pare, che si voglia tutto sommergere, e nascondere dentro quell'amoroso seno, dal quale è uscito. L' unione, Teotimo, è allora perfetta, che non essendo che una, non lascia di proceder dalla Madre, e dal figlio, di modo nondimeno che procede tutta dalla madre, perchè essa ha tirato a se il figlio, essa prima lo ha stretto dentro le sue braccia, e pressato sopra il suo petto, e le forze del figlio non sono così grandi, che abbian potuto serrarsi, ed attaccarsi così gagliarda-

mente

mente a sua Madre; ma nondimeno questo bambino fa quanto può, e con tutta la sua forza si unisce al seno materno, non solo consentendo alla dolce unione, che pratica sua Madre, ma contribuendo i suoi deboli sforzi con tutto il suo cuore: ho detto i suoi deboli sforzi, perchè sono così invalevoli, che pajono piuttosto prove di unione, che unione.

Così, dunque Nostro Signore mostrando l' amabilissimo seno del suo Divino amore, all' anima divota, la tira a se, la raccoglie, e per modo di dire, gli ripiega tutte le di lei potenze dentro il giro della sua dolcezza più che materna; poi abbruciando d'amore, serra l'anima, la congiugne, la pressa, la pone sopra le sue labbra di soavità, e sopra le sue deliziose mammelle, baciandola col sacro bacio della sua bocca, e facendole gustare le mammelle migliori, che il vino; allora l'anima innescata dalle delizie di questi favori, non solamente consente, e si rende pronta all'unione, che fa Dio; ma coopera con tutto il suo potere sforzandosi di congiungersi, e strignersi maggiormente alla bontà Divina, dimodochè ella riconosce spesso, che la sua unione e legame a questa soave dolcezza, dipende tutta dall'operazione Divina, senza la quale non potrebbe fare il minimo sforzo del mondo per unirsi a quella.

Quando vedesi una squisita bellezza riguardata con grande ardore, o un'eccellente melodia ascoltata con grande attenzione, o un raro discorso inteso con grande sforzo, dicesi che quella bellezza tiene in se fissi gli occhi degli spettatori; quella musica attaccate l'orecchie, e che il discorso rapisce i cuori degli uditori: che vuol dir tener fissi gli occhi, attacca-

te le orecchie, e rapiti i cuori, se non unire, e congiugnere gagliardamente i sensi, e le potenze (colle quali si parla) a' loro oggetti? l'anima dunque così si strigne, e si pressa sopra il suo oggetto, quando ella gli si affeziona con grande attenzione, perchè lo strignimento non è altra cosa, che il progresso, ed avanzamento dell'unione, e congiunzione. Noi costumiamo questa parola, secondo il nostro linguaggio nelle cose mortali, Egli mi pressa di far questo, o quello, o mi pressa di trattenermi: cioè egli non impiega solamente la sua persuasione, o la sua preghiera, ma l'impiega con grande sforzo, come fecero i pellegrini in Emmaus, che non solamente supplicarono Nostro Signore, ma lo pressarono, e costrinsero con forze, costringendolo con amorosa violenza di fermarsi in quell'alloggiamento con loro.

Or nell'orazione l'unione spesso si fa col mezzo di piccoli, ma spessi lanci, ed avanzamenti dell' anima in Dio, e se voi considerate i bambini uniti, e congiunti alle mammelle delle loro madri; vedrete, che di tempo in tempo si pressano, e si serrano con piccoli lanci, che gli porge il gusto di allattare. Così nell' orazione il cuore unito al suo Dio fa nondimeno certe ricerche di unione con moti co' quali si serra, e stringe d'avantaggio nella sua Divina dolcezza, come per esempio: Avendo l' anima lungamente dimorato nel sentimento di unione, col quale essa dolcemente gusta, quanto ella è felice nell'essere con Dio, accrescendo finalmente questa unione con un stringimento, e lancio cordiale, udite, Signore, dirà essa: Io sono vostra tutta, tutta senza eccezione; oh mio Signore io certo sono vostra, e

sem-

ſempre voglio eſſere d'avvantaggio, o per modo di preghiera; oh dolce Gesù tiratemi ſempre più innanzi nel voſtro cuore, acciocchè il voſtro amore m'inghiottiſca, e che io ſia tutta abbiſſata nella ſua dolcezza.

Ma altre volte l'unione ſi fà non colli lanci replicati; ma per modo di un continuo inſenſibile ſtringimento, ed avanzamento del cuore nella bontà Divina; perciocchè ſiccome noi vediamo una grande, e peſante maſſa di piombo, di ferro, o di pietra, benchè uno non la ſpinga punto, ſi ſtringe, s'immerge, e preſſa talmente contra la terra, ſopra la quale è poſta, che in capo a qualche tempo finalmente trovaſi tutta ſotto terra per cauſa dell' inclinazione del ſuo peſo, che per gravezza ſua la fà ſempre tendere più al centro: così eſſendo il noſtro cuore una volta congiunto al ſuo Dio, ſe dimora in queſta unione, e che alcuna coſa non lo divertiſca, ſi va continuamente concentrando con un inſenſibile progreſſo di unione, fino che ſia tutto in Dio, e ciò per la ſacra inclinazione, che gli dà il Santo amore di unirſi ſempre d'avvantaggio alla bontà ſovrana; perchè come dice il grande Appoſtolo di Francia: l'amore è una virtù unitiva, cioè, che ci porta alla perfetta unione del ſovrano bene, ed eſſendo verità indubitata, che il Divino amore fino che ſiamo in queſto mondo è un moto, o almeno un abito attivo, e tendente al moto, quando è arrivato alla ſemplice unione, non laſcia di agire, benchè inſenſibilmente per accreſcerla, e perfezionarla ſempre maggiormente.

Così gli alberi, che amano di eſſer trapiantati, dopo che ſono, diſtendono le radici, e penetrano ben avanti nel ſeno della terra, che

è il loro elemento, e loro alimento, neſſuno accorgendoſi di ciò mentre ſi fa, ma ſolamente dopo ch' è fatto, ed il cuore umano dal mondo trapiantato in Dio coll'amor celeſte, ſe ſi eſercita gagliardamente nell' orazione, certo ſi eſtenderà continuamente, e ſtrignerà alla Divinità, unendoſi ſempre più alla ſua bontà, ma con inſenſibili accreſcimenti, de' quali non ſi conoſce il progreſſo, mentrechè ſi fa, ma quando è fatto.

Se voi bevete qualche eſquiſito liquore, per eſempio l' acqua Imperiale, ſi farà con voi la ſemplice unione di quella nello ſteſſo tempo, che la ricevete; perchè la recezione, e l'unione ſono una ſteſſa coſa in queſto caſo; ma poco dopo a poco a poco, queſta unione ſi aggrandirà con un inſenſibile progreſſo, perchè penetrando la virtù di queſt' acqua per tutte le parti, conforterà il cervello, rinvigorirà il cuore, ed eſtenderà la ſua forza ſopra tutti i voſtri ſpiriti: così un ſentimento di affezione, come per eſempio, che Iddio è buono eſſendo entrato dentro il cuore coll'applicazione, fa l'unione con quella bontà; ma trattenutovi un poco lungamente, come prezioſo profumo penetra per ogni verſo l'anima, ſi ſparge, ſi dilata dentro la noſtra volontà, e per modo di dire s' incorpora col noſtro ſpirito, congiungendoſi, e ſtringendoſi da tutte le parti ſempre maggiormente a noi, ed unendo noi a lui, e queſto è quello, che c' inſegna Davidde, quando aſſomiglia le ſacre parole al mele: perchè chi non ſa, che la dolcezza del mele ſi uniſce ſempre maggiormente a' noſtri ſenſi con un continuo progreſſo di ſapore, quando

che



che tenendolo noi lungamente nella bocca, o noi ingojandolo lentamente, il suo sapore penetra più avanti al senso del nostro gusto: così parimente il senso della bontà celeste espresso con quelle parole di San Bruno: oh bontà! o con quelle di S. Tommaso: mio Signore, e mio Iddio! o con quelle della Maddalena: oh mio Maestro! o con quelle di S. Francesco: mio Iddio, e mio tutto! questo sentimento dimorando un poco lungamente dentro un cuore amoroso, si dilata, ed estende, e si sommerge con un' intima aspirazione nello spirito, e sempre d'avvantaggio lo penetra tutto col suo sapore, che non è altro, che accrescere l' unione, come fa l'unguento prezioso, o il balsamo, che cadendo sopra il cotone si mescola, ed unisce talmente a poco a poco con quello, che finalmente non saprebbe uno dire, se il cotone è profumato, o se egli è il profumo, ne se il profumo sia cotone, ò il cotone profumo: oh quanto felice è quell' anima, che nella tranquillità del suo cuore amorosamente conserva il sacro sentimento della presenza di Dio! perchè la sua unione colla bontà Divina crescerà perpetuamente sebbene insensibilmente, e riempierà tutto lo spirito di quello colla sua infinita soavità. Quando io parlo del sacro sentimento della presenza di Dio in questa parte, io non intendo di parlare del sentimento sensibile, ma di quello che risiede nella più sublime altezza dello spirito, dove regna l'amor Divino, e fa i suoi principali esercizj.

CAP. II.

De' diversi gradi della Santa unione, che si fa nell'orazione.

L'Unione si fa talora senza che noi vi cooperiamo, che con un semplice consenso, lasciandoci unire senza resistenza alla bontà Divina: come un piccolo figliuolo amoroso nel seno di sua Madre; ma talmente illanguidito, che non può far alcun moto per andarvi, ne per strignervisi quando vi è, ma solo è facile ad essere preso, e tirato dentro le braccia di sua Madre, e d' essere stretto da lei sopra il suo petto.

Talora noi cooperiamo quando essendo tirati corriamo volontieri per secondare la dolce forza della bontà, che ci tira, e ci strigne a se col suo amore: Talora ci pare, che noi cominciamo a cangiarci, e strignerci con Dio, prima che si unisca a noi: perchè sentiamo le azioni dell'unione dalla nostra parte senza sentir quelle, che si fanno dalla parte di Dio, il quale nondimeno senza dubbio alcuno sempre ci previene, benchè noi non sentiamo sempre le sue prevenzioni, perchè s'egli non si unisce a noi, noi giammai non ci uniremo a lui; egli elegge noi, e se ne impossessa prima che noi lui eleggiamo, e ce ne impossessiamo: ma quando noi seguendo i suoi insensibili attratti cominciamo ad unirsi a lui, egli fa allora il progresso della nostra unione soccorrendo la nostra debolezza, e strignendo sensibilmente sestesso a noi, sicchè sentiamo che egli entra, e penetra il nostro cuore con una soavità

vità incomparabile; talora così come ci ha insensibilmente tirati all' unione, continua insensibilmente ad ajutarci, e soccorrerci, e noi non sappiamo, come si faccia una così grande unione; ma ben sappiamo, che non sono le nostre forze bastanti a farla, sicchè perciò giudichiamo, che qualche segreta potenza fa la sua insensibile azione in noi; come i nocchieri, che portando del ferro allora che con un vento molto debole sentono i loro vascelli andar velocemente, conoscono, che sono vicini alle montagne della calamita, che insensibilmente li tira, e vedono in questo modo un conoscibile, e sensibile avanzamento, che viene da un mezzo incognito, ed impercettibile; così allora che noi vediamo il nostro spirito unirsi maggiormente a Dio, sotto le piccole forze della nostra volontà, conosciamo, che abbiamo troppo vento per navigar così forte, e che l'amante, ed amata calamità delle anime nostre ci tira colla segreta influenza della sua grazia, la quale vuole, che ci sia impercettibile, acciocchè ci sia più ammirabile, e che senza fermarci a sentire i suoi attratti ci occupiamo più puramente, e semplicemente ad unirci alla sua bontà.

Alcune volte questa unione si fa così insensibilmente, che il nostro cuore non sente ne l'operazione Divina in noi, ne la nostra cooperazione: ma trova la sola unione tutta fatta insensibilmente, ad imitazione di Giacobbe, che senza pensarvi si trovò marito con Lia; o piuttosto come un altro, ma più felice di Sansone che si trovò legato, e serrato dalle corde della Santa unione, e senza che ce ne siamo accorti. Altre volte noi sentiamo

lo ſtringimento, facendoſi l'unione con azioni ſenſibili, tanto dalla parte di Dio, quanto dalla noſtra.

Talora l'unione ſi fa colla ſola volontà, e nella ſola volontà: ed alcune volte vi ha l' intelletto la ſua parte, tirandolo la volontà dopo di ſe, ed applicandolo al ſuo oggetto, dandogli un guſto particolare di eſſere poſto fiſſo a riſguardarlo, ſiccome noi vediamo, che l'amore ſparge una profonda, e particolare attenzione ne' noſtri occhi corporali con arreſtarli a vedere, e conſiderare quello, che noi amiamo.

Queſta unione ancora ſi fa talora con tutte le potenze dell'anima, che ſi radunano intorno alla volontà, non per unire ſeſteſſe con Dio, non eſſendo tutte capaci; ma per dare maggior comodità alla volontà di far la ſua unione; perchè ſe ciaſcuna delle altre potenze foſſe applicata al ſuo proprio oggetto, l'anima opererebbe con quello, ne potrebbe così perfettamente impiegarſi nell'azione, per la quale ſi fa l'unione con Dio: tal è la verità dell'unione.

Conſiderate S. Marziale; perchè queſto fu, come ſi dice, quel piccolo figlio (del quale parlaſi in S. Marco) Noſtro Signore lo piglia, lo ſolleva, ed aſſai lungamente lo tiene fralle ſue braccia; oh bello piccolo Marziale, quanto ſiete felice nell' eſſere preſo, portato, unito, e ſtretto ſopra il celeſte petto del Salvatore, e baciato dalla ſua ſacra bocca, ſenzachè voi vi cooperiate ſe non con non far reſiſtenza a ricevere queſte Divine carezze! al contrario Simeone abbraccia, e ſtrigne ſopra il ſuo petto il Noſtro Signore, ſenzachè eſſo faceſſe alcun
ſem-

sembiante di cooperare a questa unione, benchè come canta Santa Chiesa il vecchio portava il figlio, il figlio governava il vecchio.

San Bonaventura toccato da una santa umiltà non solamente non si unì a Nostro Signore; ma si ritirò dalla sua presenza reale, cioè del Santissimo Sacramento dell' Eucaristia, quando un giorno udendo Messa, Nostro Signore si andò ad unir a lui portandogli il suo Divino Sacramento: fatta tal unione, oh Dio, pensate Teotimo, con quale amore quell'anima Santa strinse il suo Salvatore sopra il suo cuore! Per l'opposto Santa Catterina da Siena desiderando ardentemente Nostro Signore nella santa Comunione, pressando, e spingendo l'anima, ed il suo affetto verso lui, egli si andò ad unir con lei, entrando nella sua bocca con mille benedizioni: così Nostro Signore cominciò l'unione con San Bonaventura, e pare che Santa Catterina cominciasse quella che ella fece col suo Salvatore. La sacra amante della Cantica parla, come avendo praticato l'una, e l'altra sorte di unione: Io sono, dice ella, tutta al mio Diletto, il suo ritorno è verso di me: come se dicesse, io mi sono unita col mio caro amico, ed egli reciprocamente torna verso di me, onde unendosi sempre più a me, così si renderà tutto mio: il mio caro amico, mio mazzetto di mirra, egli dimora tra le mie mammelle, ed io lo strignerò sopra il mio seno, come un mazzetto di soavità; l'anima, dice Davidde, si è stretta a voi, o mio Dio, e la vostra destra mi ha preso, e fermato; talora essa confessa di essere prevenuta dicendo: il mio caro amico è tutto a me, ed io sono tutta sua, noi facciamo una santa unio-

unione, colla quale egli si unisce a me, io mi unisco a lui, e per mostrare, che sempre tutta l'unione si fa colla grazia di Dio, che ci tira a se, e coi suoi attratti smuove l'anima nostra, ed anima i moti della nostra unione verso di lui, essa grida come al tutto impotente: Tiratemi; e per testimoniare che non si lascia tirare come una pietra, o come uno sforzato, ma che coopera per la sua parte, e mescolerà il suo debole moto co' potenti attratti del suo amante: Noi correremo, dice essa, all' odore de' vostri profumi, ed acciocchè si sappia, che se la tira un poco più fortemente colla volontà, tutte le potenze dell' anima cammineranno all'unione: tiratemi dice essa, e noi correremo. Lo sposo non tira che una, e molte corrono all'unione: la volontà è quella sola, che vuol Iddio: ma tutte le altre potenze corrono dopo di lei per esser unite a Dio con quella.

Il Divino pastorello dell' anime provoca a questa unione la sua cara Sulamite; mettetemi, dice esso, come un Sigillo sopra il vostro cuore, come un segno sopra le vostre braccia: per bene imprimer un sigillo sopra la cera, non solamente si unisce, ma si pressa, e si strigne bene; così vuol egli, che noi siamo uniti a lui con una così forte, e stretta unione, che restiamo segnati de' suoi tratti.

Il santo amore del Salvatore ci pressa: oh Iddio, qual esempio di eccellente unione! egli erasi unito per grazia alla nostra natura umana, e come una vite al suo pergolato per renderla partecipe del suo frutto; ma vedendo ch'erasi disfatta questa unione per lo peccato di Adamo, fece un' unione più serrata, e pres-

pressante nell'Incarnazione, colla quale la natura umana restò sempre congiunta in unità di Persona alla Divinità, ed acciocchè non solo l'umana natura, ma tutti gli uomini potessero internamente unirsi colla sua bontà, istituì il Sacramento della SS. Eucaristia, del quale può partecipar ciascheduno per unire realmente, e per modo di vivanda a sestesso il suo Salvatore. Teotimo, quest' unione sacramentale certo ci sollecita, ed ajuta alla spirituale, della quale parliamo.

C A P. III.

Del sovrano grado dell' unione per mezzo della sospensione, e ratto.

FAcciasi dunque l'unione dell'anima nostra con Dio o insensibilmente, o sensibilmente, Iddio sempre n'è l'Autore, e nessuno si può unir a lui, se non va a lui, e nessuno può andare a lui, se non è tirato da lui, come testifica il Divino sposo dicendo: Nessuno può venir a me, se mio Padre non lo tira, il che protesta la celeste sposa, dicendo: Tiratemi, poi correremo all'odore de' profumi.

La perfezione di questa unione consiste in due punti, ch'ella sia pura, e che sia forte: posso io avvicinarmi ad una persona per parlargli, per meglio vederla, per ottener qualche cosa da lei, per odorare i profumi che porta, per appoggiarmi sopra di lei, ed allora io veramente me le avvicino, e mi unisco a lei: ma l'approssimarsi, e l'unirsi non è la mia pretensione principale: ma solamente me ne servo, come di un mezzo, e di una disposizione per ot-

tener

tener un'altra cosa, che se io mi avvicino a lei, e mi unisco ad essa non per alcun altro fine, che per esserle vicino, e godere di questa vicinanza, ed unione, questa non è, che una vicinanza di unione pura, e semplice.

Così molti si avvicinano a Nostro Signore, alcuni per udirlo come la Maddalena, altri per adorarlo come i Magi, altri per esser curati come l' Emorroissa, altri per servirlo come Marta, altri per superare la propria incredulità come S. Tommaso, altri per profumarlo come la Maddalena, Giuseppe, e Nicodemo: Ma la sua Divina Sulamite lo ricercava per trovarlo, ed avendolo trovato non vuol altra cosa, che tenerlo bene stretto, e tenendolo non abbandonarlo mai: Io lo terrò, dice essa, e non l'abbandonerò mai: Giacobbe, dice S. Bernardo, tenendo Iddio bene stretto, lo vuol ben lasciare, purchè ne riceva la sua benedizione: ma la Sulamite non l'abbandonerà mai, qualunque benedizione egli le dia: perchè non vuole la benedizione di Dio, ma vuole il Dio delle benedizioni, dicendo con Davidde: Che cosa è nel Cielo per me, e che cosa io voglio sopra la terra, se non voi? voi siete il Dio del mio cuore, e la mia porzione in tutta l'eternità.

Così sta la gloriosa Madre vicina alla Croce del suo Figliuolo; e che cercate voi, o Madre della vita in questo Monte Calvario, ed in questo luogo di morte? Io cerco, risponde essa, il mio Figliuolo, ch'è la vita della mia vita: e perchè lo cercate voi? per essere appresso di lui, ma presentemente questo è nel mezzo delle angoscie della morte; ah io non cerco l'allegrezza, ma lui stesso, e dappertutto mi fa il mio cuore amoroso ricercare di essere unita

a que-

a questo amoroso Figlio mio caro diletto: In somma la pretensione dell' anima in questa unione non è altro, che di essere col suo amante.

Ma quando l' unione dell'anima con Dio, è strettissima, e serratissima, chiamasi da' Teologi inesione, o adesione; perciocchè col suo mezzo resta l' anima presa, attaccata, ed affissa alla Divina Maestà, in modo che difficilmente se ne può staccare, e ritirarsi: considerate vi prego, un uomo preso, e stretto dalla soavità d' un' armoniosa musica, ovvero (oh quanto è stravagante!) dall' infelicità d' un giuoco di carte, lo volete da ciò ritirare, e non potete: qualunque affare, ch' egli abbia a casa, non lo può staccare: lascia però il bere, ed il mangiare, oh Dio, quanto maggiormente deve esser attaccata, e serrata l' anima, ch' è amante del suo Dio, quando è unita alla Divinità dell' infinita dolcezza, e ch' è presa, ed invaghita in questo oggetto d' incomparabile perfezione! Tal fu quella del gran Vaso di elezione, che grida: acciocchè io viva a Dio, io sono affisso alla Croce con Gesucristo: così protesta, che nissuna cosa, nemmeno la stessa morte lo può separare dal suo Signore, e questo affetto d' amore fu parimente praticato fra Davidde, e Gionata, perchè si dice che l' anima di Gionata fu unita a quella di Davidde, ed è un' assioma celebre appresso gli Antichi Padri, che l' amicizia, che può finire, non fu giammai vera amicizia come ho detto altrove.

Considerate vi prego, Teotimo, un picciolo bambino attaccato alla poppa, ed al collo di sua Madre, se alcuno lo vuole staccare per portarlo nella sua culla, quando non è ancor

cor tempo, egli travaglia, e disputa, quanto può per non abbandonare quel seno tanto amato: se uno lo fa staccare da una mano, egli si attacca coll'altra, e se uno lo distacca del tutto, egli si mette a piagnere, e tenendo il suo cuore, ed i suoi occhi, dove più non può tenere il suo corpo, va richiamando la sua cara Madre, sino a che coll' esser ninnato abbia preso il sonno. Così l' anima, la quale coll' esercizio dell' unione, è pervenuta fino a restar presa, ed attaccata alla bontà Divina, non ne può esser tolta, se non quasi, che per forza, e con molto dolore, niuno la può staccare del tutto, perchè se uno le distorna la sua immaginazione, essa non lascia di tenersi attaccata coll' intelletto, se uno vuol staccare il suo intelletto, essa le si tiene attaccata colla volontà, e se uno la fa ancora abbandonar la volontà con qualche distrazione violenta, essa di momento in momento ritorna dalla parte del suo caro oggetto, dal quale non si può in tutto distaccare; rinnovando quanto può i bramati legami della sua dolce unione con lui per li frequenti ritorni, ch' ella fa come alla sfuggita, esperimentando in ciò la pena di S. Paolo, perchè è pressata da due desideri, d'esser liberata da tutte le occupazioni esterne per dimorar nel suo interno con Gesucristo, e di far nondimeno le opere d' ubbidienza, che l' unione stessa con Gesucristo le insegna esser necessaria.

La felice Madre Teresa eccellentemente dice, che essendo l' unione pervenuta fino a questa perfezione, cioè di tenerci pressi, ed attaccati con Nostro Signore, essa non è punto differente dal ratto, sospensione, o penden-

denza di ſpirito : ma che chiamaſi ſolamente unione, ſoſpenſione , pendenza quando è breve, e quando è lunga eſtaſi, o ratto; atteſochè in effetto l' anima attaccata al ſuo Dio così fervidamente , così ſtrettamente , che non può facilmente eſſere diſtaccata , non è più in ſeſteſſa, ma in Dio; non altrimenticchè un corpo crocifiſſo non e più in ſeſteſſo, ma nella Croce, e che le catene attaccate alla muraglia non ſono più in ſe, ma nella muraglia.

Ma per evitar ogni equivoco, ſappiate, Teotimo, che la carità è un legame, ed un legame di perfezione, e chi ha maggior carità è più ſtrettamente ancora unito, e legato a Dio. Or noi non parliamo di quella unione, che è permanente in noi per modo di abito, o che noi vogliamo, o no; ma parliamo dell' unione, che ſi fa coll' azione, e chè è uno degli eſercizj della carità , e dilezione. Immaginatevi dunque , che S. Paolo, S. Dionigio, S. Agoſtino, S. Bernardo, S. Franceſco, S. Catterina di Genova, o di Siena ſieno ancora in queſto mondo, e che dormano per ſtanchezza dopo i travagli patiti per l' amor di Dio; rappreſentatevi dall' altra parte, qualche buon' anima , ma non così ſanta come loro, che nello ſteſſo tempo ſia nell' orazione d' unione , vi domando , mio caro Teotimo , chi è più unito più ſtretto, più attaccato a Dio , queſti gran Santi , che dormono, o quell' anima, che prega? certo forſe ſono maraviglioſi amanti, perchè hanno maggior carità, ed i loro affetti, benchè in certo modo dormienti ſono talmente impegnati, ed attaccati col Signor loro, che ſono inſeparabili. Ma mi direte voi, come ſi può fare che un'

un'anima, ch'è nell'orazione di unione: e parimente fino all'estasi sia meno unita a Dio che quelle, che dormono, per sante che siano? Udite, Teotimo, quello, che io dico; quella è più avanti nell'esercizio dell'unione, e questi più avanti nell'unione: questi sono uniti, e non si uniscono, perchè dormono, e quella si unisce stando nell'esercizio, e pratica attuale dell'unione.

Nel resto questo esercizio dell'unione con Dio, si può parimente praticare con corti, e passati, ma frequenti lanci del nostro cuore con Dio, per modo di orazioni jaculatorie fatte con questa intenzione: Ah Gesù, chi mi darà la grazia, che io sia uno solo spirito con voi? finalmente Signore disprezzando la moltiplicità delle creature, io non voglio che la vostra unità: oh Dio voi siete il solo uno, e la sola unità necessaria all'anima mia. Ah caro amico del mio cuore unite la povera unica anima mia alla vostra unichissima bontà: Ah voi siete tutto mio, quando sarò io tutto vostro? La calamita tira il ferro, e lo strigne. Ah Signor Gesù, amante mio, siete il mio cuore, strignete, unite, pressate per sempre il mio spirito sopra il vostro paterno Petto; Ah poichè io sono fatto per voi, perchè io non sono in voi, abbissate questa goccia di spirito, che mi avete dato, dentro il mare della vostra bontà, dalla quale procede: Ah Signore, poichè il vostro cuore mi ama, perchè non mi rapisce a se, poichè lo desidero, tiratemi, ed io correrò al seguito de' vostri attratti per gettarmi dentro le vostre paterne braccia, e non me ne partirò mai nel secolo de' secoli. Amen.

C A P.

CAP. IV.

Del ratto, e della sua prima specie.

L'Estasi si chiama Ratto, perchè con quella Iddio ci attrae, ed innalza a se; ed il Ratto chiamasi estasi, perchè col suo moto noi usciamo, e dimoriamo fuora sopra noi stessi per unirci a Dio: e se gli attratti, co' quali noi siamo tirati dalla parte di Dio, sono maravigliosamente dolci, soavi, deliziosi, ciò avviene per la forza, che ha la bellezza, e bontà Divina per tirare a se l'attenzione, ed applicazione dello spirito: onde pare, che non solamente c' innalzi, ma che ci rapisca, e ci porti, come per lo contrario per ragion del volontarissimo consenso, ed ardente moto, col quale l'anima rapita si attacca dopo gli attratti Divini, pare che non solamente essa ascenda, e s' innalzi; ma che si getti, e si lanci fuor di sè nella Divinità stessa: e ciò parimente avviene nell' infamissima estasi, o abbominabile ratto, che succede all' anima quando per gli allettamenti de' piaceri brutali, ella esce fuor della sua dignità spirituale, e della sua condizione naturale, perchè in quanto ella volontariamente segue questo infelicissimo piacere, e si precipita fuor di sestessa, cioè fuor dello stato spirituale, e dicesi essere nell' estasi sensuale; ma in quanto l' esca, ed allettamenti sensuali tirano potentemente, e per modo di dire la strascinano dentro a questa bassa, e vil condizione, e dicesi ch'è rapita, e portata fuor di sestessa;

per-

perchè questi piaceri brutali la togliono dall' uso della ragione, ed intelligenza con una così furiosa violenza, che come dice uno de' più gran Filosofi, stando l'uomo in questo stato, pare che sia caduto in Epilepsia, tanto resta lo spirito assorbito, e come perduto, oh uomini fino a quando sarete così insensati, che vogliate abbassare la vostra dignità naturale discendendo volontariamente, e precipitando nella condizione delle bestie brute?

Ma, mio caro Teotimo, quanto all'estasi sacre, sono di tre sorti, l'una dell'intelletto, l'altra dell'affetto, la terza dell'azione; l'una è nello splendore, l'altra nel fervore, la terza nell'opera; l'una si fa colla maraviglia, l'altra colla divozione, la terza coll' operazione; l'ammirazione si fa in noi col rincontro di una verità nuova, che noi non conosciamo, nè procuriamo di conoscere, e se alla nuova verità, che noi incontriamo, è congiunta la bellezza, e la bontà, è grandemente deliziosa l'ammirazione, che ne succede. Così la Regina Saba trovando in Salomone maggiore, e più vera sapienza di quella, che non aveva pensato, restò tutta piena di maraviglia. Ed i Giudei vedendo in Nostro Signore, e Salvatore una scienza, che non avevano mai creduta, restarono soprappresi da una grandissima ammirazione. Quando dunque piace alla bontà Divina di dare al nostro intelletto alcuna special chiarezza, col mezzo della quale egli vada a contemplare i misterj Divini con una straordinaria, e molto elevata contemplazione, allora vedendo maggior bellezza in quelli, che non erasi potuto

tuto immaginare, entra in ammirazione. L' ammirazione delle cose gradite attacca, ed unisce grandemente lo spirito alla cosa ammirata; così per ragion dell'eccellenza della bellezza, che discuopre, come per la novità di questa eccellenza, non potendosi l'intelletto soddisfar abbastanza, ne veder ciò, che non ha ancora veduto, e ch'è così grato a vedere; e talora oltre questo, Dio dà all'anima un lume non solamente chiaro, ma crescente, come l'Alba del giorno, ed allora, come quelli che hanno trovato una miniera d'oro, cavano nondimeno più avanti per ritrovar ogni giorno maggior quantità di questo desiderato metallo: così l'intelletto va sempre più avanti penetrando nella considerazione, ed ammirazione del suo Divino oggetto, perciocchè ne più, ne meno, come la maraviglia ha cagionata la Filosofia, che considerando ricerca le cose naturali, essa così ha cagionata la contemplazione, e Teologia mistica, e quanto questa maraviglia è più forte, tanto più ci tiene fuori, e sopra di noi stessi colla viva attenzione, ed applicazione del nostro intelletto alle cose celesti, e per conseguenza ci porta all'estasi.

CAP. V.

Della seconda specie del Ratto.

IDdio attrae gli spiriti a se colla sovrana bellezza, ed incomprensibile bontà, eccellenze, che ambedue non sono nondimeno, che una suprema Divinità unichissimamente bella, e buona tutta insieme; il

tutto

tutto si fa per il buono, e per il bello, tutte le cose risguardano verso lui, sono mosse, e contenute con lui, e per l'amor di lui; il buono, il bello è desiderabile, amabile, e carezzabile a tutti, per lui tutte le cose si fanno; e vogliono tutto ciò che operano, e vogliono, quanto al bello, poichè egli attrae, e richiama a se ogni cosa: I Greci lo chiamano con un nome cavato da una parola, che vuol dir, Appellet. Parimente ancora la vera immagine del bene è il lume soprattutto in quello, che il lume raccoglie, e riduce, e converte a se tutto che è; onde il Sole è da' Greci chiamato con una parola, la qual mostra, ch' egli fa, che tutte le cose siano rammassate, e serrate, unendo le disperse, come la bontà convertisce a se tutte cose, non solo essendo la sovrana unità, ma sovranamente uniente, onde tutte le cose la desiderano come loro principio, loro conservazione, ed ultimo fine; di modo che in somma il buono, ed il bello non sono, che una stessa cosa, e perciò ogni cosa appetisce il bello, ed il buono.

Teotimo, questo discorso è quasi tutto composto di parole del Divino S. Dionigio Areopagita, e veramente è vero, che il Sole fonte del lume corporale è la vera immagine del buono, e del bello, perchè fra le creature puramente corporali non se ne ritrova alcuna uguale nella bontà, e bellezza a quella del Sole, le quali consistono nel suo lume, senza il quale non sarebbe bella alcuna cosa, niente sarebbe buono in questo mondo corporale, esso riluce tutto come bello, riscalda, e vivifica il tutto

to come buono, ed in quanto ch'è bello, e chiaro, attrae a se tutti gli occhi, che hanno vista nel mondo, ed in quanto che è buono, e che riscalda, attrae a se tutti gli appetiti, e tutte le inclinazioni del mondo corporale, perchè esso attrae, e solleva le esalazioni, ed i vapori, attrae, e fa uscire le piante, e gli animali dall' origine loro, e non si genera alcuna cosa, alla quale il calor vitale di questo gran Lume non contribuisca. Così Iddio Padre d'ogni lume sovranamente buono, e bello colla sua bellezza attrae il nostro intelletto a contemplarlo, e colla sua bontà attrae la nostra volontà ad amarlo; come bello, cumulando il nostro intelletto di delizie, e spargendo il suo amore dentro la nostra volontà; come buono riempiendo la nostra volontà del suo amore, eccita il nostro intelletto a contemplarlo, provocandoci l' amore alla contemplazione, e la contemplazione all' amore: onde ne seguirà, che l'estasi, ed il ratto totalmente dipende dall' amore, perchè l'amore porta l'intelletto alla contemplazione, e la volontà all'unione, di modo che è necessario conchiuder finalmente col grande San Dionigio, che l'amor divino è estatico, non permettendo, che gli amanti siano a loro stessi, ma alla cosa amata; perciò il maraviglioso Appostolo San Paolo, essendo in possesso di questo Divino amore, e partecipando della sua forza estatica con una lingua divinamente inspirata: Io vivo, dice, non più io, ma Gesucristo vive in me; così egli come un vero amante uscito fuor di sestesso in Dio, vivea non più la sua pro-

pria vita, ma la vita del ſuo amato Bene come ſovranamente amabile.

Queſto ratto d'amore ſi fa ſopra la volontà in queſto modo. Iddio la tocca colli ſuoi attratti di ſoavità, ed allora come un' ago toccato dalla calamita ſi volge, e ſi ſmuove verſo il Polo; obliando la ſua inſenſibile condizione, così la volontà toccata dall' amor celeſte ſi lancia, e porta in Dio, abbandonando tutte le ſue inclinazioni terreſtri, entrando con tal mezzo in un ratto non di cognizione, ma di godimento; non d'ammirazione, ma di affetto; non di ſcienza, ma d' eſperienza; non di vita, ma di guſto, e di ſapore: E' però vero, che come ho già ſignificato entra talora l'intelletto in ammirazione vedendo il ſacro guſto, e diletto, che ha la volontà nella ſua eſtaſi, come la volontà ſpeſſo riceve guſto, e diletto, conſiderando l'intelletto in ammirazione, di modochè queſte due potenze ſi comunicano fra di ſe i loro ratti, la conſiderazione della bellezza facendocela amare, e l' amore facendocela conſiderare. Non riſcaldano mai li raggi del Sole, che non riſplendano; e non riſplendono, che non riſcaldino: l'amore fa farli maravigliare, e l' ammirazione facilmente amare.

Nondimeno le due eſtaſi dell'intelletto, e della volontà non appartengono talmente l' una all' altra, che l'una non ſia bene ſpeſſo ſenza l'altra, perciocchè ſiccome i Filoſofi hanno maggior cognizione, che amore del Creatore, così i buoni Criſtiani hanno molte volte più amore, che cognizione, e per conſeguenza l' eccеſſo della cognizione, non è ſempre ſegui-

guitato da quello dell'amore, non altrimentichè l'eccesso dell'amore non è sempre accompagnato da quello della cognizione, come ho detto altrove.

Or l'estasi dell'ammirazione essendo sola non si fa migliore, succedendo ciò che disse quegli, ch'era stato rapito in estasi fino al terzo Cielo. Se io conoscessi, dice, tutti i misteri, e tutte le scienze, ed non abbia la carità non sono alcuna cosa, e perciò lo spirito maligno può far andar in estasi, se così è lecito di parlare, e rapir l'intelletto, rappresentandogli mirabili intelligenze, che lo tengono elevato, e sospeso sopra le sue forze naturali, e con tali chiarezze può dar anche alla volontà qualche sorta d'amore vano, molle, tenero, ed imperfetto per modo di compiacenza, soddisfazione, e consolazione sensibile. Ma il dare la vera estasi della volontà, colla quale essa si attacchi potentemente alla bontà divina appartiene solo a quel sovrano spirito, col cui mezzo è la carità di Dio sparsa dentro i nostri cuori.

C A P. VI.

De' contrassegni del buon ratto, e della sua terza specie.

IN effetto, Teotimo, si sono nella nostra età vedute molte persone, che credevano esse stesse, e ciascheduno con loro, che sovente fossero rapite divinamente in estasi, e si è dipoi nondimeno scoperto, che non erano, che illusioni, ed occupazioni diaboliche. Nel tempo di Sant'Agostino un certo Prete andava in

estasi sempre che voleva, cantando, o facendo cantare certe ariette lugubri, e pietose, e ciò solo per contentare la curiosità di quelli, che desideravano vedere questo spettacolo, ma quello, ch'era maraviglioso, passava la sua estasi così innanzi, ch' egli non sentiva alcuna cosa, quando gli applicavano il fuoco, se non dopo, che era ritornato in se, e nondimeno se qualcheduno parlava un poco forte, e con voce chiara, egli intendeva come da lontano, e non aveva alcuna respirazione. Hanno gli stessi Filosofi riconosciuto certe specie di estasi naturali fatte con vemente applicazione dello spirito alla considerazione delle cose più elevate: onde non conviene maravigliarsi, se lo spirito maligno può far il simile, ingannar l'anime, scandalezzar i più deboli, e trasformarsi in spirito di luce, operar del ratto in alcune anime poco solidamente instrutte nella vera pietà.

Acciocchè dunque si possano ben discernere l'estasi Divine dalle umane, e diaboliche, hanno i servi di Dio lasciati molti documenti, ma quanto a me basterà per lo mio proposito di proporvi due contrassegni della buona, e santa estasi; l'uno è, che l'estasi sacra non si apprende, ne si attacca mai tanto all'intelletto, quanto alla volontà, la quale è smossa, riscaldata, e riempita d'un potente affetto verso Iddio; di modocchè se l' Estasi è più bella che buona, più luminosa che calorosa, più speculativa, che affettiva, è grandemente dubbiosa, e degna di sospetto. Io non dico, che non si possano avere de' ratti, o visioni profetiche, senza aver la carità, perchè io so bene che siccome uno può avere la carità, senza esser rapito,

to, o senza profetizare, così può uno esser rapito, e profetizare senza aver la carità, ma dico, che nel suo ratto ha maggior chiarezza nell'intelletto per ammirare Iddio, che calore nella volontà per amarlo, deve star in guardia dubitando che questa estasi non sia falsa, e non renda lo spirito più enfiato, che edificato, mettendolo veramente come Saulle, Balaam, e Caifas fralli Profeti, ma lasciandolo nondimeno fra' dannati.

Il secondo contrassegno della sacra estasi consiste nella specie d'estasi, che abbiamo rappresentato di sopra, estasi tutta santa, tutta amabile, e che corona le due altre è questa l' Estasi dell'operazione, e della vita. L'intera osservanza de' comandamenti di Dio, non è dentro il circolo delle forze umane, ma è nondimeno dentro i confini dell'istinto dello spirito umano, come conformissimo alla ragione, e lume naturale; di modo che vivendo secondo i comandamenti di Dio non siamo punto fuor dell' inclinazione naturale. Ma oltre li comandamenti divini, vi sono alcune inspirazioni celesti, per l'esecuzione delle quali, non solo conviene, che Iddio ci innalzi sopra le nostre forze, ma che ci tiri sopra l'istinto, ed inclinazione della nostra natura, perchè sebbene queste inspirazioni non sono contrarie alla ragion umana, la eccedono nondimeno, la sopravanzano, e sono sopra di essa, di modochè allora non viviamo solamente una vita civile, onesta, e Cristiana, ma una vita sovrumana spirituale, divota, ed estatica, cioè una vita; che è tutta favore, e sopra la nostra condizione naturale.

Non rubare, non mentire, non commet-

ter impudicizia; pregar Iddio, non giurar vanamente, amare, ed onorar ſuo padre, non ammazzare, tutto ciò è vivere ſecondo la ragione naturale dell' uomo, ma chiamar, e tener in luogo di deliziosiſſimo Signore l' abbandonamento di tutti i beni, e l' amor della povertà, aver gli obbrobrj, e diſprezzi, le abiezioni, le perſecuzioni, i martirj in luogo di felicità, e di beatitudine, contenerſi dentro i termini d' una aſſolutiſſima caſtità, e viver finalmente in mezzo al mondo, ed in queſta vita mortale contra tutte le opinioni, e maſſime del mondo, contra tutta la corrente del fiume di queſta vita, con ordinarie raſſegnazioni, renunciazioni, ed annegazioni di noi ſteſſi, queſto non è viver umanamente, ma ſovranumanamente: queſto non è viver in noi, ne fuor di noi, ma ſopra di noi, e perchè neſſuno può uſcire in queſto modo ſopra di ſe ſteſſo, ſe l' eterno Padre non lo attrae, perciò queſta ſorte di vita deve eſſer un ratto continuo, ed un' eſtaſi perpetua d' azione, e d' operazione.

Voi ſiete morti, dice il grand' Appoſtolo a' Rodiani, e la voſtra vita è con Gesù Criſto naſcoſta in Dio: opera la morte, che l' anima non viva più nel ſuo corpo, nel ſuo giro, che vuol dir dunque, Teotimo, queſta parola dell' Appoſtolo voi ſiete morti? queſta è come ſe aveſſe voluto dire; voi non vivete più in voi ſteſſi, ne dentro il recinto della voſtra propria condizione naturale, l' anima noſtra non vive più ſecondo ſe ſteſſa, ma ſopra di ſe ſteſſa; la Fenice è felice in queſto, che annichila la ſua propria vita al favor de' raggi del Sole, per acquiſtarne una più dolce, e vigo-

roſa,

rosa, nascondendo per modo di dire la sua vita sotto le ceneri; li vermi, che fanno la seta cangiano il loro essere, e di vermi divengono farfalle. Le Api nascono vermi, poi divengono Ninfe, camminando sopra i loro piedi, finalmente mosche volanti. Noi facciamo l'istesso, Teotimo, se siamo spirituali, perchè abbandoniamo la nostra vita umana per viver d' un' altra vita più eminente sopra di noi stessi nascondendo tutta questa vita nuova in Dio con Gesù Cristo, che solo la vede, la conosce, e la dà; la nostra vita nuova è l' amor Celeste, che vivifica, ed anima l'anime nostre, e questo amore è tutto nascosto in Dio, ed è cosa divina con Gesù Cristo, perchè come dice il sacro Vangelio, dopo che Gesù Cristo si fu per un poco lasciato vedere a' suoi Discepoli ascendendo al Cielo, una nube finalmente lo circondò, che lo tolse, e nascose a' loro occhi; Gesù Cristo dunque è nascosto nel Cielo in Dio; or Gesù Cristo è il nostro amore, ed il nostro amore è la vita dell' anima nostra; la nostra vita dunque è nascosta in Dio con Gesù Cristo, e quando Gesù Cristo, che è il nostro amore, e per conseguenza la nostra vita spirituale apparirà nel giorno del Giudizio, noi allora appariremo con lui in gloria, cioè Gesù Cristo nostro amore ci glorificherà comunicandoci la sua felicità, e splendore.

CAP. VII.

Come l' amore è la vita dell' anima, e segue il discorso della vita Estatica.

L'Anima è il primo atto, ed il principio di tutti i moti vitali dell'uomo, e come dice Aristotile è il principio, col quale noi viviamo, sentiamo, ed intendiamo: onde ne segue, che noi conosciamo la diversità delle vite, secondo la diversità de' moti; onde gli animali, che non hanno punto di moto naturale, sono in tutto privati di vita, così, Teotimo, l'amore è il primo atto, e principio della nostra vita divota, o spirituale, colla quale noi viviamo, e sentiamo, e ci moviamo, e la nostra vita spirituale è tale, che i nostri moti sono affettivi, ed un cuore, che non ha punto di moto di affetto, non ha punto d'amore, come al contrario un cuore, che abbia dell'amore, non è punto senza moto affettivo: quando abbiamo dunque collocato il nostro amore in Gesù Cristo, noi per conseguenza abbiamo messa in lui la nostra vita spirituale; or egli è celato presentemente in Dio nel Cielo, come Iddio fu celato in lui, quindi la nostra vita è celata in lui, e quando apparirà in gloria la nostra vita, il nostro amore apparirà parimente con lui in Dio. Così S. Ignazio al racconto di San Dionigio dice, che il suo amore era crocifisso, come se avesse voluto dire, il mio amore naturalmente umano con tutte le passioni, che da esso dipendono, è attaccato sopra la Croce, io l'ho fatto morire come un'amor mortale, che facea vivere il mio cuo-

re

re d' una vita mortale, e come il mio Salvatore fu crocifisso, e morto secondo la vita mortale, per risuscitare all' immortale, così io sono morto con lui sopra la Croce, secondo il mio amor naturale, che era la vita mortale dell' anima mia, acciocchè io risuscitassi alla vita soprannaturale d' un' amore, che potendo esercitarsi nel Cielo, è per conseguenza immortale.

Quando dunque vedesi una persona, che nell' orazione ha de' ratti, colli quali esce, e si innalza sopra di se stessa in Dio, e nondimeno non ha estasi nella sua vita, cioè non fa una vita elevata, ed attaccata in Dio, coll' annegazione degli appetiti mondani, e mortificazione della volontà, ed inclinazioni naturali, con una dolcezza interiore, semplicità, umiltà, e soprattutto con una carità, credetemi, Teotimo, che tutti i suoi ratti sono grandemente dubbiosi, e pericolosi; questi ratti sono proporzionati per far maravigliar gli uomini, ma non per santificarli. Perciocchè qual bene può aver un' anima, nell' esser rapita a Dio coll' orazione, se nella sua conversazione, nella sua vita essa è rapita dagli affetti terrestri, e naturali? esser sopra di se stessa nell' orazione, e sotto di se nella vita, e nell' operazione, essere tamburino dall' una, e dall' altra parte, giurar in Dio, ed in Macometto; ed in somma questo è vero contrassegno, che tali ratti, e tali estasi non sono, che occupamenti, e macchine dello spirito maligno. Felici sono quelli, che vivono una vita soprumana, estatica, elevata, e sopra di se stessi, benchè non rapiti sopra di loro stessi nell' orazione.

Sono molti Santi nel Cielo, che non andarono mai in estasi, o ratti di contemplazione, perchè quanti Martiri, e gran Santi vediamo noi nelle Istorie non aver avuto mai altro privilegio nell'orazione, che quello della divozione, e fervore, ma non vi è stato mai Santo, che abbia avuto l'estasi, e ratto della vita, e dell' operazione, se non ha sopravvanzato sestesso, e le sue inclinazioni naturali, e chi non vede, Teotimo, che questa è l'estasi della vita, ed operazione di cui parla l'Appostolo, principalmente quando dice: Io vivo, ma non più io, ma Gesù Cristo vive in me? il che egli esplica in altro luogo a' Romani dicendo, che il nostro uomo vecchio è crocifisso con Gesù Cristo, che noi siamo morti al peccato con lui, e che parimenti siamo risuscitati con lui per camminare in novità di vita, affine di non servir più al peccato.

Considerate, Teotimo, due uomini rappresentati in ciascheduno di noi, e per conseguenza due vite, l'una dell'uomo vecchio, che è una vita vecchia, come si dice dell' Aquila, che essendo divenuta vecchia va strascinando le piume, e non può prender volo; l'altra la vita dell'uomo nuovo, che è una vita nuova, come quella dell'Aquila, la quale scaricatasi delle sue vecchie piume scosse dentro il mare, ne prende di nuove, ed essendo ringiovenita vola nella novità delle sue forze.

Noi nella prima vita viviamo secondo l'uomo vecchio, cioè secondo i falli, debolezze, ed infermità, che abbiamo contratte col peccato del nostro primo Padre Adamo, e perciò

ciò noi viviamo nel peccato di Adamo, e la nostra vita è una vita mortale, anzi l'istessa morte. Nella seconda vita noi viviamo secondo l'uomo nuovo, cioè secondo le grazie, i favori, gli ordini, e volontà del nostro Salvatore, e per conseguenza viviamo alla salute, ed alla redenzione, e questa vita novella è una vita viva, vitale, e vivificante. Ma chiunque vuol pervenire a nuova vita, conviene, che passi per la morte della vecchia, crocifiggendo la sua carne con tutti i vizj, e tutti gli appetiti di lei, e seppellendoli sotto l'acqua del Santo Battesimo, o della Penitenza, come Naaman, che immerse, e seppellì dentro l'acqua del Giordano la sua vita vecchia lebbrosa, ed infetta, per vivere una vita nuova, sana, e netta: onde bene può dirsi di questo uomo, che non sia più il Vecchio Naaman lebbroso, puzzolente, infetto, ma un Naaman nuovo, netto, sano, ed onesto, perchè fu morto alla lebbra, e vivo alla sanità, ed alla nettezza. Or chiunque è risuscitato a questa nuova vita del Salvatore, non vive più a se, ne in se, ne per se, ma al suo Salvatore, nel suo Salvatore, e per il suo Salvatore. Pensate, dice l'Appostolo, che voi siete veramente morti al peccato, e che vivete in Dio, in Gesù Cristo nostro Salvatore.

C A P. VIII.

Maravigliosa esortazione di San Paolo alla vita estatica, e sovraumana.

MA finalmente San Paolo fa il più forte, il più stringente, ed il più maraviglioso

argomento, che sia mai stato fatto, e mi par per portarci tutti all'estasi, e ratto della vita, ed operazioni; Onde, Teotimo, vi prego, state attento, e pesate le parole, e l'efficacia dell'ardente, e celeste parlare di questo Appostolo, tutto rapito, e trasportato dall'amore del suo Maestro: Parlando dunque di se stesso (e conviene altrettanto dire di ciascheduno di noi) la carità, dice egli di Gesù Cristo ci pressa: udite, Teotimo, nessuna cosa pressa tanto il cuore dell'uomo, che l'amore; se un' uomo sa d' esser amato, sia da qualsivoglia, è pressato reciprocamente ad amare, ma se questo fosse un' uomo volgare, che fosse amato da un gran Signore, e maggiormente pressato, e se da un gran Monarca è pressato davvantagio, e vi prego presentemente, Teotimo, sapendo che Gesù Cristo, vero Iddio eterno, onnipotente ci ha amati fino a voler soffrir per noi la morte, e la morte della Croce: oh mio caro Teotimo non è questo un'aversi il nostro cuore sotto il torcolare, e sentirlo strigner per forza, ed esprimere l'amore con una violenza, e forza, che è altrettanto tutta violenta, quanto è tutta amabile, ed amorosa? ma come avviene, che questo divino amante ci pressi? la Carità di Gesù Cristo ci strigne, dice il suo santo Appostolo; cioè la Carità del Salvatore ci pressa allor principalmente, che noi stimiamo, consideriamo, pensiamo, meditiamo, e stiamo attenti a questa risoluzione della fede. Ma qual risoluzione? considerate vi prego, Teotimo, come egli va grandemente cacciando, ed innoltrando il suo concetto dentro il nostro

cuo-

cuore; dice egli, che se uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti, e Gesù Cristo è morto per tutti, e certamente è vero: se un Gesù Cristo è morto per tutti, dunque tutti sono morti nella persona di questo unico Salvatore, che è morto per loro; e la sua morte deve esser imputata a loro, poichè è stata sopportata per loro, e per loro considerazione.

Ma che ne segue da questo? parmi di udire questa bocca Appostolica, come un tuono che esclami all'orecchie del nostro cuore: Ne seguita dunque, o Cristiani, ciò che Gesù Cristo ha desiderato da noi morendo per noi; ma che cosa ha desiderato da noi, se non che noi ci conformiamo a lui? acciocchè dice l'Appostolo, quelli, che vivono non vivano più per l'avvenire a sestessi, ma a quello, che è morto e risuscitato per loro. Per verità, Teotimo, questa conseguenza è forte in materia d'amore. Gesù Cristo è morto per noi, ci ha egli dunque dato la vita colla sua morte; noi viviamo, perchè egli è morto; egli è morto per noi, a noi, ed in noi; la nostra vita dunque non è più nostra, ma è a quello, che ce l'ha acquistata colla sua morte; noi non dobbiamo dunque più vivere a noi, ma a lui, non in noi, ma in lui, non per noi, ma per lui. Una fanciulla dell'Isola di Sestii avea nutrita una picciola Aquila con quella diligenza, che sogliono i figli accostumati in tali occupazioni impiegarsi. L'Aquila divenuta grande cominciò a poco a poco a volare, e cacciar gli uccelli secondo il suo naturale istinto; divenuta poi più gagliarda si gettava sopra le

bestie

bestie selvatiche, senza giammai mancare di portar la preda alla sua cara Signora come in recognizione del nutrimento, che avea ricevuto da lei: avvenne, che quella Damigella morì un giorno, mentre che l'Aquila era alla solita caccia, ed il suo corpo, secondo il costume di quel tempo, e di quel paese, fu messo sopra una Pira in pubblico per esser abbruciato, ma mentre che la fiamma di fuoco cominciava ad impossessarsene, l'Aquila sopravvenendo con veloce volo, e vedendo questo inopinato, e miserabile spettacolo, trapassata dal dolore, lasciò, ed abbandonò la preda; che teneva stretta fralle unghie, andandosi a gettare sopra la sua povera cara padrona, e coprendola colle sue ale, come per difenderla dal fuoco, o per abbruciarla di pietà, sta ferma, ed immobile, e non potendo l'ardor del suo affetto ceder la potenza alle fiamme, ed agli ardori del fuoco, per rendersi in questo modo vittima, ed olocausto del suo bravo, e prodigioso amore, come la sua Maestra era della morte, e delle fiamme.

Ah, Teotimo, quale sforzo non ci fa prender quest'Aquila? il Salvatore ci ha nutriti dalla nostra fanciullezza, anzi ci ha formati, e ricevuti, come un'amorosa nutrice dentro le braccia della sua Divina provvidenza dal punto della nostra concezione.

Di niente mi formaro, o mio Signore,
Le tue celesti dita, e dal materno
Seme m'accolse il tuo Divino amore.

Egli ci ha reso suoi col Battesimo, e ci ha teneramente nutriti secondo il corpo, e secon-

condo il cuore con un' incomprensibile amore, e per acquistar a noi la vita ha egli sopportata la morte, e ci ha nutriti della sua propria carne, e del suo proprio sangue: Ah, che resta dunque? qual conclusione abbiamo noi da cavare, mio caro Teotimo? se non che quelli, che vivono, non vivono più a se stessi, ma a quello, che è morto per loro, cioè che consacriamo al Divino amore della morte del Nostro Signore, e Salvatore tutti i momenti della nostra vita, rapportando alla sua gloria tutte le nostre prede, tutte le nostre conquiste, tutte le nostre opere, tutte le nostre azioni, tutti i nostri pensieri, e tutti i nostri affetti.

Consideriamo, Teotimo, questo Divino Redentore disteso sopra la Croce, come sopra il suo Altare d'onore, dove egli muore, e muore per noi, ma di un più doloroso amore, che l'istessa morte, o di una più amorosa morte, che l'istesso amore. Ah perchè noi non gettiamo noi stessi in ispirito sopra di lui, per morir sopra la Croce con lui; perchè ha voluto morire per nostro amore! Io lo terrò, dovressimo dire; se abbiamo la generosità dell'Aquila, e non l'abbandonerò mai; io morirò con lui, e brucierò là dentro le fiamme del suo amore; un istesso fuoco consumerà questo Divino Creatore, e la sua miserabile creatura: Il mio Gesu è tutto mio, ed io sono tutto suo: Io viverò, e morrò sopra il suo petto, ne la morte, ne la vita mi fepareră giammai da lui. In questo modo dunque si fa la Santa Estasi del vero amore, quando noi non viviamo più secondo la ragione, ed inclinazioni umane, ma sopra di quelle secondo

le

le ispirazioni, ed istinti del Divino Salvatore delle anime nostre.

CAP. IX.

Del supremo effetto dell' amore affettivo, che è la morte degli amanti, e primieramente di quelli, che muojono nell' amore.

L'Amore è forte come la morte, la morte separa l'anima del moriente dal suo corpo, e da tutte le cose di questo mondo: l'amor sacro separa l' anima dell'amante dal suo corpo, e da tutte le cose del mondo; e non vi è altra differenza, se non che la morte separa il tutto con effetto, quello che l' amore non fa ordinariamente, che coll' affetto: Io dico ordinariamente, Teotimo, perchè talora l'amor sacro è così violento, che con effetto ancora cagiona la separazione del corpo, e dell'anima, facendo morir gli amanti di una felicissima morte, che è migliore di cento vite; Come è proprio de' presciti di morir in peccato, così è proprio de' predestinati di morir nell'amore, e nella grazia di Dio; ma questo avviene differentemente. Il giusto non muore mai all'improvviso, perchè l' aver perseverato nella giustizia Cristiana fino al fine, è un aver ben provveduto alla sua morte. Muor bene alcuno talora di morte subitanea, e veloce, quindi la Chiesa saggia non ci fa semplicemente nelle Litanie pregar di essere liberati da morte subitanea, ma da morte subitanea, ed improvvisa. Se spiriti deboli, e volgari avessero veduto il fuoco del Cielo cadere sopra il grande Simeone Stilita, ed ammaz-

zar-

zarlo, che averebbero essi pensato, se non pensieri di scandalo? ma non devesi formar altro pensiero, se non che essendosi questo Santo immolato perfettissimamente a Dio, desiderasse nel suo cuore di esser tutto consumato d'amore, venne il fuoco dal Cielo per perfezionar l'olocausto, ed esternamente abbruciarlo, perchè l' Abbate Giuliano una giornata lontano vide l'anima di quello, che ascendeva al Cielo, e fece arder dell'incenso nell'istessa ora per ringraziarne Iddio.

Il felice Uomobuono Cremonese udendo inginocchiato un giorno con grandissima divozione la santa Messa, non si addrizzò al Vangelo secondo il costume, e perciò risguardandolo quelli, che gli erano vicini, videro, che era passato da questa vita. Sono stati nella nostra età personaggi grandissimi in virtù, e dottrina, che si sono trovati morti, gli uni in un confessionario, altri udendo un Sermone, ed è parimente alcuno caduto morto nell' uscir dal pulpito, dove avea predicato con gran fervore, morti tutte subite, ma non improvvise, e parimenti altri di buona vita morir in apoplesia, in letargo, ed in mille altri modi subitaneamente, altri morir in delirio, e frenesia fuor dell'uso della ragione, e tutti questi come figli battezzati sono morti in grazia, e per conseguenza nell'amor di Dio: ma come ponno morir nell' amor di Dio, poichè non pensano a Dio nel punto della morte?

I dotti, Teotimo, non perdono la loro scienza dormendo, che altramente sarebbero ignoranti risvegliandosi, e loro converrebbe tornar alla scuola; l'istesso avviene in tutti gli abiti della prudenza, della temperanza, del-

la fede, della speranza, della carità, sono tutti questi dentro l'anima de' Giusti, sebben non fanno sempre le loro azioni, pare, che in uno, che dorma, dormano seco tutti i suoi abiti, e che si risveglino con lui; così dunque l' uomo giusto, morendo subitaneamente, o ricoperto da una casa, che gli cada addosso, o ucciso da un folgore, o soffocato da un catarro, o morendo fuor del suo discorso per la violenza di una febbre calda, non muore certo nell' esercizio dell'amor divino, ma nondimeno muore nel suo abito; onde il Saggio dice: se il Giusto è prevenuto dalla morte, sarà in refrigerio, perchè per ottener la vita eterna, basta morire nello stato, ed abito dell'amore, e della Carità.

Molti Santi nondimeno sono morti non solamente nella Carità, e coll'abito dell' amor celeste, ma anche nell' azione, e pratica di quello. Sant' Agostino morì nell' esercizio della santa contrizione, che non è senza amore; San Girolamo esortando i suoi cari figli all' amor Divino, del prossimo, e della virtù; Sant' Ambrogio tutto rapito discorrendo della morte col suo Salvatore, subito dopo aver ricevuto il divinissimo Sacramento dell' Altare; Sant' Antonio di Padova, dopo aver recitato un Inno alla Gloriosa Vergine Madre, e parlando con gran gioja col Salvatore, S. Tommaso d'Aquino unendo le mani, innalzando gli occhi al Cielo, elevando la voce, e pronunziando per modo di lanci con gran fervore quelle parole della Cantica, che erano state l'ultime, che egli avea esposte: Venite, o mio Diletto, ed usciamo insieme al campo. Tutti gli Appo-

sto-

ſtoli, e quaſi tutti i Martiri ſono morti pregando Iddio.

Avendo il felice, e Venerabile Beda saputo per rivelazione l'ora del ſuo paſſaggio, andò al Veſpro, ed era il giorno dell'Aſcenſione, e ſtando ſolo appoggiato al braccio della ſua ſedia, ſenza alcuna infermità terminò la vita nel medeſimo inſtante, che finivaſi di cantar il Veſpro, come giuſtamente per ſeguir il ſuo Maeſtro, aſcendendo al Cielo, per ivi gioire del bel mattino dell'eternità, che non ha punto di ſera. Gio: Gerſone Cancelliero dell' Univerſità di Parigi, uomo così dotto, e così pietoſo, che come dice Siſto Seneſe, non ſi può diſcernere, ſe egli trapaſſa la ſua dottrina colla pietà, o la pietà colla dottrina, avendo ſpiegato le cinquanta proprietà dell' amor Divino, ſegnate nella Cantica delle Cantiche, tre giorni dopo moſtrando aver un viſo, ed un cuore molto vivo, ſpirò, pronunziando, e ripetendo molte volte per modo di orazione jaculatoria quelle ſante parole cavate dall'iſteſſa Cantica; Oh Iddio! la voſtra dilezione è gagliarda come la morte. S. Martino, come ſa ciaſcheduno, morì così attento nell' eſercizio della divozione, che non ſi può dir d'avvantaggio. S. Lodovico quel gran Re fra Santi, e gran Santo fra Regi; attaccato dal contagio, non laſciò giammai di pregare, dopo avendo ricevuto il divino Viatico, ponendo le braccia in Croce, cogli occhi fiſſati al Cielo, ſpirò, ſoſpirando ardentemente quelle parole di una perfetta confidenza amoroſa: Ah Signore, io entrerò nella voſtra caſa, vi adorerò nel voſtro Santo Tempio, e benedirò il voſtro nome. San

Pie-

Pietro Celestino tutto fracassato da crudelissime afflizioni, che non si possono dire comodamente, arrivato al fine de' giorni suoi, si mise a cantare come un sacro Cigno l'ultimo Salmo, e terminò il suo canto, e la sua vita con quelle ultime amorose parole: Ogni spirito lodi il Signore. Il maraviglioso Sant' Eusebio, soprannominato lo Straniero, morì inginocchiato facendo una fervente preghiera. San Pietro il Martire, scrivendo co' suoi diti, e col suo proprio sangue la confessione della fede, per la quale egli moriva, e dicendo queste parole: Signore io raccomando l' anima mia nelle vostre mani. E quel grande Appostolo del Giappone San Francesco Saverio, tenendo, e baciando l'Immagine del Crocifisso, e ripetendo ogni volta questi lanci di spirito; oh Gesù Dio del mio cuore!

C A P. X.

Di quelli, che muojono coll'amore, e per l'amore Divino.

TUtti i Martiri, Teotimo, muojono per l'amor Divino, perchè quando si dice, che molti sono morti per la fede, non si deve intendere, che ciò sia avvenuto per la fede morta, ma per la fede viva, cioè animata dalla Carità; così la confessione della fede non è solo un atto dell'intelletto, e della fede, come è un atto della volontà, e dell'amor Divino; quindi San Pietro nel giorno della passione perdè nondimeno la Carità, non volendo confessar colla bocca per suo Maestro quello, che

che egli riconoſcea per tale nel ſuo cuore, e nondimeno vi ſono ſtati Martiri, che ſono eſpreſſamente morti ſolo per la ſola Carità, come il gran Precurſore del Salvatore, che fu martirizzato per la correzione fraterna, ed i glorioſi Principi degli Appoſtoli San Pietro, e S. Paolo, ma principalmente queſti morirono per aver convertito alla ſantità, e caſtità le donne, che l'infame Nerone avea condotte a peſſime operazioni; li Santi Veſcovi Stanislao, e Tommaſo di Conturberì furono parimenti uccisi per una cauſa, che non riſguardava la fede, ma la carità, ed una gran parte finalmente delle Sante Vergini, e Martiri furono trucidate per lo zelo, che aveano di conſervar la caſtità, che la Carità gli avea fatta dedicare al celeſte Spoſo.

Ma fra i ſacri amanti ſi ritrovano di quelli, che ſi abbandonano così fortemente nell' eſercizio del Divino amore, che queſto ſanto fuoco gli divora, e conſuma la vita: il diſguſto talora così lungamente impediſce gl' infermi nel bere, mangiare, e dormire, che finalmente indeboliti, ed infiacchiti muojono; e le perſone volgari dicono, che quelli ſono morti di diſpiacere, ma non è la verità, perchè muojono per mancamento di forze, e di eſinanizione, ovvero che eſſendo loro queſto mancamento ſopravvenuto per cauſa del diſpiacere, conviene avvertire, che ſe non ſono morti di diſguſto, ſono morti per cauſa del diſguſto, e col diſguſto; così mio caro Teotimo, quando l'ardore del ſanto amore è grande, dà tanti aſſalti al cuore, lo feriſce così ſpeſſo, gli cauſa tanti languori, lo liqueſà; e così ordinariamente, lo porta in eſtaſi e ratti così frequenti, che

con

con questo mezzo l'anima quasi tutta occupata in Dio, non potendo dar abbastanza l'assistenza alla natura per far la digestione, e nutritura conveniente, le forze animali, e vitali cominciano a mancare a poco a poco, si scorcia la vita, ed arriva la morte.

Oh Iddio, Teotimo, quanto è felice questa morte, quanto dolce è questa amorosa saetta! che impiagandoci con una ferita incurabile della sacra dilezione, ci rende per sempre languenti, ed infermi di un battimento di cuore così pressante, che conviene finalmente morire. Quanto pensate voi, che questi sacri languori per i travagli sopportati per la Carità crescessero ogni giorno ne' Divini amanti, come in S. Catterina da Siena, in S. Francesco, nel picciolo Stanislao Kosta, in S. Carlo, ed in molti centinaja di altri che morirono così giovani? Certo che quanto a S. Francesco, dopo che ricevette le Sacre Stimmate dal suo Signore, ebbe così forti, e penosi dolori, convulsioni ed infermità, che non gli restò, che la pelle, e l'ossa, e pareva piuttosto un'anatomia, o un'immagine di morte, che un uomo vivente, e respirante ancora.

C A P. XI.

Che fra i Divini amanti ancora ne muore alcuno d' amore.

Tutti i Predestinati dunque, Teotimo, muojono nell'abito del sacro amore, ma alcuni muojono nell'esercizio di questo santo amore, altri per questo amore, ed altri con questo stesso amore: Ma quello, che appartie-

ne

ne al sovrano grado di amore è, che alcuno muore d'amore, e ciò avviene, quando non solo l'amore ferisce l'anima, di modo che la mette in languore, ma quando la trapassa, dando il suo colpo in mezzo al cuore, e così fortemente, che scaccia l'anima fuor del suo corpo, il che avviene così, quando l'anima tirata potentemente colle soavità Divine del suo Diletto, per corrispondere dalla sua parte ai dolci attratti, si lancia di forza, e tanto quanto può, verso questo desiderabile amico attraente, e non potendo tirar il suo corpo seco, piuttosto che fermarsi con lui fralle miserie di questa vita, essa lo abbandona, e si separa volando sola come una bella colomba dentro il delizioso seno del suo celeste Sposo. Ella si lancia nel suo Diletto, e'l suo Diletto l'attrae, e rapisce a se, e come lo sposo abbandona padre, e madre per unirsi alla sua sposa, così questa casta sposa abbandona la carne per unirsi al suo Diletto, il che è il più violento effetto, che faccia in un'anima l'amore, e che ricerca innanzi una gran nudità di tutti gli affetti, che possono tener attaccato il cuore, o al mondo, o al corpo, dimodochè come avendo il fuoco separato a poco a poco l' essenza della sua massa, ed avendola in tutto purificata, ne fa finalmente uscir una quinta essenza, così il santo amore avendo ritirato il cuore umano da tutti gli amori, inclinazioni, e passioni quanto si può, ne fa poco dopo uscir l' anima, acciocchè con questa preziosa morte a gli occhi Divini ella passi alla gloria immortale. Il glorioso San Francesco, che a questo proposito del Celeste amore mi vien sovente avanti gli occhi, non potè evitare di non

mori-

morire per amore, per cagione della moltitudine, e grandezza de' languori, estasi, e svenimenti che di continuo gli apportava l'amor di Dio, il qual esercizio facendo alla vista di tutto il mondo come un miracolo di amore, volle che egli morisse non solamente per amore, ma che morisse ancora d'amore. Perchè (considerate vi supplico, Teotimo, il suo passaggio) vedendosi al punto della sua partenza, si fece metter nudo sopra la terra, dopo vestito di un abito ricevuto per elemosina, radunati i suoi Frati, gli animò nell'amore, e timor di Dio, e della Chiesa, fece leggere la Passione del Salvatore, e cominciò con un estremo ardore a pronunciare il centesimo quadragesimo primo Salmo: Io ho colla mia voce esclamato al Signore: Io ho colla mia voce supplicato il Signore, ed avendo pronunziate quell' ultime parole: Cavate, o mio Signore, l'anima mia dalla prigione, acciocchè io benedica il vostro Santo nome: mi aspettano i giusti fino che mi guiderdoniate, spirò l'anno della sua età 45. Chi non vede, vi prego Teotimo, che questo Serafico uomo, che avea tanto desiderato di essere martirizzato, e di morire per l'amore, morì finalmente d'amore, come ho spiegato altrove?

Essendo Santa Maddalena dimorata lo spazio di 30. anni in una grotta, che vedesi ancora in Provenza, rapita ogni giorno sette volte, ed innalzata nell'aria dagli Angioli, come per andar a cantar le sette ore Canoniche nel loro Coro: finalmente un giorno di Domenica venne alla Chiesa, nella quale trovandola in contemplazione il suo caro Vescovo Santo Massimino, cogli occhi pieni di lagrime, e le

brac-

braccia innalzate, la comunicò, e poco appresso rese il suo felice spirito, che andò di nuovo per godere sempre a' piedi del suo Salvatore la miglior parte, che aveva di già eletta in questo mondo.

Avea San Basilio contratto una stretta amicizia con un gran Medico, Giudeo di nazione, e di religione, con intenzione di tirarlo alla fede del Nostro Signore: Il che non potè mai fare, sino che disfatto da' digiuni, vigilie, e travagli, arrivato al punto della morte ricercò dal Medico, qual opinione avesse della sua sanità, scongiurandolo a dirgliela liberamente, il che fece il Medico, e toccato il polso gli disse, non vi è più rimedio: avanti, che tramonti il Sole, voi morirete. Ma che direte voi, replicò l'infermo, se io sarò vivo ancor domani? Io mi farò Cristiano, ve lo prometto, disse il Medico. Il Santo dunque pregò Dio, ed impetrò la proroga della sua vita corporale in favore della spirituale del suo Medico, che veduto questo con maraviglia si convertì. S. Basilio levandosi coraggiosamente dal letto andò alla Chiesa, e lo battezzò con tutta la sua famiglia: ritornato dopo nella sua camera, e rimessosi nel letto dopo essersi assai trattenuto in orazione con Nostro Signore; esortando santamente gli assistenti a servire Iddio con tutto il cuore, vedendo in fine gli Angeli andar a lui, con estrema dolcezza pronunziando quelle parole: Iddio mio vi raccomando l'anima mia, e la rimetto dentro le vostre mani, spirò: ed il povero Medico convertito vedendolo così trapassato abbracciandolo, e consumandosi in lagrime sopra di lui: O gran Basilio (dice) servo di

di Dio, certo che se avesse voluto, non sarebbe morto più oggi, che jeri . Chi non vede, che questa morte fu tutta di amore? e la felice Madre Teresa di Gesù rivelò dopo la sua morte, che era morta di un assalto, ed impeto di amore così violento, che la natura non potendolo sopportare era l' anima sua andata verso il ben amato oggetto de' suoi affetti.

C A P. XII.

Maravigliosa Istoria della morte di un Gentiluomo, che morì d' amore sopra il Monte Oliveto.

OLtre quello che si è detto, ho trovato un' Istoria, che per esser estremamente maravigliosa, non è se non molto credibile alle anime sacre, poichè (come dice il sacro Appostolo) la Carità spontaneamente aumenta tutte le cose, cioè che essa non pensa, che uno mentisca, e se non vi sono segni apparenti di falsità in ciò, che gli è rappresentato, non fa difficoltà di credere, e sopra il tutto quando queste sono cose, che esaltano, e magnificano l' amor di Dio verso l' uomo, o l'amore degli uomini verso Dio. Attesochè la Carità, che è la regina sovrana delle virtù al modo de' Principi, si compiace nelle cose, che servono alla gloria del suo imperio, e dominio, e benchè il racconto, che io vi voglio fare non sia ne tanto pubblico, ne così ben testificato, come ricercherebbe la grandezza della maraviglia, che contiene, non perciò perde la sua verità, perchè come eccellentemente dice Sant'Agostino, si sanno appena i miracoli, ben-

benchè magnifici, nel luogo dove sono fatti, e benchè ce li raccontino quelli, che gli hanno veduti, si credono appena, non però lasciano di esser veri, ed in materia di religione hanno l'anime ben edificate maggior dolcezza a creder le cose, che sono più difficili, e più maravigliose.

Passò un giorno dunque oltre il mare in Palestina un molto illustre, e vittorioso Cavaliere per visitar i santi luoghi, ne' quali avea fatto il Nostro Signore l'opera della nostra redenzione, e per cominciar diligentemente questo Santo esercizio si confessò, e comunicò divotamente, e dipoi in primo luogo andò nella Città di Nazaret, dove alla Santissima Vergine l'Angiolo annunziò la sacratissima incarnazione, e dove si fece l'ammirabile Concezione dell'Eterno Verbo, e quivi si pose questo degno Pellegrino a contemplar l'abisso della Divina bontà, che si degnò prender carne umana, per tirar l'uomo dalla perdizione. Di là si trasferì in Betlemme al luogo della Natività, e non saprei dire quante lagrime egli sparse, contemplando quelle, colle quali il Figlio di Dio picciolo infante della Vergine aveva irrigato quella santa Stalla, baciando, e ribaciando cento, e cento volte quella sacra terra, e lambendo il guanciale, sopra del quale era stata posata l'infanzia del celeste Bambino: andò da Betlemme in Egitto, e di là fin al picciolo luogo di Betania, dove ricordandosi che ivi erasi il Nostro Signore spogliato, per esser battezzato, si spogliò ancor esso, ed entrando dentro il Giordano, ed ivi lavandosi, e bevendo di quell'acqua, parevali di veder il Salvatore, che ricevesse il Battesimo per le ma-

ni del suo Precursore, e che lo Spirito S. visibilmente scendesse sopra di lui in forma di Colomba co' Cieli ancora aperti; onde parevali che discendesse sopra di esso la voce dell'Eterno Padre: Questo è il mio diletto Figlio sopra del quale io mi sono compiaciuto: da Betania poi si trasferì al Diserto, ed ivi cogli occhi dello spirito vide il Salvator digiunante, combattente, e vincente l'inimico, e gli Angioli dipoi che lo servivano con maravigliose vivande. Di là salì nel Monte Tabor, dove contemplò il Salvator trasfigurato: poi nel Monte, dove parimente lo vide dentro al cenacolo inginocchiato lavar i piedi a' Discepoli, e distribuir loro poco appresso il suo corpo nella sacra Eucaristia; passato il Torrente Cedron, arrivò nel Giardino di Getsemani, dove il suo cuore si liquefece in lagrime di amabilissimo dolore, quando si rappresentò il suo caro Salvatore sudar sangue in quell'estrema agonia, che sofferse poco appresso legato, schiaffeggiato, condotto in Gerusalemme, là dove anche egli s'incamminò parimente, seguendo per tutto la traccia dell'amato suo bene; coll' immaginazione lo vide strascinato a casa d'Anna, di Caifas, di Pilato, e di Erode, battuto alle Colonna, villaneggiato, sputacchiato, coronato di Spine, presentato al popolo, condannato a morte, caricato della sua Croce, la quale egli portò, e portandola fece un pietoso incontro di sua Madre, tutta consumata dal dolore, e delle pietose donne di Gerusalemme, che piangevano sopra di lui. Montò finalmente questo divoto Pellegrino sul Monte Calvario, dove in ispirito vide la Croce distesa sopra la terra, ed il Nostro Si-

gnore

gnore tutto nudo, che l'avevano rovesciato, e sopra di quella crudelissimamente inchiodato piedi e mani: contemplò similmente come innalzarono la Croce col Crocifisso in aria: il sangue, che per tanti ruscelli esso versava da tutte le parti: il suo Divino Corpo così maltrattato: rimirò la povera sacrata Vergine tutta trapassata dalla spada del dolore: rivolse poi gli occhi sopra il Salvatore Crocifisso, di cui ascoltò le sette ultime parole proferite con incomparabile amore: lo vide finalmente moriente, indi morto, e che riceveva il colpo della Lancia; e che per l'apertura della piaga mostrava il suo Divino cuore; poi deposto di Croce, e portato al Sepolcro, dove egli l'andò seguitando, spargendo un mar di lagrime sopra i luoghi bagnati dal Sangue del suo Redentore, finochè entrò nel Sepolcro. Dopo risuscitando con lui andò in Emmaus, e vide tutto ciò, che vi passò tra il Signore, e i due Discepoli; e finalmente ritornando sopra il Monte Oliveto, dove si fece il mistero dell'Ascensione, ed ivi considerando gli ultimi segni, e vestigj de' piedi del Divino Salvatore prostrato sopra quelli, e mille, e mille fiate baciandoli con sospiri di un infinito amore, cominciò a tirar verso di se tutte le forze de' suoi affetti, siccome quando un arciero vuole scoccar la freccia, ritira la corda del suo arco, poi innalzando gli occhi, e colle mani stese verso il Cielo: O Gesù, disse egli, mio dolce Gesù, io non so dove cercarvi, e seguitarvi in terra; ah Gesù, Gesu amor mio! concedete a quest'anima, che vi seguiti, che venga dopo di voi colà sù alto; e con queste ardenti parole lanciò con

quanta forza egli potè l'anima sua verso il Cielo come una sacra saetta, che come Divino Arciero tirò verso il suo felicissimo oggetto; ma i suoi compagni, e servidori, che videro così subitamente cadere questo povero amante come morto, storditi da tale accidente, corsero subito al Medico, che venendo, trovò, che era veramente morto; e per far giudizio vero della causa di così inopinata morte, ricercò di qual complessione, e di quali costumi, e di quali umori fosse il Defonto; ed intendendo, che era tutto dolce, amabile, e divoto a maraviglia, ed ardente grandemente dell' amor di Dio, conchiuse il Medico, che era senza dubbio il suo cuore spezzato per eccesso, e fervor di amore; per meglio confermare il giudizio, lo volle aprire, e trovò questo felice cuore aperto con questa sacra parola intagliatavi dentro: Amor mio Gesù.

L'amor dunque in questo cuore fece l'uffizio della morte, separando l'anima dal corpo senza concorrenza di alcun' altra causa; e tutto questo racconta nel primo Sermone dell'Ascensione S. Bernardino da Siena, autore molto dotto, e molto Santo.

Ed un altro autore quasi della medesima età, che ha per umiltà celato il suo nome, ma che sarebbe nondimeno degno di esser nominato, in un libro intitolato: Specchio degli Spirituali, racconta un' altra Storia anco più maravigliosa. Dice egli, che era in una parte della Provenza un Signore grandemente dato all' amor di Dio, ed alla divozione del Santissimo Sacramento dell'Altare; questi essendo un giorno travagliato grandemen-

te

te dà una infermità, che gli dava continui vomiti, quando gli portarono la divina Comunione, che egli non ardì riceverla per il pericolo di rigettarla, supplicò il suo Curato di metterglìela almeno sopra il petto, e segnarlo con quella del segno della Croce; il che eseguito in un momento, questo petto infiammato di santo amore, si aperse, e tirò dentro di se il celeste alimento, nel quale era il suo amato Bene, e spirò nel medesimo tempo. Io veramente conosco, che questa Storia è molto straordinaria, che meriterebbe una testimonianza di molto maggior peso, ma dopo la Storia del cuore aperto di Santa Chiara di Montefalco, che può tutto il mondo di presente vedere, e quella delle Stimmate di S. Francesco, che è verissima, non ritrova l'anima mia alcuna cosa difficile a credere per mezzo degli effetti dell' amor Divino.

C A P. XIII.

Come la Santissima Vergine morì d' Amore per il suo Figlio.

NOn si può quasi dubitare, che il grande San Giuseppe morisse avanti la passione e morte del Salvatore, che altrimente non avrebbe egli raccomandata la sua Madre a San Giovanni: e come potressimo noi immaginarci, che l'amato nutrizio non assistesse al suo caro Figliuolo nell'ora del suo passaggio? Beati sono i misericordiosi, perchè otterranno misericordia: ah, quanta dolcezza, carità, e misericordia fu esercitata da questo buon Padre Educatore verso il Salvatore, dopo che

nacque picciolo infante al mondo! E chi dunque creder potrebbe, che uscendo egli dal mondo, questo Divino figlio non gli rendesse la pariglia in contraccambio cumulandolo di celesti dolcezze? Sono le Cicogne un vero ritratto della mutua pietà de' figli verso i Padri, e de' Padri verso i figli: perciocchè, siccome questi uccelli passaggieri portano nel loro passaggio i loro Padri e Madri vecchi, essendo essi piccioli stati in tali occasioni portati da quelli; Così, quando il Salvatore era ancora picciolo Bambino l'aveano il grande S. Giuseppe Educatore, e la Vergine sua Madre molte volte portato, e particolarmente nel passaggio, che fecero da Giudea in Egitto, e da Egitto in Giudea; ah! chi dubiterà dunque, che pervenuto questo Santo Padre alla fine de' suoi giorni, non sia stato reciprocamente portato dal suo Divino Alunno nel passaggio da questo mondo all'altro, dentro il seno d'Abramo, per di là trasportarlo dentro il suo alla gloria nel giorno della sua Ascensione? Un Santo, che aveva amato tanto nella sua vita, non potè morire, che d'amore, non potendo l'animo suo amar a suo gusto il suo caro Gesù fralle distrazioni di questa vita, e terminato il servizio, che era di bisogno per la picciola età di quello; che cosa restava, se non che dicesse al Padre Eterno: O Padre, io ho compita l'opera, che mi avete ordinata; e poi al Figlio: O mio caro Figlio, siccome il vostro celeste Padre mise il vostro corpo nelle mie mani nel giorno della vostra venuta in questo mondo; così in questo giorno della mia partenza da questo mondo io metto l'anima mia nelle vostre.

Tale, come io penso, fu la morte di questo gran Patriarca eletto per esercitar i più celesti, e più amorosi uffizj, che fossero fatti, e che si potessero mai fare verso il Figlio di Dio, eccettuati quelli, che furono praticati dalla sua celeste Sposa vera Madre naturale di questo stesso Figlio, che è impossibile ad immaginarsi, che morisse d'altra sorte di morte, che di quella d'Amore: morte la più nobile di tutte, e per conseguenza dovuta alla più nobile vita, che sia mai stata fralle Creature: morte, della quale desiderarebbero gli Angioli stessi di morire, se fossero capaci di morte. Se fu detto, che non aveano i primi Cristiani, che un cuore, ed un'anima, e ciò per la loro perfetta, e mutua dilezione; se San Paolo non viveva più in se stesso, ma Gesù Cristo viveva in lui per l'estrema unione del suo cuore a quello del suo Signore, per la quale stava l'anima sua come morta nel suo cuore, che ella animava, per viver dentro il cuore del Salvatore, che ella amava: Oh vero Dio! quanto sarà pur vero, che non aveano la Santissima Vergine, ed il suo Figlio, che un'anima sola, un solo cuore, ed una sola vita, di modo che vivendo questa Sacra Madre, non viveva in se stessa, ma il suo Figlio viveva in lei; madre la più amata, che abbi potuto esser mai, ma amante, ed amata d'un amor più eminente senza paragone alcuno, che quello di tutti gli Angioli, e degli uomini; siccome il nome di unica madre, ed unico figlio sono senza comparazione superiori a tutti gli altri nomi in materia d'amore. Ed io dico di madre unica, e di unico figlio; perchè tutti gli altri

figli partiscono la recognizione della loro natura fra il Padre, e la Madre; ma in questo siccome tutta la sua umana natura dipende dalla sola madre, che sola contribuì tutto ciò, che era di bisogno alla virtù dello Spirito Santo per la concezione del Divino Figlio: così fu ad essa sola dovuto, e reso tutto l'amore, che viene dalla produzione, di modo che furono questo figlio, e questa madre uniti di una unione tanto più eccellente, che ha un nome differente in amore sopra tutti gli altri nomi, perchè a qual di tutti i Serafini appartiene il dire al Salvatore, Voi siete il mio vero figlio, ed io vi amo come mio vero figlio? Ed a chi di tutte le creature fu mai detto dal Salvatore: voi siete la mia vera madre, ed io vi amo come mia vera madre; voi siete la mia vera madre, tutta mia, ed io sono vostro vero figlio, tutto vostro? se dunque un servidore amante ardisce di dire, e lo dice in verità, che non ha altra vita, che quella del suo Signore; ahi con quanto ardire, ed ardore deve esclamare questa madre: Io non ho altra vita, che la vita del mio figlio; la mia vita è tutta nella sua, e la sua tutta nella mia, perchè non era solamente unione, ma unità di cuore, di anima, e di vita fra questa madre, e questo figlio.

Or se visse questa madre colla vita del suo figlio, morì parimente colla morte del suo figlio: perchè quale è la vita, tale è la morte. Raccontasi, che la Fenice invecchiandosi raccoglie in cima di una montagna una quantità di legna aromatiche, sopra le quali come sopra un letto di onore, va a terminare i suoi giorni, perchè allora che il Sole vibra nel mezzo

gior-

giorno più ardentemente i suoi raggi, questo uccello tutto unito per dar ajuto all'ardor del Sole, non cessa di batter l'ali sopra il suo fascetto, fino che vi abbia acceso il fuoco, e bruciando con lui si consuma, e muore fra quelle odorifere fiamme; così parimente, Teotimo, avendo la Vergine Madre radunati nel suo spirito con una vivacissima, e continua memoria tutti i più amabili misterj della vita, e morte del suo figlio, e per mezzo loro ricevendo le più ardenti ispirazioni, che il suo figlio, Sole di Giustizia, sparge sopra qualsivoglia persona, nel più ardente mezzo giorno della sua carità, e poi facendo dalla sua parte un perpetuo moto di contemplazione, finalmente il sacro fuoco di questo Divino amore la consumò tutta come un olocausto di soavità, di modo che quando ella morì, stava l'anima sua rapita, e trasportata fralle braccia della dilezione del suo figlio: o morte amorosamente vitale, o morte vitalmente mortale!

Molti Amanti sacri furono presenti alla morte del Salvatore, fra i quali, quelli, che avevano maggior amore, ebbero maggior dolore, perchè era l'amore allora tutto sparso nel dolore, ed il dolore nell'amore; e tutti quelli, che erano per il loro Salvatore appassionati d'amore, furono amorosi della sua passione, e dolore; ma la dolce Madre, che più di tutti amava, fu più anche di tutti trapassata dalla ferita del dolore: il dolore del figlio fu allora una tagliente spada, che trapassò a traverso il cuor della Madre altrettanto, quanto questo cuore della Madre stava distillato, congiunto, ed unito al suo figlio di così perfetta unione, che non

poteva alcuna cosa ferir l'uno, che non ferisse vivamente l'altro: Or essendo questo materno cuore così impiagato, non solamente non cercò di guarir dalla sua piaga, ma amò questa molto più, che guarirne in qualsivoglia modo, conservando caramente i colpi del dolore, che aveva ricevuti per causa della morte da esso sostenuti, dentro il suo cuore, desiderando continuamente di morire, poichè era morto il suo Figlio, che, come dice la Sacra Scrittura, e tutti i Dottori, morì fralle fiamme della Carità olocausto perfetto per tutti i peccati del mondo.

CAP. XIV.

Come la Gloriosa Vergine morì di un amore estremamente dolce, e tranquillo.

Dicesi, che la Nostra Signora rivelò a Santa Metilde, che l' infermità, della quale era morta, non fu altra cosa, che un impetuoso assalto dell'amore; ma Santa Brigida, e S. Giovanni Damasceno testificano, che morì di una morte piacevole in estremo, e l'uno, e l'altro è vero, o Teotimo.

Le stelle nel guardarle sono belle a maraviglia, e spargono graziosissimi splendori; ma se vi considerate bene, ciò dipende dal brillar, e scintillar, che fanno i loro raggi, come se esse con forza partorissero il lume con diverse riprese, o ciò avvenga, perchè essendo la loro chiarezza debole, non possi operare con ugualità continuamente, o perchè i nostri occhi deboli, ed imbecilli non fissano la lor vista costante, e ferma, per la gran lontananza, che è fra loro, e le stelle; così per-

erdi-

ordinario i Santi, che morirono d'amore, sentirono una gran varietà di accidenti, e moltiplicità di dilezione, prima che pervenissero alla morte, gagliardi lanci, estasi, ratti, assalti, languori, agonie, e pare che il loro amore partorisse con sforzi, e molte riprese la loro felice morte. Il che avvenne per la debolezza del loro amore non anco assolutamente perfetto, che perciò non poteva continuare la sua dilezione con una fermezza uguale; ma ciò diversamente avvenne alla Santissima Vergine, poichè siccome noi vediamo crescer la bell'alba del giorno, non con diverse riprese, nè scuotimenti, ma con una certa dilatazione, e continuo accrescimento quasi invisibilmente sensibile, di modo che vedesi veramente crescer in chiarezza, ma con tanta uguaglianza, che non discernesi alcuna intermissione, e scongiungimento, e sconnessione del suo accrescimento, così a ciascun momento crebbe l'amor Divino nel petto Virginale della Nostra Gloriosa Signora, ma con dolci, piacevoli, e continui accrescimenti senza agitazione, scossa, o violenza alcuna.

Ah nò, Teotimo, non conviene metter un impeto di agitazione in quel celeste amore del cuor materno della Vergine, perchè l'amore da se stesso è dolce, piacevole, grazioso, e tranquillo; che se fa talora degli assalti, se dà delle scosse allo spirito, ciò avviene, perchè trova resistenza: ma quando senza opposizione, e senza contrarietà gli sono aperti i passi, fa piacevolmente i suoi progressi, e con incomparabile dolcezza. Così dunque la santa dilezione impiegò la sua forza nel petto verginale della

ſacra Madre, ſenza sforzo, ed impeto violente, e ſenza contraſto, e ſollevamento, perciocchè ſiccome vedendoſi i fiumi grandi far bollori con gran rumore nei luoghi ſaſſoſi, dove le grotte fanno de' riſalti, e ſcogli, che ſi oppongono, ed impediſcono lo ſcorrer dell' acque; e per contrario nei luoghi piani corrono, e ſcorrono dolcemente, e ſenza sforzo: così parimente il Divino amore, ritrovando nelle anime umane molti impedimenti, e reſiſtenza, come veramente ſi trovano in tutti, ſebben differentemente, vi fa violenza, combattendo le inclinazioni malvagie, percuotendo il cuore, ſpingendo la volontà con agitazioni, e con differenti sforzi per farſi far piazza, o almeno trapaſſar queſti oſtacoli. Ma nella Santiſſima Vergine il tutto favoriva, e ſecondava il corſo del celeſte amore, diventando i ſuoi progreſſi, e guadagni incomparabilmente maggiori, che in tutto il reſto delle creature; progreſſi nondimeno piacevoli, e tranquilli, mentre ella non ſpaſimò d'amore, nè di compaſſione appreſſo la Croce del ſuo figlio, ſebben allora provò i più ardenti, ed i più doloroſi eccesſi d'amore, che ſi poſſano immaginare: perchè ſebbene fu eſtremo eccesſo, fu nondimeno ugualmente gagliardo, e dolce, nel medeſimo tempo potente, e tranquillo, attivo, piacevole, compoſto di un dolore penetrante, ma dolce.

Io non dico, Teotimo, che nell'anima della Santiſſima Vergine non foſſero due paſſioni, e per conſeguenza due appetiti, l'uno ſecondo lo ſpirito, e la ragion ſuperiore; l'altro ſecondo il ſenſo, e la ragion inferiore, di modo che ella potè ſentir ripugnanze, e contrarietà dell'uno

ſpi-

ſpirito all'altro, perciocchè fu parimente queſto travaglio nel Noſtro Signore ſuo figlio: ma io dico, che erano tutti gli affetti di queſta Celeſte Madre così bene raſſegnati, ed ordinati, che il Divino amore eſercitava in eſſa il ſuo imperio, e dominio piacevoliſſimamente, ſenza eſſer conturbato dalla diverſità delle volontà, o appetiti, ne dalla contrarietà de' ſenſi, perchè ne le ripugnanze dell'appetito naturale, ne i moti dei ſenſi arrivarono giammai ſino al peccato, ne anco fin al peccato veniale; ma al contrario fu il tutto ſantamente, e fedelmente impiegato nel ſervizio del ſanto Amore, e per l'eſercizio delle altre virtù, le quali non potevano eſſer la maggior parte praticate, che fra le difficoltà, oppoſizioni, e contraddizioni.

Sono le ſpine, ſecondo il volgar parere, non ſolo differenti, ma quaſi contrarie ai fiori; e pare, che ſe non foſſero al mondo, la coſa anderebbe meglio. Il che fece penſare a Sant'Ambrogio, che ſenza il peccato, non ve ne ſarebbero; ma poichè nondimeno ſe ne trovano, il buon agricoltore le fa utili, e ne fa ſiepe, e ſerratura intorno ai campi, ed alberi giovani, a quali eſſe ſervono di difeſa, e riparo contro gli animali. Così la glorioſa Vergine, avendo avuto parte in tutte le infelicità del genere umano, eccetto quelle, che tendono immediatamente al peccato, eſſa le impiegò utiliſſimamente per l'eſercizio, ed accreſcimento delle ſacre virtù di Fortezza, Temperanza, Giuſtizia, Prudenza, Povertà, Umiltà, Sofferenza, e Compaſſione, di modo che eſſe non diedero alcun impedimento, ma molta occaſione all'

amor

amor celeste di rinforzar con continui esercizj; e come la Maddalena non si divertì punto dall'attenzione, colla quale riceveva l'amorose impressioni del Salvatore con tutto l' ardore, e sollecitudine, che poteva aver Maria, cui essa elesse l'amor del suo figlio, e niuna cosa l'impedì.

La Calamita, come sa ciascuno, Teotimo, tira naturalmente a se il ferro, con una maravigliosissima, e segreta virtù, ma nondimeno cinque cose impediscono questa maravigliosa virtù; primo, la troppa gran distanza dall'uno all'altra; secondo, se vi è qualche diamante fra di loro; terzo, se il ferro è unto; quarto, s'è stato stropicciato con agli; quinto, se nel ferro è troppo peso. Il nostro cuore è fatto per Iddio, che continuamente l'alletta, e non cessa giammai di mandar sopra di lui i tratti del suo celeste amore; ma cinque cose impediscono la santa attrazione nell'operare. Primo, il peccato, che ci allontana da Dio. Secondo, l'affezione alle ricchezze. Terzo, i piaceri sensuali. Quarto, l'orgoglio, e la vanità. Quinto, l'amor proprio colla moltitudine delle passioni sregolate, che sono in noi un pesante fardello, che ci opprime. Nessuno di questi impedimenti ebbe luogo nel cuore della Santissima Vergine: prima fu sempre preservata da tutti i peccati: secondo, fortissima di cuore: terzo, purissima sempre: quarto, sempre umilissima: quinto, Signora piacevole di tutte le sue passioni, e sempre mai in tutto esente dalla ribellione, che fa l'amor proprio alla volontà di Dio. E quindi, siccome il ferro essendo libero da ogni impedimento, e da ogni gravezza, è fortemente, ma dolcemente tirato dalla Ca-

Calamita con un'attrazione uguale; in modo però, che l'attrazione diviene sempre più attiva, e più forte, secondo, che l'uno più si avvicina all'altro, e più si avvicina il moto al suo fine. Così la Divina Madre, non avendo cosa alcuna, che impedisse l'operazione del Divino amore del suo Figlio, si unì con lui d'incomparabil unione, con dolci estasi, piacevoli, e senza sforzi; estasi, nelle quali non lasciava la parte sensibile di far le sue azioni, senza dare però alcuna incomodità all'unione dello spirito, come scambievolmente la perfetta applicazione dello Spirito non dava gran divertimento ai sensi; sicchè la morte di questa Vergine fu molto più soave di quello, che si possa immaginare: tirandola dolcemente il suo Figlio all'odore de' suoi profumi, ed essa liquefacendosi amorosamente dopo l'odore di quelli, dentro il seno della bontà del suo Figlio. E benchè quest'anima Santa amasse estremamente il suo santissimo, purissimo, ed amabilissimo corpo, l'abbandonò nondimeno senza pena, ne resistenza alcuna: come la casta Giuditta, la quale sebbene amava grandemente l'abito di penitenza, e di vedovità, lo lasciò nondimeno, e se ne spogliò con gusto, per rivestirsi dei suoi abiti nuziali, quando andò a rendersi vittoriosa di Oloferne, o come Gionata, quando per l'amor di Davidde si spogliò dell'abito suo. Avendo dunque l'amore dato a questa divina Sposa vicina alla Croce supremi dolori della morte, era ragionevole, che la morte nel fine le dasse sovrane delizie dell'amore.

Il Fine del Primo Libro.

LIBRO SECONDO

Dell'amore di conformità, col quale uniamo la noſtra volontà a quella di Dio, che ci viene ſignificata coi ſuoi comandamenti, conſigli, ed iſpirazioni.

CAP. I.

Dell' amor di conformità, che deriva dalla ſacra Compiacenza.



Iccome la terra fruttifera avendo ricevuto il grano, lo rende al ſuo tempo centuplicato, così il cuore, che ha preſo compiacenza in Dio, non ſi può impedire, che non vogli reciprocamente dare a Dio un'altra compiacenza. Neſſuna coſa ci piace, alla quale non deſideriamo di piacere: il vino freſco rinfreſca per un poco quelli, che lo bevono; ma ſubito, che ſi è riſcaldato nello ſtomaco, nel quale è entrato, lo riſcalda reciprocamente, e quanto maggior calore gli dà lo ſtomaco, tanto maggiore lui ve lo rende; non è giammai ingrato il vero amore, ſi sforza di compiacere a quello, in chi ſi compiace; e quindi viene la conformità degli amanti, che li fa eſſer tali quali ſono quelli, che noi amiamo. Il dottiſſimo, e ſapientiſſimo Salomone divenne Idolatra, e pazzo, quando egli amò le donne idolatre, e riverì altrettanti Idoli, quanti ne riverivano le ſue donne. Chiama la Scrittura effemminati gli uomini, che perdutamente amano le donne, perchè l'amore, di uomini gli trasforma in donne

quan-

quanto ai costumi, ed umori; questa trasformazione si fa insensibilmente colla compiacenza, la quale entrata ne' nostri cuori ne produce un'altra, per darla a quello, da cui l'abbiamo ricevuta. Raccontasi, che si trova nell' Indie un picciolo Animal terrestre, che si compiace tanto tra i pesci, e dentro il mare, che costretto di andare a nuotar spesso con loro, diviene finalmente pesce, e di animal terrestre diventa affatto animal marino; così chi si sforza di compiacer a Dio, diviene conforme Dio, e trasformasi la nostra volontà in quella di Sua Divina Maestà per la compiacenza, che vi prende. L'amore dice S. Gio: Grisostomo, o trova, o produce la rassomiglianza; l'esempio di quelli, che noi amiamo, ha un dolce, e insensibile imperio, ed insensibile autorità sopra di noi: onde è forza di lasciarli, o d'imitarli. Quello, che tirato dalla soavità de' profumi, entra nella bottega di un profumiero, dilettandosi grandemente di sentir quei profumi, profuma se stesso, e nell'uscirne partecipa agli altri il diletto, che n'ha ricevuto, spargendo fra loro l'odore de' profumi, che n'ha contratto; così parimente col piacere, che il nostro cuore prende nella cosa amata, egli attrae a se le qualità di lei, perchè il diletto apre il cuore, come la tristezza lo rinserra: onde la Sacra Scrittura servesi spesso di questa parola di dilatare in vece di quella di rallegrare. Quindi ritrovandosi il cuore aperto dal gusto, entrano nello spirito facilmente le impressioni delle qualità, dalle quali dipende il piacere, e con esse quelle ancora, che sono della medesima sorte, e benchè ci dispiacciano, non lasciano

però

però di non entrar in noi col mezzo della fretta del piacere, come quegli, che senza veste nuziale entrò nel banchetto tra quelli, che erano vestiti; così gli Scolari di Aristotile si compiacquero di parlar scilinguati come esso, e quelli di Platone, imitandolo, tenevano le spalle piegate. Tal donna si è trovata, come racconta Plutarco, la cui immaginazione, ed apprensione era così col piacete aperta a tutte le cose, che riguardando l' immagine di un moro, concepì un figlio tutto nero di un Padre bianco in estremo; ed il fatto della gregge di Giacobbe serve in prova di questo. Il piacer in somma, che uno prende in qualche cosa è un certo foriero, che porta dentro il cuore amante le qualità della cosa, che piace; e perciò la sacra compiacenza ci trasforma in Dio, che amiamo; e secondo che essa è grande, la trasformazione è maggiormente perfetta. Così i Santi, che hanno grandemente amato, sono stati molto presto, e perfettamente trasformati, trasportando l'amore, e trasmettendo i costumi, ed umori di un cuore nell'altro. Cosa strana, ma vera; se sono vicini l'uno all'altro due Leuti unissoni, cioè di un medesimo suono, ed accordo, e che si suoni uno di essi, l'altro sebben non toccato, non lascia di risuonare, come quello, che è toccato, facendo la convenienza dell'uno all'altro questa corrispondenza come per un natural amore. Noi abbiamo ripugnanza di rimirar quelli, che abbiamo in odio e nelle stesse cose, che sono buone; ed i Lacedemoni non volevano il consiglio di un uomo cattivo, se non dopo, che era proposto da un uomo dabbene; non si può uno al contrario trattenere di non conformarsi con

quel-

quello, che si ama. Il grande Appostolo dice in questo senso, come io credo, che la legge non è fatta per i giusti, perchè veramente il giusto non è giusto, se non perchè egli ha il Santo amore, e se egli ha l' amore non ha bisogno, che uno lo stringa col rigor della legge, poichè l'amore è il più prestante dottore, e sollecitatore per persuader al cuore, che egli possiede l'ubbidienza a gusto, e soddisfazione della volontà, ed intenzione dell'amato bene. L'amore è un Magistrato, che esercita la sua potenza senza strepito, senza bargello, e senza ministri, ma solo con una reciproca compiacenza, colla quale siccome noi ci compiacciamo in Dio, così reciprocamente desideriamo di piacergli. L'amore è il Sommario di tutta la Teologia, che santissimamente rende dotta l' ignoranza dei Paoli, degli Antonj, degl'Ilarioni, dei Simeoni, e dei Franceschi, senza libri, senza maestri, senz'arte. In virtù di questo amore può l'amato bene dire assicuratamente: L'amato mio bene è tutto mio, colla compiacenza del quale io mi compiaccio, e mi pasco, ed io sono tutta a lui per la benevolenza, colla quale io gli piaccio, e lo ripasco. Il mio cuore si pasce di compiacersi in lui, ed il suo si pasce, perchè io gli piaccio per lui, come un sacro pastore egli mi pasce, qual suo caro gregge fra i gigli delle sue perfezioni, nelle quali io mi compiaccio, ed io come caro gregge lo pasco del latte dei miei affetti, coi quali io gli voglio piacere. Chiunque si pasce veramente in Dio, desidera di piacer fedelmente a Dio, e per piacergli di conformarsi a lui.

CAP.

CAP. II.

Della Conformità della Sommessione, che procede dall' amor di benevolenza.

ATtrae dunque la compiacenza in noi gli attratti delle Divine perfezioni, secondo che noi siamo capaci per riceverle, siccome riceve lo specchio la somiglianza del Sole, non conforme all'eccellenza, e grandezza di questa grande, e maravigliosa lumiera, ma conforme alla capacità, e misura del suo cristallo, sicchè noi in questo modo ci teniamo conformi a Dio.

Ma oltre di ciò, l'amore di benevolenza ci dà questa santa conformità in un altro modo. L'amor di compiacenza tira Iddio dentro i nostri cuori, ma l'amore di benevolenza getta i nostri cuori in Dio, e per conseguenza tutte le nostre azioni, ed affetti, dedicandoli, perchè la benevolenza desidera a Dio ogni onore, ogni gloria, ed ogni ricognizione, che è possibile di rendersegli, come un certo bene esteriore dovuto alla sua bontà. Praticasi questo desiderio secondo la compiacenza, che noi abbiamo in Dio nel modo, che segue. Noi abbiamo avuto un'estrema compiacenza nel considerare che Iddio è sommamente buono, e perciò coll'amore di benevolenza desideriamo, che tutti gli amori, che possiamo immaginarci, siano impiegati a bene, e grandemente amare questa bontà. Noi ci siamo tutti raccolti nella sovrana eccellenza della perfezione di Dio, e perciò in conseguenza desideriamo, che sia sovranamente lodato, onorato, ed adorato. Noi ci siamo dilettati nel considerar come Iddio è non solamente il primo principio, ma parimente l'ultimo fine, autore,

re, conservatore, e Signore di tutte le cose; onde desideriamo che il tutto gli sia soggetto con una somma ubbidienza. Noi vediamo la volontà di Dio sovranamente perfetta, retta, giusta, misericordiosa, e perciò desideriamo, che egli sia la regola, e legge sovrana di tutte le cose, e che essa sia seguita, servita, ed ubbidita da tutte l'altre volontà.

Ma notate, Teotimo, che ora non tratto dell'ubbidienza dovuta a Dio, perchè egli ne sia il Nostro Signore, e Maestro, Nostro Padre, e Benefattore, perchè questa ubbidienza appartiene alla virtù della Giustizia, e non punto all'amore; non è questa quella, di cui al presente favello; perciocchè sebbene non vi fosse l'inferno per punire i ribelli, ne il Paradiso per ricompensar i buoni, ne che avessimo alcuna sorte di obbligo, ne di debito verso Dio, e ciò sia detto per immaginazione di cosa impossibile, e che non è punto immaginabile, l'amor nondimeno di benevolenza ci porterebbe a render ogni ubbidienza, e sommessione a Dio, per elezione, ed inclinazione, o con una dolce violenza amorosa, la considerazione della sovrana bontà, giustizia, e rettitudine della Divina volontà.

Vediamo, Teotimo, che una figlia con una libera elezione, che procede dall'amore di benevolenza, si soggetta ad uno sposo, col quale per altro essa non tiene obbligo alcuno: o che un Gentiluomo si sottomette al servizio di un Principe straniero, o ripone la sua volontà nelle mani di un Superiore di qualche ordine di Religione, a cui egli si sottopone; così dunque si fa la conformità del nostro cuore con quello di Dio, quando colla santa benevolenza noi

mct-

mettiamo tutti i nostri affetti nelle mani della divina volontà, acciò siano impiegati, e maneggiati a suo gusto; raggirati, e fermati secondo la sua volontà; in questo punto consiste la perfettissima ubbidienza, che non ha bisogno di esser eccitata con minacce, o ricompense, ne con alcuna legge, o con qualsivoglia comandamento, perchè ella previene il tutto, sottomettendosi a Dio per la sola perfettissima bontà, che è in lui, la quale merita, che ogni volontà gli sia ubbidiente, soggetta, e sottoposta, conformandosi, ed unendosi sempre in tutto, e per tutto alle sue Divine intenzioni.

CAP. III.

Come dobbiamo conformarci alla volontà Divina, che chiamasi significata.

NOi talora consideriamo la volontà Divina in sestessa, e vedendola tutta santa, e tutta buona, ci è facile il lodarla, benedirla, ed adorarla, e di sacrificar la nostra volontà con quella dell' altre creature alla sua ubbidienza con questa Divina esclamazione: Si facci la vostra volontà così in Terra, come in Cielo. Altre volte noi consideriamo la volontà di Dio ne' suoi effetti particolari, come negli avvenimenti, che ci occorrono, e nell' occorrenze, che ci avvengono, e finalmente nella dichiarazione, e manifestazione della sua intenzione. E benchè veramente la sua Divina Maestà non abbia che una unichissima, e semplicissima volontà, l' additiamo nondimeno con differenti nomi, seguendo la varietà de' mezzi, co' quali noi la conosciamo; varietà secondo la

quale

quale noi veramente siamo diversamente obbligati di conformarsi ad essa.

Ci propone chiaramente la Dottrina Cristiana le verità, che ha voluto Iddio, che noi crediamo; i beni, che ha voluto, che noi speriamo; i mali, che ha voluto, che noi temiamo; quello, che ha voluto, che noi amiamo; i comandamenti, che ha voluto, che noi eseguiamo; i consigli, che desidera, che noi seguitiamo: e tutto questo chiamasi la volontà significata di Dio, perchè egli ci ha significato quello, che vuole, ed intende, che tutto questo sia creduto, sperato, temuto, amato, e praticato.

Or secondo che questa volontà significata di Dio, procede per modo di desiderio, e non per modo di voler assoluto, noi potiamo seguirla coll'ubbidienza, e resistergli colla disubbidienza; perchè Iddio ha per questo rispetto fatto tre atti della sua volontà, vuole che noi possiamo resistere, desidera che noi non resistiamo, e permette nondimeno che resistiamo, se così vogliamo. Che noi potiamo resistere, dipende dalla nostra condizione, e libertà: Che facciamo resistenza dipende dalla nostra malizia. Che noi resistiamo è secondo il desiderio della bontà Divina; quando dunque noi facciamo resistenza, Iddio non contribuisce alcuna cosa alla nostra disubbidienza; ma lasciando la nostra volontà nelle mani del suo libero arbitrio, permette, che esso elegga il male; ma quando noi ubbidiamo Iddio contribuisce il suo soccorso, la sua inspirazione, e la sua grazia: perchè la permissione è un'azione della volontà, che da sestessa è sterile, ed infeconda, e per modo di dire questa è un'azione passiva, che non fa alcuna cosa, ma la-

ſcia fare. Per lo contrario, il deſiderio è un' azione attiva, feconda, e fertile, che eccita, invita, e coſtringe, e ciò perchè deſiderando Iddio, che noi facciamo la ſua volontà ſignificata, ci ſollecita, ci eſorta, c'incita, inſpira, ajuta, e ſoccorre; ma permettendo che noi reſiſtiamo, non fa altra coſa, che ſemplicemente laſciarci fare ciò che noi vogliamo, ſecondo la noſtra libera elezione contro il ſuo deſiderio, ed intenzione; e perciò queſto deſiderio è un vero deſiderio, perciocchè, come ſi può più vivamente eſprimere il deſiderio, che uno ha, che un amico ſtia con guſto, ſe non col prepargli un buono, ed eccellente banchetto, come fece quel Re della parabola Vangelica, per invitarlo, ſpignerlo, e quaſi coſtrignerlo con preghiere, eſortazioni, e quaſi violenze a venire ad aſſettarſi a tavola, ed a mangiare: certo che quegli, che a viva forza apriſſe la bocca ad un altro amico, e gettandovi la vivanda dentro la gola, gliela faceſſe inghiottire, non gli ſarebbe banchetto di corteſia, ma lo trattarebbe come una beſtia, e come un cappone, che ſi voleſſe ingraſſare. Queſto modo di beneficar altrui vuol eſſer offerto per chiamate, dimoſtrazioni, e ſollecitazioni, e non violentemente, e forzatamente eſercitato, e perciò ſi fa per modo di deſiderio, e non di volere aſſoluto: queſto medeſimo avviene nella volontà ſignificata di Dio, perchè con quella con vero deſiderio deſidera Iddio che noi facciamo quello, che egli dichiara, e perciò ci dà tutto quello, che ci è di biſogno, eſortandoci, e preſſandoci di ſervircene: non ſi può in queſto genere di favore deſiderar d'avvantaggio, e come i raggi del Sole non laſciano di eſſer veri
raggi,

raggi, sebbene sono ributtati, e rigettati da qualche ostacolo, così la volontà significata di Dio non lascia di esser vera volontà di Dio, ancorchè uno gli resista, sebbene non fa tanto effetto, quanto se uno la secondasse.

La conformità dunque del nostro cuore alla volontà significata di Dio consiste in questo, che noi vogliamo tutto quello, che ci significa la bontà Divina essere di sua intenzione, credendo secondo la sua dottrina, sperando secondo le sue promesse, temendo secondo le sue minaccie, amando, e vivendo secondo i suoi ordini, ed avvertimenti, al che tendono i protesti che facciamo così spesso nelle nostre cerimonie Ecclesiastiche; e perciò stiamo in piedi, finchè si legge il Vangelo: come presti, e solleciti ad ubbidire alla Santa significazione della volontà di Dio, contenuta nel Vangelo, e perciò noi baciamo il libro al fine del Vangelo, come adorando la santa parola, che dichiara la volontà celeste; quindi molti Santi, e molte Sante portavano anticamente sopra il loro petto il Vangelo, scritto, come una pittura d'amore, come leggesi di Santa Cecilia, ed in fatto si trovò quello di S. Matteo sopra il cuore di S. Barnaba morto scritto di sua propria mano. E quindi anco negli antichi Concilj in mezzo a tutta l'Assemblea de' Vescovi mettevasi un gran Trono, e sopra quello il libro de' Santi Vangelj, che rappresentava la persona del Salvatore, Redentore, Direttore, Spirito, ed unico cuore de' consigli, e di tutta la Chiesa; tanto onoravasi la significazione della volontà di Dio espressa in questo Divino libro. Certo quel gran specchio dell' ordine Pastorale San Carlo Arcivescovo di Milano non studiava giam-

mai la Scrittura Santa, che non stesse inginocchiato, ed a testa nuda, per testificar il rispetto, col quale conveniva intendere, e leggere la volontà significata di Dio.

CAP. IV.

Della Conformità della nostra volontà con quella, che ha Iddio di salvarci.

CI ha Iddio in tanti modi, e con tanti mezzi significato, che egli vorrebbe che tutti ci salvassimo, che ognuno n'è consapevole: Perciò egli ci fece a sua immagine, e somiglianza nella creazione, dopo la quale esso ha sofferta la morte per redimer tutto il genere umano, e salvarlo: il che egli fece con tanto amore, che (come racconta il grande San Dionigio Appostolo della Francia) disse un giorno a Carpo uomo Santo, che sarebbe pronto a patir anche un' altra volta per salvar gli uomini, e che ciò gli sarebbe gratissimo, se si potesse fare senza il peccato di alcun uomo: onde benchè non si salvassero tutti, non lascia però questa volontà di esser una vera volontà di Dio, che opera in noi secondo la condizione della sua natura, e della nostra; perciocchè la sua bontà lo porta a parteciparci liberalmente i soccorsi della sua grazia, acciocchè noi arriviamo alla beatitudine della gloria; ma la nostra natura ricerca, che la sua liberalità ci lasci in libertà di prevalersene per salvarci, o disprezzarli per perderci.

Io ho domandata una cosa, dice il Profeta, e questa è quella che io ricercherò sempre, che io veda il gusto del Signore, e che io visiti il suo Tempio; ma quale è il gusto della sovrana bontà, se non di spargere, e comunicar le sue per-

perfezioni? Certo, che le sue delizie sono nello star fra i figli degli uomini, per sparger le sue grazie sopra di loro. Nessuna cosa è così gradita, e deliziosa ad un agente libero, quanto il far la propria volontà; la nostra santificazione è la volontà di Dio, e la nostra salute è il suo gusto; ma non è alcuna differenza tra il gusto, e la volontà, ne per conseguenza tra questa, e la volontà divina; ma la volontà, che ha Iddio per il bene degli uomini, è chiamata buona, perchè è amabile, propizia, favorevole, gradita, deliziosa, e come dopo S. Paolo dicono i Greci, è una vera Bilatropia, cioè una benevolenza, volontà tutta amorosa verso degli uomini.

Tutto il celeste Tempio della Chiesa trionfante, e militante da ogni parte risuona i cantici di questo divino amore di Dio verso di noi, ed il Corpo sacratissimo del Salvatore, come un sacratissimo Tempio della Divinità è tutto parato di segni, e di simboli di questa benevolenza, quindi visitandosi il divino Tempio, vediamo queste amorose delizie, che il suo cuore prende in favorirci.

Riguardiamo dunque cento volte il giorno questa amorosa volontà di Dio, e fondando la nostra volontà dentro di lei, divotamente gridiamo: O bontà di dolcezza infinita, quanto è amabile la volontà vostra, quanto sono desiderabili i vostri favori! Voi ci avete creati per l' eterna vita, ed il vostro sacrato petto pieno di sacre mammelle di un incomparabil amore abbonda nel latte di misericordia, o per perdonar a' penitenti, o per perfezionar i giusti. Ah per qual cagione dunque noi non uniamo la nostra volontà

 alla

alla vostra, come si attaccano i piccioli bambini alle poppe delle madri, per succhiar il latte delle vostre eterne benedizioni?

Teotimo, noi dobbiamo voler la nostra salute nel modo, che la vuole Iddio; egli la vuole per modo di desiderio, e così noi seguendo il suo desiderio la dobbiamo incessantemente desiderare: non solo egli vuole, ma ci dà in effetto tutti i mezzi necessarj per farci pervenir alla salute, e noi seguendo i desiderj, che abbiamo di esser salvati, dobbiamo non solamente volere, ma anco effettivamente accettare tutte le grazie, che ci ha preparate, e che ci offerisce. Basta dire: Io desidero di salvarmi, ma non basta dire, io desidero di abbracciar i mezzi convenienti per arrivar alla salute, ma è necessario con una risoluzione assoluta volere, ed abbracciar le grazie, che Iddio ci comparte, perchè conviene, che la nostra volontà corrisponda a quella di Dio, e come egli ci dà i mezzi per salvarci, così li dobbiamo noi ricever, e desiderar la salute, siccome egli la desidera, e perchè ce la desidera.

Ma spesso occorre, che i mezzi di arrivar alla salute considerati sommariamente, ed in generale, sono grati al nostro cuore, e risguardati in particolare gli sono spaventosi: perchè non abbiamo noi veduto il povero San Pietro disposto a ricever in generale ogni sorte di pena, e l'istessa morte per seguitar il suo Maestro, e nondimeno quando si venne al fatto, ed all'esecuzione, impallidisce, trema, e rinnega il suo Maestro alla voce di una semplice fantesca? Pensa ciascheduno di bever il Calice di nostro Signore con lui, ma quando effettivamente se gli presenta, lo fugge, o lo lascia tutto; le

cose

cose particolarmente rappresentate fanno una impressione più forte, e più sensibilmente feriscono l' immaginazione, e perciò abbiamo nell'Introduzione avvertito, che dopo gli affetti generali si faccino nella Santa Orazione risoluzioni particolari. Accettò Davidde particolarmente le afflizioni, come un incamminamento alla sua perfezione quando egli cantava in questo modo: Oh quanto è ben Signore, che voi mi abbiate umiliato, acciocchè io apprenda le vostre giustificazioni! così si rallegrarono gli Appostoli nelle tribolazioni, quando furono favoriti di sopportar ignominie per il nome del lor Salvatore.

C A P. V.

Della Conformità della nostra volontà a quella di Dio, che ci è significata coi suoi comandamenti.

E' Estremo il desiderio, che ha Iddio di farci osservar i suoi comandamenti, come testifica la Scrittura; e come si può meglio esprimere, che colle grandi ricompense, che egli propone agli osservatori della sua legge, e cogli strani supplizj, coi quali minaccia i violatori di essa? quindi Davidde esclama: Oh Signore, voi avete ordinato, che i vostri comandamenti siano diligentemente osservati.

Or l'amore di compiacenza, risguardando questo Divino desiderio, vuole osservandoli piacer a Dio. L'amor di benevolenza, che vuole il tutto sottometter a Dio, sottomette per conseguenza i nostri desiderj, e le nostre volontà a quello, che Iddio ci ha significato; e quindi viene non solo l'osservanza, ma

l'amore dei comandamenti che con istraordinario stile innalza Davidde nel Salmo 118. che pare non sia fatto per altro, che per questo soggetto. Ma per eccitar in noi questo santo, e salutifero amore dei comandamenti dobbiamo contemplar la loro maravigliosa bellezza; perciocchè siccome alcune opere sono cattive, perchè sono proibite, ed altre sono proibite, perchè sono cattive: così ve ne sono alcune buone, perchè sono comandate, ed altre, che sono comandate, perchè sono buone, ed utilissime, di modo che tutte sono buone, ed amabilissime, perchè il comandamento dà la bontà all'une, che non sarebbono tali, e dà un accrescimento di bontà all'altre, che non lascierebbero di esser buone, ancorchè non fossero comandate. Noi non pigliamo in buona parte quel bene, che ci è presentato da una mano nemica. Non volevano gli Spartani abbracciar un sano, e salutifero consiglio di un uomo cattivo, finocchè non lo proponeva un uomo dabbene. Per lo contrario un dono non è se non gradito, quando è fatto da un amico; divengono aspri i più dolci comandamenti, se sono imposti da un cuor tiranno, e crudele; ed amabilissimi, se sono ordinati dall'amore.

La servitù a Giacobbe pareva una signoria, perchè procedeva dall'amore. Oh quanto è dolce, e desiderabile il giogo della legge celeste, che ha stabilito sopra di noi un Re tanto amoroso!

Molti osservano i comandamenti nel modo, che si pigliano le medicine, più per timore di morir dannati, che per il genio di viver a gusto del Salvatore, e come si ritrovano alcuni, che hanno contrarietà a prender medica-

men-

mento, benchè sia buono, solo perchè porta il nome di medicamento; così si ritrovano alcune anime, che hanno in orrore le azioni comandate solamente, perchè sono comandate; e si è trovato taluno, che avendo quietamente per lo spazio di ottant' anni vissuto in Parigi senza uscirne mai, subito che gli fu comandato da parte del Re di starci il resto dei suoi giorni, andò a veder la Campagna; il che non aveva in vita sua desiderato mai. Al contrario il cuore innamorato desidera i comandamenti, e li ama: e quanto sono più di cose difficili, tanto più li ritrova dolci, e graditi, perchè più perfettamente compiace all'amato bene, e gli rende maggior cuore. Egli canta Inni d' allegrezza, quando Iddio gl' insegna i suoi comandamenti, e le sue giustificazioni; e come il Pellegrino, che va nel suo viaggio allegramente cantando, ed aggiunge la pena del canto a quella del camminare, ed in effetto nondimeno con questo accrescimento di pena, alleggerisce la noja, ed il travaglio del viaggio: così il sacro Amante ritrova tanta dolcezza ne' comandamenti, che nessuna cosa gli dà tanto spirito, e sollevamento in questa vita mortale, quanto il prezioso peso dei precetti del suo Dio; onde il Salmista esclama: Oh Signore, le vostre giustificazioni, e comandamenti mi sono dolci canzoni in questo luogo del mio pellegrinaggio. Dicesi che i Muletti, ed i Cavalli caricati di fichi, soggiacciono incontinenti al peso, e perdono tutta la forza; più dolce, che questo frutto è la legge del Signore, ma l'uomo brutale, che è divenuto come Cavallo, e come Muletto, nei quali non è intelletto, perde il

cuore, e non può trovar forza per portar questo amoroso peso: al contrario, come un ramo di Agno casto portato da un viandante, impedisce la stanchezza; così la croce, la mortificazione, il giogo, la legge di Dio, che è il vero Agno casto è un carico, che toglie la stanchezza, solleva, e ricrea i cuori, che amano la Sua Divina Maestà: non si trova travaglio in quella cosa, che è amata, o se vi si ritrova, è travaglio amato; la noja mescolata coll'amor santo è un certo agro dolce, più grato al gusto, che una pura, e semplice dolcezza. Il Divino amore dunque ci rende conformi alla volontà di Dio, e ci fa segnalatamente osservare i suoi comandamenti, in considerazione dell'assoluto desiderio della sua Divina Maestà, alla quale desideriamo compiacere. Sicchè questa compiacenza previene colla sua dolce, ed amabile violenza la necessità di ubbidire, che impose la legge, convertendo questa necessità in virtù di dilezione, e tutta la difficoltà in diletto.

CAP. VI.

Della Conformità della nostra volontà a quella che ci ha significato Iddio ne' suoi consigli.

TEstifica il comandamento una volontà molto intera, e risoluta di quello, che ordina, ma il consiglio non ci rappresenta, che una volontà di desiderio, il comandamento ci obbliga, il consiglio solamente c' incita; il comandamento rende colpevoli i trasgressori, il consiglio rende solamente meno lodevoli quelli, che non lo seguitano; meritano i violatori de' comandamenti di esser dannati; quelli, che

che disprezzano i consigli meritano solamente di esser meno glorificati. Vi è differenza fra comandare, e raccomandare; quando si comanda, usasi l'autorità per obbligare; quando si raccomanda, usasi quella di amicizia per indurre, e provocare. Il comandamento impone necessità; il consiglio, e raccomandazione c'invita a quello, che è di maggior utilità. Al comandamento corrisponde l' ubbidienza, ed al consiglio la credenza; seguitasi il consiglio per piacer altrui, il comandamento per non dispiacere. Quindi l' amore di compiacenza, che ci obbliga di compiacere all' amato bene, ci porta per conseguenza a seguitar i suoi consigli; e l'amor di benevolenza, che vuole, che gli siano sottoposte tutte le volontà, ed affetti, fa che noi vogliamo, non solamente quello, che ordina, ma quello, che consiglia; e quello, a che ci esorta, nel modo che l' amore, ed il rispetto, che un figlio fedele porta al suo buon Padre, lo fa risolver di vivere non solo secondo i comandamenti, che gl' impone, ma secondo i desiderj, ed inclinazioni, che gli manifesta.

Dassi veramente il consiglio in favor di quello, che si consiglia, perchè divenga perfetto: Se tu vuoi esser perfetto, dice il Salvatore, va, e vendi tutto quello, che tu hai, e dallo a' poveri, e seguitami; ma il cuor amoroso non riceve il consiglio per sua utilità, ma per conformarsi al desiderio di quello, che consiglia, e rende il dovuto omaggio alla sua volontà, e perciò non riceve i consigli, se non come vuole. Ed Iddio non vuole, che ciascheduno osservi tutti i consigli, ma solamente quelli, che convengono secondo la diversità delle per-

ſone, de' tempi, delle occaſioni, e delle forze, come ricerca la carità, perciocchè queſta, come regina di tutte le virtù, di tutti i comandamenti, di tutti i conſigli, ed in ſomma di tutte le leggi, e di tutte le azioni Criſtiane, dà a tutti la ſerie, l'ordine, il tempo, ed il valore.

Se tuo padre, o tua madre hanno una vera neceſſità della tua aſſiſtenza per vivere, non è allora tempo di praticar il conſiglio del ritirarſi in un Moniſtero, perchè la carità ti ordina, che tu in effetto eſeguiſca i ſuoi comandamenti, di ſovvenire, ajutare, e ſoccorrere tuo padre, e tua madre. Tu ſei un Principe dalla cui poſterità i regni ſoggetti alla Corona che ti appartengono, devono eſſer conſervati in pace, ed aſſicurati contro la tirannia, ſedizione, e guerra civile. L'occaſione dunque di un così gran bene ci obbliga di aver legittimi ſucceſſori con un ſanto maritaggio. Non è queſto perder la caſtità, o almeno è un perderla caſtamente, ſacrificandola al pubblico bene in favor della carità? Tu hai una ſanità debole, ed incoſtante, che ha biſogno di grande aſſiſtenza; non ti caricar dunque volontariamente di povertà effettiva, perchè te lo proibiſce la carità. Non ſolo la carità non permette ad un padre di famiglia di vender tutto per darlo a' poveri, ma gli ordina di radunar oneſtamente ciò, che gli è di biſogno per educar e ſoſtentar la moglie, i figli, ed i ſervidori, come parimente a' Regi, ed a' Principi di aver teſori, che vengono da un giuſto riſparmio, e non da invenzioni tiranniche, ſervendo come di ſalutiferi preſervativi contro i nemici viſibili. Conſiglia San Paolo ai maritati paſſato il tempo dell'orazione di ritornar al traffico ben regolato del commercio nuziale.

Tutti

Tutti i Consigli sono dati per la perfezione del Popolo Cristiano, ma non per quella di ciaschedun Cristiano in particolare. Vi sono circostanze, che li rendono talora impossibili, talora inutili, quando pericolosi, e quando nocivi a qualcheduno, ch'è una delle intenzioni, per le quali disse Nostro Signore ad uno, ciò che deve esser inteso per tutti. Chi può intender, intenda, come se egli dicesse, come espone S. Girolamo: chi può guadagnar, e portar l'onore della castità, come un premio di riputazione, se lo guadagni, perch'è esposto a quelli, che corrono valorosamente. Tutti dunque non possono, cioè non è a tutti espediente di osservar sempre tutti i consigli, i quali sono dati in favor della Carità; ella serve di regola, e di misura alla esecuzione di essi. Quando dunque la carità l'ordina, si cavano i Monaci, ed i Religiosi da' Chiostri, per farne de' Cardinali, e de' Prelati, de' Curati, o si riducono talora al maritaggio per lo riposo del Reame, come si è detto di sopra: che se fa la Carità uscir da' Chiostri quelli, che con solenni voti vi sono obbligati, con maggior ragione, e per minor occasione si può per l'autorità di questa medesima carità consigliar molti di dimorar a casa loro, per guardar le loro facoltà, maritarsi, ovvero prender l'armi, ed andar alla guerra, che è una così dannosa professione.

Or quando la Carità porta gli uni alla povertà, e che ne ritrae altri, quando ella conduce gli uni al maritaggio, gli altri alla continenza, arresta uno dentro ai Chiostri, e ne fa uscir gli altri, non ha bisogno di renderne ragione ad alcuno, perchè essa ha la plenipotenza nella legge Cristiana; secondo è scritto: la

Carità può tutte le cose; ella ha il colmo della prudenza, secondo ch'è scritto: la Carità non fa alcuna cosa in vano. Che se si vuole contrastare, e domandarle, perchè faccia così? risponderà arditamente, perchè il Signore ne ha di bisogno; il tutto è fatto per la Carità, e la Carità per Iddio: deve il tutto servir alla Carità, e la Carità a tutti non che al suo amato bene, di cui essa non e servente, ma sposa, ed a cui essa non fa servizio, ma fa seco l'amore, perciò devesi prender da lei l'ordine dell'esercizio de' consigli, perciocchè ordinerà ad uno la castità, e non la povertà: ad un altro l'ubbidienza, e non la castità: ad altri il digiuno, e non l'elemosina: ad altri l'elemosina, e non il digiuno: ad altri il digiuno, e non la carica pastorale: ad altri la conversazione, e non la solitudine. Questa in somma è un'acqua sacra, colla quale secondasi il giardino di Santa Chiesa, e benchè essa non abbia, che un colore senza colore, i fiori nondimeno, che fa crescere, non lasciano di aver ciascheduno il suo differente colore. Essa fà i martiri più vermigli, che rose: le Vergini più bianche, che i gigli: dona agli uni il violato della Mortificazione: agli altri il giallo della compagnia del Matrimonio, diversamente impiegando i consigli per la perfezione delle anime, che hanno felicità di vivere sotto la sua guida.

C A P. VII.

Che l'amor della volontà di Dio significatoci ne' comandamenti, ci porta all'amor de' consigli.

O Teotimo, quanto è amabile questa volontà divina! o quanto è amabile, e deside-

eabi-

nabile! o legge tutta d'amore, e tutta per l'amore! gli Ebrei per la parola di pace, intendevano l'assemblea, e cumulo di tutti i beni, cioè la felicità. Il Salmista dice, che abbonderà una seconda pace a quelli, che amano la legge di Dio, e che nessuna disgrazia loro avviene, come se volesse dire: o Signore, quanta dolcezza ritrovasi ne' vostri sacri precetti, ogni deliziosa dolcezza occupa il cuore, ch'è occupato dalla dilezione della vostra legge. Certo che questo gran Re, che aveva il suo cuore secondo il cuore di Dio, gustò tanto la perfetta eccellenza degli ordini divini, che pare, che sia un innamorato preso dalla beltà di questa legge, come della casta Sposa, e Regina del suo cuore, come dimostra colle continue lodi, che le dà. Quando la celeste Sposa vuole esprimere l'infinita dolcezza dei profumi del suo celeste Sposo: il vostro nome, dice, è un unguento sparso; come se dicesse: Voi siete così eccellentemente profumato, che pare, che voi siate tutto profumo, e che sia meglio di chiamarvi unguento, e profumo, piuttosto che unto, e profumato. Così l'anima, che ama Dio è talmente trasformata nella volontà divina, che merita di esser piuttosto nominata volontà di Dio, che ubbidiente, o soggetta alla volontà divina: onde disse Dio per Isaia, ch'egli chiamerà la Chiesa Cristiana con un nome nuovo, che nominerà la bocca del Signore, segnerà, ed imprimerà dentro il cuore de' suoi fedeli; poi applicando questo nome, dice: che farà questo la mia volontà in lei; come se dicesse, che fra quelli, che non sono Cristiani, ha ciascheduno la sua propria volontà nel mezzo del suo cuore: ma

fra i veri figli del Salvatore, abbandonerà ciascuno la sua volontà, e non vi sarà, che una volontà, Signora, reggente, ed universale, che animera, governerà, ed indirizzerà tutte l'anime, tutti i cuori, e tutte le volontà; ed il nome d'onor de' Cristiani non sarà altra cosa, che la volontà di Dio, volontà, che regnerà sopra ogni volontà, ed in se le trasformerà tutte: di modo che le volontà de' Cristiani, e la volonta di Nostro Signore, non saranno altro, che una volontà sola. Il che si verificò perfettamente nella primitiva Chiesa, quando, come disse il glorioso S. Luca, non era nella moltitudine de' credenti, che un cuore, ed un' anima: perchè non intende egli di parlar del cuore, che fa viver i nostri corpi, ne dell' Anima; che anima i cuori d' una vita umana, ma parla del cuore, che dà la vita celeste all' anime nostre, e dell' Anima, che anima i nostri cuori d' una vita soprannaturale, cuore, ed anima unichissima de' veri Cristiani, che non è altra cosa, che la volontà di Dio. La vita, dice il Salmista, sta nella volontà di Dio, non solo perchè la nostra vita temporale dipende dalla divina volontà; ma perchè la nostra vita spirituale giace posta nell' esecuzione di quella, colla quale Iddio vive, e regna in noi, e ci fa viver, e sussister in lui. Per il contrario il peccator mondano ha di continuo rotto il giogo nella legge di Dio, ed ha detto, non svanirò punto: onde disse Iddio; Fino dal ventre della sua Madre l'ho chiamato trasgressore, e ribelle; parlando di Tiro, gli rimprovera, che egli avea messo 'l suo cuore come il cuore di Dio: perchè lo spirito ribelle vuole, che il suo cuore sia padron di se stesso, e che

la sua propria volontà sia sovrana, come la volontà di Dio; non vuole, che la divina volontà regni sopra la sua, ma vuole esser assoluto, e senza alcuna dipendenza. Non lo permettete, eterno Signore, ma operate, che non sia mai fatta la mia volontà, ma la vostra. Ah noi siamo in questo mondo non per far la nostra volontà, ma quella della vostra bontà, che ci ha messo quivi: fu scritto di voi, o Salvator mio, che voi guardaste la volontà del nostro eterno Padre, col primo voler umano dell' anima vostra nell' instante della vostra concezione abbracciaste amorosamente questa legge della volontà divina, e la poneste nel mezzo del vostro cuore, perchè ivi regnasse, e dominasse eternamente. Ah chi farà questa grazia all'anima mia, che non abbia altra volontà, che la volontà del suo Iddio?

Quando il nostro amore è direttamente posto all'incontro della volontà di Dio, non solo ci contentiamo di far la volontà Divina significataci ne' comandamenti, ma ci rassegniamo ancora all'ubbidienza de' consiglj, che non ci sono dati, se non per osservar perfettamente i precetti, a' quali si rapportano, siccome eccellentemente dice S. Tommaso: Oh quanto è eccellente l'osservar la proibizione degl' ingiusti piaceri in quegli, che ha parimente rinunziato alle legittime, e giuste delizie: oh quanto allontanasi quegli dall' invidiar l'altrui bene, che scaccia tutte le ricchezze, e quelle parimente, che può santamente conservare: oh quanto si allontana dal voler preferir la sua volontà a quella di Dio, quegli, che per far la volontà di Dio, si sottopone a quella d' un' uomo.

Stando un giorno Davidde ne' suoi allog-

gia-

giamenti, e la guarnigione de' Filistei in Bettelemme, scoprì un suo desiderio, dicendo: oh se qualcheduno mi desse a bere dell'acqua della cisterna, che è in Bettelemme; ed ecco, che non ebbe appena proferito queste parole, che i suoi valorosi Cavalieri, armate le mani, e la testa, attraversano il Campo nemico, vanno alla cisterna di Bettelemme, attingono l'acqua, e la portano a Davidde, il quale considerando il pericolo, al quale si erano questi gentiluomini esposti per contentare il suo appetito, non volle bever dell'acqua conquistata col pericolo del loro sangue, e della lor vita, ma la sparse, offerendola all' eterno Iddio. Considerate, vi prego, Teotimo, l'ardor di questi Cavalieri nel servire, e contentare il loro Signore, volano, ed aprono la calca de' nemici con mille pericoli di perdersi, per saziare un solo, e semplice gusto, che il loro Re loro ha significato. Essendo il Salvatore in questo mondo, dichiarò la sua volontà in molte cose per modo di comandamento, e molte altre le significò solo per modo di desiderio, perchè egli loda molto la Castità, la Povertà, l'Ubbidienza, e rassegnazione perfetta; l'annegazione della propria volontà, la vedovità, il digiuno, l'orazione, e preghiere ordinate; e ciò che disse della Castità, che chi ne può aver il premio, lo prenda, l'ha parimente detto di tutti gli altri consigli. A questo desiderio si sono i più valorosi Cristiani messi in corso, e forzando tutte le ripugnanze, appetiti, e difficoltà, sono arrivati alla santa perfezione, arrolandosi sotto la stretta osservanza dei desiderj del loro Re, e con questo mezzo ottenendo la corona della gloria.

Cer-

Certo, come testifica il Divino Salmista, non solamente esaudisce Iddio le orazioni de' suoi fedeli, ma esaudisce ancora il solo desiderio, e la sola preparazione, che fanno ne' loro cuori per pregare, tanto egli è favorevole, e propizio a far la volontà di quegli, che l'amano! E perchè dunque non saremo noi così reciprocamente gelosi di seguir la santa volontà del Signor Nostro; sicchè non solo facciamo quello, che egli comanda, ma quello anche, che testifica di aggradire, e desiderare? Non hanno bisogno le anime nobili di maggior motivo per abbracciar un disegno, che di sapere, che ciò è dall' amato bene desiderato. L'anima mia, dice una di queste, si è liquefatta subito che l'amico mio ha parlato.

CAP. VIII.

Che è un gran peccato il disprezzo de' Consiglj Evangelici.

SOno così gagliarde, e significanti le parole, colle quali Nostro Signore ci esorta ad attendere alla perfezione, che non sapressimo dissimular l'obbligo, che abbiamo d'impiegarci in questo affare. Siate santi, dice egli, perchè io son Santo; sia santificato anche d'avvantaggio quello, che è santo; e chi è giusto, sia giustificato ancora. Siate perfetti, siccome è perfetto il nostro Padre. Perciò il grande San Bernardo scrivendo al glorioso San Guarino Abate, la cui vita, e miracoli hanno reso tanto buon odore in questa Diocesi; l'uomo giusto, dice egli, non dice mai: questo è assai; ha sempre fame, e sete della Giustizia.

Certo, Teotimo, quanto a' beni tempora-

li, non è bastevole alcuna cosa a quelli, a i quali non basta quello che basta: perciocchè qual cosa può soddisfar ad un cuore, a cui non è sufficiente l'istessa sufficienza? ma quanto a i beni spirituali non ne ha quello abbastanza, al quale basta di aver quello, che gli basta, e non è sufficiente la sufficienza; perchè la vera sufficienza nelle cose Divine consiste in parte nel desiderio dell'abbondanza. Iddio nel principio del Mondo comandò alla terra, che germogliasse l'erba verdeggiante, producendo la sua semente; ed ogni albero fruttifero, producendo ciascheduno il suo frutto secondo la sua specie, che ebbe così in se stessa la sua semente; ma non vediamo noi coll'esperienza, che tutte le piante ed i frutti non hanno la loro giusta crescenza, e maturità, se non quando hanno i loro vinacciuoli, e grani, che loro servono di genitura per la produzione delle piante, ed alberi della stessa sorte: non hanno giammai le virtù la loro giusta sufficienza, e statura, che non producono in noi desiderj di fare progresso, che come semente spirituale servono a produrre nuovi gradi di virtudi. E parmi, che abbia la terra del nostro cuore comandamento di germogliare le piante delle virtù, che producono i frutti dell'opere Sante, ciascheduna secondo il suo genere, e che abbia la semente de' desiderj, e de' disegni di sempre moltiplicare, ed avanzarsi in perfezione. E la virtù che non ha il grano, e vinacciuolo de' suoi desiderj non è nella sua sufficienza, e maturità; onde esclama il melifluo, e glorioso San Bernardo: Ah neghittoso, non vuoi avanzarti, ed approfittarti nella perfezione? nò; e tu non vuoi non diventar peggiore? nò certo; dunque tu non vuoi essere nè miglio-
re,

re, ne peggiore? ah pover' uomo, al certo tu vuoi essere quel che non puoi mai essere; nissuna cosa veramente è stabile, e ferma nella valle di questo mondo; ma dicesi più particolarmente dell' uomo, che non dimora sempre in uno stato; conviene dunque, o che uno vada, o che torni indietro; io non dico più di San Bernardo: che sia peccato il non praticar i consigli, nò certo, Teotimo; perchè questa è la propria differenza tra'l comandamento e consiglio, che il comandamento ci obbliga sotto pena di peccato, ed il consiglio c' invita senza pena di peccato: dico nondimeno, che è gran peccato il disprezzar la pretensione della perfezione Cristiana, e maggiore, il disprezzare l' invito, col quale Nostro Signore ci chiama; ma è una empietà insopportabile il disprezzar i consigli, e mezzi per arrivarvi, che Nostro Signore c' insegna. E' un' eresia il dire, che Nostro Signore non ci ha ben consigliati, ed una bestemmia il dire a Dio: Ritirati da noi, noi non vogliamo la scienza delle tue vie: ed è un' orribile irriverenza contra quello, che c' invita con tanto amore, e dolcezza alla perfezione, il dire: Io non voglio essere santo, ne perfetto, ne partecipare nella vostra benevolenza, ne seguitar i consiglj, che voi m' avete dati, per fare progresso in essa.

Si può bene senza peccato non seguitar i consiglj per l' affetto, che uno porta a qualche cosa, come per esempio, si può non vendere quello, che uno possiede, e non darlo a poveri, perchè non basta l' animo fare così gran rinuncia: così si può ben uno maritare, perchè ami una donna, perchè non abbia assai forza nell' anima, per intraprendere la guerra, che è necessario

sario far al senso: ma non si può senza dispregio di quegli, che ci dà i consiglj professare di non voler seguirli, ne alcuno di essi: il non seguir il consiglio della Verginità per maritarsi, non è mal fatto: ma il maritarsi per preferir il maritaggio alla castità, come fanno gli Eretici, è un gran dispregio o del consigliero, o del consiglio; non è propriamente disprezzar il Medico, o il suo avvertimento, bever il vino contro il suo ordine, quando uno è aggravato dalla sete, o dalla fantasia di bere; ma il dire, io non voglio seguitare il consiglio del Medico, è necessario, che ciò venga da una malvagia stima, che ha di lui. Si può quanto agli uomini disprezzare spesso il loro consiglio, e non dispregiar quelli, che lo danno, perchè non si disprezza un'uomo, quando si stima che abbia errato; ma quanto a Dio ributtar il suo consiglio, e disprezzarlo, non può da altronde procedere, che dalla stima, che fa, che egli non abbia ben consigliato. Il che non può essere pensato, che da uno spirito di bestemmia, come se Dio non fosse assai buono per voler ben consigliare; ed il medesimo procede ne' consiglj della Chiesa, la quale per la continua assistenza dello Spirito Santo, che gl' insegna, e la guida per tutte le necessità, non può giammai dare cattivi avvertimenti.

CAP. IX.

Seguita il discorso principiato, come deve ciascheduno amare, benchè non praticare tutti i Consiglj Vangelici; e come deve nondimeno ciascheduno praticare quelli che può.

Ancorchè non possano, ne devino tutti i Consigli essere praticati da ciascheduno

Cristiano in particolare, è nondimeno ciascheduno obligato di amarli tutti, poichè tutti sono ottimi: se voi avete la mingrana, e che v'annoja l'odore del muschio, direte nondimeno, che questo odore è buono, e grato; se una veste d'oro non vi sta bene, non direte, che non vaglia alcuna cosa. Se un'anello non è per le vostre dita, non lo getterete nel fango. Lodate dunque, o Teotimo, e caramente amate tutti i consiglj, che Iddio ha dati a gli uomini: sia benedetto sempre l'Angiolo del gran consiglio, con tutti gli avvertimenti, che egli dà, e l'esortazione, che fa agli uomini. Dice Salomone, che ristorasi il cuore cogli unguenti, e buoni odori: e l'anima si addolcisce co' buoni consiglj dell'amico; ma di qual' amico, e di qual consiglio parliamo noi? oh Dio quanto e amico degli amici, e sono i suoi consiglj più amabili, che il mele; questo amico è il Salvatore, e sono i suoi consiglj per la salute.

Rallegriamoci, o Teotimo, quando vediamo alcuna persona intraprendere quei consiglj, che noi non potiamo, o non abbiamo obligo di osservare, preghiamo per loro, benediciamoli, favoriamoli, ajutiamoli; perchè ci obbliga la Carità di amare non solamente quello, che è buono per noi; ma di amare ancora quello, che è buono per il prossimo.

Ma allora daremo testimonianza di amare tutti i consigli, quando divotamente osserveremo quelli, che ci convengono: perciocchè come quegli che crede un' articolo di fede, perchè l'ha rivelato Iddio colla sua santa parola, annunciata, e dichiarata dalla Chiesa, non saprebbe non creder gli altri; e quegli, che osserva un comandamento per vero amore

di Dio, è sempre preso ad osservar tutti gli altri, quando se gli rappresenta l'occasione: così quegli, che amano, estimano un consiglio Vangelico, perchè Iddio l'ha dato, non può essere, che per conseguenza non stimi tutti gli altri, perchè sono parimente da Dio: ma felicemente potiamo praticarne molti, benchè non tutti insieme, perocchè Iddio ne ha dati molti, acciocchè ciascheduno ne possa osservare qualcheduno; e non è giorno, che non ne abbiamo qualche occasione. Ricerca la Carità, che per soccorrere, ed ajutare vostro Padre, o vostra Madre, voi siate per sempre con loro; conservate nondimeno l'amore, e l'affetto alla vostra ritiratezza, e non tenete il vostro cuore nelle case paterne, se non quanto conviene per fare prontamente quello, che ordina la Carità. Non si conviene alla vostra qualità, che voi osserviate la perfetta Castità, conservate almeno quanto, senza far torto alla Carità, la potete conservare; chi non può far il tutto, faccia qualche parte. Voi non siete obbligato di ricercare quello, che vi ha offeso, perchè appartiene ad esso ritornar in se stesso, e venir à voi per darvi soddisfazione, perchè vi ha prevenuto coll' ingiuria, e coll' oltraggio. Ma nondimeno, Teotimo, fate ciò che il Salvatore vi consiglia, prevenitelo nel bene, rendetegli bene per male, gettate sopra la sua testa, e sopra il suo cuore un bragiero ardente di testimonianza di carità, che lo bruci tutto, e lo converta ad amar voi. Voi non siete per rigore della legge obbligato di dar a tutti i poveri che incontrate, la limosina; ma solamente a quelli, che ne hanno grandissimo bisogno; però non lasciate andietro il consiglio del Salvatore, di dar vo-
lon-

lontieri a tutti i bisognosi, che incontrate, secondo che vi permettono la vostra condizione, e le vere necessità de' vostri affari. Voi non siete obbligato di far alcun voto; ma fatene perciò alcuni, che siano giudicati proporzionati dal vostro Padre Spirituale, per lo vostro avanzamento nel Divino amore. Voi liberamente potete bere il vino dentro i termini della buona creanza, ma secondo il consiglio di San Paolo a Timoteo, non ne prendete, che quello che fa bisogno per sollevarvi lo stomaco.

Vi sono ne' consigli diversi gradi di perfezione. Il prestar a' poveri fuori di grandissima necessità, è il primo grado del consiglio dell'elemosina: più alto grado è il dargli il tutto; ma più alto finalmente il dare la sua persona, obbligandola con voto al servizio de' poveri. L'Ospitalità fuori d'estrema necessità è consiglio: ricevere lo straniero, è il suo primo grado; ma andare sulle pubbliche strade per invitarlo, come faceva Abramo, è un grado piu alto; e maggior ancora lo stare ne' luoghi pericolosi per ritirare, ajutare, e servire i passaggieri: nel che fu eccellente quel grande San Bernardo de Menton, originario di questa Diocesi, che uscito da una casa molto illustre, abitò molti anni ne' gioghi, e cime delle nostre Alpi, e radunò molti compagni per attendere, alloggiare, soccorrere, e liberare i viandanti, e passaggieri dal pericolo delle tempeste, che morivano spesso fralle procelle, nevi, e freddi, prima che vi fosse questo Ospitale, che questo servo di Dio stabilì, e fondò in due Monti, che perciò li chiamano dal suo nome; il Grande, San Bernardo nella Diocesi di Scion; ed il picciolo, San Leonardo in quella di Taxantaise. Visitare gl' infermi,

che non sono in estrema necessità, è una Carità lodevole, e servirli è migliore: ma il dedicarsi al loro servizio è l'eccellenza del consiglio, che esercitano i Cherici della Visitazione degl' infermi per loro proprio instituto; e molte Dame in diversi luoghi imitando quel gran Santo Sansone gentiluomo, e Medico Romano, che nella Città di Costantinopoli, dove si fece Prete, si dedicò tutto con una maravigliosa Carità al servizio degl' infermi in uno Spedale, che principiò, e l'Imperadore Giustiniano fabbricò, ed apparecchiò; ed imitando le Sante Catterine di Siena, di Genova, di Santa Elisabetta d'Ungheria, e de' gloriosi amici di Dio San Francesco, e l'avventurato Sant'Ignazio di Lojola, che nel principio de' loro Ordini fecero questo esercizio con ardore, ed incomparabili utilità spirituali.

Hanno dunque le virtù una certa larghezza di perfezione, e non siamo per ordinario obbligati a praticarle nell' estremità della lor eccellenza, basta passare tanto avanti nel lor esercizio, che uno in effetto vi sia. Ma l'innoltrarsi, ed avanzarsi nella perfezione, questo è un consiglio, non essendo gli atti eroici delle virtù per ordinario comandati, ma solamente consigliati; che se ci troviamo in qualche occasione obbligati di esercitarli, ciò avviene in rare, e straordinarie occorrenze, che li rendono necessarj alla conservazione della grazia di Dio. Il felice Portinajo della prigione di Sebasta vedendo uno de' quaranta, che allora erano martirizzati, perder il coraggio, e la corona del martirio, si mise in suo luogo, senza che alcuno lo costringesse; e così fu il quarantesimo di quei gloriosi trionfanti soldati

di

di Nostro Signore. Santo Adautto vedendo, che condannavano San Felice al martirio: ed io disse egli (senza esser forzato da alcuno) Cristiano, come questo, adoro l'istesso Salvatore; baciando dipoi San Felice, s' incamminò con lui al martirio; e gli fu troncata la testa. Mille antichi martiri fecero l'istesso, e potendo ugualmente evitare il martirio senza peccare, generosamente elessero di patirlo, piuttosto, che evitarlo lodevolmente. In quello dunque fu il martirio un atto eroico della forza, e costanza, che gli diede un santo eccesso d'amore; ma quando è forza di sopportar il martirio o di rinunciare alla fede, non lascia però il martire di esser martire, e di esercitare un atto eccellente d'amore, e di forza, non io nondimeno, se si possa nominar atto eroico, non essendo eletto per un eccesso d'amore, ma per la necessità della legge, che lo comanda; nella pratica dunque degli atti eroici della virtù consiste la perfetta imitazione del Salvatore, che, come dice San Tommaso, nell'istante della sua concezione ebbe tutte le virtù in grado eroico, e certo io direi volentieri, più che eroico, perchè non era semplicemente più che uomo, ma infinitamente più che uomo, cioè vero Iddio.

C A P. X.

In qual modo conviene conformarci alla volontà Divina, che ci è significata per mezzo delle inspirazioni; e prima della varietà de' mezzi, coi quali Iddio ci ispira.

I Raggi del Sole risplendono riscaldando, e riscaldano risplendendo. Così l'inspirazio-

ne è un celeste raggio, che porta dentro i nostri cuori un lume focoso, col quale ci fa vedere il bene, e c'infiamma ad acquistarlo. Tutto ciò che vive sopra la terra, stupidisce per lo freddo dell'Inverno; ma al ritorno del calor vitale della primavera il tutto riprende il suo moto. Corrono gli animali terrestri più velocemente: volano più in alto gli uccelli, e cantano con maggior allegrezza: e le piante graziosamente producono le foglie, ed i loro fiori. Senza le inspirazioni vivono l'anime nostre languide, pigre, stupide, ed inutili; ma all'arrivo de' raggi delle inspirazioni sentiamo un lume mescolato di un calor vivificante, il quale schiarisce il nostro intelletto; risveglia, ed anima la nostra volontà, dandoli forza di volere, e di fare il bene appartenente all'eterna salute. Avendo Iddio formato il corpo umano del fango della terra, come dice Mosè, inspirò in lui lo spirito di vita, e fu fatto un'anima vivente, cioè un'anima, che dà vita, moto, ed operazione al corpo; questo medesimo eterno Dio soffia, e produce le inspirazioni della vita soprannaturale nelle anime nostre, acciò come dice l'Appostolo, esse siano fatte in ispirito vivificante, cioè in ispirito, che ci faccia vivere, muovere, sentire, ed operare l'opere della grazia, di modo che quegli, che ci dà l'essere, ci dà ancora l'operare. Il fiato dell'uomo riscalda le cose, nelle quali entra, lo testifichi il Figlio della Sulamite, sopra la cui bocca avendo il Profeta Eliseo posta la sua, soffiato sopra di lui, la sua carne si riscaldò, e l'esperienza è manifesta; ma quanto al fiato di Dio, egli non solamente riscalda, ma perfettamente rischiara; ed essendo lo spirito Di-
vino

vino un lume infinito, il cui soffio vitale è chiamato inspirazione, per suo mezzo questa suprema bontà abita, ed inspira in noi desiderj, ed intenzioni del suo cuore.

Sono infiniti i mezzi, de' quali esso si serve d'inspirare. Sant'Antonio, San Francesco, Sant' Anselmo, e mille altri riceverono spesse ispirazioni colla vista delle creature. Il mezzo ordinario è la predicazione, ma talora alcuni, che non fanno profitto delle parole, sono instrutti dalla tribolazione, secondo il detto del Profeta: L'afflizione darà l' intelligenza all' udito, cioè, quelli che udendo le celesti minacce sopra i miscredenti, non si correggono, apprenderanno la verità dall' evento, e dagli effetti, e diverranno saggi, provando le afflizioni. Santa Maria Egiziaca fu ispirata col vedere un'immagine di Nostra Signora; Sant'Antonio udendo il Vangelo, che leggevasi alla Messa; Sant'Agostino udendo il racconto della vita di Sant'Antonio; il Duca di Gandia vedendo l'Imperadrice morta; S. Pacomio udendo un esempio di carità; il felice S. Ignazio di Lojola leggendo le vite de' Santi; San Cipriano (non il Vescovo di Cartagine, ma un altro, che fu Laico, e Martire glorioso) udendo il diavolo confessare la sua impotenza sopra quelli, che si confidano in Dio. Quando io giovine era a Parigi, due Scolari, l'uno de' quali era Eretico, passando la notte per il borgo di S. Giacomo, luogo disonesto, udirono suonar il Mattutino de' Certosini. Dimandò l' Eretico all' altro, per qual cagione suonava? e questo gli fece sapere con qual divozione celebravansi gli Uffizj Divini in questo Santo Monistero: oh Dio disse, quanto gli esercizj di questi Religiosi

ſono differenti da' noſtri! queſti fanno gli eſercizj degli Angioli, e noi quelli de' bruti. E volendo il ſeguente giorno vedere per eſperienza ciò, che aveva udito raccontare dal ſuo compagno, trovò queſti Padri dentro i loro cancelli, come ſtatue di marmo in una nicchia, immobili a niun' altra azione, che a quella del Salmeggiare; il che facevano con una divozione, ed attenzione veramente Angelica, ſecondo il coſtume di queſt' Ordine Santo; ſicchè queſto povero, ma felice giovine, tutto rapito dalla maraviglia, reſtò con un' eſtrema conſolazione, vedendo così ben adorato Iddio da' Cattolici, e ſi riſolſe, come ſeguì poco appreſſo, di raſſegnarſi dentro il giro della Chieſa, vera, ed unica Spoſa di quello, che lo aveva viſitato colle ſue inſpirazioni dentro l'infame letto dell' abbominazione, nel quale ſi ritrovava.

Oh quanto ſono felici quelli, che tengono i loro cuori aperti alle ſante inſpirazioni! perchè non mancano mai loro di quelle, che gli ſono neceſſarie per bene, e divotamente vivere ſecondo la loro condizione, per eſercitar ſantamente il carico della loro perfezione; perciocchè, ſiccome Iddio benedetto ha col mezzo della natura dato a ciaſchedun animale gl' inſtinti, che gli ſono neceſſarj per la ſua conſervazione, e per l'eſercizio delle proprietà naturali; così, ſe noi non facciamo reſiſtenza alla Grazia di Dio, dà egli a ciaſcheduno di noi le inſpirazioni neceſſarie per vivere, operare, e conſervarci nella vita ſpirituale. Ah, Signore, diſſe il fedele Eliezer, ecco, che io ſono vicino a queſta fontana, e le figlie degli abitanti di queſta Città uſcirono

no

no per attignere dell'acqua: quella donzella dunque, a cui dirò: datemi la vostra secchia, perchè io beva, ed essa risponderà bevete, anzi io darò a bere ancora a' vostri Cammelli, questa è quella, che avete preparato per il vostro servo Isacco. Teotimo, Eliezer non si lascia intendere desiderare l'acqua, che per la sua persona; ma la bella Rebecca ubbidendo all'inspirazione, che le dava Iddio, e la sua buona creanza, si offerisce di abbeverar ancora i Cammelli, e perciò fu fatta Sposa del Santo Isacco, bella figlia del grande Abramo, e Madre del gran Salvatore; le anime, che non si contentano di fare solamente quello, che col mezzo de' suoi comandamenti, e consigli ricerca da loro il Divino Sposo, ma che sono pronte a seguitare le sante inspirazioni, queste sono quelle, che il Padre Eterno ha preparate per essere Spose del suo amato Figlio; e quanto al buon Eliezer, perchè non può tra le figlie d'Aran, Città di Nacor, discernere altrimente, qual sia la Sposa destinata al figlio del suo Padrone, gliela fa Iddio conoscere coll'inspirazione: quando non sappiamo, che cosa dobbiamo fare, e che nei nostri dubbj ci manca l'assistenza umana, allora Iddio c'inspira: e se noi umilmente ubbidiamo, non permette, che erriamo. Or io non parlerò d'avvantaggio delle ispirazioni necessarie, avendone favellato spesso in quest'Opera, ed ancora nell'Introduzione alla vita divota.

CAP. XI.

Dell' unione della nostra volontà a quella di Dio nelle inspirazioni, che ci sono date, colla pratica straordinaria delle virtù; e della perseveranza nella vocazione. Primo contrassegno delle inspirazioni.

VI sono alcune inspirazioni, che solo tendono ad una straordinaria perfezione degli esercizj straordinarj della vita Cristiana: la carità verso i poveri infermi è un ordinario esercizio de' veri Cristiani; ma esercizio ordinario, che fu con straordinaria perfezione praticato da San Francesco, e da Santa Catterina da Siena, quando lambevano, e succhiavano le ulcere de' lebbrosi, e cancrosi; e dal glorioso Re San Lodovico, quando serviva agl' infermi ginocchioni, ed a testa scoperta: onde un Abate di Cistello restò tutto preso di maraviglia, vedendolo in questa positura maneggiare, e trattare un infelice ulcerato di piaghe orribili, e cancrose: come fu ancora una straordinaria pratica di questo Santo Monarca il servir a tavola i più vili, ed abjetti poveri, e mangiar l'avanzo delle loro vivande. Ricevendo San Girolamo nel suo Ospitale di Betlemme i Pellegrini d'Europa, che fuggivano la persecuzione de' Goti, non gli lavava solamente i piedi, ma andava fino ancora a nettare, e lavare le gambe de' loro Cammelli, ad esempio di Rebecca, della quale poco avanti favellammo, che attinse non solamente l'acqua per Eliezer, ma per i suoi Cammelli ancora. Fu S. Francesco non solamente estremo, come sa ciascheduno, nella pratica della povertà, ma in quello

della simplicità ancora: raccettò un Agnello per timore, che non fosse ucciso, perchè rappresentava il Nostro Signore, rispettò quasi tutte le creature in contemplazione del loro Creatore, con insolita, ma prudentissima semplicità: si occupò talora a levar i vermi dalla pubblica strada, acciocchè qualcheduno non li conculcasse passandovi, sovvenendogli, che erasi il suo Creatore paragonato ad un verme; chiamò le creature suoi fratelli, e sorelle per certa maravigliosa considerazione suggeritagli da un santo amore. Sant'Alessio, Signore di nobilissimo sangue, praticò eccellentemente l'abbiezione di se stesso, dimorando diciassette anni incognito in casa del suo proprio padre in Roma in abito di povero pellegrino. Tutte queste inspirazioni, ed esercizj ordinarj furono praticati nondimeno con straordinaria perfezione. In questa sorte d'inspirazioni è necessario osservare le regole, che abbiamo dato per i desiderj nella nostra Introduzione: non devonsi seguitare molti esercizj in una volta, ed il tutto in un momento, perchè procura spesso il nemico di farci intraprendere, e cominciare molti disegni, acciocchè sopraffatti dalla moltitudine loro, non ne terminiamo alcuno, e il tutto si lasci imperfetto; ci suggerisce parimente qualche volta la volontà d'intraprendere qualche cosa eccellente, che pretende, che noi non terminiamo, per distornarci dal proseguirne una meno eccellente, che termineremmo facilmente; perche egli non si altera, che uno faccia molti disegni, o principj, purchè non termini alcuna cosa; non vuol impedire, che le mistiche femmine d'Israele, cioè l'anime Cristiane partoriscano figli maschj, pur-

che avanti, che crescano, siano uccisi. Al contrario il grande San Girolamo dice, che non deve essere tra i Cristiani tanto riguardo al principio, quanto al fine; non conviene inghiottir tante vivande, che non si possano digerire quelle che si mangiano: lo spirito seduttore ci arresta al principio, ci fa contentare d'una fiorita Primavera: ma lo spirito divino non ci fa riguardare i principj, che in ordine al fine, e non ci fa rallegrar de' fiori della Primavera, se non per la pretensione di godere de' frutti dell'Estate, e dell' Autunno.

E' il grande San Tommaso di opinione, che non convenga consultar molto, e deliberare lungamente sopra l'inclinazione, che uno ha di entrare in una buona, e ben formata Religione, e meritamente, perchè essendo consigliata da Nostro Signore nel Vangelo; che bisogno vi è di molta consulta? basta farne una buona con alcune persone prudenti, e capaci di tal affare, e che possano ajutare a far una buona, e salda risoluzione: ma dopo che abbiamo deliberato, e risoluto in questo, come in ogni altro affare, che risguarda il servizio di Dio, convien esser fermi, ed invariabili, senza lasciarsi in alcun modo commovere da alcun' apparenza di maggior bene: perchè bene spesso, dice il glorioso San Bernardo, il maligno ci propone la variazione, e per distorci dall'appigliarsi ad un bene, ce ne propone un altro, che par migliore: quale principiato, per divertirci dal perfezionarlo, poco appresso ci presenta il terzo, contentandosi, che si facciano molti principj, purchè non si termini alcuna cosa; non conviene parimente passare da una Religione ad un'altra, senza motivi molto considerabili,

rabili, dice S. Tommaso dopo l'Abate Nestorio apportato da Cassiano.

Porta il grande Sant'Anselmo, scrivendo a Lanzon, una bella similitudine: come un albero spesso trappiantato non sa metter radici, ne per conseguenza viene alla sua perfezione, ne produce il frutto desiderato: così l'anima, che trappianta il suo cuore di disegno in disegno, non sa profittare, ne prender il giusto crescimento della sua perfezione, la quale non consiste nel principio, ma nel compimento dell'opera. I sacri animali di Ezechiello andavano dove li portava l'impeto dello spirito, e non ritornavano addietro, ma si avanzava ciascheduno camminando davanti la sua faccia. E necessario andar colà, dove ci spigne l'inspirazione, e non si può risguardare, ne tornar addietro, anzi camminar da quella banda, dove ha Iddio rivolta la nostra faccia, senza cangiar vista. Quegli è nella buona strada, che si salva: onde avviene, che talora uno lasci il bene, per cercar il migliore; e lasciando l'uno, non trova l'altro: molto più vale il possesso di un picciolo tesoro trovato, che la pretensione di un maggiore, che conviene andar cercando. E' sospetta quell'inspirazione, che ci porta a lasciar un vero bene che abbiamo presente, per procurarne un migliore per l'avvenire. Un Giovane Portoghese nominato Francesco Bassus, fù non solo nella divina eloquenza ammirabile, ma nella pratica delle virtù ancora; sotto la disciplina di San Filippo Neri nella Congregazione dell'Oratorio di Roma, credette d'esser ispirato di lasciare questa Santa Compagnia per entrare in una Religione formata, ed in fine si risolse; ma

San Filippo prevedendo lo ſcapitamento nella Religione, ne pianſe amaramente: ed interrogato da Franceſco Maria Tarugi, che fu dopo Arciveſcovo di Siena, e Cardinale, perchè egli gettaſſe tali lagrime? Io piango, diſſe, la perdita di tante virtù: e in fatti queſto giovane così eccellentemente ſaggio, e divoto nella Congregazione, sì toſto che fu nella Religione, divenne talmente incoſtante, e volubile, che agitato da diverſi penſieri di novità, e variazioni, diede poco dopo in grandi, ed odioſi ſcandali.

Se l'Uccellatore va diritto al nido della Pernice, ella ſi preſenterà davanti a lui, e contraffarà la guaſta, e la zoppa; ed alzandoſi come per farne un gran volo, ſi laſcia cadere tutta in una volta, come ſe più non poteſſe, acciocchè ſeguitandola il cacciatore, e credendo di prenderla facilmente, ſi divertiſca dal trovar i Perniciotti fuori del nido; ma dopo che egli l'ha ſeguitata qualche tempo, e crede di fermarla, eſſa s'innalza per l'aria, e fugge; così il noſtro nemico vedendo un uomo, che è inſpirato da Dio ad intraprender un modo di vita proporzionata al ſuo avanzamento nell'amor celeſte, gli perſuade di prender un'altra ſtrada di maggior perfezione in apparenza; ed avendolo ſviato dal ſuo primo cammino, gli rende a poco a poco impoſſibile ſeguir il ſecondo, proponendogli un terzo: così occupandolo nella continua ricerca di diverſi, e nuovi mezzi per renderſi perfetto, impediſce, che s'impieghi in alcuno, e per conſeguenza, che venga al fine ricercato, che è la perfezione. I Cani giovani ad ogn'incontro laſciano la compagnia, e vanno per altre ſtrade; ma i vecchi, che ſono ſag-

ſaggi, non ſi volgono mai, ma ſeguono ſempre le pedate, ſopra le quali ſono: ciaſchedu-no dunque avendo trovata la ſanta volontà di Dio nella ſua vocazione, ſantamente, ed amoroſamente dimori in quella, praticando i convenienti eſercizj ſecondo l'ordine della diſcrezione, e col zelo della perfezione.

C A P. XII.

Dell' unione della volontà umana a quella di Dio nelle inſpirazioni, che ſono contra le leggi ordinarie della pace, e dolcezza del cuore. Secondo contraſſegno dell' inſpirazione.

CONviene dunque portarſi, Teotimo, nelle inſpirazioni, che non ſono ſtraordinarie, altrettanto, quanto c' incitano a praticarle, con uno ſtraordinario fervore, e perfezione, ſe però ſono ordinarj eſercizj del Criſtiano. Perchè vi ſono altre inſpirazioni, dette ſtraordinarie, non ſolo perchè fanno avanzare l'anima di là dall' ordinario termine, ma perchè ci portano ad azioni contrarie alle leggi, regole, e coſtumi della Santiſſima Chieſa, le quali ſono più maraviglioſe, che mirabili. La Santa Damigella, dalle Storie nominata Euſebia la ſtraniera, abbandonò Roma ſua Patria, e veſtendoſi da uomo, con due altre fanciulle s'imbarcò per andar oltre il Marè, paſsò in Aleſſandria, e di là nell' Iſola di Cò, dove vedendoſi ſicura, ripreſe l' abito del ſuo ſeſſo, e rimettendoſi nel Mare, paſsò nella Città di Milaſſo, dove la conduſſe il gran Paolo, che l'aveva trovata in Cò, e preſela ſotto la ſua guida ſpirituale; ed eſſendo poco dopo fatto Veſcovo, la governò così ſan-

ta-

tamente, che fondando un Moniſtero, l'applicò al ſervizio della Chieſa, nell' officio, che in quel tempo diceano di Diaconeſſa, nel quale perſeverò eſſa con tanta Carità, che morì finalmente tutta Santa, e come tale fu riconoſciuta per una gran moltitudine di miracoli, che fece Iddio col mezzo delle ſue Reliquie, ed interceſſione. Il veſtirſi gli abiti del ſeſſo, di cui non era, e così traveſtita eſporſi nel viaggio con uomini, non ſolo non fu conforme, ma contrario alle regole ordinarie della medeſima Criſtianità. Un Giovane diede un calcio a ſua Madre, e vivamente compunto, ſi andò a confeſſare a Sant'Antonio di Padova, che per imprimergli maggiormente nell'anima l'orrore del peccato, fralle altre coſe, gli diſſe: Mio figlio, merita di eſſere tagliato quel piede, che ha ſervito di ſtromento alla voſtra malizia in così gran peccato: il che appreſe tanto queſto giovane, che ritornato a caſa di ſua Madre, ſopprappreſo da gran ſentimento della ſua contrizione, ſi tagliò il piede. Non avrebbono le parole del Santo avuto per ordinario così gran forza, ſe non aveſſe Iddio ajutata la ſua inſpirazione, ma inſpirazione tanto ſtraordinaria, che piuttoſto crederebbeſi una tentazione, ſe non foſſe ſtata autorizzata dal miracolo di riunirſi il piede tagliato, fatto per la benedizione del Santo. San Paolo primo Eremita, Sant'Antonio Abate, Santa Maria Egiziaca, non ſi ſarebbono abiſſati in quelle vaſte ſolitudini, privati di udire la Meſſa, di comunicarſi, e confeſſarſi; e giovani che erano ancora, abbandonar ogni compagnia, ed ogni aſſiſtenza, ſenza una gagliarda inſpirazione. Fece il grande Simeone Stilita una vita, che non avrebbe potuto

tuto penſare uomo del Mondo, ne intraprendere ſenza l'iſtinto, ed aſſiſtenza celeſte. San Giovanni Veſcovo, per ſoprannome il Silenziario, abbandonando il Veſcovado ſenza ſaputa del Clero, andò a paſſare il reſto de' ſuoi giorni nel Moniſtero di Laura, ſenza che ſi poteſſe mai aver novella di lui. Non fu ciò contra le regole della Santiſſima reſidenza? E come potè il gran San Paolino ſecondo le leggi ordinarie venderſi per riſcattar il figlio di una povera Vedova, poichè egli non era più di ſe ſteſſo, ma della ſua Chieſa, e del Pubblico per la conſecrazione Epiſcopale? Quelle donzelle, e quelle donne, che perſeguitate per la loro bellezza, per conſervare la caſtità ſotto il ſapore di una ſanta laidezza, ſi sfigurarono il volto con volontarie ferite; non fecero coſe, che parimente pajono proibite?

Uno de' migliori contraſſegni della bontà di tutte le inſpirazioni, e particolarmente delle ſtraordinarie, è la pace, e tranquillità del cuore, che le riceve, perchè lo ſpirito divino è veramente violento, ma di una violenza dolce, ſoave, e piacevole. Venne come un impetuoſo vento, e come un folgore celeſte, ma non rivoltò punto, ne travagliò gli Appoſtoli: il terrore, che riceverono dal ſuo ſtrepito, fu momentaneo, e fu ſubito ſeguitato da una dolce ſicurezza: onde queſto fuoco ſi aſſiſe ſopra ciaſcheduno di loro, come prendendo, e dando il ſuo ſacro riposo; e come il Salvatore è chiamato placido, e pacifico Salomone, così è la ſua Spoſa chiamata Sulamite, tranquilla, e figlia di pace; e la voce, cioè la inſpirazione dello Spoſo non l'agita, ne in altro modo la travaglia, ma così ſoavemente l'attrae, che le fa dolcemente liquefare, e meſcolare in

lui

lui l'anima sua. L'anima mia (dice ella) si è liquefatta, quando hà parlato al mio amato bene; e benchè sia bellicosa, e guerriera, è nondimeno totalmente piacevole, che in mezzo alle armate, ed alle battaglie continua sempre un accordo d' incomparabile melodia. Che vedete voi (diceva) nella Sulamite, se non i cori dell'armate? Le sue armate sono di cori, cioè di concordie di canti, ed i suoi cori sono di armate: perchè l'armate della Chiesa, e dell'anima divota non sono altra cosa, che l' Orazioni, gl' Inni, i Cantici, ed i Salmi; così i servitori di Dio, che hanno avute le più alte, ed elevate inspirazioni sono stati i più piacevoli, e più tranquilli del mondo: Abramo, Isacco, Giacobbe. Fu Mosè qualificato della maggior cortesia, e piacevolezza tra tutti gli uomini; e Davidde molto commendato per la sua mansuetudine.

Per lo contrario lo spirito maligno è turbolento, aspro, commotore, e si conoscono per ordinario quelli, che seguono le suggestioni infernali, credendo che siano inspirazioni celesti; perchè sono inquieti, testardi, fieri, intraprenditori, commotori di affari, che sotto pretesto di zelo, rivolgono tutto sottossopra, tacciano ciascheduno, biasimano tutte le cose, gente senza guida, senza condiscendenza negli altrui pareri, che non sopportano alcuna cosa, esercitano le passioni del proprio amore sotto il nome della gelosia dell' onor Divino.

C A P. XIII.

Terzo contrassegno delle inspirazioni, che è la santa ubbidienza alla Chiesa, ed a' Superiori.

LA santissima umiltà è inseparabilmente congiunta alla pace, ed alla dolcezza del cuo-

cuore: ma io non chiamo umiltà, quella cerimoniosa assemblea di parole, di gesti, di baciamenti di terra, di riverenze, di piegamenti, quando si fa, come avviene spesso, senza alcun sentimento interiore della sua propria abbiezione, e della giusta stima del prossimo: perchè tutto questo non è che un' occupazione d' animo di spiriti deboli, e deve piuttosto nominarsi fantasma d' umiltà, che umiltà.

Io parlo d' una umiltà nobile, reale, salda, e piena di midolla, che ci rende sottoposti alla correzione, manierosi, e pronti all' ubbidienza. Finochè l'incomparabile Simeone Stilita stava Novizio a Telede, non si piegava all' avviso de' suoi Superiori, che lo volevano distorre da alcuni strani rigori, co' quali, fuor d' ogni ordine, contra se medesimo incrudeliva: onde finalmente fu cacciato dal Monistero, perchè troppo poco abbracciasse la mortificazione del cuore, e si desse troppo a quella del corpo; ma essendo poco dopo richiamato, e divenuto più divoto, e più saggio nella vita spirituale, si portò in altro modo, come testifica l' azione seguente. Perciocchè quando gli Eremiti sparsi in mezzo a' Diserti vicini ad Antiochia seppero la vita straordinaria, che egli faceva sopra una colonna, nella quale pareva essere un' Angiolo terrestre, o un' uomo celeste, gl' inviarono un loro Diputato, al quale ordinarono di favellargli in questo modo: Per qual causa Simeone lasciando il gran cammino della vita Divota scritto da tanti grandi, e Santi antecessori, ne seguite un altro incognito agli uomini, e tanto lontano da tutto quello, che si è veduto, ed udito fino al presente? Lasciate Simeone questa colonna, e rassegnate voi stesso con gli altri al

modo del vivere, ed al metodo di servir Dio, usitato da' buoni Padri nostri predecessori; che se a questo avvertimento quieterassi Simeone, e per condescender alla loro volontà mostrerassi pronto a voler discendere, ordinarono al Diputato di lasciarlo in libertà di perseverare in questo modo di vita già principiata; perciocchè, diceano questi buoni Padri, si potrà dall' ubbidienza conoscere molto bene, che egli ha intrapreso tal sorte di vita per Divina inspirazione; ma che se al contrario avesse egli fatta resistenza, e disprezzate le loro esortazioni, avesse voluto seguitare la sua propria volontà, risolvevano, che si facesse ritirare per forza, e fargli abbandonare la sua colonna, alla quale essendo venuto il Diputato, non ebbe così tosto fatto l' Ambasciata, che il gran Simeone senza dilazione, senza resistere, senza replica alcuna, cominciò a voler discendere con una ubbidienza, ed una umiltà degna della sua rara santità, il che vedendo il Delegato: fermatevi, disse, Simeone, fermatevi così, perseverate costantemente, ed abbiate buon coraggio, seguite valorosamente la vostra impresa, il vostro soggiorno sopra questa colonna è di Dio.

Considerate, Teotimo, vi prego, come questi antichi, e Santi Anacoreti nella loro generale assemblea, non trovarono più sicuro contrassegno della inspirazione celeste in uno così straordinario soggetto, come fu la vita di questo Santo Stilita; che di vederlo semplice, dolce, e manieroso sotto la legge della santissima ubbidienza. Così benedicendo Iddio, la sommessione di questo grand' uomo gli diede grazia di perseverare trent' anni intieri sopra una colon-

na

na alta 36. cubiti, dopo esser stato sette anni sopra altre colonne di sei, dodeci, e di venti piedi d' altezza, essendo anco stato per avanti dieci anni sopra una picciola punta d' una rocca in un luogo detto la Mandra, così vivendo quest' uccello di Paradiso nell' aria senza toccar terra, fu uno spettacolo d' amore agli Angioli, e di maraviglia per gli uomini. Il tutto è sicuro nell' ubbidienza, il tutto sospetto fuor dell' ubbidienza.

Quando Iddio manda inspirazioni dentro un cuore, la prima che vi sparge è quella dell' ubbidienza; ma non è stata giammai una più illustre, e sensibile inspirazione di quella, che fu data al glorioso S. Paolo, il cui capo principale fu ch' egli andasse nella Città, dove dalla bocca di Anania apprenderebbe quello, che aveva da fare. Questo Anania uomo grandemente celebre, fu (come dice S. Doroteo) Vescovo di Damasco. E un' impostore, chiunque, dice, ch' è inspirato, e poi ricusa di ubbidire a' Superiori, e seguitare i loro avvertimenti. Tutti i Profeti, ed i Predicatori, che sono stati inspirati da Dio hanno sempre amata la Chiesa, sempre aderito alla sua dottrina, e così sono stati sempre approvati da lei, e non hanno mai così fattamente predicata alcuna cosa quanto questa verità; le labbra de' Sacerdoti conservano la scienza, e devesi ricercar la legge dalla loro bocca; di modo, che le missioni straordinarie sono illusioni diaboliche, e non inspirazioni celesti, se non sono riconosciute, ed approvate da' Pastori, che sono della missione ordinaria; perchè non si hanno ad accordare Mosè, ed i Profeti, San Francesco, S. Domenico, e gli altri Padri degli Ordini Religiosi che andaro-

no al servizio dell'anime per una inspirazione straordinaria, ma altrettanto più umilmente, e cordialmente alla sacra Gerarchia della Chiesa si sottoposero? In somma li tre migliori, e più sicuri contrassegni delle inspirazioni legittime sono la perseveranza contra l'incostanza, e leggierezza: la pace, e dolcezza del cuore contra le inquietudini; e l'umile ubbidienza contra l'essere testardo. E per conchiudere tutto quello, che abbiamo detto dell'unione della nostra volontà a quella di Dio, che chiamasi significata: Quasi tutte l'erbe che hanno i fiori gialli, e particolarmente la Cicorea salvatica, che le ha cerulee si volgono sempre alla banda del Sole, e seguono il suo giro. Ma l'Eliotropio non raggira solamente i fiori, ma tutte le sue foglie ancora, seguendo questo gran Luminare; così parimente i spirituali girano il fiore del loro cuore, che è l'ubbidienza a i precetti dalla banda della volontà Divina; ma l'anime vivamente infiammate d'un santo amore non solo risguardano questa Divina bontà coll'ubbidienza de' comandamenti, ma coll'unione d'ogni loro affetto, seguitando il corso di questo Divino Sole in tutto ciò che loro comanda, consiglia, ed inspira, seguendolo senza riserva, ne eccezione alcuna; sicchè possono dire col sacro Salmista: Voi, Signore, avete presa la mia destra, mi avete condotto nella vostra volontà, e con molta gloria raccolto; son divenuto come un cavallo verso voi, ed io sono sempre con voi; perciocchè siccome facilmente, soavemente, e giustamente si maneggia un Cavallo ammaestrato dallo scudiere che lo cavalca; così l'anima amante è talmente alla volontà di Dio sottoposta, che egli ne fa tutto ciò che vuole.

CAP.

CAP. XIV.

Breve metodo per conoscer la volontà di Dio.

DIce S. Basilio, che quando la volontà di Dio ci è testificata da' suoi ordini, o comandamenti non vi è da deliberare alcuna cosa, ma conviene semplicemente far tutto ciò, che ci è ordinato: ma che per tutto il resto è in nostra libertà di eleggere quello, che parrà buono, benchè non convenga far tutto quello, che è lodevole, ma solamente quello, ch'è spediente; che per discernere finalmente ciò, che conviene, bisogna udire l'avviso del Padre Spirituale.

Ma, Teotimo, io vi avvertisco di una nojosa tentazione, che spesse volte occorre all'anime, che hanno gran desiderio di seguir in ogni cosa quello, ch'e più secondo la volontà di Dio, perchè il nemico le mette ogni occorrenza in dubbio, che esse faccino una cosa piuttosto, che un'altra; come per esempio, se è volontà di Dio, che mangino coll'amico, o che mangino più, che vestino abiti grigi, o neri, che digiunino il Venerdì, o il Sabbato, che vadano alla ricreazione, o che se ne astengano; nel che consumano molto tempo, o mentre, che si occupano, ed imbarazzano in voler discernere quello, ch'è migliore, perdono inutilmente il tempo di far molto bene, la cui esecuzione sarebbe alla maggior gloria di Dio, che non può esser il discerner il bene, ed il meglio, nel quale si sono occupate.

Non è costume di pesar la moneta minuta, ma solo le pezze grosse: sarebbe troppo nojoso il traffico, e si consumerebbe troppo di tempo se si dovessero pesare i soldi, le lire, ed i denari piccioli; così non si devono pesare tutte le

azioni minute per saper se una vale più dell' altre. Spesso ancora è superstizione il voler fare quest' esame, perciocchè non è a proposito metter in difficoltà se è meglio udir la Messa in una Chiesa, che in un' altra; di filare, che di cucire; di dare la limosina piuttosto ad un' uomo, che ad una donna. Non è bene servendo un Signore impiegare tanto tempo nel considerare quello che devesi fare, quanto in fare quello, che è di bisogno; è necessario misurare la nostra attenzione all' importanza di ciò, che noi intraprendiamo: sarebbe un pensiero sregolato prendersi altrettanta pena in deliberare per fare un viaggio d' una giornata, come per quello di tre, o quattrocento leghe.

La elezione della vocazione, il disegno di qualche affare di gran conseguenza, di qualche opera di lunga mano, o di qualche grande spesa, il cambiar luogo, l' elezione della conversazione, e simili cose meritano, che si pensi seriamente, qual sia più secondo la volontà Divina; ma nelle azioni minute quotidiane, nelle quali non è ne di conseguenza, ne irreparabile il fallo, che bisogno vi è di fare l' occupato, l' attento, l' impedito con importune consulte? A qual proposito mi metterò io in punto per apprendere se Iddio ama più che io dica il Rosario, o l' Uffizio di Nostra Signora, non essendo così gran differenza tra l' uno, e l' altro, che sia di bisogno farne grand inchieste? Che io piuttosto vada allo Spedale a visitare gl' Infermi, che al Vespro? piuttosto al sermone, che in una Chiesa dove sia l' Indulgenza, non essendo per ordinario alcuna cosa così apparentemente segnalata più nell' uno, che nell' altro che perciò convenga deliberare lungamente?

Conviene in tali occorrenze andare con

buo-

buona fede, e senza sottigliezza, ò come dice S. Basilio far liberamente quello, che parrà buono, per non stancar il nostro spirito, perder il tempo, e metterci in pericolo d'inquietudine, scrupoli, e superstizioni. Io intendo tutto questo, quando non è grande sproporzione fra un'opera, e l'altra, che non vi sono circostanze considerabili più da una parte, che dall'altra.

Conviene nelle cose di conseguenza esser umile, e non pensare di trovar la volontà di Dio per forza di esame, e di sottigliezza di discorsi; ma dopo aver dimandato lume allo Spirito Santo, applicata la nostra considerazione alla ricerca della sua volontà, preso il consiglio del nostro Direttore, e se parrà di due, o di altre persone spirituali, conviene risolversi, e determinarsi nel Nome di Dio, e non devesi poco dopo rivocar in dubbio la deliberazione fatta; ma coltivarla, e sostenerla divota, e piacevole, e costantemente; e benchè le difficoltà, tentazioni, e diversità d'eventi, che s'incontrano nel progresso dell'esecuzione del nostro disegno ci potessero apportare qualche diffidenza di avere bene deliberato, conviene nondimeno dimorar fermo, e non risguardar alcuna cosa; ma considerare, che se avessimo altrimente deliberato, ce ne saremmo potuti trovare cento volte peggio, oltre che non sappiamo se Iddio vuole, che noi siamo esercitati nella consolazione, nella pace, o nella guerra: Essendo la risoluzione presa santamente, non conviene dubitare della santità dell'esecuzione, perchè se non manca da noi, essa non può mancare: far altrimenti è contrassegno di amor proprio, o d'infinita debolezza, e di sciocchezza di spirito.

Il Fine del Secondo Libro.

LIBRO TERZO

Dell' amore di sommessione, col quale la nostra volontà si unisce al gusto di Dio.

CAP. I.

Dell' unione della nostra volontà colla volontà Divina, che chiamasi volontà del suo gusto.



On si fa (eccettuato il peccato) alcuna cosa, che colla volontà di Dio, che chiamasi assoluta, e di beneplacito, che non può esser impedita da alcuno; e la quale non è conosciuta, che dagli effetti, che avvenendo ci manifestano, che Iddio gli ha voluti, e disegnati.

Prima consideriamo sommariamente, Teotimo, tutto quello, ch'è stato, e che sarà, ed ammirati saremo costretti d'esclamare ad imitazione del Salmista: Oh Signore, io vi loderò, perchè voi siete eccessivamente magnifico; sono le vostre opere maravigliose, e l'anima mia per tali le riconosce: la vostra scienza è mirabile sopra di me, essa prevale, ed io non la posso comprendere: di quì passeremo alla santissima compiacenza, rallegrandoci dell'esser Iddio così infinito in sapienza, potenza, e bontà, che sono le tre proprietà Divine, delle quali non è l' universo, che un picciolo saggio, e come una mostra.

Secondo consideriamo gli uomini, e gli Angioli, e tutta questa varietà di natura, di qualità, e condizione, potere, affetti, passioni, grazie, e privilegj, che ha la suprema provviden-

denza stabiliti nella innumerabile moltitudine di queste intelligenze celesti, e delle persone umane, nelle quali è così maravigliosamente esercitata la giustizia, e misericordia Divina: onde non possiamo contenerci di cantare con gioja pieni di rispetto, e di timor amoroso.

La giustizia, ed il giudizio
Del mio canto sia l' oggetto;
Vel consacro Signor mio
Tutto giusto, e tutto pio.

Dobbiamo, Teotimo, avere noi estrema compiacenza di vedere come Iddio eserciti la misericordia con tanti diversi favori, ch' egli distribuisce agli Angioli, ed agli uomini in Cielo, ed in terra, e come egli pratica la giustizia con una infinita varietà di pene, e gastighi, e perchè la sua giustizia, e la sua misericordia sono ugualmente amabili, ed ammirabili in loro stesse, perchè non sono l' una, e l' altra, che una medesima cosa, unichissima bontà, e Divinità. Ma quanto ci sono gli effetti della sua giustizia aspri, e pieni di amarezze, altrettanto egli li addolcisce sempre con mescolarvi quelli della sua misericordia, ed opera, che in mezzo all' acque del diluvio della sua giusta indignazione si conservi la verdeggiante oliva, e che l' Anima divota come una casta Colomba lo possa finalmente trovare, se vuole sempre amorosamente meditare al modo delle Colombe: Anzi la morte, le afflizioni, i sudori, ed i travagli de' quali abbonda la nostra vita, che per lo giusto ordine di Dio, sono le pene del peccato, sono parimente per la sua dolce misericordia gradi per salir al Cielo, mezzi per profittare nella grazia, e meriti per ottenere la gloria. Felici sono la povertà,

la fame, la sete, la tristezza, l'infermità, la morte, la persecuzione, perchè sono veramente giuste punizioni de' nostri falli; ma punizioni talmente temperate, e come parlano i Medici, talmente aromatizzate dalla soavità, piacevolezza, e clemenza Divina, ch' è amabilissima la loro amarezza. Cosa strana, ma vera, Teotimo, se i dannati non fossero accecati dalla loro ostinazione, e dall' odio, ch' hanno contra Iddio, troverebbono consolazione nelle loro pene, e vedrebbono la misericordia Divina mescolata maravigliosamente colle fiamme, che li bruciano eternamente: sicchè i Santi considerando da una parte i tormenti de' dannati, così orribili, e spaventevoli lodano la giustizia Divina, e gridano:

Giusto siete mio Signore,
E pietoso al peccatore;
Nel giudizio vostro regna
La giustizia di voi degna.

Ma dall' altra parte vedendo, che queste pene benchè eterne, ed incomprensibili, sono molto minori, che le colpe, ed i peccati, per li quali esse sono date, rapiti dall' infinita misericordia di Dio; O Signore, dicono, quanto voi siete buono, poichè nel più forte della vostra ira, non potete contenere i torrenti delle vostre misericordie, che non spargano le loro acque dentro l' impetuose fiamme dell' Inferno!

Non sapete obliar dolce Signore,
Contra il misero reo vostra bontade:
Dannate il peccator, ma il vostro amore
Gran tratti di pietà sparge, e ritiene
Fra giusti colpi dell' eterne pene.

Terzo consideriamo poco appresso noi stessi in particolare, e vedendo una quantità di beni interiori, ed esteriori, e parimenti un numero

mero grande di pene interiori, ed esteriori, che la provvidenza Divina ci ha preparate, secondo la sua santissima giustizia, e misericordia, e come aprendo le braccia del nostro consenso, abbracciamo tutto ciò amorosamente, acquietandoci alla sua santissima volontà, e cantando a Dio per modo di un' Inno di eterno riposo: Sia fatta la vostra volontà sì in terra, come in Cielo. Signore sia fatta la vostra volontà in terra dove noi non abbiamo alcun piacere, che non sia mescolato di qualche dolore: nissuna rosa senza spine, niun giorno senza la seguente notte, niuna Primavera, a cui non sia preceduto l'Inverno: Signore, dove sono rare le consolazioni, ed innumerabili i travagli, nondimeno, o Dio sia fatta la vostra volontà, non solo nella esecuzione de' vostri comandamenti, consigli, ed inspirazioni, che devono essere da noi praticati; ma nella sofferenza parimente delle afflizioni, e pene, che dobbiamo sopportare, acciocchè la vostra volontà sia fatta da noi, per noi, in noi, e di noi in tutto quello, che vi piacerà.

CAP. II.

Che l'unione della nostra volontà al gusto di Dio si esercita principalmente nelle tribolazioni.

Le pene considerate in se stesse non possono certo esser amate: ma risguardate nella loro origine, cioè nella provvidenza, e volontà Divina, che le ha ordinate, sono infinitamente amabili. Considerate la Verga di Mosè in terra, è uno spaventevole serpente; consideratela in mano di Mosè, è una bacchetta di maraviglia: considerate le tribolazioni in se stesse sono orride; ma considerate nella volon-

tà di Dio sono amori, e delizie. Talora ci occorre di avere nausea de' rimedj, e de' medicamenti, quando il Medico, o lo Speziale ce il presenta; ma essendoci offerti da qualche mano amica, l'amore trapassando l'orrore, li riceviamo con gioja; certo, o l'amore toglie l'asprezza del travaglio, o ci rende amabile il senso. Dicesi, che in Boezia vi è un fiume, dentro il quale i pesci pajono tutti d'oro; ma tolti da quell'acque, che sono in luogo della loro origine, hanno il color naturale degli altri pesci; così sono le afflizioni, se le risguardiamo fuor della volontà Divina, hanno la loro naturale amarezza; ma chi le considera in questo gusto eterno, sono tutte d'oro amabili, e preziose più che si possa dire.

Se avesse il grande Abramo considerato la necessità d'uccider il figlio fuor della volontà di Dio, pensate, Teotimo, quanta pena, e quanta convulsione di cuore avrebbe egli patito; ma vedendola dentro la volontà di Dio, essa gli fu tutta d'oro, e teneramente l'abbracciò. Se avessero i Martiri veduti i loro tormenti fuori di questo gusto Divino, come avrebbono potuto cantare fra il fuoco, e le fiamme? Il cuore veramente amoroso ama il gusto Divino, non solo nelle consolazioni, ma nelle afflizioni, anzi maggiormente l'ama nella Croce, nelle pene, ne' travagli, perciocchè la principal virtù dell'amore è, di fare sopportar l'amante per la cosa amata.

Gli Stoici, ed Epitteto particolarmente collocarono tutta la loro Filosofia in astenere, e sostenere, in lasciare, e sopportare; astenersi, ed allontanarsi da' piaceri, ed onori terrestri; sostenere, e sopportare l'ingiurie, travagli, ed incomodità; ma la Dottrina Cristia-

ſtiana, ch' è la vera ſola Filoſofia, ha tre principj, ſopra i quali ſtabiliſce tutto il ſuo eſercizio; l' annegazione di ſeſteſſo, ch' è molto più, che aſtenerſi da' piaceri: portare la ſua Croce, ch' è molto più che ſopportarla: ſeguitare Noſtro Signore, non ſolo in quello, che riguarda il rinunziar a ſe ſteſſo, e portar la ſua Croce, ma in quello ancora, che riguarda la pratica d' ogni ſorte d' opere buone; e nondimeno non ſi teſtifica tanto l' amore nell' annegazione, e nell' azione, come ſi fa nella paſſione. Ci addita lo Spirito Santo il più alto punto dell' amor di Noſtro Signore verſo di noi nella morte, e paſſione, che ha ſofferto per noi.

Primo: amare la volontà di Dio nelle conſolazioni, è certo un buon' amore, quando amaſi veramente la volontà di Dio, e non la conſolazione, nella quale eſſo ſi ritrova; e queſto nondimeno è un'amore ſenza contraddizione, ſenza ripugnanza, e ſenza ſforzo: perciocchè chi non amarebbe una così degna volontà in un ſoggetto così grato?

Secondo: amar la volontà Divina ne' ſuoi comandamenti, conſigli, ed inſpirazioni: queſto è un ſecondo grado d' amore molto più perfetto, perciocchè ci porta a rinunziare, ed abbandonare la noſtra propria volontà, e ci fa aſtenere, ed allontanare da molti piaceri, ma non da tutti.

Terzo: amar i patimenti, ed affanni per l' amor di Dio, queſto è il più alto punto della ſantiſſima Carità, perchè in ciò non vi è alcuna coſa di amabile, che la ſola volontà Divina: vi è una gran contraddizione dalla parte della noſtra natura, e non ſolo

si abbandonano tutti i piaceri, ma si abbracciano i tormenti, ed i travagli.

Sà il maligno nemico molto bene, che questo è l' ultimo affinamento dell' amore, quando dopo aver udito dalla bocca di Dio, che Giobbe era giusto, e retto, temente Iddio, che fuggiva il peccato, e costante nell' innocenza, stimò tutto questo poca cosa in paragone della sofferenza delle afflizioni, colle quali egli fece l' ultimo, e più gran saggio dell' amore di questo gran servo di Dio, e per renderlo estremo, lo compose della perdita di tutti i suoi beni, di tutti i suoi figli, dell' abbandonamento di tutti gli amici, di un' arrogante contraddizione de' medesimi, e della sua moglie, ma contraddizione di dispregi, burle, e rimproveri: al che egli aggiunse l' assemblea di quasi tutte le infermità umane, e particolarmente d' una piaga universale, crudele puzzolente, ed orribile.

Or vedete nondimeno il gran Giobbe come Re de' miserabili della terra, assiso sopra un letamajo, come sopra il trono della miseria, addobbato di piaghe, d' ulcere, di marcia, come di vestimenti reali aggiustati alla qualità del suo Regno, con una così grand' abbiezione, ed annichilazione, che se egli non avesse parlato, non sarebbesi potuto discernere, se Giobbe fosse un' uomo ridotto in letamajo, o il letamajo fosse ritratto in forma d' uomo. Or ecco il Gran Giobbe, che grida: *S*e noi abbiamo ricevuti i beni dalla mano di Dio, perchè non riceviamo parimente il male? Oh Dio, quanto grand' amore scopre questa parola! Egli che ha ricevuto i beni dalla mano di Dio, testifica, che non avea tanto stimato i beni, perchè fossero beni, quanto perchè venivano dal-

dalla mano del Signore; Il che essendo così, conchiude, che conviene dunque sopportare amorosamente l'avversità, perchè procedono dalla stessa mano del Signore ugualmente amorosa, quando manda le afflizioni, e quando dà le consolazioni. Da tutti sono ricevuti volentieri i beni, ma ricever il male non appartiene, che ad un perfetto amore, che lo ama tanto più, quanto non è amabile, che per rispetto della mano, che lo manda.

Il viandante, che ha timore di fallire la diritta strada, mentre cammina in dubbio, va risguardando quà, e là il paese, dove si trova, e fermasi quasi ad ogni campo per considerare, se egli travia del vero cammino, ma quegli, ch'è sicuro del suo viaggio, se ne va allegro, ardito, e velocemente. Così certo, volendo l'amore andare secondo la volontà di Dio in mezzo alle consolazioni, va sempre di timore in timore di perdere il cammino, e che invece d'amare il vero gusto d'Iddio non ami il suo proprio ch'è la consolazione. Ma l'amore, che nelle afflizioni tiene il suo viaggio verso la volontà di Dio, cammina sicuro, perchè non essendo l'afflizione amabile per se stessa in alcun modo, e molto facile il non amarla, che per rispetto della mano, che la manda. Mancano a se stessi i Cani quasi sempre nella Primavera, e quasi non hanno alcun odorato; perciocchè allora l'erbe, ed i fiori spirano così gagliardamente gli odori, che trapassano quello del Cervo, e della Lepre. In mezzo alla Primavera delle consolazioni, l'amore non riconosce quasi punto il vero gusto di Dio, perchè il piacere sensibile della consolazione getta tanti attratti dentro il cuore, che si divertisce dall'attenzione, che dovrebbe aver alla vo-

lontà di Dio. Avendo Nostro Signore dato a Santa Catterina da Siena l'elezione d'una Corona d'oro, e di una Corona di Spine, essa elesse questa, come più conforme all'amore. E' un sicuro contrassegno dell'amore, il volere sopportare, disse la Beata Angiola da Foligno: ed il grande Appostolo grida, che non si gloria, che nella Croce, nell'Infermità, nella persecuzione.

C A P. III.

Dell'unione della nostra volontà al gusto Divino nelle afflizioni spirituali per mezzo della rassegnazione.

L' Amore della Croce ci fa intraprendere afflizioni volontarie, come per esempio, digiuni, vigilie, cilicсj, ed altre macerazioni della carne, e ci fa rinunziar a piaceri, onori, e ricchezze, ed in questi esercizj l'amore è gratissimo all'amato bene, e maggiormente ancora quando pazientemente, dolcemente, e graziosamente riceviamo le pene, i tormenti, le tribolazioni in considerazione della volontà divina, che ce le invia, ma l'amore è allora nella sua eccellenza, quando noi riceviamo le afflizioni, non solo con dolcezza, e compiacenza, ma le amiamo, e l'accarezziamo in riguardo del gusto divino, dal quale procedono.

Ma fra tutte le altre prove del perfetto amore la più perfetta, e la più rilevata è senza dubbio quella, che si fa con acquietare lo spirito nelle tribolazioni spirituali. La Beata Angiola da Foligno mirabilmente descrisse le pene interiori, nelle quali erasi talora trovata, dicendo, che l'anima sua stava in un tormento, in quella maniera, che starebbe un' uomo, che

aven-

avendo legate le mani, ed i piedi stesse col collo attaccato ad un laccio, che però non lo soffocasse, dimorando in questo stato fra morto, e vivo senza speranza di soccorso, non potendosi sostener sopra i piedi, non ajutarsi colle mani, non gridare colla bocca, ne parimente sospirare, o piangere. Così, Teotimo, è talora l'anima tanto oppressa dalle afflizioni interiori, che tutte le sue facoltà, e potenze ne restano oppresse per la privazione di tutto quello, che la può alleggerire, e per l'apprensione, ed impressione di tutto ciò, che la può attristare. Sicchè imitando il suo Salvatore ella comincia ad annojarsi, a temere, a spaventarsi, poi ad attristarsi d'una tristezza simile a quella de' morienti, onde può ben dire; L'anima mia è malencolica fino alla morte, e col consenso di tutto il suo interno desidera, domanda, e supplica, che, se è possibile sia da lei allontanato questo Calice, non restandone altro, che la fina, ed estrema punta dello spirito, la quale attaccata al cuore, ed al gusto di Dio con una semplicissima quiete, dice: O Padre Eterno non si faccia mai la mia volontà; ma ben la vostra: questa è l'importanza, che l'anima fa questa rassegnazione fra tanti travagli, fra tante contraddizioni, e ripugnanze, ch'essa quasi non apprende di farla, o almeno le pare di farla così languidamente, che non sia di buon cuore, ne come si conviene, perchè tutto ciò, che allora si opera per il gusto di Dio, non solo si fa senza gusto, e senza contento, ma contra ogni gusto, e contento di tutto il resto del cuore, al quale ben permette l'amore di piangere, almeno di ciò, che non si può piangere, e di dire tutte le lamentazioni di Giobbe, e di Gere-

mia, con questo però, che la sacra quiete si faccia dentro il fondo dell'anima nella suprema, e più dilicata parte dello spirito, e questo acquietarsi non è tenero, nè dolce, nè quasi punto sensibile, benchè sia vero, forte, indomito, ed amorosissimo, e pare, ch'egli sia ritirato all'ultimo confine dello spirito, come dentro il maschio della fortezza, dove egli diventa coraggioso, benchè sia perduto tutto il resto, ed oppresso dalla tristezza; e quanto più l'amore è in questo stato, spogliato d'ogni soccorso, abbandonato da tutte le assistenze delle virtù, e potenze dell'anima, tanto maggiore stima fa di conservare la sua fedeltà costantemente. Quest' unione, e conformità al gusto Divino si fa, o per la santa rassegnazione, o per la santissima indifferenza: si pratica la rassegnazione per maniera di sforzo, e di sommessione. Uno vorrebbe vivere in vece di morire, perchè nondimeno è il gusto di Dio, che muora, si quieta.

Uno vorrebbe vivere, se così piacesse a Dio; e di più vorrebbe, che piacesse a Dio di farlo vivere, e se ne muore volentieri, ma più volentieri ancora viverebbe. Uno muore con assai buona volontà, ma con maggiore affetto ancor viverebbe. Giobbe ne' suoi travagli fece l'atto di rassegnazione. Se abbiamo (dice) ricevuto il bene dalla mano di Dio, perchè non sopportiamo noi le pene, ed i travagli, che ci manda? Considerate, Teotimo, ch' egli parla di sostenere, sopportare, e durare: Facciasi come piace al Signore. Il nome del Signore sia sempre benedetto. Queste sono parole di rassegnazione, e di accettazione per modo di sofferenza, e di pazienza.

C A P. IV.

Dell'unione della nostra volontà al gusto di Dio coll'indifferenza.

LA rassegnazione antepone la volontà di Dio a tutte le cose, ma non però lascia d'amare molte altre cose oltre la volontà di Dio. La indifferenza è superiore alla rassegnazione, perchè non ama alcuna cosa se non per l'amore della volontà di Dio, sicchè alcuna cosa non tocca il cuore indifferente alla presenza della volontà di Dio. Certo il più indifferente cuore del mondo può esser toccato da qualche affetto, finochè egli non sa, qual sia la volontà di Dio. Essendo Eliezer arrivato alla fontana di Aran, vide bene la Vergine Rebecca, e la trovò senza dubbio molto bella, e graziosa; ma sta però indifferente fino che per lo contrassegno, che Iddio gli aveva inspirato, conobbe, che la divina volontà l'aveva preparata al figlio del suo Padrone, ed allora le diede gli orecchini, ed i braccialetti d'oro. Se Giacobbe al contrario non avesse amato in Rachele altro, che il parentado di Laban, al quale lo aveva il suo Padre Isacco obbligato, avrebbe amato altrettanto Lia, che Rachele, essendo ambedue figlie di Laban, e sarebbe per conseguenza stata la volontà di suo Padre, così ben compita nell'una, come ancora nell'altra, ma perchè oltre la volontà di suo Padre volle egli soddisfare al suo gusto particolare: allettato dalla bellezza, e gentilezza di Rachele, egli si infastidì di sposare Lia, e la prese contra il suo gusto per rassegnazione.

Il cuore indifferente non è come Giacobbe,

perciocchè ſapendo, che la tribolazione, benchè laida, come era Lia, è però figlia, e figlia amata dal guſto Divino, l'ama altrettanto quanto la conſolazione, che in ſe nondimeno è molto più grata, anzi l'ama anco più, perchè non vede alcuna coſa di amabile in lei, che il contraſegno della volontà di Dio. Io non voglio, che l'acqua che mi rinfreſca, mi ſia portata più dentro un vaſo d'oro, ma di vetro; poichè io non pretendo altro, che l'acqua, anzi io la guſterò più dentro il vetro: perchè non ha altro colore, che quello della medeſima acqua, che così molto meglio ſi vede; che coſa importa, che mi ſia la volontà di Dio preſentata in una tribolazione, o in una conſolazione? poichè altra coſa in ambedue non curo, che la volontà Divina, che altrettanto meglio ſi vede, quando non è altra beltà in eſſa, che quella di queſto ſantiſſimo guſto eterno.

Eroica, anzi più che Eroica fu l'indifferenza dell'incomparabile S. Paolo: Io ſono preſſato (dice a' Filippenſi) da due parti, deſiderando di eſſere liberato da queſto corpo, e di eſſer con Geſucriſto; coſa molto migliore è il dimorar per voi in queſta vita. Nel che fu imitato dal gran Veſcovo S. Martino, che pervenuto al fine della ſua vita, ſtretto da un gran deſiderio di andar al ſuo Iddio, non laſciò però di teſtificare, ch'eſſo così volontieri fra' travagli della ſua carità paſtorale dimorava per lo bene del ſuo amato gregge, onde dopo aver cantato una canzone, fece poco dopo queſta eſclamazione: Se io nondimeno Signore ſono ancor di biſogno al ſervizio del voſtro popolo, non ricuſo la fatica, facciaſi la volontà voſtra. Maravaglioſa indifferenza dell'Appoſtolo; maravaglioſa quella

di

di questo uomo Appostolico. Vedono questi il Paradiso aperto per loro, vedono mille travagli in terra, e sono ambedue indifferenti nell' elezione, ed altro non hanno, che la volontà di Dio, che possa dar contrappeso al voler loro. Non è più amabile il Paradiso delle miserie di questo mondo, se è in ambedue ugualmente il gusto, e la volontà Divina? sono a loro i travagli un Paradiso, se in ciascuno è la volontà divina, ed il Paradiso è un travaglio se non vi è il gusto, e la volontà di Dio; perchè come dice Davidde: Altro in Cielo, o in terra non domando, che di vedere effettuarsi la volontà di Dio; oh Signore, che cosa è nel Cielo per me, o che cosa voglio in terra, se non Voi?

Il cuore indifferente è come un sigillo di cera dentro le mani di Dio, per ricever ugualmente tutte le impressioni del suo Divino gusto. Un cuore senza elezione è ugualmente disposto al tutto senz'alcun altro oggetto della sua volontà, che la volontà del suo Iddio; non mette il suo amore nelle cose, che vuol Iddio, ma nella volontà di Dio, che le vuole, e perciò quando è la volontà di Dio in molte cose, elegge a qualunque prezzo quelle sempre, nelle quali più si ritrova la volontà Divina. Ritrovasi questa nel maritaggio, e nella verginità: ma perchè si ritrova più nella verginità, il cuore indifferente elegge la verginità, ancora che gli dovesse costare la vita, come avvenne alla cara figlia spirituale di S. Paolo S. Tecla, a S. Cecilia, a S. Agata, ed a mille altre. La volontà di Dio è nel servizio di Dio, è nel servizio del Povero, e del Ricco: ma un poco più in quello del povero, il cuore indifferente eleggerà questo.

La volontà di Dio è nella modestia eserci-

tata fralle consolazioni, e nella pazienza praticata fralle tribolazioni: l'indifferente preferisce questa, perchè la Divina bontà di Dio maggiormente vi risplende. Il gusto in somma di Dio è il sovrano oggetto dell'anima indifferente: corre dappertutto, ove lo vede, all'odore de' suoi profumi, e sempre mai avidamente cerca ove sia più maggiormente, senza considerare alcun'altra cosa: è condotta dalla volontà Divina, come da amabilissimo legame, seguendola per tutto, ove ella va: più amando l'inferno colla volontà di Dio, che il Paradiso senza la volontà di Dio. Preferirebbe parimente l'Inferno al Paradiso, se sapesse, che fosse in quello un poco più la volontà di Dio, che in questo: dimodochè se per immaginazione di cose impossibili sapesse, che la sua dannazione fosse un poco più grata a Dio, che la sua salute, lascierebbe questa, e correrebbe a quella.

C A P. V.

Che la santa indifferenza si estende a tutte le cose.

Devesi la indifferenza praticare nelle cose, che risguardano la vita naturale, come la sanità, l'infermità, la bellezza, la bruttezza, la debolezza, la forza nelle cose della vita civile come onori, ordini, ricchezze; nella varietà della vita spirituale come: aridità, consolazioni, gusti: nelle azioni, nelle sofferenze, ed in somma in ogni sorta di avvenimenti. Quanto alla vita naturale fu Giobbe ulcerato della più orribil piaga, che siasi mai veduta; quanto alla vita civile egli fu burlato, villaneggiato, vilipeso, e da' suoi

più

più prossimi: nella vita spirituale fu aggravato da languori, oppressioni, convulsioni, angoscie, tenebre, e da ogni sorta d'intollerabili dolori interiori, come testificano i suoi pianti, e suoi lamenti. Vi addita il grande Appostolo una vera indifferenza per mostrarci veri servi di Dio, cioè gran pazienza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angoscie, nelle ferite, nelle carceri, nelle sedizioni, ne' travagli, nelle vigilie, ne' digiuni, nella castità, nella scienza, nella longanimità, e dolcezza dello Spirito Santo, nella Carità non finta, nella parola di verità, nella virtù di Dio, per le armi di giustizia alla destra, ed alla sinistra, per la gloria, e per l'abbiezione, per l'infamia, e buona fama, come seduttori, e nondimeno veraci; come incogniti, e nondimeno conosciuti; come morienti, e tuttavia viventi; come castigati, e non uccisi; come malinconici, e sempre nondimeno allegri; come poveri, e sempre maggiormente arricchendo; come non avendo alcuna cosa, e sempre possedendo il tutto.

Considerate vi prego Teotimo, che essendo la vita degli Appostoli afflitta, secondo il corpo dalle piaghe, secondo il cuore dall'angoscie, secondo il mondo dalle infamie, e dalle prigioni. In mezzo al tutto nondimeno (oh Dio!) qual indifferenza! è la loro tristezza allegra, la povertà ricca, le morti sono vitali, ed i disonori onorevoli, cioè sono allegri d'esser malinconici, contenti d'esser poveri, rinvigoriti dal vivere per pericoli della morte, e gloriosi d'esser avviliti, perchè tal era la volontà di Dio. E perchè si riconosce nella sofferenza più che nelle azioni dell'altre virtù, l'

Appostolo mise in primo luogo l'esercizio della pazienza, dicendo: Mostriamoci in tutte le cose come servidori di Dio, con molta pazienza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angoscie, ed in tutte; finalmente nella castità, nella prudenza, nella longanimità.

Così il Nostro Divino Salvatore fu incomparabilmente afflitto nella sua vita civile, condannato come reo di Lesa Maestà Divina, ed umana, battuto, schiaffeggiato, villaneggiato, e tormentato con straordinaria ignominia nella sua vita naturale, morendo fra i più crudeli sensibili tormenti, che si possano immaginare. Nella sua vita spirituale soffrendo tristezze, timori, spaventi, angoscie, languori, ed oppressioni interiori, che non ebbero, ne averanno mai paragone. Perciocchè sebbene la suprema porzione dell'anima sua sovranamente godesse la gloria eterna, l'amore nondimeno impediva quella gloria di spendere le sue delizie ne' sensi, nell'immaginazione, o nella ragion inferiore, lasciando così tutto il cuore esposto alla mercede della tristezza, e dell'angoscia.

Vide Ezechiello il simolacro di una mano, che pigliandolo in un solo ciuffetto di capelli della sua testa, lo innalzava fra il Cielo, e la terra. Così elevato il Nostro Signore in Croce fra la terra, ed il Cielo, non fu dalla mano di suo Padre tenuto, che coll'estrema porzione dello spirito, e per modo di dire con un solo capello della sua testa, che toccato dalla dolce mano dell'Eterno Padre, ricevè una sovrana abbondanza di felicità, restando tutto il resto abbissato dentro la tristezza, e la noja. Quindi esclama Iddio mio, Iddio mio, perchè mi hai abbandonato?

Di-

Dicesi che il pesce, che si chiama Lanterna di Mare, nel maggior furore delle tempeste tiene fuor della bocca la sua lingua, ch'è così lucente, risplendente, e chiara, che serve di fanale, e di torcia a' Nocchieri; così in mezzo al mare delle passioni, dalle quali fu il Nostro Signore ricoperto, dimorarono tutte le potenze dell'anima sua come inghiottite, e seppellite dentro i tormenti di tante pene, eccettuata la suprema porzione dello spirito, che libera da ogni travaglio fu sempre chiara, e risplendente di gloria, e di felicità. Oh quanto fortunato è l'amore, che regna nella più alta parte dello spirito de' fedeli: sino che stanno trall' onde fluttuanti delle tribolazioni interiori.

CAP. VI.

Della pratica dell' indifferenza amorosa nel servizio di Dio.

NOn si conosce quasi punto il gusto di Dio, che dagli eventi, e fino che ci è incognito, conviene attaccarsi quanto più potiamo alla volontà di Dio, che ci è manifestata, e significata, ma subito che comparisce il gusto di Sua Divina Maestà conviene amorosamente rassegnarsi alla sua ubbidienza. Mia Madre, o io stesso (che è tutto uno) siamo nel letto infermi, che so io se Iddio vuole, che ne seguiti la morte? io non ne so di certo alcuna cosa, ma so bene, che attendendosi l'evento di Sua Divina Maestà ordinato, vuole per la sua volontà dichiarata, che io impieghi i rimedj convenienti per guarire. Lo farò dunque fedelmente, senza tralasciare alcuna cosa

di quelle, che possono servire a questo fine.

Ma se sarà il gusto di Dio, che il male vittorioso de' rimedi apporti finalmente la morte, subito, che io ne sarò accertato del successo, mi quieterò amorosamente nella superior parte dello spirito, non ostante tutte le ripugnanze delle potenze inferiori dell'anima mia: Sì, Signore, io l'accetto, dirò io, perchè tale è il vostro gusto, così è piaciuto a voi, così piace ancora a me, che sono umilissimo servidore della volontà vostra.

Ma se il divino gusto mi è stato dichiarato avanti il suo successo, come al gran S. Pietro il modo della sua morte; al gran S. Paolo i lacci, e le carceri; a Geremia la destruzione della sua cara Gerusalemme; a Davidde la morte di suo figlio, convien unire in quel momento la nostra volontà a quella di Dio, all'esempio del grande Abramo, come egli fece (se ci fosse stato comandato) nell'intraprender l'esecuzione dell'eterno decreto nella medesima morte de' nostri figli. Maravigliosa unione della volontà di questo buon Patriarca con quella di Dio, il qual credendo, che il gusto di Dio fosse, che gli sacrificasse il suo figlio, l'accettò, e così fortemente l'intraprese. Maravigliosa quella del figlio, che così dolcemente alla spada paterna si sottopose per far vivere il gusto del suo Iddio col prezzo della propria morte.

Ma notate, Teotimo, un tratto della perfetta unione di un cuore indifferente col Divino gusto: considerate Abramo, che impugnata la spada, ed innalzato il braccio, è pronto a dare il colpo di morte al suo caro, ed unico figlio, fa il tutto per compiacere alla volontà Divina, e nel medesimo tempo con-

fide-

siderate un Angiolo, che per comandamento della medesima volontà, l'arresta in un tratto, e in un subito ritiene il colpo di lui ugualmente pronto a sacrificare, ed a non sacrificare il figlio, la cui vita, e la cui morte gli erano indifferenti nella presenza della volontà di Dio, al cui ordine di sacrificar questo figlio non si attrista punto, ne quando da ciò è dispensato, se ne rallegra, in tutto è uguale, e pari a quel cuor grande, purchè la volontà del suo Iddio sia servita.

Sì, Teotimo, perchè Iddio bene spesso per eccitarci in questa santa indifferenza, c'inspira disegni molto alti, i quali però non vuole che succedano: e come allora ci conviene arditamente, coraggiosamente, e costantemente cominciare, e proseguir l'opera fino che si può, così conviene, dolcemente, e tranquillamente, acquietarsi al successo dell'intrapresa tale quale a Dio piace di darci. S. Lodovico per l'inspirazione passò il mare, per conquistar la Terra Santa, fu contrario il successo, si acquietò dolcemente. Io più stimo la tranquillità dell'acquietarsi, che la magnanimità del disegno. Passa San Francesco in Egitto, o per convertirvi gl'infedeli, o per morirvi martire tragl' infedeli, tal fu la volontà di Dio; ritorna nondimeno senza aver fatto ne l'uno, ne l'altro, e tale parimente fu la volontà di Dio; così ancora fu la medesima volontà di Dio, che Sant'Antonio di Padova desiderasse il martirio, e non l'ottenesse.

Avendo il felice Sant'Ignazio di Lojola messa con tanto travaglio in piedi la Compagnia del nome di Gesù, della quale egli vide uscir frutti tanto belli, e previde doverne ancora per l'avvenire uscir più bellissimi. Ebbe non-

dime-

dimeno coraggio di promettersi, che se l'avesse voluta dissipare (che sarebbe stato il più aspro dispiacere, che potesse ricevere) dopo mezz' ora, ne sarebbe risoluto, e quietato alla volontà di Dio.

Avendo quel gran dotto, e Santo Predicante d'Andalusia Giovanni Avila pensiero di eriger una compagnia di Preti Riformati per il servizio della gloria di Dio, nel che egli avea già fatto gran progresso, quando vide quella de' Gesuiti in Campagna, che gli parve bastare per lo suo disegno, fermò il suo pensiero con umiltà, ed incomparabile dolcezza; Oh quanto sono fortunate anime tali, ardite, e forti nell'intraprese, che Iddio gl'inspira, sottoposte, e docili ad abbandonarle, quando così dispone Iddio! questi sono tratti di perfettissima indifferenza, cercare di far un bene, quando piace a Dio; ritornar dalla metà del viaggio, quando l'ordina la volontà di Dio, che è la nostra guida.

Ebbe certo Giona un gran torto attristandosi, che al suo avviso non compisse la sua profezia sopra Ninive, fece Giona la volontà di Dio, predicando la sovversione di Ninive, ma mescolò il suo interesse, e la propria volontà con quella di Dio: onde quando egli vide, che Iddio non eseguiva la sua predizione, secondo il vigor delle parole, delle quali erasi servito predicandola, se ne infastidì, e mormorò indegnamente: che se avesse avuto per solo motivo delle sue azioni il gusto della Divina volontà, sarebbe così stato costretto di vederla compiuta nella remissione della pena, che Ninive avea meritata, come di vederla soddisfatta nella punizione della colpa, che Ninive avea commessa. Noi vorressimo che succedesse quello, che noi intra-

intraprendiamo, e trattiamo, ma non è ragionevole, che faccia Iddio tutte le cose a nostro gusto, se Iddio vuole, che Ninive sia minacciata, e che nondimeno non sia distrutta, poichè le minaccie bastano per l'emenda, per qual cagione Giona se ne attrista?

Il che se è così, non conviene dunque affezionarsi, ma lasciar gli affari alla mercede degli eventi. Perdonatemi, Teotimo, non però conviene tralasciar alcuna cosa di tutte quelle, che sono di bisogno per far ben riuscir le intraprese, che Iddio ci mette nelle mani, ma con questo, che se succede in contrario l'evento, dolcemente, e tranquillamente lo riceviamo, perchè abbiamo comandamento di aver una gran cura delle cose, che risguardano la gloria di Dio, e che sono in carica nostra, ma non siamo alligati, ne caricati del successo, perchè questo non è in nostro potere.

Abbiate cura di lui, fu detto al mastro di stalla nella parabola del povero uomo mezzo morto fra Gerusalemme, e Gerico; ma non gli fu detto (nota S. Bernardo) guaritelo, ma abbiate cura di lui, così gli Appostoli con un incomparabil affetto prima predicarono a' Giudei, benchè sapessero, che conveniva finalmente abbandonarli come terra infruttuosa, e volgersi alla parte de' Gentili. Tocca a noi bene piantare, e coltivare, ma di far crescer appartiene a Dio.

Il gran Salmista fa questa preghiera al Salvatore, come per un'acclamazione di gioja, e presagio di vittoria: Oh Signore per la vostra bellezza, e buona grazia pigliate l'arco, camminate onorevolmente, e montate a Cavallo, come se avesse voluto dire, che col mezzo de'

tiri

tiri del suo santo amore scoccando dentro i cuori umani, egli si renderebbe Signore degli uomini per maneggiarli a suo gusto, come un Cavallo ben ammaestrato.

Voi, o Signore, siete il Cavaliere reale, che girate ad ogni mano gli spiriti de' vostri fedeli amanti, gli cacciate talora a tutta briglia, ed essi corrono a tutta corsa nelle intraprese, che gl'inspirate, e poi quando vi par bene, gli fate fermare nel mezzo della carriera, quando più fortemente corrono.

Ma di nuovo, se l'intrapresa fatta per inspirazione manca per colpa di quello, a cui è stata inspirata, come si può allora dire, che conviene acquietarsi alla volontà di Dio? perchè mi dirà qualcheduno non è la volontà di Dio, che impedisce il successo, ma il mio fallo, di cui non è causa la volontà Divina; E' vero, mio figlio, che non è il tuo mancamento avvenuto per la volontà di Dio, perchè non è Iddio autore del peccato, ma ci è però la volontà di Dio, che il tuo fallo sia seguito dal difetto, e dal mancamento della tua intrapresa in punizione del medesimo fallo, perchè se non può la sua bontà permettere di voler il tuo fallo, conviene alla giustizia, che esso voglia, che tu ne sopporti la pena. Così non fu Iddio la causa del peccato di Saulle; ma si bene che in punizione di esso perisse la vittoria fralle sue mani.

Quando occorre dunque, che in punizione de' nostri falli non riescano i sacri disegni, conviene detestare ugualmente il fallo con un saldo pentimento, ed accettar la pena, che ne avviene, perciocchè, siccome è il peccato contra la volontà di Dio, così la pena è secondo la sua volontà.

CAP.

CAP. VII.

Della indifferenza che dobbiamo procurar in ciò, che risguarda il nostro avvanzamento nelle Virtù.

CI ha ordinato Iddio, di far quanto possiamo per acquistar le sante virtù, non tralascieremo dunque alcuna cosa, per uscir bene da questa santa intrapresa; ma dopo che noi averemo piantato, ed irrigato, sappiamo, che tocca a Dio di dar l'accrescimento agli alberi delle nostre buone inclinazioni, ed abiti: Quindi conviene aspettare i frutti de' nostri desiderj, e travagli dalla sua Divina provvidenza: che se non sentiamo il progresso, ed avvanzamento del nostro spirito nella vita divota, tale quale noi vorressimo, non ci travagliamo punto, dormiamo in pace, sicchè sempre regni la tranquillità dentro a' nostri cuori; a noi appartiene coltivar le anime nostre, e perciò conviene fedelmente attendervi, ma quanto all'abbondanza della raccolta, lasciamola in cura al Nostro Signore.

Non sarà il lavoratore tassato mai se non fa una bella raccolta, ma sì bene, se non averà ben lavorata, e seminata la sua terra. Non c'inquietiamo per vederci sempre Novizj nell' esercizio delle virtù, perciocchè nel Monistero della vita divota, si stima ciascheduno sempre Novizio, ed è tutta la vita destinata per la prova, non essendovi il più evidente contrassegno di esser non solamente Novizio, ma degno di espulsione, e di reprobazione, quanto il pensare tenersi per professo, perciocchè secondo la norma di quest' ordine non la solennità de' voti, ma il compimento loro fa il Novizio pro-

professo, non sono i voti giammai compiti, sino che vi resta a fare qualche cosa per la loro osservanza, e l'obbligo di servir a Dio, e far progresso nel suo amore dura sempre fino alla morte. Considerate, mi dirà qualcheduno, che io conosco, che il mio avanzamento nelle virtù è ritardato per mio fallo, come potrò non attristarmi, ed inquietarmi?

Io ho detto nell'Introduzione alla vita divota, ma lo replicherò volentieri (perchè non si può giammai dire abbastanza) conviene attristarsi per i peccati commessi, e con un gagliardo pentimento, temperato, costante, tranquillo, ma non turbolento, non inquieto, non privo di coraggio. Riconoscete, che il vostro ritardamento nel cammino delle virtù, è venuto dalle vostre colpe? Orsù umiliatevi davanti a Dio, implorate la sua misericordia, prostratevi davanti alla faccia della sua bontà, dimandategli perdono; confessate il vostro fallo, ed a piedi del vostro Confessore domandate mercede, e perdono per riceverne l'assoluzione; il che fatto, dimorate in pace, ed avendo detestata l' offesa, abbracciate amorosamente l'abbiezione, che è in voi per lo ritardamento del vostro avanzamento nel bene.

Ah mio Teotimo, l'anime, che sono nel Purgatorio, vi sono senza dubbio per li loro peccati, che esse hanno detestati, e detestati santamente, ma quanto all'abbiezione, e pena, che patiscono di esser arrestate in quel luogo, e private per un tempo del godimento del felicissimo amor del Paradiso, la sopportano con amore, divotamente pronunziano la canzone della Divina giustizia: Signore voi siete giusto, e il vostro giudizio è retto, con pazienza

dun-

dunque aspettiamo il nostro avanzamento, ed in luogo d'inquietarci di aver fatto così poco per lo passato, procuriamo con diligenza di far più per l'avvenire.

Considerate quella buona anima, vi prego, ha ella grandemente desiderato, e procurato di sottrarsi alla collera, nel che Iddio l'ha favorita, avendola liberata da tutti i peccati, che procedono dalla collera; essa piuttosto morirebbe, che dire una parola ingiuriosa, o di lasciarsi trapportare in un solo tratto di odio, è nondimeno sottoposta ancora agli assalti, ed a' primi moti di questa passione, che sono certi lanci, commozioni, e salti di un cuore irritato, che la parafrase Caldea chiama tremori, dicendo: tremate, e non vogliate peccare, dove la nostra versione dice: Corrucciatevi, e non vogliate peccare, che in effetto è la stessa cosa, perchè in effetto non vuol dir altro il Profeta, se non, che il corrucciarci sorprende, eccitando ne' nostri cuori i primi moti della collera: guardiamo bene di non lasciarci trasportar più avanti in questa passione, che altrimente peccheremo; e sebbene questi primi lanci, e moti non sono peccati, la povera anima nondimeno, che n'è spesso punta, si travaglia, si affligge, s'inquieta, e pensa di far bene attristandosi, come se l'amor di Dio la provocasse a questa tristezza; eppur Teotimo, non è il celeste amore, che produce questo travaglio, perchè questi non s'infastidisce, che per lo peccato, questo è il nostro proprio amore, che vorrebbe, che noi fossimo liberi dalla pena, e dal travaglio, che ci danno gli assalti dell'ira; qui non è la colpa, che ci dispiace in questi moti di collera, perchè non vi è peccato,

ma è la pena di resistergli, che c' inquieta.

Queste ribellioni dell'appetito sensuale, così nell'irascibile, come nella concupiscibile sono lasciate, in noi per nostro esercizio, acciocchè pratichiamo il valore spirituale, resistendo loro. Quest'è il Filisteo, contro il quale devono i veri Israeliti sempre combattere senza poterlo mai abbattere, lo possono indebolire, ma non annientare. Non muore giammai che con noi, e vive sempre con noi. E certo esecrabile, e detestabile per quanto è uscito dal peccato, e tende perpetuamente al peccato.

Quindi siccome noi siamo chiamati terra, perchè siamo estratti dalla terra, e ritorneremo in terra, così questa ribellione è dall'Appostolo chiamata peccato, come quella, che viene dal peccato, e che tende al peccato, benchè ella non ci renda in alcun modo colpevoli, se non quando la secondiamo, e gli ubbidiamo: onde il medesimo Appostolo ci avvertisce di far in modo, che questo male non regni nel nostro corpo mortale per ubbidir alle sue concupiscenze; non ci proibisce di sentir il peccato, ma solo di consentirci, non ordina, che noi impediamo il peccato di venir in noi, e di esservi, ma comanda, che non vi regni. E' in noi, quando sentiamo la ribellione dell'appetito sensuale, ma non vi regna, se non quando gli consentiamo. Il Medico non ordinerà al febbricitante mai di non aver sete, perchè ciò sarebbe una troppo grande impertinenza, ma gli dirà bene, che egli si astenga da bere ancora che egli abbia sete. Non dirà alcuno mai ad una donna gravida, che non s'invogli di mangiare cose straordinarie, ciò non essendo in suo potere, ma le dirà, che palesi i suoi appeti-

petiti, acciocchè se sono di cose invisibili, ne divertisca la immaginazione, e tal fantasia non regni più nel suo cervello.

L'aculeo del senso messaggiero di satanasso punse aspramente il grande S. Paolo per farlo precipitare nel peccato: ciò soffrì il povero Appostolo, come un'ingiuria di grande onta, ed infamia; quindi la chiamava suggestione, e pregava Iddio, che gli piacesse di liberarlo; ma Iddio gli rispose: O Paolo, ti basta la mia grazia, perchè la virtù si perfeziona nell'infermità; al che quietandosi questo grand'uomo: Dunque, disse egli volentieri mi glorierò nelle mie infermità, acciò la virtù di Gesucristo abiti meco. Ma di grazia considerate, la ribellione sensuale, che è in questo maraviglioso vaso di elezione, il qual ricorrendo al rimedio dell'orazione, ci mostra, che con questo stesso mezzo ci conviene combattere le tentazioni, che sentiamo.

Considerate ancora, che se Nostro Signore permette queste crudeli ribellioni nell'uomo, non è ciò sempre per punirlo di qualche peccato, ma per manifestare la forza, e la virtù dell'assistenza, e della grazia Divina; e considerate, che non solo non dobbiamo inquietarci nelle nostre tentazioni, e nelle nostre infermitadi, ma ci dobbiamo gloriare di esser infermi, acciò che apparisca in noi la virtù Divina, sostenendo la nostra debolezza contro lo sforzo della suggestione, e della tentazione. Quindi il glorioso Appostolo chiama sue infermità i moti, e ripulse dell'impurità, che egli sentiva, e dice, che si gloria in esse, perchè sebbene egli le sentiva per la sua miseria, non vi consentiva nondimeno per la misericordia di Dio.

Certo, come ho detto di sopra, la Chiesa

condanna l'errore di certi solitarj, i quali dicono, che non potiamo esser in questo mondo perfettamente liberi dalle passioni d'ira, di appetito, di timore, ed altre simili. Iddio vuole che noi abbiamo dei nemici, Iddio vuole, che noi gli diamo ripulsa coraggiosamente, dunque viviamo tra l'una, e l'altra volontà di Dio, sofferendo con pazienza l'esser assaliti, e procurando con valore di far testa, e resistenza agli assalitori.

CAP. VIII.

Come dobbiamo unir la nostra volontà a quella di Dio nella permissione del peccato.

IDdio odia sovranamente il peccato, e nondimeno saggiamente lo permette per lasciare operare le creature ragionevoli secondo la condizione della loro natura, e render più commendabili i buoni, quando non violano la legge potendola violare. Adoriamo dunque, e benediciamo questa santa permissione; ma perchè la Provvidenza, che permette il peccato, lo odia infinitamente, detestiamolo con lei, odiamolo desiderando con tutto il nostro potere, che il peccato permesso non sia commesso, e per conseguir questo desiderio impieghiamo tutti i rimedj, che ci saranno possibili per impedire la nascita, il progresso, ed il regnar del peccato, imitando il Nostro Signore, che non manca di esortare, promettere, minacciare, proibire, comandare, ed inspirare in noi, per distornar la nostra volontà dal peccato, quanto si può, senza torle la sua libertà.

Ma quando il peccato è commesso, facciamo quanto potiamo, acciocchè sia disfatto, come No-

Nostro Signore, che assicurò Carpo, come si è detto di sopra: che se fosse di bisogno, egli di nuovo accetterebbe la morte per liberare una sol'anima dal peccato. Che se il peccatore sta ostinato, piangiamo, Teotimo, sospiriamo, preghiamo per lui il Salvatore delle anime nostre, che avendo gettate molte lagrime in tutta la sua vita sopra i peccatori, e sopra quelli, che gli rappresentano, morì finalmente cogli occhi coperti di pianto, e il corpo tutto avvolto nel sangue, dispiacendogli la perdita de' peccatori. Punse questo affetto così vivamente Davidde, che ne cadde tramortito: lo spasimo dice egli, mi ha assalito per lo peccatore, che ha abbandonato la vostra legge, e il grande Appostolo protesta, che sente al cuore un continuo dolore per la ostinazione de' Giudei.

E perciò per ostinati, che possano essere i peccatori, non perdiamo il coraggio di ajutarli, e servirli, perchè non sapemo noi, se per avventura diverranno penitenti, e si salveranno, felice è quegli, che può dire al suo prossimo, come San Paolo: io non ho mancato nè giorno, nè notte, di ammonir ciascheduno di voi con lagrime, e sono perciò netto dal sangue di tutti, perchè io non mi sono mai risparmiato, nell'annunziarvi sempre il vero gusto di Dio. Finocchè noi siamo dentro i termini della speranza, che si possa emendare il peccatore, che sono sempre della medesima grandezza, che quelli della sua vita, non convien mai rigettarlo senza pregare per lui, ed ajutarlo altrettanto, quanto ricerca il suo male.

Ma finalmente, dopo che noi abbiamo pianto sopra gli ostinati, e che gli abbiamo reso il dovere della Carità per procurar di ritirarli

dalla perdizione, conviene imitare il Nostro Signore, e gli Appostoli, cioè, divertir di là il nostro spirito, ed impiegarlo in altri oggetti, e in altre occupazioni più utili alla gloria di Dio. E' necessario, dicono gli Appostoli a' Giudei, annunziarvi primieramente la parola di Dio, ma perchè voi la sprezzate, e vi tenete per indegni del Regno di Gesucristo, ce ne passiamo a' Gentili.

Vi si torrà, dice il Salvatore il Reame da Dio, e sarà dato ad una nazione, che ne facci frutto, perchè non saprebbe uno occuparsi a pianger troppo lungamente gli uni, che ciò non fosse perdendo il tempo proporzionato, e necessario a procurare la salute degli altri. Dice l'Appostolo, che egli sente un dolor continuo per la perdita de' Giudei; ma questo è, siccome noi diciamo, che benediciamo Iddio in ogni tempo, il che non vuol dir altro, se non che lo benediciamo molto spesso, ed in tutte le occasioni, e così parimente sente il glorioso S. Paolo un continuo dolore nel suo cuore per la reprobazione de' Giudei, perchè in ogni occasione gli dispiaceva il loro male.

Convien nel resto adorare, amare, e lodare sempre la giustizia vendicativa, e punitrice del nostro Iddio; siccome noi amiamo la sua misericordia, essendo amendue figlie della sua bontà, attesocchè ci vuol fare per sua grazia buoni; come ottimo, anzi sovranamente buono, che egli è, vuol colla sua giustizia gastigar il peccato, perchè l'odia, e l'odia, perchè essendo esso sovranamente buono, detesta sovranamente il male, che è l'iniquità; e notate per conclusione, che non ritira mai Iddio la sua misericordia da noi, che per la giusta ven-

detta della sua giustizia; che per la sua misericordia giustificante è sempre il suo gusto, o che punisca, o che gratifichi, è adorabile, amabile, degno di eterne benedizioni: così il giusto che canta le lodi della misericordia per quelli, che saranno salvati, si rallegrerà parimente, quando vedrà la vendetta: approveranno i predestinati con allegrezza il giudizio della dannazione de' reprobi, come quella della salute degli eletti, ed avendo gli Angioli esercitata la lor carità verso gli uomini, che hanno avuto sotto la custodia loro, resteranno in pace vedendoli ostinati, e poi dannati. Conviene dunque acquietarsi alla volontà Divina, e con dilezione, e riverenza baciar ugualmente la mano destra della sua misericordia, e la sinistra della giustizia.

CAP. IX.

In qual modo la purità della indifferenza devesi praticar nelle azioni dell'amor sacro.

UNo de' più eccellenti Musici del Mondo, e che perfettamente suonava il Leuto, divenne per certo tempo in tal modo estremamente sordo, che non gli restò più alcun uso dell'udito; non lasciò nondimeno di cantare, e toccare il Leuto dilicatamente a maraviglia per il grande abito che ci avea fatto, che non gli avea la sordità potuto torre: ma perchè non sentiva alcun gusto nel canto, nemmeno nel suono del Leuto, non potendo per esser privato dell'udito apprenderne la dolcezza, o la bellezza, non cantava, e non suonava se non per contentare un Principe, di cui era nato suddito, ed

a cui teneva somma inclinazione di compiacere, accompagnata da un infinito obbligo per esser stato nutrito in casa di quello dalla sua giovinezza; onde aveva incomparabil gusto di compiacerlo, e quando testificavagli il Principe di gradire il suo canto restava tutto soprappreso dal contento; ma occorreva talora, che il Principe per far pruova dell'amore di questo amoroso Musico, gli comandava di cantare; e subito uscendo dalla camera, se ne andava alla caccia, ma il desiderio, che aveva il Cantore di soddisfare al gusto del suo Signore, gli facea così attentamente continuar il canto, come se il Principe fosse stato presente, benchè non avesse egli veramente alcun gusto a cantare, e perchè non avea gusto della melodia, di cui era dalla sordità privato, nè quello di piacere al Principe, perchè era assente, ne godeva della dolcezza delle belle arie, che egli cantava.

Sono l'alma a cantar, e i sensi presti
Le tue lodi Signor; mia gloria dunque
L'Arpa, e il Salterio omai dal sonno desti.

Certo il cuor umano è vero Cantore della canzone dell'amor sacro, ed egli è l'Arpa, ed il Salterio: questo Cantore ascolta sestesso per ordinario, e prende un gran piacere di udir la melodia della sua canzone, cioè il nostro cuore amando Iddio gusta le delizie di quest'amore, e prova un incomparabil contento di amare un oggetto tanto amabile: considerate, vi prego Teotimo, quello che voglio dire. I Rosignuoli giovinetti si provano nel principio del cantare per imitare i grandi, ma essendosi perfezionati, e divenuti maestri, cantano per il piacere, che prendono nella lor propria gor-

ga;

ga, e talmente si affezionano a questo diletto, come ho detto altrove, che per la forza, che fanno di mandar fuori la voce, se gli spezza la gola, onde ne muojono; così i nostri cuori nel principio della lor divozione, amano Iddio per unirsi seco, essendoli ciò di molto gusto, e per imitarlo, avendoci egli eternamente amati; ma essendosi a poco a poco esercitati, ed istruiti nel santo amore, si cangiano insensibilmente, e in vece di amar Iddio per piacer a Dio, cominciano ad amarlo per il piacere, che essi medesimi hanno nell'esercizio dell'amor santo, e in vece di esser amanti di Dio, divengono amanti dell'amor, che portano, si affezionano ai loro affetti, e non si compiacciono più in Dio, ma nel piacere, che prendono nel suo amore: si contentano in quest'amore, in quanto è a quello, che è dentro al loro spirito, e che da esso procede, perchè sebben chiamasi questo sacro amore amor di Dio, perchè è Iddio amato con lui, non lascia però di esser nostro, perchè noi siamo gli amanti, che amiamo con lui, e ciò è il soggetto della mutazione, perchè in luogo di amare questo santo amore, perchè tende a Dio, che è l'amato, noi l'amiamo perchè egli procede da noi, che siamo gli amanti. Or chi non vede, che facendo in questo modo, non è più Iddio quello che noi cerchiamo, ma che ritorniamo a noi stessi amando l'amore in vece di amar l' amato Bene; amando dico questo amore, non per lo gusto, e per lo contento di Dio, ma per lo gusto, e per lo contento, che ne caviamo noi stessi? questo Cantor dunque, che nel principio cantava a Dio, e per Iddio, presentemente canta più a se stesso, e per se

stesso, che per Iddio, e si prende pensier a cantare, ciò non è tanto per contentar l'orecchie del suo Iddio, che le sue, e quanto la canzone del Divino amore è la più eccellente di tutte, tanto egli più l'ama non per la Divina eccellenza, che ivi è lodata, ma perchè l'aria del canto è più deliziosa, e più grata.

CAP. X.

Mezzo per conoscere la mutazione nel soggetto di questo santo amore.

Voi ben riconoscerete, Teotimo, che se questo mistico Rosignuolo canta per contentar Iddio, canterà la canzone, che saprà essere più grata alla provvidenza Divina; ma se egli canta per il gusto, che egli stesso prende nella melodia del suo canto, non canterà la canzone più grata alla bontà celeste, ma quella, che è di maggior gusto a lui stesso, e dalla qual pensa ritrarne maggior piacere: di due canti, che ambedue sono veramente divini si può ben fare, che l'uno sia canto, perchè è Divino, e l'altro perchè è grato. Furono Rachele, e Lia ugualmente spose di Giacobbe, ma l'una fu da lui solamente amata come sua sposa, l'altra come bella; è Divino il canto, ma il motivo che lo fa cantare, è il diletto spirituale, che ne prendiamo.

Non vedi tu dirà qualcheduno a qual Vescovo, che Iddio vuole, che tu canti la canzone pastorale della sua dilezione in mezzo alla tua gregge, che in virtù del suo santo amore per tre volte ti comanda di pascerla nella persona del gran San Pietro, che fu il primo de' Pastori? Che mi risponderai tu, che a Ro-

ma, che a Parigi vi sono maggiori delizie spirituali, e che si può con maggior dolcezza praticar il Divino amore? Oh Dio, questo non vuol cantare per il vostro compiacimento, ma per il piacere, che egli ne prende.

Non siete voi quello, che esso ricerca nell'amore, ma è il contento, che esso ha nell'esercizio del santo amore. Vorrebbero i Religiosi cantar la canzone de' Pastori, ed i maritati quella de' Religiosi, per potere (dicono essi) meglio amare, e servire Iddio. V'ingannate mio caro amico, non dite già, che ciò sia per meglio servire, ed amare Iddio, ma per meglio servire il vostro proprio contento, che amate più, che il contento di Dio; la volontà di Dio è così bene nell'infermità, e più ordinariamente ancora, che nella sanità: che se noi amiamo più la sanità, non diciamo già, che ciò sia meglio servire a Dio, perchè chi non vede, che noi cerchiamo la sanità nella volontà di Dio, e non la volontà di Dio nella sanità?

E' difficile, lo confesso, risguardar lungamente, e con piacere la bellezza di uno specchio, che uno non guardi sestesso, anzi che uno non si compiaccia in risguardar sestesso: ma è perciò differenza tra il piacere, che si prende a riguardare uno specchio, perchè è bello, e la facilità, che uno ha di risguardar dentro uno specchio, perchè uno vi si vede; così senza dubbio è difficile amar Iddio, che uno non ami tanto, quanto il piacere, che si prende nel suo amore, è nondimeno differenza fra il contento, che uno ha di amar Iddio, perchè è bello, e quello, che uno ha d'amarlo, perchè ci sia grato il suo amore.

Conviene avvertire di non cercar in Dio,

che l'amore della sua bellezza; e non il piacere, che è nella bellezza dell' amor suo. Quegli, che pregando Iddio considera, che prega, non è perfettamente attento a pregare, perchè divertisce la sua intenzione da Dio, il quale egli prega, perchè pensa alla preghiera per la qual prega; la cura, che prendiamo per non aver alcuna distrazione, serveci spesso per maggior distrazione. Nelle azioni spirituali la semplicità è la più commendabile di tutte. Volete risguardar Iddio, risguardatelo, e statevi attenti; che se fate riflessione, e rivolgete gli occhi sopra di voi stesso per considerare il modo, che voi tenete risguardandolo, voi non guardate più lui, ma il vostro portamento, cioè voi stesso: quegli, che è in una fervente orazione, non sa se sta in orazione, o nò, perciocchè non pensa all'orazione, che egli fa, ma a Dio, al quale egli la fa. Chi è nell'incendio del sacro amore non rivolge il suo cuore sopra se stesso per risguardar quello, che fa, ma lo tiene arrestato, ed occupato in Dio, al quale applica il suo amore. Sente il Celeste Cantore così gran gusto di piacer al suo Dio, che non prende alcun gusto nella melodia della sua voce, se non perchè essa piace al suo Dio.

Perchè pensate Teotimo, che Ammone figlio di Davidde così perdutamente amasse Tamar, che egli medesimo pensasse di morir di amore? Giudicate voi, che essa fosse quella, che egli amasse? vedete ben tosto che nò; perciocchè subito, che ebbe scacciato il suo esecrabile desiderio, la mandò crudelmente fuori, e la scacciò con ignominia, il che non avrebbe fatto se avesse amato Tamar, perchè

era sempre Tamar; ma perchè quello, che egli amava non era Tamar, ma il diletto infame, che ne pretendeva, subito conseguito il suo fine, la ingiuriò solennemente, e la trattò bestialmente. Era il suo gusto in Tamar, ma l'amore era nel gusto, e non in Tamar, quindi il passato piacere fece scacciar Tamar. Voi vedete, Teotimo, un uomo, che prega Iddio, e vi par con molta divozione, che sia molto ardente nell'esercizio del celeste amore, ma attendete un poco, e vedrete, se è Iddio quegli che esso ama. Ah subito, che cesserà la dolcezza, e la soddisfazione, che egli prendeva nell'amore, e che l'aridità sopravverranno, abbandonerà il tutto, e non pregherà più, che per passaggio. Se è Dio, quegli che ama, perchè cessa di amarlo, essendo Iddio sempre Iddio? ama egli dunque la consolazione di Dio, e non il Dio della consolazione. Molti non si compiacciono nel Divino amore, se non in quanto trovasi unito al zucchero di qualche sensibile dolcezza, e volentieri farebbero, come i piccioli figli, ai quali quando uno dà il mele sopra un boccon di pane, leccano, e succhiano il mele, poi gettano via il pane, perchè se la dolcezza si potesse separar dall' amore, abbandonerebbero l'amore, e succhierebbero la dolcezza; quindi seguono essi l'amore per causa della dolcezza, la quale quando non incontrano non tengono conto dell'amore; ma queste genti sono esposte a molti danni, o di tornar indietro quando i gusti, e le consolazioni loro mancano, o di fermarsi intorno a vane dolcezze ben lontane dal vero amore, e di prender il mele di Eraclea per quello di Narbona.

CAP.

CAP. XI.

Del dubbio del cuore, che ama, senza saper che egli piaccia all'amato bene.

ESsendo il Cantore, di cui vi ho parlato divenuto sordo, non aveva alcun contento nel cantare, se non nel vedere talvolta il suo Principe attento ad udirlo, e prenderne diletto: oh quanto è fortunato il cuore, che ama Iddio, senza altro contento, che quello che prende di compiacer a Dio! perciocchè qual contento si può avere più puro, e più perfetto, che quello che prendesi dentro il contento della Divinità? e nondimeno, questo contento di piacer a Dio, non è propriamente parlando il divino amore, ma un frutto solamente di esso, che ne può esser separato, come un citrone dalla sua pianta, perciocchè, come ho di già detto, cantava il nostro Musico sempre senza cavar alcun piacere del suo canto, perchè la sua sordità l'impediva, e spesso cantava ancora senza aver gusto di piacere al Principe, perchè avendogli comandato di cantare, si ritirava, o andava alla Caccia senza pigliare ne tempo, ne piacere di udirlo.

O Dio, fino che io vedo la vostra dolce faccia, che testifica di aggradire il canto del mio amore, ah quanto io sono consolato, perchè non vi è alcun contento, che uguagli quello di piacere al suo Iddio, ma quando ritirate i vostri occhi da me, e che io più non apprendo il dolce favore della compiacenza, che voi prendete della mia canzone (vero Iddio) giace l'anima mia in gravi pene, ma può senza cessare di amarvi fedelmente, cantar continua-

mente

mente l'Inno della vostra dilezione, non per alcun gusto, che essa vi trovi, perchè non ne ha punto, ma canta per il puro amore della volontà vostra. Vedesi un figlio infermo mangiar coraggiosamente, sebbene con incredibil disgusto, ciò che gli dà sua Madre, ed allora mangia senza prender altro gusto nella vivanda, ma non già senza un altro gusto più stimato, e più rilevato, ch'è il gusto di piacer a sua Madre, e di vederla contenta; ma l'altro, che senza veder sua Madre per la sola cognizione, che ha della sua volontà prende tutto quello, che gli è portato da sua parte, mangia senza alcun gusto, perchè non ha gusto di mangiare, ne il contento di veder il gusto di sua Madre, ma mangia puramente, e semplicemente per far la volontà di lei. La sola soddisfazione di un Principe presente, e di qualche persona molto ben amata fa deliziose le vigilie, le pene, i sudori, e rende desiderabili i perigli, ma non trovasi pari tristezza, quanto servir un Signore, che non ne sappia alcuna cosa, o s'egli lo sa, non facci sembianza di averne gusto, e in questo caso conviene che sia potente l'amore, poichè egli solo sostiene sestesso, senza essere appoggiato ad alcun gusto, o ad alcuna pretensione. Così talora avviene, che non abbiamo alcuna consolazione negli esercizj dell'amor sacro, perchè come cantori sordi non udiamo la nostra propria voce, ne potiamo gioire della dolcezza del nostro canto, ma oltre di ciò siamo in contrario oppressi da mille timori, e travagli, da mille strepiti, e romori, che fa il nemico intorno al nostro cuore, suggerendoci che può essere, che non siamo punto grati al Nostro Signore, e che sia inutile il nostro amore, o che sia

fal-

falso, e vano, poichè non produce alcuna consolazione. Allora, Teotimo, non solo travagliamo senza gusto, ma con estremo disgusto, non vedendo ne il ben del nostro travaglio, ne il contento di quello per cui travagliamo.

Ma ciò, che in questa occorrenza accresce il male, è, che lo spirito, e la sublimità della ragione non ci può dar alcun alleggerimento, attesochè questa povera porzione superiore essendo sempre attorniata dalle suggestioni, che le fa il nemico, e continuamente all' arme, trovasi astretta di guardarsi per non esser sorpresa da qualsivoglia consenso al male, di modo che non abbia a far alcuna sortita per liberare la porzione inferiore dello spirito, benchè non può perduto il coraggio, nondimeno è così terribilmente attaccata, che se è senza colpa, non è però senza pena, atteso, che per cumulo della sua noja è privata della general consolazione, che si ha quasi sempre in tutti gli altri mali di questo mondo, cioè della speranza, che non siano durabili, e che ne vedrà il fine; sicchè il cuore in queste noje spirituali, cade in una certa impotenza di pensare al loro fine, e di esser per conseguenza alleggerito dalla speranza, la fede residente nella più alta parte dello spirito ci assicura certamente, che finirà questo travaglio, e che goderemo un giorno del riposo; ma la grandezza de' romori, e dei gridi, che fa il nemico dentro il resto dell'anima nella region inferiore impedisce, che gli avvisi, e le rimostranze della fede non sieno quasi punto intese, e resta nell'immaginazione questo nojoso presagio: Ah io non sarò mai allegro, oh Dio mio! caro Teotimo, conviene allora testificar una

in-

invincibile fedeltà verso il Salvatore, servendolo puramente per l'amore della sua volontà, non solo senza gusto, ma nel mezzo d'un diluvio di tristezze, di orrori, di romori, e di attacchi, come fece la sua gloriosa Madre, e S. Giovanni nel giorno della sua passione, che fra tante bestemmie, dolori, ed angoscie mortali dimorarono fermi nell'amore, in quell'istesso punto, che avendo il Salvatore ritirata tutta la sua santa gioja alla sublimità dello spirito, non spargeva ne allegrezza, ne consolazione alcuna nel suo Divino volto, e che i suoi occhi infievoliti, e coperti di tenebre della morte non gettavano altro, che sguardi di dolore, come il Sole raggi d'orrore, e di spaventose tenebre.

C A P. XII.

In qual modo l'anima fra i suoi travagli interiori non conosca l'amore, che porta al suo Iddio, e della amatissima morte della volontà.

Essendo il gran San Pietro alla vigilia di esser martirizzato, venne l'Angiolo nella prigione riempiendola tutta di splendori, destò San Pietro, lo fece levare, cingere, calzare, e vestire, gli tolse i legami, e le manette, lo cavò fuor della prigione, e lo guidò per traverso alla prima, e seconda guardia, fino alla porta di ferro, che conduceva nella Città, la qual'essendosi aperta, e passata una strada, l'Angiolo lasciò là il glorioso San Pietro in piena libertà. Vedete quì una gran varietà di azioni molto sensibili, e San Pietro nondimeno, che era prima d'ogn'altra cosa stato destato, non pensa che ciò, che è stato fatto dall'

Angio-

Angiolo sia vero, ma stima, che sia una visione immaginaria: era desto, e non pensava di essere; si era calzato, e vestito, e non sapeva di aver ciò fatto; camminava, e non credeva camminare; era libero, e non lo credeva; fu così grande la maraviglia della sua liberazione, che occupò il suo spirito in tal modo, che sebbene avea gran sentimento, e cognizione per far quanto faceva, non l'avea nondimeno abbastanza per conoscere, che egli facea il tutto realmente, e veramente. Vedeva ben l'Angiolo, ma non apprendeva, che fosse una visione vera, e naturale; onde, non avea consolazione alcuna della sua libertà, sino che ritornando in se: Ora disse, io veramente conosco, che ha Iddio inviato il suo Angiolo, e mi ha liberato dalla mano di Erode, e da ogni aspettazione del popolo Giudaico.

Questo medesimo avviene, Teotimo, ad un'anima, che è grandemente oppressa dai travagli interiori, perchè sebbene essa ha il potere di credere, sperare, ed amar Iddio, e che veramente lo faccia, non ha nondimeno forza di ben discernere, se essa crede, spera, e cerca il suo Iddio, perchè l'angustia l'occupa, e così fortemente l'opprime, che non può far alcun ritorno sopra sestessa per veder quello, che fa; quindi le pare di non aver ne fede, ne speranza, ne carità, ma solo fantasme, ed inutili impressioni di queste virtù, che essa sente, quasi senza sentirle, e come straniere, e non come domestiche dell'anima sua; che se vi considerate, troverete, che i nostri spiriti sono sempre in simile stato, quando sono potentemente occupati da qualche violente passione, perciocchè fanno molte azioni,

come in sogno, e delle quali hanno così poco sentimento, che non gli par quasi, che sia in verità, quello ch'è. Quindi il Sacro Salmista esprime la grandezza della consolazione, che ebbero gl'Israeliti nel ritorno di Babilonia con queste parole.

Quando l'alta pietade
Cangiò la servitude in libertade,
Un tal stupor ne oppresse
Qual un'insogno ai nostri cuori intesse.

E come porta la version latina dopo i Settanta: Noi siamo stati fatti come consolati, cioè la maraviglia della grandezza del bene, che ci è sopravvenuta, è stata così eccessiva, che ci ha impedito il sentirne la consolazione, che ne riceviamo, e non parevaci d'esser veramente consolati, e che non sentissimo la consolazione veramente, ma solo in figura, ed in sogno.

Tali dunque sono i sentimenti dell'anima, la quale è fralle angoscie spirituali, che rendono l'amore estremamente puro, e netto, perciocchè trovandosi privata di ogni gusto, col quale possi esser attaccata al suo Iddio, l'amor senza alcuno intramezzo di contento, o di pretensione, ci congionge, ed unisce immediatamente a Dio, volontà a volontà, cuore a cuore. Ah, Teotimo, quanto è afflitto il povero cuore, quando come abbandonato dall' amore, egli dappertutto risguarda, e per quanto gli pare, non lo trova. Non lo trova ne i sensi esteriori, perchè non ne sono capaci; non nell'immaginazione, che è crudelmente da diverse impressioni tormentata; non nella ragione che da mille oscurità di discorsi, e di strane apprensioni è travagliata; e benchè finalmente

lo ritrovi nella più alta, e suprema porzione dello spirito, ove risiede questa Divina dilezione, se lo scorda nondimeno, e gli pare, che non sia esso, perchè la grandezza de i travagli, e delle tenebre, la impedisce di riconoscer la sua dolcezza, lo vede senza vederlo, lo incontra senza conoscerlo, come se fosse in sogno, ed in immagine. Così avendo Maddalena incontrato il suo caro Maestro, non ne ricevette alcuno alleggerimento, perchè non pensava, che fosse esso, ma solo un Giardiniero.

Che cosa dunque può far l'anima, ch'è in questo stato? essa non sa più come conservarsi fra tanti travagli, e non ha altra forza, che lasciar morire la sua volontà fralle mani della volontà di Dio, imitando il dolce Gesù, che pervenuto al colmo delle pene della Croce prefissegli dal Padre, e non potendo più resistere all'estremità de i dolori, fece come il Cervo, che privo d'anelito, ed oppresso dal cane, arrendendosi all'uomo, sparge le lagrime da gli occhi per ultimi gridi; così questo Divino Salvatore vicino alla sua morte gettando gli ultimi sospiri, con un gran grido, e forza di lagrime, Ah, diss'egli, mio Padre, io raccomando lo spirito mio nelle vostre mani; parola, Teotimo, che fu l'ultima di tutte, e colla quale l'amato Figlio diede la sovrana testimonianza del suo amore verso il suo Padre. Quando dunque ci manca il tutto, quando sono i nostri travaglj nella loro estremità, non ci può giammai mancar questa parola, questo sentimento, questa rinunzia dell'anima nostra fralle mani del nostro Salvatore. In quest'ultima, ed incomparabile angustia raccomandò il suo spirito nelle mani del Signore, e noi allora che

le convulsioni delle pene spirituali ci tolgono ogn' altro alleggerimento, e mezzo per resistere, raccomandiamo il nostro spirito nelle mani di questo eterno Figlio, ch'è il nostro vero Padre, ed abbassando la testa del nostro acquietarsi al suo santo gusto, consegniamogli tutta la nostra volontà.

C A P. XIII.

In qual modo essendo la volontà morta a se stessa, vive parimente nella volontà di Dio.

NOi parliamo con una particolar proprietà della morte degli uomini nel nostro linguaggio Francese, perchè la nominiam *trespas*, ed i morti *trespassuez*. (In Italiano si dice, è passato di questa vita) significando che fra gli uomini non è altro la morte, che un passaggio di una vita all'altra, e che non è altra cosa il morire, se non trapassar i confini di questa vita mortale, per andar all'immortale. Non può mai la nostra volontà morire, senza che passi il nostro spirito, ma trapassa talora i limiti della sua vita ordinaria, per viver tutta nella volontà Divina; il che succede quando non sa, ne vuole più voler alcuna cosa, ma totalmente, e senza alcuna riserva abbandonarsi al gusto della Divina provvidenza, totalmente mescolandosi, e concentrandosi con quello, ch'essa più non apparisce, ma è tutta nascosta con Gesù Cristo in Dio, ove essa vive, e non più ella stessa, ma la volontà di Dio vive in lei.

Che cosa diventa la chiarezza delle Stelle, quando il Sole apparisce sopra il nostro Orizonte? non perisce, ma è tutta raccolta, ed inghiot-

ghiottita dentro il sovrano lume del Sole, col quale è felicemente mescolata, e congionta. E che cosa diventa la volontà umana, quando si è consegnata, ed interamente nel gusto, e piacer Divino abbandonata? non perisce affatto, ma talmente è abissata, e mescolata colla volontà di Dio, ch'essa più non si vede, e non ha più alcun volere separato da quello di Dio. Immaginatevi, Teotimo, il glorioso, e non mai abbastanza lodato, S. Lodovico, che s'imbarcò, e fece vela per andare oltre il mare, e vedete che la Regina sua cara moglie s'imbarcò con lui. Or chi avesse a questa brava Principessa domandato: Ove andate Madama? averrebbe senza dubbio risposto: io vado, dove va il Re; e chi di nuovo l'avesse interrogata: ma sapete voi ben, Madama, dove il Re vada? avrebbe essa risposto: me lo ha detto in generale, e non ho nondimeno alcuna curiosità di saper dove egli va, ma di andar seco. Che se le fosse replicato: non avete alcun disegno in questo viaggio? No certo avrebbe detto, io non ci ho altro pensiero, che di esser col mio caro Signore, e marito. Sarebbesi potuto dire: Egli va in Egitto per passar in Palestina, alloggierà in Damiata, in Acri, e per molti altri luoghi, non avete Madama intenzione di andarvi ancora voi? a che averebbe essa risposto: io veramente non ho altra intenzione, che di star appresso al mio Re; ed i luogi, dove, e per i quali egli cammina, mi sono indifferenti, e di veruna considerazione, se non in quanto vi sarà esso: io vado senza desiderio di andare, perchè io non ho affezione ad altra cosa, che alla presenza del Re. Dunque è il Re, che va, che vuole il viaggio; e quanto a me

io

io non lo voglio; io solo voglio seguirlo. Io non voglio il viaggio, ma la sola presenza del Re; il fermarsi, il viaggiare, ed ogn' altra sorte di diversità mi sono affatto indifferenti.

Certo, che se si domandasse a qualche servitore, che seguita il suo padrone: dove egli vada? non dovrebbe rispondere, che va nel tale, e nel tal luogo, ma solo che seguita il suo padrone, perchè non cammina punto secondo la propria volontà, ma solo per quella del suo padrone. Così, Teotimo, non deve una volontà rassegnata in quella del suo Iddio aver alcun volere, ma seguir semplicemente quello del suo Iddio; e come quegli, ch' è dentro un Naviglio, non si muove col suo proprio moto, ma solamente si lascia muovere secondo il moto del vascello, dentro il quale si ritrova, così il cuore, ch' è imbarcato dentro il gusto divino, non deve avere alcun' altro volere, che quegli di lasciarsi portare al voler di Dio; ed il cuore non dice allora più, sia fatta la vostra volontà, e non la mia, perchè non ha più da rinunziare alcuna volontà, ma dice queste parole: Io rimetto, Signore, la mia volontà nelle vostre mani, come se la sua volontà non fosse più in sua disposizione, ma in quella della divina provvidenza, di modochè non è propriamente come i servitori, che seguono i loro padroni; perchè sebben si fa il viaggio per la volontà del padrone, il seguirlo nondimeno procede da una volontà particolare del servitore, benchè sia una volontà, che segue, e che serve sottoposta, e soggetta a quella del padrone. Sicchè come il padrone, ed il servitore sono due, così sono due le volontà del padrone, e del servitore; ma la volontà,

ch'è

ch'è morta a se stessa per vivere in quella di Dio, è senza alcun volere particolare, dimorando non solo conforme, e soggetta, ma in tutto annichilata in se stessa, e convertita in quella di Dio: come direbbesi d'un picciolo figlio, che non ancora ha l'uso della volontà, per volere, o amare alcuna cosa, che il seno, ed il volto della sua cara Madre, perchè in alcun modo non pensa star più da una banda, che dall'altra, nè a voler alcun'altra cosa, se non di star dentro le braccia di sua Madre, colla quale pensa di essere una medesima cosa, e non è in pensiero di accommodar la sua volontà a quella di sua Madre, perchè non sente la sua, e non istima d'averla, lasciando la cura a sua Madre di andare, di fare, e di voler ciò, che troverà buono per lui. Certamente la sovrana perfezione della nostra volontà è l'esser così uniti a quella del nostro sovrano Bene, come fu quella del Santo, che diceva: Oh Signore, voi mi avete condotto nella vostra volontà, perchè, che cosa voleva egli dire, se non che esso non avea impiegato la sua volontà, semplicemente essendosi lasciato guidare, e condurre da quella di Dio?

CAP. XIV.

Dichiarazione di ciò ch'è stato detto, rispetto alla morte della nostra volontà.

E' Credibile, che la Santissima Vergine Nostra Signora ricevesse tanto contento di portar il suo caro picciolo Gesù fralle sue braccia, che il contento impedisse la stanchezza, o almeno la rendesse grata; perciocchè se il portare una brancata d'Agno Ca-

sto

sto solleva i viandanti, e gli stanchi; qual alleggerimento non ricevea la Gloriosa Madre nel portare l'Agnello immacolato di Dio? che se lo lasciava camminar sopra i suoi piedi, tenendolo essa per la mano, ciò non era, perchè non avesse avuto più caro di tenerlo pendente al collo sopra il suo petto, ma ciò faceva per esercitarlo a formar i passi, e camminar da sestesso. E noi altri, Teotimo, come piccioli figli del celeste Padre, potiamo camminare in due modi seco, prima marciando co' passi del nostro proprio volere, conformandolo al suo, e tenendo sempre la mano della nostra ubbidienza attaccata a quella della sua Divina intenzione, e seguendola per tutto, dove ci conduce, ch'è quello, che Iddio ricerca da noi col significarci la sua volontà, perchè volendo, che io faccia quello che mi ordina, vuol anche, che io abbia il voler di farlo. Mi ha significato Iddio, che vuole, che io santifichi il giorno del riposo, il che volendo, ch'io faccia, vuole dunque, che io lo voglia fare, ed abbia perciò il mio proprio volere, col quale io seguiti il suo, conformandomi, e corrispondendo a questo. Ma potiamo ancora andare con Nostro Signore, senza aver alcun proprio volere lasciandoci semplicemente portare al suo gusto Divino, come un picciolo figlio fra le braccia di sua Madre; con un certo maraviglioso consenso, che si può chiamar unione, o piuttosto unità della nostra volontà con quella di Dio; e questo è il modo, col quale noi dobbiamo proccurare di comportarci colla volontà del Divino gusto, attesochè i suoi effetti procedono puramente dalla sua provvidenza, e ci avvengono senza che noi gli proccuriamo. È ben vero, che noi potiamo desiderare, che

vengano secondo la volontà di Dio, e questo desiderio è ottimo, e così potiamo ricevere i successi del gusto celeste con una tranquillità semplicissima della nostra volontà, che non volendo alcuna cosa, si acquieta semplicemente a tutto quello, che Iddio vuole, che si faccia in noi, sopra di noi, e di noi. Se fosse stato domandato al dolce figlio Gesù, quando era portato fralle braccia di sua Madre, dove andava? averebbe avuto ragione di rispondere: io non vado, ma è mia Madre, che va per me; se gli fosse stato replicato: non andate voi almeno con vostra Madre? averebbe avuto ragione di dire: Io non vado in alcun modo; o se io vado, vado in quella parte, dove mi porta mia Madre: io non vado con lei, ne co' miei proprj passi, ma vado co' passi di mia Madre con lei, ed in lei. E chi gli avesse replicato: ma nondimeno, o carissimo Divino Figlio, vi volete lasciar portare dalla vostra dolce Madre? Non certo, avrebbe potuto dire, io di ciò non voglio alcuna cosa; ma come la mia buona Madre cammina per me, così essa vuole per me: Io le lascio ugualmente il pensiero di andare, e di volere andar per me, dove gli parrà bene; e come io non cammino, che colli suoi passi, così io non voglio, che col suo volere: e mentre, che io mi trovo nelle sue braccia, non ho alcuna attenzione ne a volere, ne a non volere, lasciando ogn' altra cura a mia Madre, eccetto, che di star nel suo seno, di succiare il suo sacro latte, e tenermi ben attaccato al suo amabilissimo collo, per baciarlo amorosamente co' bacj della mia bocca, ed acciò lo sappiate; fino che io sono in mezzo alle delizie di queste sante carezze, che trapassano ogni soavità, parmi che una Madre sia

un albero di vita, e che io sia in lei, come il suo frutto, che io sia il suo proprio cuore in mezzo al suo petto, come l'anima sua nel mezzo del suo cuore; e perciò siccome il suo camminare basta per lei, e per me, senza che io procuri di formare alcun passo; così la sua volontà basta per lei, e per me, senza che io faccia alcun volere per andare, o per venire. Così non considero ancora, se essa cammina presto, ovver adagio, se va da una banda, o dall'altra, ne in alcun modo ricerco, dove essa voglia andare, contentandomi, che in tutti i modi, che ciò si faccia, io son sempre fralle sue braccia unito alle sue amorose mammelle, ove io mi riposo come fra gigli. Oh Divino Figlio di Maria, permettete alla misera anima mia questo lancio di divozione. Or andate dunque, o caro picciolo amorosissimo Figlio, o piuttosto non andate punto, ma così santamente dimorate coricato nel petto della vostra dolce Madre; andate sempre in lei, o con lei, e non andate mai senza lei, fino che siete bambino: oh quanto felice è il grembo, che vi ha portato, e le mammelle, che vi hanno allattato! Ebbe il Salvator dell'anime nostre l'uso della ragione dall'istante della sua concezione nel ventre di sua Madre, e potè fare tutto questo discorso; così parimente il glorioso San Giovanni suo Precursore, dal giorno della Santa Visitazione: e benchè ambidue in questi tempi, ed in quello dell'infanzia godessero della loro propria libertà per volere, o non volere alcuna cosa, in quello nondimeno, che apparteneva alla cura della guida esteriore, ne lasciarono il pensiero alle loro Madri di fare, e di volere quanto era di bisogno per loro.

Così dobbiamo esser noi, Teotimo, rendendoci pieghevoli, e manierosi al gusto Divino, come se fossimo di cera, non fermandoci punto a desiderare, e voler le cose, ma lasciandole voler fare a Dio per noi, nel modo che gli piacerà, gettando in lui ogni nostra sollecitudine altrettanto, quanto esso ha pensiero di noi, come dice il Santo Appostolo; e notate, ch' egli dice ogni nostra sollecitudine, cioè, tanto quella, che noi abbiamo di accettare i successi, come quella di volere, o di non volere, perchè esso averà pensiero de' successi de' nostri affari, e di voler per noi quello, ch' è meglio per noi.

Impieghiamo in questo mentre caramente il nostro pensiero nel benedire Iddio, per tutto quello, che opererà all'esempio di Giobbe, dicendo: il Signore me l'ha dato, il Signore me l' ha tolto; sia benedetto il nome del Signore. No, Signore, io non voglio alcun' avvenimento, perchè il mio volere io lo lascio tutto al vostro gusto; ma in vece di volere, o desiderare alcun successo, vi benedirò di tutto ciò, che avete voluto. Oh, Teotimo, quanto è eccellente tale occupazione della nostra volontà, quando essa abbandona il pensiero di volere, ed elegge gli affetti del gusto Divino, per lodare, e ringraziare questo Divino gusto di tali affetti!

CAP. XV.

Del più eccellente esercizio, che noi possiamo fare col mezzo delle pene interiori, ed esteriori di questa vita, seguitando la indifferenza, e morte della volontà.

IL benedire Iddio, e ringraziarlo di tutti gli avvenimenti, che ha ordinato la sua providen-

videnza, è certo un'occupazione tutta santa. Ma se mentre, che noi lasciamo la cura a Dio di volere, e fare quanto gli piace in noi, sopra di noi, e di noi, senza star attenti a quello, che avviene, benchè noi lo sentiamo, noi potiamo divertir il nostro cuore, ed applicar la nostra attenzione nella bontà, e dolcezza Divina, benedicendola non ne' suoi effetti, nè negli avvenimenti, che ordina, ma in se stessa, e nella sua propria eccellenza, senza dubbio faremo un'esercizio molto più eminente. Mentre Demetrio assediava Rodi, Protogene, che stava in una picciola casa ne' borghi, non lasciò mai di travagliare; ma con tanta sicurtà, e riposo di spirito, che sebbene si vedeva quasi sempre la spada alla gola, scolpì l'eccellente statua di un maraviglioso Satiro, che rallegravasi sonando la Zampogna. Oh Iddio quali anime, che fra ogni sorte di accidenti tengono sempre la loro attenzione, ed affetto sopra l'eterna bontà per onorarla, e cercarla sempre!

Essendo una figlia d'un'eccellente Medico, e Chirurgo oppressa da una continua febbre, e sapendo di esser da suo Padre unicamente amata, disse ad una delle sue amiche: io sento grave pena, ma perciò non penso a' rimedj, perchè non so quello, che mi potrebbe servire a guarirmi; potrei desiderare una cosa, ed averne bisogno d'un'altra. Non farò dunque io meglio a lasciar tutto questo pensiero a mio Padre, che sa, che può, e che vuole tutto ciò, ch'è bisogno alla mia sanità? averei torto a pensarvi, perchè esso vi pensa assai per me: Io averei torto a desiderar qualche cosa, perchè esso vorrà tutto quello, che mi sarà di profitto: Io dunque attenderò solo, ch'egli vo-

glia quello, che giudicherà ſpediente, e non mi occuperò, che a guardarlo, quando mi ſarà vicino, teſtificandogli il mio filiale amore, e facendogli conoſcere la mia perfetta confidenza; ed in queſte parole ſi addormentò mentrechè giudicando ſuo Padre a propoſito di aprirle la vena, ordinò tutto quello ch'era di biſogno; e venendo a lei, che eraſi deſtata, dopo averle domandato come trovavaſi dal ſonno, la interrogò, ſe contentavaſi, che ſe le apriſſe la vena per guarire. Mio Padre, ella riſpoſe, io ſono voſtra, io non ſo quello, che io mi debba volere per guarire: tocca a voi queſto volere, e far per me tutto quello, che vi parrà bene, perchè a me baſta amarvi, onorarvi con tutto il mio cuore, come io faccio. Ecco dunque, che le faſcia, le braccia, ed il medeſimo Padre percuote colla punta della lancetta ſopra la vena; ma mentre ch' egli dà il colpo, e che ne eſce il ſangue, non riguardò giammai queſt' amoroſa figlia il ſuo braccio punto, ne il ſangue, che uſciva dalla vena, ma tenendo gli occhi fermi ſopra il volto del Padre, non diſſe altra coſa, ſe non talora con grazia: Mio Padre mi ama molto, ed io ſono tutta ſua; e quando fu operato il tutto, eſſa non lo ringraziò punto, ma ripetè ſolo una volta, le medeſime parole del ſuo affetto, e confidenza filiale.

Or ditemi voi, Teotimo amico mio, non teſtificò queſta figlia un più attento, e ſolido amore verſo ſuo Padre, che ſe aveſſe avuto molto penſiero di domandargli de' rimedj per il ſuo male, di riſguardare come egli apriſſe la vena, e come ne uſciſſe il ſangue, e dirgli molte parole di ringraziamento? Certo, che non vi e dubbio alcuno, che ſe eſſa aveſſe pen-

ſato

ſato a ſe, che coſa averebbe guadagnato, ſe non di aver penſieri inutili, poichè ſuo Padre ne avea abbaſtanza per lei? che averebbe fatto, riſguardandoſi il braccio, ſe non ricevere terrore? e qual virtù ringraziando ſuo Padre averebbe ella praticata, ſe non quella della gratitudine? Non fece dunque meglio occupandoſi tutta nelle dimoſtrazioni del ſuo filiale amore, più che ogni altra virtù grate infinitamente al Padre.

I miei occhi ſono ſempre nel Signore, perchè egli libererà i miei piedi da' lacci. Sei tu caduto ne' lacci delle avverſità? non riſguardar la tua avventura, ne i lacci, ne' quali tu ſei, riſguarda Iddio, e laſcialo fare; eſſo averà cura di te, getta il tuo penſiero ſopra di lui, ed eſſo ti nutrirà; per qual cagione tu meſcoli il volere, o non volere gli avvenimenti, ed accidenti del mondo? perchè tu non ſai quello, che devi volere, e Iddio vorrà ſempre abbaſtanza per te tutto ciò, che tu poteſſi volere, ſenza che tu te ne metti in pena. Col ripoſo dello ſpirito dunque attendi gli effetti del guſto Divino, e ti baſti il ſuo volere, che ſempre è ottimo, perchè egli così ordinò alla ſua amata Santa Catterina da Siena: penſa a me, le diſſe, ed io penſerò per te.

E' difficile eſprimer bene queſt' eſtrema indifferenza della volontà umana, che ſia tanto ridotta, e trapaſſata nella volontà di Dio, perchè non convien dire: parmi ch' eſſa ſi acquieti nella volontà di Dio, perchè il quietarſi è un' atto dell' anima, che dichiara il ſuo conſenſo non convien dire, ch' eſſa accetti, o ricevi, atteſocchè l' accettare, e ricevere ſono alcune azioni, che ſi poſſono in certo modo

nominare azioni passive, con le quali accettiamo, e prendiamo tutto ciò, che avviene. Ne convien dire, ch'essa permette, attesochè la permissione è un' azione della volontà, e per conseguenza un certo volere pigro, ed ozioso, che veramente non vuol far alcuna cosa, ma vuol lasciar fare. Parmi dunque piuttosto, che l'anima, la quale è in questa indifferenza, che non vuol alcuna cosa, ma lascia voler a Dio ciò, che gli piacerà, deve dirsi aver la sua volontà in una semplice, e general attenzione, perchè attende a non fare, ed operare; ma dimora esposta a qualsivoglia evento, e se vi considerate questa attenzione dell' anima è veramente volontaria, e nondimeno non è azione, ma una semplice disposizione a ricever quello, che avverrà, e quando i successi sono venuti, e ricevuti, l'attenzione si converte in contento, e quiete; ma avanti alla venuta loro, certo, che l'anima ha una semplice attenzione, indifferente a tutto cio, che alla volontà Divina piacerà ordinare.

In questo modo espresse il Nostro Salvatore l'estrema sommessione della sua volontà umana a quella dell' eterno suo Padre. Il Signor Iddio (dice) mi ha aperte le mie orecchie, cioè mi ha significato il suo gusto, rispetto alla moltitudine de' travagli, che io devo sopportare: E (dice poco dopo) non contraddico punto, ne me ne ritiro a dietro. Che cosa significa questo: Io non contraddico, ne me ne ritiro a dietro? se non che dimora la mia volontà in una semplice attenzione, ed è disposta a tutto quello, che ordinerà Iddio, perciò io consegno, ed abbandono il mio corpo alla mercede di quelli, che lo batterranno, e le mie guancie a quelli, che le

pele-

peleranno, preparato a tutto ciò, che vorranno far di me. Ma considerate vi prego, Teotimo, che il Nostro Salvatore dopo l'orazione della rassegnazione, che fece nel Giardino dell' Oliveto, e dopo la sua cattura, si lasciò maneggiare, e condurre secondo il gusto di quelli, che lo crocifiggevano con un maraviglioso abbandonamento del suo corpo, e della sua vita nelle loro mani; così pose l'anima sua, e la sua volontà con una perfettissima indifferenza nelle mani di suo Padre, perchè sebbene li disse; Iddio mio, Iddio mio, perchè mi hai abbandonato? questo fu per farci sapere le vere amarezze, e pene dell' anima sua, e non per contravenire alla santissima indifferenza, nella quale esso stava, come mostrò poco dopo, concludendo tutta la sua vita, la sua passione, con queste incomparabili parole: Mio Padre rimetto l'anima mia nelle vostre mani.

C A P. XVI.

Del perfetto spogliamento dell' anima unita alla volontà di Dio.

RAppresentiamoci, Teotimo, il dolce Gesù in casa di Pilato, dove per il nostro amore le genti d'armi, ministri della morte, lo spogliarono di tutte le sue vesti una dopo l'altra, e non contenti di ciò, gli tolsero la pelle trinciandola a colpi di verghe, e di flagelli, e come poco dopo fu l'anima sua spogliata del suo corpo, il corpo della sua vita per la morte, ch' egli sopportò nella Croce, ma passati tre giorni l'anima colla santissima Risurrezione si rivestì del suo corpo glorioso, e'l corpo della sua pelle immortale, si abbigliò di diverse vesti,

vestendosi da Pellegrino, da Giardiniero, o in altro modo, secondochè la salute degli uomini, e la gloria di S. Pietro ricercava: l'amore fece tutto questo, Teotimo, e così parimente entrando l'amore in un'anima per farla felicemente morir a se, e revivere a Dio, la fa spogliare di tutti i desiderj umani, e della stima di sestessa; che non è meno attaccata allo spirito, che la pelle alla carne, spogliandola finalmente de' più amorosi affetti, come sono quelli, ch'essa avea nelle consolazioni spirituali, negli esercizi di pietà, e perfezione delle virtù, che pajono essere la propria vita dell'anima divota.

Allora, Teotimo, ha l'anima ragione di gridare, io mi sono spogliata de' miei abiti, come mi rivestirò? io ho lavato i miei piedi da ogni sorte di affetti, come gl'imbratterò io di nuovo? Io sono uscita nuda dalla mano di Dio, e nuda vi ritornerò: mi ha il Signore dati molti desiderj, il Signor me gli ha tolti. Sia benedetto il suo santo nome: Vedete, Teotimo, il medesimo Signore, che nel nostro principio ci fa desiderare le virtù, e ce le fa praticare in tutte le occorrenze, è quegli stesso, che ci toglie gli affetti delle virtù, e di tutti gli esercizj spirituali, acciocchè con maggior tranquillità, purità, e semplicità non ci affezioniamo ad alcun'altra cosa, che al gusto di Sua Divina Maestà; perciocchè siccome la bella, e casta Giuditta avea gli abiti belli, e festivi dentro i gabinetti, e non erasi affezionata, nella vedovità non se ne vestì giammai, se non quando inspirata da Dio andò a rovinar Oloferne; così benchè noi abbiamo appresa la pratica delle virtù, e gli esercizi della divozione, non vi dobbiamo metter affetto, rivestirne il nostro cuo-

re, se non a quella misura, che sappiamo esser il gusto di Dio, e come Giuditta dimorò sempre nell'abito di duolo, fino a quella occasione, nella quale Iddio volse, ch'essa pomposamente si vestisse; così dobbiamo noi dimorar piacevolmente vestiti delle nostre miserie, ed abbiezioni in mezzo delle nostre imperfezioni, e debolezze, finocchè Iddio ci esalti alla pratica di azioni eccellenti.

Non si può dimorar lungamente in questa nudità spogliata d'ogni sorte di affetti, perchè secondo l'avviso dell'Appostolo Santo, dopo che abbiamo levati i vestimenti del vecchio Adamo, è necessario rivestirsi degli abiti dell'uomo nuovo? cioè di Gesucristo, perciocchè avendo noi rinunziato al tutto, e parimente agli affetti delle virtù per non volere nè quelle, nè alcun'altra cosa, se non quanto porterà il Divino gusto, ci è necessario vestirsi di nuovo di molti affetti, e può essere di quelli stessi, che abbiamo rinunziato, e rassegnati; ma conviene rivestirsene di nuovo, non perchè ci siano grati, utili, onorevoli, proporzionati a contentar l'amore, che noi abbiamo per noi stessi, ma perchè sono grati a Dio, utili al suo onore, e destinati alla sua gloria.

Portava Eliezer orecchini, braccialetti, e vestimenti nuovi per la donzella, che aveva Dio preparata al figlio del suo padrone, ed in effetto li diede alla Vergine Rebecca, subito che conobbe, ch'era quella; convengono abiti nuovi alla Sposa del Salvatore, se per il suo amore si è spogliata degli antichi affetti, che avea a' suoi Parenti, al paese, alla Casa, agli amici. Conviene che ne prenda un tutto nuovo, affezionandosegli tutta non più secondo le considerazioni

umane, ma perchè il celeste sposo ciò vuole, comanda, ed intende, ed ha posto un tal ordine nella carità; se uno si è spogliato del vecchio affetto nelle consolazioni spirituali, negli esercizj della divozione, nella pratica delle virtù, e parimente nel proprio avanzamento nella perfezione è necessario rivestirsi di un altro affetto tutto nuovo, vivificando tutte le grazie, ed i favori celesti, non perchè perfezionino, ed ornino il nostro spirito, ma perchè ne viene santificato il nome del Nostro Signore, arricchito il suo Reame, e glorificato il suo gusto.

Così si abbigliò S. Pietro dentro la carcere, non secondo la sua elezione, ma secondo che l'Angiolo gli comandava: si mise la cintura, e poi le scarpe, e finalmente gli altri suoi vestimenti, e spogliato in un tratto il glorioso S. Paolo di tutti gli affetti, Signore, disse, che cosa volete, che io faccia, cioè, a che cosa vi piace, che io mi affezioni, poichè, gettandomi in terra avete in me fatto morir la mia volontà propria? mettete Signore in suo luogo il vostro gusto, ed insegnatemi frattanto la vostra volontà, perchè voi siete il mio Iddio: Chiunque, Teotimo, ha abbandonato il tutto per Iddio, non deve riprender alcuna cosa, se non come vuol Iddio, non nutrire più il suo corpo, se non come ordina Iddio, acciocchè serva allo spirito; non studia più, che servir il prossimo, e la propria anima sua secondo la intenzione Divina, egli pratica le virtù non secondo che sono più a suo gusto, ma secondo che le desidera Iddio.

Comandò Iddio al Profeta Isaia di spogliarsi

tutto

tutto nudo, egli lo fece camminando, predicando in questo modo per tre giorni interi, come dicono alcuni, o per tre anni, come pensano altri, riprese poi i suoi abiti, quando fu passato il termine prefisso da Dio, così conviene spogliarsi di tutti gli affetti piccoli, e grandi, e spesso esaminare il suo cuore per vedere, se è pronto a spogliarsi di tutti i suoi abiti, come fece Isaia, e poi quando è il tempo riprender gli affetti convenienti al servizio della Carità, per morir in Croce tutto nudo col Nostro Divino Salvatore, e poco dopo risuscitar in un uomo nuovo con lui; l'amore è forte come la morte per farci abbandonar il tutto, e generoso, come la risurrezione per farci ornar di gloria, e di onore.

Fine del Terzo Libro.

LIBRO QUARTO.

Del Comandamento di amar Iddio sopra tutte le cose.

CAP. I.

Della dolcezza del comandamento che ci ha fatto Iddio di amarlo sopra tutte le cose.



L'Uomo è la perfezione dell'universo, lo spirito è la perfezione dell'uomo, l'amore quella dello spirito, e la Carità quella dell'amore; quindi l'amore di Dio è il fine, la perfezione, e l'eccellenza dell'universo. In ciò, Teotimo, consiste la grandezza, e il primato del precetto dell' amore Divino, che il Salvatore nomina il primo, e massimo precetto, il quale è come un Sole, che dà lustro, e dignità a tutta la legge Sacra, a tutti gli ordini Divini, ed a tutte le Sacre Scritture; operasi il tutto per questo celeste amore, ed il tutto a lui si rapporta: dal sacro albero di questo precetto dipendono tutti i consiglj, esortazioni, inspirazioni, ed ogni altro precetto, come suoi fiori, e la vita eterna come suoi frutti, e tutto ciò, che non tende all'eterno amore, tende all' eterna morte. Gran comandamento! la cui perfetta pratica dura nell'eterna vita, anzi non è altra cosa, che la vita eterna. Ma considerate come è amabile questa legge di amore. Ah Signore, ah Signore Iddio! non basterebbe, che vi piacesse di permettere questo, Di-

Divino amore, come Laban permise quello di Rachele a Giacobbe, senza che vi piacesse d'incitarci il cuore coll'esortazioni, e spignerci co' vostri precetti! No certo, bontà Divina, perchè ce l'avete comandato, acciocchè ne la vostra grandezza, ne la nostra bassezza, ne qualsivoglia pretesto ci ritardasse dall'amarvi. Non potendosi il misero Apelle guardare di amare, non ardiva nondimeno amar la bella Campaspe, perchè essa apparteneva al Grande Alessandro; ma quando gli fu permesso di amarla, si stimò molto obbligato a quello, che glielo permise. Non sapeva se doveva amare più, o quella bella Campaspe, che aveva abbandonato un così grande Imperadore, o quel grande Imperadore, che avea abbandonato la bella Campaspe. Oh vero Iddio! O se noi lo sapessimo intendere, mio caro Teotimo, qual obbligo averemmo noi a questo sovrano Bene, che non solamente ci permette, ma ci comanda di amarlo: oh Iddio, io non so se io debba più amare la vostra infinita bellezza, che la vostra Divina bontà, che mi ha ordinato di amare così infinita bellezza: oh bellezza quanto siete amabile, essendomi offerta da una bontà così immensa: oh bontà quanto siete amabile, comunicandomi una così eminente bellezza!

Nel giorno del Giudizio imprimerà Iddio con maraviglioso modo negli spiriti de' dannati l'apprensione della perdita, che faranno, perchè la Maestà Divina gli farà chiaramente vedere la sovrana bellezza della sua faccia, ed i tesori della sua bontà, ed alla vista di questo infinito abisso di delizie, la volontà si vorrà con estremo sforzo lanciare per.

per unirsi seco, e goder del suo amore, ma il tutto in darno, non altramente, che una donna, che fralle pene del parto dopo aver sofferto violenti dolori, convulsioni crudeli, ed insopportabili angustie, muore finalmente senza poter partorire; così parimente, dopo che la chiara, e bella cognizione della Divina bellezza averà penetrati gl' intelletti di que' spiriti infelici, la Divina giustizia torrà talmente la forza alla volontà, ch' essa non potrà in alcun modo amare quell' oggetto, che l'intelletto le proporrà, e rappresenterà esser tanto amabile, e questa vista, che doverebbe generare un così grande amore nella volontà, in vece di ciò vi farà nascere un'infinita tristezza, la qual sarà resa eterna dalla memoria, che durerà sempre in quelle anime perdute dalla sovrana bellezza, che averanno veduto, memoria sterile di ogni bene, ma feconda di travagli, di pene, di tormenti, e d'immortali disperazioni; tanto più, che nella volontà si troverà nel medesimo tempo una impossibilità, anzi una spaventosa, ed eterna aversione, e ripugnanza di amare questa così desiderabile eccellenza, sicchè i miserabili dannati, dimoreranno sempre in una disperata rabbia di conoscere una perfezione così sovranamente amabile, senza poter averne mai ne il godimento, ne l'amore: perchè, finocchè hanno potuto, non hanno voluto amare, brucieranno di una sete tanto più violenta, quanto il ricordarsi di questa sorte di acqua dell'eterna vita che aguzzerà i loro ardori, immortalmente morranno come i cani di una fame altrettanto più vemente, quanto la lor memoria affinerà la sua crudeltà
insa-

insaziabile per sovvenirli del banchetto, del quale resteranno privati. Certo io non voglio assicurare, che questa vista della beltà di Dio, che averanno i dannati, come in baleno, ed a guisa di un lampo deve essere della medesima chiarezza, che quella de' Beati, ma però sarà talmente chiara, che vedranno il Figlio dell'uomo nella sua maestà, vedranno quegli, che hanno offeso, e colla vista di questa gloria conosceranno la grandezza della loro perdita. Oh se avesse Iddio proibito all' uomo di amarlo, qual dispiacer nelle anime generose, che cosa non farebbero per ottenerne la permissione? Davidde per aver la figlia del Re entrò nel pericolo di una battaglia grandemente pericolosa: E che cosa non fece Giacobbe per poter sposar Rachele, e'l Principe Sichem per aver Dina per moglie? Si stimarebbero ben avventurati i dannati, se pensassero di poter qualche volta amar Iddio, ed i Beati, si stimarebbero dannati, se credessero di poter esser una sola volta privati di questo sacro amore. Ah, vero Iddio quanto è desiderabile la dolcezza di questo precetto! Teotimo, poichè se la Divina volontà lo facesse, i dannati sarebbero in un momento liberati dalla loro dannazione, i Beati non essendo Beati, che per la pratica di essa: O celeste amore, quanto siete amabile all' anime nostre! sia sempre benedetta la bontà, che con tanta cura ci comanda, che l'amiamo; il cui amore è così desiderabile, e necessario alla nostra beatitudine, che senza quello non potressimo esser, che dannati.

CAP. II.

Che questo precetto Divino dell' amore tende al Cielo, ma è nondimeno dato a' fedeli di questo mondo.

SE alcuna legge non è imposta al giusto, perchè esso per l'istinto della carità, che regna nell'anima sua, prevenendo la legge, e senza aver bisogno di esser sollecitato da lei, fa la volontà di Dio: quanto dobbiamo noi stimare gli spiriti Beati del Paradiso liberi, ed esenti da ogni sorta di precetti, poichè il godimento, nel quale essi sono della sovrana bellezza, e bontà dell' amato bene, scola, e distilla una dolcissima, ma inevitabile necessità ne' loro spiriti di amar eternamente la Divinità santissima! Noi nel Cielo ameremo Iddio, Teotimo, non come legati, ed obbligati per la legge, ma come tirati, e rapiti dalla gioja, che questo oggetto così perfettamente amabile darà a' nostri cuori, mancherà allora la forza del precetto per dar luogo alla forza del contento, che sarà il frutto, e il compimento dell' osservanza del precetto. Siamo dunque destinati al contento, che ci è promesso nella vita immortale per il precetto, che ci è fatto in questa vita mortale, nella quale siamo veramente obbligati a strettamente osservarlo, perchè è la legge fondamentale, che il Re Gesù ha data a' Cittadini della Gerusalemme militante, per farle meritare la cittadinanza, e la gioja della Gerusalemme trionfante.

Certo colassù nel Cielo averemo un cuore tutto libero dalle passioni, un' anima tutta purificata dalle distrazioni, uno spirito lon-

lontano dalle contraddizioni, e non sottoposto a ripugnanza, e perciò ameremo Iddio con una perpetua, e non mai interrotta dilezione, come si dice di quei quattro sacri animali rappresentati dai Vangelisti, che senza cessar giorno ne notte, lodano la Divinità continuamente; oh Dio, qual gioja! quando le anime nostre in quegli eterni tabernacoli saranno stabilite in quel perpetuo moto, in mezzo al quale averanno il tanto desiderato riposo della loro eterna dilezione.

Felice è quel che gode
I tuoi soggiorni santi
Dove scioglie la lingua a' sacri canti.

Ma in questa vita mortale non convien pretendere questo amore così estremamente perfetto, perciocchè non abbiamo ancora ne il cuore, ne l'anima, ne lo spirito, ne le forze de' Beati. Basta, che noi amiamo con tutto il cuore, e con tutte le forze nostre: sinocchè siamo piccioli figli, siamo saggi come piccoli figli, parliamo come piccoli figli, amiamo come piccioli figli, ma quando lassù nel Cielo saremo uomini perfetti, saremo liberi ancora dalla nostra infanzia, ed ameremo perfettamente Iddio; e non conviene, Teotimo, che durando l'infanzia della nostra vita mortale, lasciamo di far quello, che è in noi secondo che ci è comandato, poichè non solamente lo potiamo fare, ma ci è facilissimo di farlo, essendo questo precetto tutto dell'amore, e dell'amor di Dio, sovranamente buono, e sovranamente amabile.

CAP.

CAP. III.

Come essendo tutto il cuore impiegato nel sacro amore, si può nondimeno amare differentemente Iddio, ed amar ancora molte altre cose con Dio.

CHi dice il tutto, non esclude alcuna cosa, e nondimeno un uomo non lascierà di esser tutto a Dio, tutto a suo Padre, tutto a sua Madre, tutto al Principe, tutto alla Repubblica, tutto a' suoi figli, tutto a' suoi amici, di modo che essendo tutto in ciascheduno, sarà ancora tutto a tutti, il ch'è come il dovere, col quale uno è tutto ad uno, che non è contrario al dovere, per il quale uno è tutto agli altri. L'uomo si dà tutto per l'amore, e tanto si dà quanto egli ama: sovranamente dunque è dato a Dio, allorachè sovranamente ama la sua bontà Divina, e quando si è così dato, non deve amar alcuna cosa, che possa torre il suo cuore a Dio, perciocchè alcun amore non toglie mai il nostro cuore a Dio, se non quegli, che gli è contrario. Non si travaglia Sara di veder Ismaelle attorno al caro Isacco, sino ch'egli non burla urtandolo, e pizzicandolo, e la Divina bontà non si offende mai di veder in noi altri amori dopo il suo, finocchè le conserviamo la riverenza, e sommessione dovutale.

Certo, Teotimo, Iddio lassù nel Paradiso si darà tutto a noi, e non in parte, perchè questo è un tutto, che non ha punto di parte, ma si darà diversamente, e con altrettante differenze, quanti sono i Beati; il che succederà, perchè egli dandosi tutto a tutti, e tutto a ciascheduno, non si darà nondimeno mai totalmente, ne ad uno in particolare, ne a tutti in gene-

generale. Ora noi diamoci a lui, secondo la misura, ch'egli si darà a noi, perchè lo vedremo veramente tutto a faccia a faccia, com'è nella sua bellezza, e l'ameremo di cuore a cuore, com'è nella sua bontà; ma nondimeno lo vedremo tutti con ugual chiarezza, ne l'ameremo con ugual dolcezza, ma lo vedrà, l'amerà ciascheduno, secondo la misura della gloria, che gli ha preparata la Divina provvidenza. Noi ugualmente averemo tutti le pienezze di questo Divino amore, che nondimeno saranno ineguali nella perfezione: il mele di Narbona è dolce, come quello di Parigi, sono ambidue pieni di dolcezza, ma l'uno nondimeno è pieno di una migliore, più fina, e più delicata dolcezza, e benchè ambidue sieno dolci, ne l'uno, ne l'altro nondimeno è totalmente dolce. Io faccio omaggio al Principe sovrano, e lo faccio ancora al subalterno, obbligo ad ambidue tutta la mia fedeltà, e nondimeno non l'obbligo totalmente ne all'uno, ne all'altro, perciocche quella, che io presto al Sovrano, non esclude quella del subalterno, e in quella del subalterno non comprendo quella del Sovrano; che se nel Cielo, dove eccellentemente si praticheranno queste parole: tu amerai il Signore tuo Iddio con tutto il tuo cuore, vi saranno gran differenze dell'amore, non è maraviglia se ve ne siano ancora molte in questa vita mortale.

Teotimo, non solo tra quelli, che amano Iddio con tutto il cuore, si ritrova, chi l'ama più, e chi l'ama meno, ma una stessa persona trapassa molte volte se stessa in questo sovrano esercizio della dilezione sopra tutte le cose. Dipingeva Apelle meglio una volta, che l'altra, ma talora passava se stesso; perchè sebbene

ne mise ordinariamente tutta la sua arte, e tutta la sua attenzione in dipingere Alessandro il grande, non ce la mise però sempre totalmente, ne così intieramente, che non gli restassero altri sforzi, co' quali non impiegava già ne maggior artificio, ne maggior affetto, ma l'impiegava con maggiore vivezza, e con maggior perfezione; applicava sempre tutto il suo spirito a dipinger bene la tavola di Alessandro, perchè l'applicava senza riserva, ma talora applicava più gagliardamente, e più felicemente. Chi non sa, che si fa profitto in questo santo amore, e che il fine de' Santi è cumulato di un più perfetto amore, che non fu il principio?

Ora secondo il modo di parlare delle sante Scritture, fare qualche cosa con tutto il suo cuore, non vuol dir altro, se non farla di buon cuore, e senza riserva: oh Signore, diceva Davidde, io vi ho cercato con tutto il mio cuore: Io ho gridato con tutto il mio cuore, Signore esauditemi; e testifica la Scrittura, ch'egli avea seguito veramente Iddio con tutto il cuore; e nondimeno dice che Ezechia non ebbe ne prima, ne dopo un simile fra tutti i Re di Giuda, ch'egli si unì a Dio, e non si allontanò punto da lui, e poi trattando di Josia dice, che non ebbe alcun Re ne prima, ne poi, che lo somigliasse, ch'esso tornò al Signore con tutto il suo cuore, con tutta l'anima sua, e con tutta la forza, secondo tutta la legge di Mosè, e nessuno si sollevò al suo pari.

Considerate dunque, Teotimo, vi prego, considerate come Davidde, Ezechia, e Josia amarono Iddio con tutto il cuore, e nondimeno, non l'amarono tutti tre ugualmente, poichè, nissuno di questi tre ebbe un suo simile in

que-

questo amore, come dice il Sacro Testo: tutti tre l' amarono, ciascheduno con tutto il suo cuore: ma ne l'uno di loro, ne tutti tre insieme l'amarono totalmente, ma ciascheduno nel suo modo particolare; onde siccome tutti tre in ciò furono uguali, che diede ciascheduno tutto il suo cuore, così furono tutti tre disuguali nel modo di darlo. Anzi non vi è dubbio, che Davidde considerato a parte non fosse grandemente dissimile a se stesso in questo amore: e che col suo secondo cuore, che Iddio creò netto, e puro in lui, e col suo spirito retto, che Iddio rinnovellò nelle sue viscere colla santissima penitenza, non cantasse con maggior melodia la canzone della sua dilezione, di quello che avesse mai fatto col suo cuore, e col suo spirito primiero. Sono tutti uguali i veri amanti, danno tutti il lor cuore a Dio, e con tutte le loro forze, ma sono disuguali, perchè tutti lo danno diversamente, ed in differente modo, onde lo danno gli uni con tutta la loro forza, e meno perfettamente, che gli altri: chi lo dà tutto col martirio, chi tutto colla verginità, chi tutto colla povertà, chi tutto coll'azione, chi tutto colla contemplazione, chi tutto coll'esercizio pastorale, e tutti lo danno tutto coll'osservanza de' precetti, ma però gli uni lo danno con minore perfezione, che gli altri.

Così parimente Giacobbe, che in Daniele fu chiamato il Santo di Dio, e che Iddio protestò di aver amato, confessò egli stesso che avea servito Laban con tutte le forze; e perchè l'avea servito, se non per aver Rachele, che amava con tutte le forze? Serve Laban con tutte le sue forze, serve Iddio con tutte le sue for-

forze, ama Rachele con tutte le forze, ama Iddio con tutte le sue forze, ma non però ama Rachele come Iddio, ne Iddio come Rachele, ma Iddio come suo Iddio sopra tutte le cose, e più che sestesso, ama Rachele, come sua moglie sopra tutte le altre Donne, come sestesso; ama Iddio con amore assoluto, e sovranamente supremo, e Rachele con un supremo amor maritale, e l'uno di questi amori non è contrario all'altro, perchè quello di Rachele non altera i privilegj, ne i sovrani vantaggj di quello di Dio.

Di modo che, Teotimo, il prezzo dell'amore, che portiamo a Dio, dipende dall'eminenza, e dall'eccellenza del motivo, per il quale, e secondo il quale noi l'amiamo, in quanto per la sua sovrana, ed infinita bontà l'amiamo come Iddio, e secondo ch'è Iddio. Or una stilla di questo amore val molto più, e d ha maggior forza, e merita maggiore stima, che tutti gli altri amori, che possano mai essere nel cuore degli uomini, ed in mezzo a' cori degli Angioli, perchè questo amore (fino che vive) regna, e tiene lo scettro sopra tutti gli affetti, facendo nella sua volontà preferir in ogni cosa Iddio a tutte le cose indifferentemente, universalmente, e senza riserva.

CAP. IV.

Di due gradi di perfezione, coi quali può questo precetto esser osservato in questa vita mortale.

MEntre che il gran Salomone godendo ancora dello spirito Divino compose la sacra Cantica delle Cantiche, avea (come permettevano que' tempi) una gran varietà di

di Dame, e di Damigelle con diverſe condizioni, e con differenti qualità. Perchè prima eſſo ne avea una, ch'era unicamente l'unica amata, tutta perfetta, tutta rara, come una Colomba ſingolare, colla quale non ſi paragonavano le altre, e perciò eſſa la chiama col ſuo nome Sulamite, ne avea oltre ciò ſeſſanta, che dopo quella teneano il primo grado di onore, e di ſtima, e che furono nominate Reine, ed oltre le quali ancora ne avea ottanta, che non erano veramente Reine, ma nondimeno aveano parte nel letto reale, come onorevoli, e legittime amiche, e finalmente in quarto luogo egli avea damigelle giovani ſenza numero, riſervate con diligenza agguiſa di un ſeminario, per eſſer poſte nella piazza delle precedenti, ſecondo che veniſſero a mancare. Sopra l'idea di ciò che paſsò nel ſuo Palazzo, egli deſcrive le diverſe perfezioni dell'anime, che doveano per l'avvenire adorare, amare, e ſervire il gran Re pacifico Geſucriſto Noſtro Signore, fralle quali ne ſono alcune, che eſſendo novamente liberate da' loro peccati, e ben riſolute di amar Iddio, ſono nondimeno ancora novizze, tenere, e deboli; ſicchè amano veramente la divina dolcezza, ma colla meſcolanza di tanti altri differenti affetti, che eſſendo il loro ſacro amore ancor nella ſua fanciullezza, inſieme con Noſtro Signore amano una quantità di coſe ſuperflue, vane, e dannoſe; e come una piccola Fenice uſcita nuovamente dalla ſua cenere, non avendo ſe non piccole piume, e peli morti, non può far, che piccoli lanci, co' quali deveſi dire, che piuttoſto ſalti, che voli, così queſte anime tenere, e giovinette, nuovamente nate dalla cenere della loro pe-

nitenza, non possono far ancora sforzo, e volar nel pieno aere del sacro amore, ritenute da una moltitudine di malvagie inclinazioni, ed abiti depravati, che loro hanno lasciati i peccati della passata vita, e vivono nondimeno, e sono animate, ed impiumate dall'amore, e dal vero amore (che altrimenti non averebbero lasciato il peccato) ma amore nondimeno debole, e giovine, che attorniato da una quantità di altri amori, non può fruttificar tanto, quanto farebbe, se li possedesse intieramente il cuore.

Tal fu il figlio Prodigo, quando lasciando l'infame compagnia, e la guardia degli animali immondi, fra i quali avea vissuto, venne nelle braccia di suo Padre mezzo nudo, squallido, brutto, e fetente di quelle sporcizie, che avea contratte fra que' vili animali, perciocchè, cosa è questo lasciare gli animali, se non ritirarsi dal peccato? e che cosa è questo venire tutto lacerato, e puzzolente, se non aver ancora l' affetto imbarazzato dagli abiti, ed inclinazioni, che tendono al peccato? ma in questo mentre avea la vita dell'anima, ch'è l'amore, e come una Fenice, che dal proprio cenere rinasce, si trovò nuovamente risuscitato; era morto, dice suo Padre, ed è ritornato in vita, cioè è risuscitato: queste anime sono nella Cantica nominate figlie giovinette, attesocchè avendo sentito l'odore del nome dello Sposo, che non respira, che salute, e perdono, l'amano con vero amore, ma amore, ch'è nella sua tenera giovinezza, come sono esse, e come le figlie giovinette amano veramente i loro sposi, se gli hanno, ma non lasciano di amar grandemente gli anelli, le lor bagatelle, e le lor compagne, colle quali si oc-

si occupano in ischerzare, danzare, e trastullarsi, e trattenendosi con piccoli uccelletti, piccoli cani, scimie, ed altri tali scherzi, così queste anime giovani, e novizze amano certamente il sacro Sposo; ma con una moltitudine di distrazioni, e divertimenti volontarj, di modo che amandolo sopra tutte le cose, non lasciano però di occuparsi in molte cose; non amano secondo lui, ma oltre lui, fuor di lui, e senza lui. I minimi sregolamenti nelle parole, ne' gesti, negli abiti, ne' passatempi, e scherzi siccome parlando propriamente non sono contra la volontà di Dio, così non sono secondo quella, ma fuor di quella, e senza quella.

Ma vi sono alcune anime, che avendo di già fatto qualche progresso nel Divino amore hanno troncati tutti gli amori, che aveano alle cose dannose, e non lasciano nondimeno di aver degli amori dannosi, e superflui, perchè si affezionano con eccesso, e con un amore troppo tenero, e troppo affezionato a quello, che Iddio vuole, ch'esse amino. Volle Iddio, che Adamo amasse teneramente Eva, ma non con tanta tenerezza, che per compiacerla violasse l'ordine datogli dalla Sua Maestà Divina. Non amò egli dunque una cosa superflua, ne per se stessa dannosa, ma l'amò con superfluità, e con danno: l'amore de' nostri parenti, amici, benefattori è per se stesso secondo Iddio, ma non gli potiamo amar eccessivamente; come parimenti le nostre vocazioni per spirituali, che siano, e i nostri esercizj di pietà (a' quali dobbiamo tanto affezionarci) possono esser amati sregolatamente, quando sono preferiti all' ubbidienza, ed al bene più universale, o che uno vi si affeziona, come ad ultimo fine, benchè non siano che mezzi,

ed incamminamenti alla nostra pretension finale, ch'è l'amor Divino, e quell'anime, che non amano altro, se non quello, che vuole Iddio, che amino, ma che eccedono nel modo di amare; amano in vero la bontà Divina sopra tutte le cose, ma non tutte le cose, perchè le stesse cose, che non solo le sono permesse, ma ordinate di amare secondo Iddio, esse non l'amano solamente secondo Iddio, ma per cause, e motivi, che certo non sono contra Iddio, ma fuor di Dio: di modo che somigliano la Fenice, che avendo le prime piume, e cominciando ad invigorire, si trasporta di già per tutta l'aria; ma non ha ancora bastante forza per trattenersi lungamente nel volo: onde spesso discende a terra per riposarsi. Tal fu quel giovine, che avendo nella sua gioventù osservato i comandamenti di Dio, non desiderava gli altri beni, ma troppo teneramente era affezionato a' suoi, e perciò, quando fu da Nostro Signore consigliato di darli a' poveri, se ne attristò grandemente; non amava, se non quello, che era lecito di amare, ma l'amava con superfluo, e troppo stretto amore.

Queste anime dunque, Teotimo, amano certo troppo ardentemente, e con superfluità, pure non amano le superfluità, ma solo quello, che conviene amare, e perciò godono del letto nuziale del celeste Salomone, cioè delle unioni, raccoglimenti, e de' riposi amorosi, de' quali abbiamo parlato nel quinto, e nel sesto Libro, ma non ne godono come spose, perchè la superfluità, colla quale si affezionano alle cose buone, opera, ch'esse non entrino spesso nelle Divine unioni dello sposo, essendo occupate, e divertite nell' amare fuori di lui, e senza lui ciò, che non dovrebbero amare, che in lui, e per lui.

CAP.

CAP. V.

Di due altri gradi di maggior perfezione, coi quali possiamo amar Iddio sopra tutte le cose.

VI sono altre anime, che non amano ne le superfluità, ne con superfluità, ma solamente amano ciò, che vuole, e come vuol Iddio; anime avventurate, poichè amano Iddio, ed i loro amici in Dio, ed i loro inimici per Dio; amano molte cose con Dio, ma solo in Dio, e per Dio. Questo è Iddio, che amano non solo sopra tutte le cose, ma in tutte le cose, e tutte le cose in Dio, simili alla Fenice perfettamente ringiovenita, e rinvigorita, che non vola mai che nell'aria, o sopra gli alti gioghi de' monti che sono nell' aria; così queste anime non amano alcuna cosa, se non è in Dio, benchè amino tuttavia molte cose con Iddio, ed Iddio con molte cose. Racconta S. Luca, che Nostro Signore invitò un giovine a seguitarlo, che veramente l'amava molto, ma grandemente ancor amava suo Padre; e perciò voleva ritornar da lui, e nostro Signore tronca questa superfluità di amore, lo eccita ad un amor più puro, acciocchè non solamente ami il Nostro Signore più che il proprio padre, ma che non ami suo padre, che nel Signore: lascia ai morti il pensiero di seppellire i loro morti, ma quanto a te (che hai trovato la vita) va, ed annunzia il regno di Dio. E queste anime, Teotimo, essendo così unite collo Sposo, meritano di partecipare de' suoi ordini, e di esser Regine, come esso è il Re; perchè senza alcuna divisione, o separazione gli si sono tutte dedicate, ne amano

alcuna cosa fuor di lui, e senza lui, ma solamente in lui, e per lui.

Ma sopra tutte queste anime finalmente ve n'è una unicamente unica, ch'è la Regina delle Regine, la più amante, la più amorosa, e la più amata di tutte le amate dal Divino sposo, che ama non solamente Iddio sopra tutte le cose, ed in tutte le cose, ma non ama, che Iddio in tutte le cose, dimodochè non ama molte cose, ma una sola cosa, che è Iddio, e perchè è Iddio solo quello, ch'essa ama in tutto quello, che ama, essa ama ugualmente per tutto, secondo che il gusto di lui ricerca, fuor di tutte le cose, e senza tutte le cose. Se quello, che Assuero ama, non è che Ester, perchè l'amerà più, quando sarà profumata, ed ornata, che quando sarà nell'abito suo ordinario? Se quello che io amo non è altro, che il mio Salvatore, perchè non l'amerò tanto nel Monte Calvario, quanto nel Taborre, essendo egli veramente nell'uno, e nell'altro? e perchè non dirò col cuore in ambedue questi luoghi, è buono esser qui? Io amo il Salvatore nell'Egitto senza amar l'Egitto, perchè non l'amerò nel banchetto di Simone il lebbroso, senza amar il banchetto? se io l'amo fralle bestemmie, che sono sparse contra di lui senz'amar le bestemmie, perchè non l'amerò profumato del prezioso unguento della Maddalena, senz'amare ne l'unguento, ne l'odore? il vero contrassegno, che noi non amiamo, che Iddio in tutte le cose, è quando l'amiamo ugualmente in tutte le cose, perchè essendo sempre uguale a sestesso, non può la disuguaglianza del nostro amore verso di lui nascer d'altro, che dalla considerazione di qualche cosa, che non è lui. Or questa sacra amante, non ama maggiormen-

te

te il ſuo Re con tutto l'univerſo, che ſe egli foſſe tutto ſolo ſenza l'univerſo, perchè tutto ciò, ch'è fuor di Dio, e non è Iddio, non gli è alcuna coſa. Ama il tutto puramente, e non ama il Paradiſo, ſe non perchè vi è l'amato ſpoſo, ma ſpoſo così ſovranamente amato nel ſuo Paradiſo, che ſe non aveſſe il Paradiſo per darlo altrui, non ſarebbe meno amabile, nemmen amato da queſta coraggioſa amante, che non ſa amar il Paradiſo del ſuo ſpoſo, ma ſolamente il ſuo ſpoſo del Paradiſo, del che non prezza meno il Calvario, finocchè il ſuo ſpoſo vi è crocifiſſo, che il Cielo ove ſiede glorioſo. Quegli, che pesò uno de' piccoli globi del cuore di Santa Chiara di Montefalco, lo ritrovò d'altrettanto peſo, come li trovò tutti tre peſati inſieme. Così l' amor grande ritrova altrettanto amabile il ſolo Iddio, quanto con tutte le creature inſieme con lui; perchè non ama tutte le creature, che in Dio, e per Dio. Di queſte anime così perfette, ſe ne trovano tanto poche, che ciaſcheduna di eſſe è chiamata unica di ſua madre (ch' è la Divina provvidenza) è detta unica Colomba, perchè non ama, che il ſuo Colombo; è nominata perfetta, perchè dall' amore è fatta una ſteſſa coſa colla ſovrana perfezione: onde può con umiliſſima verità certamente dire: Io non ſono, che per lo mio amato bene, ed egli tutto mi ſi aggira intorno. Altri non ſi trova, che la Santiſſima Vergine noſtra Signora, che ſia con ogni perfezione arrivata a queſto grado di eccellenza; nell' amore del ſuo caro amato bene, perchè eſſa è una Colomba così unicamente unica nella dilezione, che tutte l'altre al ſuo paragone meritano di eſſer piuttoſto chiamate cornici, che

colombe. Ma tralasciando nella sua incomprensibile eminenza questa incomparabile Regina, vi sono state alcune anime talmente pervenute allo stato di questo puró amore, che in paragon altrui, possono tener luogo di Regine, di uniche colombe, di perfette amiche dello sposo, perchè vi prego Teotimo, qual dovea esser quella, che con tutto il suo cuore cantava a Dio.

Dentro i stellati giri
Tu solo o mio Signore
Rendi appagato il core:
Ne altro cercar poss' io
In questo basso suol, che'l Signor mio?

E quegli, ch'esclama; Io ho stimato tutte le cose loto e fango per acquistar Gesucristo, non testifica, che non amava alcuna cosa fuor del suo Signore, e che amava il suo Signore sopra tutte le cose? e qual poteva essere il sentimento di quel grande amante, che sospirava tutta la notte: Il mio Iddio è per me tutte le cose? Tali furono Sant' Agostino, e S. Bernardo, le due Sante Catterine di Siena, e di Genova, e molte altre, ad imitazione delle quali può ciascheduno aspirare a questo Divino grado di amore. Anime rare, e singolari, che non somigliano punto agli uccelli di questo mondo, neanche alla Fenice, ch'è così unicamente rara, ma sono solo rappresentate da quell'uccello, che per la sua eccellente bellezza, e nobiltà dicesi non esser di questo mondo, ma del Paradiso, onde ne porta il nome, perciocchè, questi sdegnando la terra, non la tocca mai, vivendo sempre nell' aria, in modo che quando si vuol riposare, non si attacca agli Alberi, che con alcuni picciolissimi fili, coi

quali

quali sta sospeso nell'aria, fuor del quale, e senza il quale non può ne volare, ne riposare, e così queste anime grandi non amano (propriamente parlando) le creature in se stesse, ma nel loro Creatore, e'l Creatore in loro: se colla legge della carità si attaccano a qualche creatura, ciò non procede da altro, che per riposarsi in Dio, unica, e final pretensione del loro amore, sicchè trovando Iddio nelle creature, e le creature in Dio, esse amano Iddio, e non le creature, come i pescatori delle perle, che trovandole dentro le madreperle, non istimano queste, ma solo le perle. Nel resto non vi è stato, come penso, giammai creatura mortale, che amasse il celeste Sposo con questo solo amore, così perfettamente puro, se non la Vergine, che fu la sua sposa, e madre insieme; ma al contrario, quanto alla pratica di queste quattro differenze di amore, non saprebbesi viver molto, che non si passasse dall'una all'altra: l'anime, che come figlie giovani sono ancora imbarazzate da molti affetti vani, e dannosi, non lasciano però talora di aver sentimenti dell'amor più puro, e supremo; ma perchè questi non sono, che lampi, e folgori passaggieri, però non si può dire, che queste anime siano fuor dello stesso stato di figlie giovani novizze, e discepole; e l'istesso avviene anche talora all'anime, che sono nell'ordine degli unichi, e perfetti amanti, che s'abbandonano, e rilassano molto, fino a commettere grandi imperfezioni, e fastidiosi peccati veniali, come vedesi in varie distensioni molto acerbe venute fra grandi servidori di Dio, o fra alcuni Appostoli, che non si può negare esser caduti in alcune imperfezioni, dalle quali non ne restava

la carità violata, ma bene il suo fervore, e nondimeno perchè queste grandi anime per ordinario amavano con un amore perfettamente puro, non si deve dire, ch'esse non fossero nello stato di perfetta dilezione; perciocchè come noi vediamo, che i buoni alberi non producono mai frutti velenosi, ma sì ben frutti verdi, o con vermi, o coperti di visco, o di lanugine; così i Santi grandi non fecero mai alcun peccato mortale, ma ben azioni inutili mal costumate, aspre, rozze, e mal condite; e siccome è necessario confessare, che questi alberi siano fruttiferi, che altrimenti non sarebbero buoni:, così non si può negare, che alcuni de' loro frutti non siano infruttuosi, perciocchè, chi negherà, che i fonghi, ed il visco degli alberi non siano un frutto infruttuoso? e chi negherà, che le picciole collere, i piccioli eccessi di gioja, di riso, di vanità, ed altre tali passioni non siano moti inutili, ed illegitimi? e nondimeno vi cade il giusto sette volte il giorno, cioè molto spesso.

C A P. VI.

Che il Divino amore è sopra tutte le cose comune a tutti gli amanti.

ESsendovi tanti diversi gradi d'amore fra i veri amanti, non vi è nondimeno, che un solo precetto d'amore, che obbliga ciascheduno in generale, ed ugualmente con un pari obbligo, e totalmente uguale, benchè si osservi differentemente, e con infinita varietà di perfezioni, non potendosi ritrovar alcune anime in terra, come negli Angioli in Cielo, che abbiano fra loro una perfetta uguaglianza di dilezione, poichè siccome una Stella è differente dall'

dall'altre in chiarezza, così sarà fra i Beati risuscitati, dove canta ciascheduno una canzone di gloria, e riceve un nome, che non sa alcuno, se non quello, che lo riceve: ma qual dunque è quel grado di amore, al quale il Divino comandamento ci obbliga tutti ugualmente, universalmente, e sempre? questo è stato un tratto della provvidenza dello Spirito Santo, che nella nostra versione ordinaria (canonizzata, e giustificata da Sua Divina Maestà nel Concilio di Trento) è il comandamento di amore, espresso colla parola di dilezione, piuttosto che con quello di amore, perchè sebben la dilezione è un amore, non è però un semplice amore, ma un amore accompagnato da elezione, e da dilezione, come insegna la santa parola di dilezione, e dimostra il gloriosissimo S. Tommaso, perciocchè questo precetto ci comanda un amore eletto fra mille; e come l'amato bene da questo amore è eccellente fra mille, siccome la bene amata Sulamite dimostra nella Cantica, questo è l'amore, che deve prevalere sopra tutti i nostri amori, e regnare sopra tutte le nostre passioni, e questo è quello, che ricerca Iddio da noi, che fra tutti i nostri amori sia il suo il più cordiale, che domini soprattutto il nostro cuore; il più affezionato, che occupi tutta l'anima nostra; il più generoso, che impieghi tutte le nostre potenze; il più riservato, che riempia tutti i nostri spiriti, ed il più fermo, che eserciti tutta la nostra forza, ed il nostro vigore; ed atteso, che col suo mezzo, noi eleggiamo Iddio per il sovrano oggetto del nostro spirito, è un amor di elezione sovrano, o una elezione di sovrano amore. Voi sapete, Teotimo, che vi sono molte specie d'amore, come per esem-

pio, amor paterno, filiale, fraterno, maritale, di compagnia, di obbligo, di dipendenza, e cento altri, che tutti sono differenti nell'eccellenza, e talmente proporzionati a' loro oggetti, che non si possono indirizzare, o appropriar agli altri; chi amasse suo padre di un amore solamente fraterno, certo che non l'amerebbe assai; chi amasse la moglie come suo padre, non l'amerebbe convenientemente; chi amasse il suo Lachè con un amor filiale, commetterebbe una impertinenza: l'amore è come l'onore, perciocchè siccome gli onori si diversificano secondo la varietà delle eccellenze, per le quali uno si onora; così sono differenti gli amori secondo la diversità delle bontà, per le quali si ama; l'amor di Dio è amor senza paragone, perchè la bontà di Dio è bontà incomparabile. Ascolta Israelle il tuo Iddio, egli è solo Signore, e perciò tu l'amerai con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutto il tuo intelletto, e con tutte le tue forze, perchè Iddio è solo Signore, ed è la sua bontà infinitamente eminente sopra tutte le bontà; conviene amarlo con un amore eccellentemente elevato, e potente sopra ogni paragone, questa è quella suprema dilezione, che Iddio con tanta stima infonde nell' anime nostre, ed opera, che noi preghiamo tanto di essergli grati, che lo preferiamo, e ce gli affezioniamo sopra tutte le cose. Or non vedete voi, Teotimo, che chiunque ama Iddio in questo modo, ha dedicata tutta l'anima sua, e la sua forza a Dio, perciocchè sempre, e in tutte le occorrenze egli preferirà la buona grazia di Dio a tutte le cose, e sarà sempre pronto ad abbandonar tutto il mondo per conservar l' amore, che deve alla bontà

Di-

Divina? questo è in somma l'amore di eccellenza, o l'eccellenza dell'amore, che è stato comandato a tutti i mortali in generale, ed a ciascheduno di essi in particolare, e d'allora in quà, che hanno il libero arbitrio della ragione; amore sufficiente per ciascheduno, e necessario a tutti per salvarsi.

CAP. VII.

Dichiarazione del precedente Capitolo.

Non si conosce sempre chiaramente, ne mai affatto certamente (almeno di certezza di fede) se uno abbia il vero amore di Dio necessario per salvarsi, ma non lascia però di averne molti contrassegni, fra quali il più sicuro, e il più infallibile pare, quando qualche grande amore delle creature si oppone ai disegni dell'amor di Dio, perchè se l'amor di Dio trovasi allora nell'anima, fa apparire la grandezza del credito, e dell'autorità, che egli ha sopra la volontà, mostrando cogli effetti, che non solo non ha padrone, ma che non ha compagno, reprimendo, e rivoltando tutto ciò, che gli è contrario, e facendosi ubbidire nelle sue intenzioni. Quando l'infelice truppa de' diabolici spiriti, essendosi rivoltata contra il suo Creatore, volse tirar alla sua fazione la Santa compagnia degli spiriti Beati, il glorioso San Michele animando i suoi compagni alla fedeltà dovuta al loro Iddio, gridò ad alta voce (ma con angelico modo) in mezzo alla celeste Gerusalemme: Chi è come Iddio? e con questa parola atterrò il fellone Lucifero col suo seguito, che si voleano alla Divina Maestà paragonare; e di quì (come dicesi) fu impo-

sto il nome a S. Michele, perchè Michele, non vuol dir altro, se non, Chi è come Iddio? E quando gli amori delle cose create vogliono tirar i nostri spiriti al loro partito per renderci disubbidienti alla Maestà Divina, se il grande amor Divino si trova nell' anima, fa testa come un altro San Michele, ed assicura le potenze, e forze dell'anima al servizio di Dio con questa parola di fermezza: Chi è come Iddio? qual bontà è nelle creature, che debbano tirare il cuore umano a ribellarsi contra la sovrana bontà del suo Iddio?

Quando il Santo, e bravo Cavaliere Giuseppe conobbe, che l'amor della Padrona tendeva alla rovina di quello, che esso doveva al Padrone: Ah, disse egli, Iddio mi guardi di violar il rispetto, ch'io devo al mio Padrone, che in me tanto si confida! come potrei commetter questo mancamento, e peccar contra il mio Iddio? Eccovi, Teotimo, tre amori dentro il cuore dell'amabile Giuseppe, perchè egli ama la padrona, il padrone, ed Iddio; ma quando l'amor della padrona si oppone a quello del suo padrone, esso subito l'abbandona, e fugge, come averebbe lasciato ancora quello del padrone, se fosse stato contrario a quello del suo Iddio: fra tutti gli amori, quello di Dio deve esser talmente preferito, che uno sia disposto ad abbandonar tutti gli altri per quello solo.

Sara concede la serva Agar al suo marito Abramo, acciocchè gli partorisca de i figli secondo il legittimo costume di quei tempi, ma avendo Agar concepito, disprezza grandemente la padrona Sara; fino a qui non sarebbesi potuto discerner, qual amore fosse maggiore in Abramo, o quello, che portava a

Sara,

Sara, o quello che portava ad Agar, perchè questa avea parte nel suo letto come Sara, e di più avea il vantaggio di esser feconda; ma quando si paragonavano insieme due amori, fece conoscere Abramo qual era il più forte, perchè non gli ebbe così presto Sara dimostrato, che Agar la dispprezzava, che gli rispose: Agar tua Cameriera è in tuo potere, fanne quello che tu vuoi; sicchè Sara dopo così talmente afflisse la povera Agar, che fu costretta a partirsi. Vuol bene la Divina dilezione, che noi abbiamo altri amori, e spesso non saprebbesi discernere qual sia il principal amore del nostro cuore, perchè questo cuore umano con grandissima affezione tira molte volte l'amor delle creature dentro il letto della sua compiacenza, ed occorre spesso, che moltiplica molto più gli atti del suo affetto verso la creatura, che quelli della sua dilezione verso il suo Creatore, e nondimeno la sacra dilezione non lascia d'esser superiore a tutti gli altri amori, come dimostra il successo, quando la creatura si oppone al Creatore, perchè allora prendiamo la parte della sacra dilezione, e le sottomettiamo tutti gli altri nostri affetti.

Nelle cose create vi è spesso differenza fra la grandezza, e la bontà. Una delle perle di Cleopatra valeva più, che la più alta montagna, che noi abbiamo, con tutto che sia molto alta, e grande; l'una ha maggior grandezza, l'altra maggior valore; domandasi qual sia più eccellente gloria d'un Principe, o quella che acquista in guerra coll'armi, o quella che merita nella pace colla giustizia? e parmi, che la gloria militare sia maggiore, l'altra migliore; così fra gl'instrumenti, i Tamburi, e le Trombette fanno strepito maggio-

re;

re; i Leuti, e gli Spinett imaggior melodia: il ſuono degli uni è più forte; più ſoave, e più ſpirituale l'altro. Un' oncia di balſamo non ſpargerà tanto odore, quanto una libra d'oglio di ſpigo, ma il fentore del balſamo ſarà ſempre migliore, e più amabile.

Talora vedrete, Teotimo, una Madre talmente perduta ne' ſuoi figli, che non pare, che abbia alcun altro amore, che queſto; non ha occhi, che per vederli; non ha bocca, che per baciarli; non ha petto, che per allattarli; non ha penſiero, che per innalzarli, e pare, che non prezzi il marito in paragone de' figlj, ma ſe biſognaſſe venire all'elezione di perdere o l'uno, o l'altro, vedrebbeſi toſto, che ſtima più il marito; e che ſebbene l'amor de i figli è più tenero, più preſſante, e più appaſſionato, l'altro nondimeno è più eccellente, più gagliardo, e migliore; così quando un cuore ama Iddio in conſiderazione della ſua infinita bontà, per poca di queſta eccellente dilezione, che egli abbia, preferirà nondimeno la volontà di Dio a tutte le coſe, e in tutte le occaſioni, che ſi preſenteranno, abbandonerà il tutto per conſervarſi nella grazia della bontà ſovrana, ſenzachè alcuna coſa ve lo poſſa ſeparare, di modo che ſe ben queſto Divino amore non preſſa, e non inteneriſce ſempre il cuore, come gli altri amori; nell'occorrenze nondimeno fa azioni così elevate, ed eccellenti, che vale molto più una ſola, che dieci milioni d'altri. Sono i Conigli di fertilità incomparabile; non producono gli Elefanti, che un ſolo vitello, ma queſto ſolo val più, che tutti i conigli del mondo; gli amori, che uno ha per le creature abbondano

bene

bene ſpeſſo nella moltitudine della produzione; ma quando l'amor ſacro produce la ſua opera, la produce così eminente, che trapaſſa il tutto, perciocchè fa preferire ſenza riſerva Iddio a tutte le coſe.

CAP. VIII.

Storia memorabile per far ben intendere in che coſa conſiſta la forza, e l'eccellenza dell'amor Sacro.

CAro mio Teotimo, perchè la forza di queſto amor di Dio è ſopra tutte le coſe, deve perciò allargarſi molto, deve trapaſſare tutti gli affetti, vincer tutte le difficoltà, e preferir l'onore della benevolenza di Dio a tutte le coſe; ma dico a tutte le coſe aſſolutamente ſenza eccezione, ne riſerva alcuna; e dico con un gran penſiero, perciocchè ſi trovano perſone, che coraggioſamente abbandonerebbero per Noſtro Signore i beni, gli onori, e la propria vita, che nondimeno non laſcierebbero per lui qualche altra coſa di molto minor conſiderazione.

Nel tempo dell'Imperadore Valeriano, e Callo, fu in Antiochia un Prete nominato Saprizio, ed uno ſcolare chiamato Niceforo, ſtimati fratelli per l'eſtrema, e lunga amicizia, che aveano inſieme; avvenne nondimeno, che finalmente per non ſo qual occaſione mancò queſta amicizia, e fu (ſecondo il coſtume) ſeguita ancora da un' odio più ardente, che regnò qualche tempo fra di loro, fino che Niceforo riconoſcendo il ſuo fallo, fece tre diverſe prove per riconciliarſi con Saprizio, al quale col mezzo ora di uno, ora

ora d'un altro de i loro comuni amici, facea portare da sua parte tutte le parole di soddisfazione, e di sommessione, che si potevano desiderare; ma Saprizio implacabile alle umiliazioni, ricusò sempre la riconciliazione con altrettanta fierezza, con quanta umiltà la domandava Niceforo; di modo che il povero Niceforo finalmente giudicando, che se l'avesse Saprizio veduto davanti a lui prostrato, e che gli domandasse perdono, ne fosse restato veramente punto, l'andò a ritrovare a casa sua, e si gettò corraggiosamente a i suoi piedi; mio padre, egli dice, ah perdonatemi, vi supplico per l'amor di Nostro Signore; ma fu questa umiltà disprezzata, e rigettata come le precedenti. S'eccitò in questo un'aspra persecuzione contra li Cristiani, nella quale essendo Saprizio tragli altri incarcerato, fece maraviglia in sopportar mille e mille tormenti per la confessione della Fede, e particolarmente quando asprissimamente fu rivoltato, ed agitato dentro un'instrumento fatto a posta a guisa della strettola d'un torchio, senza ch'egli giammai perdesse la sua costanza; onde il Governatore d'Antiochia estremamente irritato lo condannò alla morte; fu estratto dalla carcere per esser condotto al luogo, dove dovea ricevere la gloriosa corona del martirio; il che non così tosto Niceforo intese, che subito corse, ed avendo incontrato il suo Saprizio, prostrandosi in terra: Ah, gridò ad alta voce, o martire di Gesù Cristo perdonatemi, perchè io vi ho offeso; di che non tenendo conto Saprizio, il povero Niceforo camminando velocemente per un'altra strada, tornò di nuovo colla medesima umiltà scongiurandolo

con questi termini a perdonargli: Oh martire di Gesù Cristo perdonatemi le offese, che vi ho fatto, come uomo, che sono atto a fallire, perciocchè ecco che vi è data una corona da Nostro Signore, perchè non avete rinegato, ma confessato il suo Santo nome davanti a molti testimonj. Ma Saprizio continuando nella sua fierezza, non gli rispose una sola parola, solamente i Carnefici ammirando la perseveranza di Niceforo, non abbiamo, gli dissero, veduto mai un così gran pazzo; quest'uomo va presentemente alla morte, che cosa hai tu bisogno del suo perdono? Voi non lo sapete, disse egli, ciò che io domando al Confessore di Gesù Cristo, ma lo sa Iddio. In questo arrivò Saprizio al luogo del supplicio, dove Niceforo gettandosi di nuovo in terra davanti a lui, io vi supplico, disse, o Martire di Gesù Cristo, di volermi perdonare, perchè è scritto: domandate, e vi sarà dato; parole, che non seppero mai piegare il cuore fellone, e ribelle del miserabile, Saprizio, che ostinatamente ricusando di far misericordia al suo prossimo, fu dal giusto giudizio di Dio privato della gloriosissima palma del martirio: perchè comandandogli i carnefici d'inginocchiarsi, per troncargli la testa, cominciò a perdersi di animo, capitolar con loro, infino a far loro questa deplorabile, e vergognosa sommessione: Ah per grazia non mi troncate la testa; io voglio far quanto ordinano gl'Imperadori, e sacrificare agl'Idoli; il che udendo il povero Niceforo colle lagrime agli occhi, prese a gridare: Ah! mio caro fratello, non vogliate, vi prego, non vogliate trasgredir la legge, e rinegar Gesù Cristo. Non l'abbandonate vi supplico, e non perdete la celeste corona, che

che avete acquistata con tanti travagli, e tormenti. Ah questo infelice Sacerdote venendo all' Altare del martirio per ivi consacrare la sua vita all' eterno Iddio, non ricordavasi di ciò, che avea detto il Principe de' Martiri! se tu porti la tua offerta all' Altare, ed ivi ti ricordi, che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia colà la tua offerta, e va a riconciliarti con lui, ed allora ritornando presenta la tua oblazione: quindi Iddio disprezzò il suo presente, e ritirando la sua misericordia da lui, permise, che non solo egli perdesse la sovrana felicità del martirio, ma che si precipitasse ancora nell' infelicità dell' Idolatria. In questo mentre l' umile, e dolce Niceforo vedendo per l' Apostasia dell' indurato Saprizio vacante quella corona del martirio, toccato da una eccellente, e straordinaria inspirazione, si spinse arditamente per ottenerla; dicendo a gli Arcieri, ed a' Carnefici: Io sono, amici miei, io sono veramente Cristiano, e credo in Gesù Cristo, che costui qui ha rinegato; mettetemi, vi prego dunque in suo luogo, e troncatemi la testa; di che infinitamente maravigliati gli Arcieri, portarono la nuova al Governatore, il qual ordinò, che Saprizio fosse liberato, e Niceforo giustiziato; il che avvenne alli 9. Febbrajo, circa l' anno CCLX. di nostra salute, come recitano Metafraste, e Surio: Storia spaventosa, e degna d' essere grandemente pesata per il soggetto, di cui favelliamo. Poichè avete, mio caro Teotimo, considerato questo coraggioso Saprizio, come stette ardito, ed ardente nel mantener la Fede, come sopportò mille tormenti come stette immobile, e fermo nella confessione del nome del Salvatore, mentrechè lo

rivol-

rivolgevano, e fracassavano dentro quell' instrumento fatto a modo di vite, e come tutto pronto a ricever il colpo di morte, per compire il più eminente punto della legge Divina, preferendo l' onor di Dio alla sua propria vita; e nondimeno perchè egli preferì alla volontà Divina la soddisfazione che l' animo suo crudele prendeva nell' odio di Niceforo, fu breve nel suo corso, e quando era sul punto di conseguire, e guadagnar il premio della gloria col martirio, infelicemente cadde, e si ruppe il collo, dando della testa nell'Idolatria.

E' dunque vero, o mio Teotimo, che non ci basta amar Iddio più che la nostra propria vita, se non l'amiamo generalmente, assolutamente, e senza alcuna eccezione, più che tutto quello, a cui ci affezionamo, o che ci possiamo affezionare. Mi direte voi, ha il Nostro Signore assegnata l' estremità dell' amore, che si può avere per lui, quando dice, che non si può avere maggior carità, che esporre la propria vita per l' amico. E' vero, Teotimo, che fra' particolari atti, e testimonianze del Divino amore, non ven' è una così grande, quanto è il sopportar la morte per amor di Dio; è anche nondimeno vero, che ciò non è, che un solo atto, ed una sola testimonianza, la quale è veramente principal capo dell' opere della carità, ma vi sono oltre questo molti altri atti, quali la carità ricerca da noi, e con tanto maggior ardore, e fortezza gli ricerca, quanto sono atti più facili, più comuni, ed ordinarj a tutti gli amanti, e più necessarj in generale alla conservazione del sacro amore. Oh miserabile Saprizio! ardiresti tu di dire, che amavi Iddio, come conviene amarlo, poichè non preferivi la vo-

lontà alla passione dell' odio, e del rancore, che avevi contra il povero Niceforo?

Voler morire per Iddio, questo è il maggiore, ma certo non è il solo atto della dilezione, che dobbiamo a Dio, e voler questo solo atto scacciando da se gli altri, non è carità, ma vanità; la carità non è punto varia, e nondimeno estremamente gli serve; se volendo compiacere all' amato bene nelle cose di estrema difficoltà, permette, che se gli dispiaccia nelle cose più facili, come può voler quegli morire per Iddio, che non vuol vivere secondo Iddio?

Uno spirito ben regolato avendo volontà di sopportare la morte per un amico, sopporterebbe senza dubbio ogni altra cosa, poichè quegli deve aver disprezzato il tutto, che per avanti ha disprezzato la morte; ma lo spirito umano è debole, incostante, e vario; quindi talora gli uomini eleggono piuttosto di morire, che di sopportar altre pene, benchè più leggieri, e danno volentieri la loro vita per soddisfazioni molto leggieri, puerili, e vane. Avendo Agrippina inteso, che il figlio, di cui era gravida, sarebbe Imperadore, ma che la farebbe morire poco dopo: Mi uccida, disse, purchè regni; considerate, vi prego il disordine di questo cuore pazzamente materno; essa preferisce la dignità del suo figlio alla sua vita. Catone, e Cleopatra amarono più di sopportar la morte, che di veder il contento, e la gloria dei nemici loro nella sua grandezza; e Lucrezia elesse di darsi impetuosamente la morte, piuttosto, che sopportar ingiustamente la vergogna di un fatto, nel quale parve, che essa non avesse colpa; vi sono ancora di quelli, che morirebbero volentieri per gli amici loro, che non vorreb-

be-

bero nondimeno vivere in loro servizio, ed ubbidir all'altre volontà loro. Taluno espone la vita, che non esporrebbe la borsa; e benchè si siano trovati molti, che per la difesa dell' amico abbiano obbligate le loro vite, non si è trovato, che uno in un secolo, che abbia voluto obbligare la sua libertà, o perder un' oncia della più vana, e più inutile riputazione, o fama del mondo per chiunque.

CAP. IX.

Confermazione di ciò, che è stato detto con una notabile comparazione.

VOi sapete, Teotimo, quali furono gli amori di Giacobbe per la sua Rachele, e che cosa egli non fece per testificare la grandezza, la forza, e la fedeltà, dopo che l'ebbe salutata vicino al pozzo dell'abbeverare, perchè non cessò egli giammai di morire per amor di lei; e per averla per moglie, servì con incomparabile ardore sette anni interi, parendogli, che ciò non fosse alcuna cosa, tanto l'amore addolcì i travagli, che egli sopportava per questo amato bene, di cui essendone poco dopo ingannato, servì di nuovo sette altri anni, tanto egli fu costante, leale, e coraggioso nella sua dilezione; ed avendola finalmente ottenuta, disprezzò ogni altro affetto non tenendo quasi alcun conto del dovere, ch' egli avea a Lia sua prima sposa, donna di gran merito, e degna di esser carezzata, e del cui disprezzo Iddio medesimo ebbe compassione, tanto fu considerabile. Or dopo tutto questo, che bastava per soggettare la più fiera donna del mondo all' amore di un così fedel amante: è certamente un'onta il vedere la de-

bo-

bolezza, che Rachele fece apparire nell' affetto, che avea per Giacobbe. Non avea la povera Lia più alcun' altro legame d' amore con Giacobbe, che quello della fecondità, avendogli partoriti quattro figli maschi, il primo de' quali nominato Ruben, essendo andato al campo nel tempo della raccolta trovò delle mandragore, quali raccolte, poco dopo tornato a casa, le diede a sua madre. Il che vedendo Rachele, datemi parte (disse a Lia) vi prego o mia sorella delle mandragore, che vi ha date il vostro figlio, ma vi pare (rispose Lia) che sia poco vantaggio per voi l' avermi rapito il prezioso amore del mio marito, se non avete ancora le mandragore del mio figlio? orsù datemi le mandragore, replicò Rachele, ed in iscambio loro stia con voi il mio marito questa notte. Fu accettata la condizione; e come Giacobbe verso la sera ritornò dal campo, Lia impaziente di goder del suo scambio, gli andò incontro, e tutta piena di allegrezza, sarà pur vero, disse, mio caro Signore, mio caro amico, che questa sera sarete mio, perchè ho guadagnato questa avventura col mezzo delle mandragore del mio figlio; e con questo gli raccontò l' accordo fatto fra essa, e la sorella; ma Giacobbe, che si sappia, non disse parola alcuna, stordito come io penso, e venuto meno, intendendo la imbecillità, e l' incostanza di Rachele, che per così poca cosa avea per un' intera notte lasciato l' onore, e la dolcezza della sua presenza: perchè (dite la verità, Teotimo) fu questa veramente una strana, e volubile leggerezza in Rachele, preferire un mazzetto di piccioli pomi al casto amore d' uno sì amoroso marito, se fosse stato, per Reami, per Monarchie, ma per un picciolo pugno di man-

mandragore, Teotimo, che ve ne pare?

E nondimeno ritornando a noi, o vero Iddio, quante volte facciamo elezioni infinitamente più disonorate, e più miserabili? Il grande Sant' Agostino, prese un giorno piacere di vedere, e contemplare con ozio quietamente le mandragore, per poter meglio discernere la cagione, onde l'avea Rachele così ardentemente desiderate, e trovò, che sono veramente belle alla vista, e di grato odore, ma insipide del tutto, e senza gusto. Racconta Plinio, che quando i Chirurgi ne presentavano il liquore a bere a quelli, sopra quali volevano fare qualche incisione per rendergli insensibile il colpo, occorse spesso, che il solo odore faceva l' operazione, ed addormentava abbastanza il paziente: e questo, perchè la mandragora è una pianta incantatrice, che col sonno incanta gli occhi, i dolori, i dispiaceri, e tutte le passioni, ma chi ne sente troppo lungamente l'odore divien muto, e chi largamente ne beve, muore senza rimedio.

Possono, Teotimo, le pompe, le ricchezze, ed i diletti mondani esser meglio rappresentati? hanno un'apparenza attraente, ma chi morde questi pomi, cioè, chi considera la qualità, non vi trova ne gusto, ne contento. Incantano nulladimeno, ed addormentano colla vanità de' loro odori, e la fama, che gli danno i figli del mondo stordisce, ed opprime quelli, che vi si occupano troppo attentamente, o che gli prendono con troppa abbondanza; e quindi per tali mandragore, chimere, e fantasme di contenti, abbandoniamo l'amore del celeste Sposo; e come potiamo dunque dire, che l'amiamo sopra tutte le cose, poichè preferiamo alla sua grazia vanità tanto infelice?

Non è una lamentabile maraviglia, veder un Davidde così grande in trapassar l'odio, così coraggioso in perdonar l'ingiurie, esser nondimeno così furiosamente ingiurioso nell'amore, che non contento di posseder giustamente una gran moltitudine di Donne, va iniquamente ad usurpare, e rapir quella del povero Uria, e con insopportabile fiacchezza, per goder più a suo gusto l'amore della Donna, dà al marito crudelmente la morte? Chi non ammirerà il cuore di S. Pietro così ardito fra' soldati armati, che esso solo in tutta la truppa del suo Signore mette la mano al ferro, e ferisce, e poco dopo è così codardo fralle Donne, che ad una sola parola d'una serventе rinnega, e detesta il suo Maestro; E come può parere cosa strana, che Rachele per due pomi di mandragore abbandonasse le carezze del suo Giacobbe, poichè Adamo, ed Eva, abbandonarono la grazia per un pomo, che gli offerì un Serpente per mangiare.

In somma, Teotimo, io vi dico questa parola degna d'esser notata; gli Eretici, sono Eretici, e ne portano il nome, perche fra gli articoli della fede, essi leggono a lor gusto quegli che gli pajono buoni per crederli, rigettando gli altri, e disobbligandosene per quanto possono; ed i Cattolici sono Cattolici, perchè senza alcuna elezione abbracciano con ugual fermezza, e senza eccezione tutta la fede della Chiesa; il medesimo avviene negli articoli della carità. Nella dilezione sacra è eresia il far elezione fra'comandamenti di Dio; di voler praticarne gli uni, e violar gli altri; quegli, che ha detto: Tu non ucciderai, ha detto ancora non farai cose disoneste: che se tu non

ucci-

uccidi, ma commetti il peccato del senso, non è per l'amor di Dio, che tu non uccidi, ma è per qualche altro motivo, che ti fa eleggere questo precetto, piuttosto, che gli altri; elezione, che fa l'Eresia in materia di carità. Se alcuno mi dicesse, che non mi vuol tagliar un braccio per l'amore, che mi porta, e nondimeno mi volesse cavar un'occhio, o rompermi la testa, o trapassarmi il corpo da parte a parte. Ah dirò io, come mi dite voi, che non mi tagliate un braccio per l'amor, che mi portate, e mi volete cavar un'occhio, che non mi è meno prezioso, o mi percuotete colla spada attraverso il corpo, che mi è più dannoso? questa è una massima, che il bene viene da una causa veramente intera, ed il male da qualsivoglia difetto: per far un'atto di vera carità, è necessario, che egli proceda da un'amore intero, generale, ed universale, che si estende a tutti i comandamenti Divini; che se in un solo comandamento manchiamo d'amare, il nostro amore più non è invero, ne universale, e'l cuore dentro di cui si trova, non si può dir veramente amante, ne per conseguenza veramente buono.

C A P. X.

Come noi dobbiamo sovranamente amare la Divina bontà più che noi stessi.

Ebbe Aristotile ragion di dire, che il bene è veramente amabile, ma ama ciascheduno principalmente il suo proprio bene: di modo che l'amore, che noi portiamo ad altri, viene da quello, che abbiamo verso noi stessi, e che può dir altro un Filosofo, che non solo non ama Iddio, ma non parla quasi mai dell'amor di

Dio? l'amor di Dio nondimeno, che precede ogni amore di noi ſteſſi, è ſecondo la inclinazione della noſtra volontà, come ho dichiarato nel primo libro della prima parte.

Certo la volontà è talmente dedicata, e ſe è lecito così dire, è talmente conſecrata alla bontà, che ſe gli è chiaramente moſtrata una bontà infinita, è impoſſibile ſenza miracolo, che eſſa ſovranamente non l'ami; così i beati ſono neceſſitati, benchè non forzati d'amar Iddio, la cui ſovrana bellezza vedono chiaramente, il che moſtra ben la Scrittura, quando paragona il contento, che riempiè i cuori di que' glorioſi abitanti della Celeſte Geruſalemme, ad un torrente, ed impetuoſo fiume, le cui onde non ſi poſſono impedire, che non ſi ſpargano per le pianure, che incontrano.

Ma in queſta vita mortale, Teotimo, non ſiamo in neceſſità di amarlo così ſovranamente, perchè non lo conoſciamo così chiaramente; nel Cielo dove lo vedremo a faccia a faccia, l'ameremo di cuore a cuore, cioè ſiccome vedremo tutti (ma però ciaſcheduno ſecondo la ſua miſura) infinità della ſua bellezza con una viſta ſovranamente chiara, così ſaremo rapiti nell' amore della ſua infinita bontà con un ratto ſovranamente gagliardo, al quale ne vorremo mai, ne potremo far alcuna reſiſtenza; ma quì in terra dove non vediamo queſta ſovrana bontà nella ſua bellezza, ma la ſcorgiamo ſolamente fralle noſtre oſcurità, ſiamo certo inclinati, ed allacciati, ma non neceſſitati ad amarla più che noi ſteſſi, ma piuttoſto al contrario: che ſe abbiamo queſta ſanta inclinazione naturale di amare la Divinità ſopra tutte le coſe, non abbiamo nondimeno la forza di metter ciò in pratica,

ſe

se essa medesima non infonde sovranamente la sua santissima carità dentro i nostri cuori.

E' perciò verissimo, che siccome la chiara vista della divinità, produce infallibilmente la necessità d' amarla più che noi stessi: così la intravveduta, cioè la cognizione naturale della Divinità produce infallibilmente l' inclinazione, e proporzione ad amarla piu che noi stessi. Ah di grazia, Teotimo, la volontà tutta destinata all' amor del bene, come potrebbe, ancorchè poco, conoscere un ben sovrano, senza esser parimente, sebben poco inclinata ad amarlo sovranamente? fra tutti i beni, che non sono infiniti, la nostra volontà preferirà sempre nel suo amore quello, che gli è più vicino, e soprattutto il suo proprio; ma è così poca proporzione fra l'Infinito, el finito, che la nostra volontà, che conosce un bene infinito, è senza dubbio commossa, inclinata, ed incitata a preferir l'amicizia dell'abisso di questa bontà infinita, ad ogni sorte di altro amore, ed a quello ancora di noi stessi.

Ma questa inclinazione è forte sopra di tutto, perchè noi siamo più in Dio, che in noi stessi; noi viviamo più in lui, che in noi, e siamo talmente di lui, per lui, ed a lui, che noi non sapressimo pensare quello, che noi gli siamo, e quello, che esso è a noi, che non fossimo forzati di gridare: Signor io sono vostro, e non devo essere, che a voi; è vostra l' anima mia, e non deve viver che per voi; la mia volontà è vostra, e non deve amare, che per voi; il mio amore è vostro, e non deve tendere, che a voi. Io vi devo amare come mio principio, perchè io sono di voi; io vi devo amare, come mio fine, e mio riposo, poichè io sono per voi; io vi devo amare più che il mio essere, poichè il mio essere sussiste per voi: io vi

devo amare più che me stesso, poichè io sono tutto a voi, ed in voi, che se ci fosse, o potesse esser qualche sovrana bontà, dalla quale noi dipendessimo, purchè ce la potessimo unire per amore, saressimo ancor incitati ad amarla più che noi stessi, poichè la infinità della sua dolcezza, sarebbe sempre sovranamente più vemente, e più gagliarda per attraere le nostre volontà al suo amore, che tutte le altre bontadi, e la nostra propria. Ma se per immaginazione di cose impossibili, vi fosse una infinita bontà, alla quale non avessimo alcuna sorte d'apparenza, e colla quale non potessimo avere alcuna unione, ne participazione, certo la stimeremmo molto più, che noi stessi, perchè conosceressimo, che essendo infinita, sarebbe di maggior stima, e più amabile che noi, e per conseguenza, potressimo concepire semplici desiderj di poterla amare, ma propriamente parlando, noi non l'ameressimo: perchè l'amore risguarda l'unione, e molto meno potressimo aver la carità verso lei, poichè la carità è un'amicizia, e l'amicizia non può essere, che reciproca, avendo per fondamento la comunicazione, e per fine l'unione. Io dico questo per certi spiriti chimerici, e vani, che sopra immaginazioni impertinenti girano bene spesso discorsi malinconici, che l'affliggono grandemente; ma quanto a noi, Teotimo mio caro amico, vediamo bene, che non possiamo essere veri uomini senza avere inclinazione d'amar Iddio più che noi stessi, ne veri Cristiani senza praticar queste inclinazioni, amiamo più che noi stessi quegli che a noi, è più che il tutto, e più che noi stessi, amen, questo è vero.

CAP.

CAP. XI.

Come la Santissima Carità produce l'amore del prossimo.

SIccome Iddio creò l'uomo a sua immagine, e similitudine, così ordinò un'amore per l'uomo all'immagine, e similitudine dell'amore, che è dovuto alla sua Divinità. Tu amerai (dice egli) il Signor tuo Iddio con tutto il cuore, questo è il primo, e maggior comandamento, a cui è simile il secondo: Tu amerai il tuo prossimo come te stesso: per qual cagione amiamo Iddio Teotimo? La causa per la quale amasi Iddio, dice S. Bernardo, e Iddio stesso, come se dicesse, che noi amiamo Iddio, perchè è la sovranissima, ed infinitissima bontà; per qual cagione amiamo noi stessi in carità? Certo perchè siamo l'immagine, e sembianza di Dio; e poichè tutti gli uomini hanno questa medesima dignità, noi l'amiamo come noi stessi: cioè come santissime, e viventi immagini della Divinità, perchè come tali, Teotimo, noi apparteniamo a Dio di una così stretta alleanza, e di una così amabile dipendenza, che egli non fa alcuna difficoltà di dirsi nostro padre, e chiamarci suoi figli, perciò come tali noi siamo capaci di esser uniti alla sua Divina essenza col godimento della sovrana bontà, e felicità, come tali noi riceviamo la sua grazia, ed i nostri spiriti sono accompagnati dal suo santissimo, e per modo di dire, partecipi della sua Divina natura, come dice S. Leone, e così la medesima carità, che produce gli atti dell'amor di Dio, produce altrettanto quelli dell'amor del prossimo, e così Giacobbe, vide che una medesima scala tocca-

va il Cielo, e la terra, servendo ugualmente agli Angioli per discendere, e per montare; così sappiamo, che una medesima dilezione si estende ad amar Iddio, el prossimo, innalzandosi all' unione del nostro spirito con Dio, e riconducendosi all' amorosa compagnia del prossimo in modo nondimeno, che noi amiamo il prossimo, in quanto è creato all'immagine, e similitudine di Dio per comunicar colla Divina bontà, partecipar della sua grazia, e gioir della sua gloria.

Teotimo, amar il prossimo per carità, e amar Iddio nell'uomo, o l'uomo in Dio, questo è desiderare solo Iddio per amor di lui stesso, e la creatura per amor di lui. Essendo il giovane Tobia accompagnato dall' Angiolo Raffaele, e ritrovato Raguel suo parente, al qual era incognito, non l'ebbe Raguel così tosto veduto, dice la Scrittura, che guardando Anna sua moglie le disse, quanto somiglia questo giovane al mio cugino! e ciò detto l'interrogò: d'onde siete giovani fratelli nostri? al quale essi rispossero, noi siamo della Tribù di Neftali, della cattività di Ninive: ed esso loro replicò, conoscete voi Tobia mio fratello? sì dissero quelli, e parlando esso molto bene di lui, l' Angiolo soggiunse: Tobia, di cui domandi, è padre di questo quì: allora Raguel si mosse, e con molte lagrime lo abbracciò, e piangendo sopra il suo collo, gli disse: Tu sia benedetto, mio figlio, perchè tu sei figlio d'una buona, ed ottima persona; ed Anna moglie di Raguel con Sara loro figlia si misero anche esse a piangere per tenerezza d' amore. Non considerate voi, che Raguel senza conoscere il picciolo Tobia, lo abbraccia, lo accarezza, lo bacia, e piange d'amore sopra di lui? da che cosa

pro

procede questo amore, se non da quello, che esso portava al vecchio Tobia il padre, a cui tanto somigliavasi il figlio? benedetto tu sia, gli dice, ma perchè? non perchè tu sia sì buon giovine, perchè io non lo sò ancora, ma perchè tu sei figlio, e somigli a tuo padre, che è ottima persona.

Ah, vero Iddio, Teotimo, quando noi vediamo il prossimo creato all'immagine, e somiglianza di Dio, non doveressimo dire gli uni a gli altri: vedete, e considerate questa creatura, come s'assomiglia al Creatore? non ci doveressimo gettare sopra il suo volto, carezzarlo, e piangere d'amore sopra di lui? non doveressimo dargli mille, e mille benedizioni? e ciò per l'amor di lui, no certo, perchè non sappiamo se egli per se stesso, è degno d'amore, o di odio e perchè dunque, ò Teotimo? per l'amor di Dio, che l'ha formato a sua immagine, e similitudine, e reso per conseguenza capace di participar la sua bontà nella grazia, e nella gloria; per l'amor di Dio dico io, di chi esso è, a chi è, in chi è, perchè è? e che lo somiglia con un modo tutto particolare; e questo, perchè non solo l'amor divino comanda molte volte l'amor del prossimo, ma lo produce, e lo sparge dentro il cuor umano come somiglianza, e sua immagine, perchè siccome l'uomo è la immagine di Dio, così il sacro amore dell'uomo verso l'uomo è la vera immagine dell'amor celeste dell'uomo verso Iddio: ma questo discorso dell'amor del prossimo ricerca un trattato a parte, che io supplico il sovrano amante degli uomini a volere inspirar a qualcheduno de i suoi più eccellenti servidori, poichè il cumulo dell'amore nella Divina bontà del Padre

celeste consiste nella perfezione dell' amore de' nostri fratelli, e compagni.

CAP. XII.

Come l'amore produce il zelo.

SIccome l'amore tende al bene della cosa amata, o compiacendosi, se la possede, o desiderandola, e procacciandola se non la possede; così produce l'odio col quale egli fuga il male contrario alla cosa amata; o desiderando, e procacciando di allontanarlo da quella, se di già la possede; o divertendolo, ed impedendole di venir, se non la possede ancora: che se il male non può ne essere impedito, ne allontanato, non lascia almeno l'amore di farlo odiare, e detestare; quando dunque è ardente l'amore, e che è pervenuto fino a voler torre, allontanare, e divertire ciò, ch'è opposto alla cosa amata, chiamasi zelo, dimodochè parlando propriamente, il zelo non è altra cosa, se non l'amore, che è nell'ardore, o piuttosto l'ardore, che è nell'amore, e perciò qual è l'amore, tale è il zelo, che è nell'ardore. Se l'amore è buono, il zelo è buono: se l'amore è cattivo, il zelo è cattivo. Or quando io parlo del zelo, intendo ancor parlar della gelosia, perchè la gelosia è una specie di zelo, e se io non m' inganno, non è frall'uno, e l'altro se non questa differenza: che il zelo risguarda tutto il bene della cosa amata per allontanare da lei il male, che gli è contrario; e la gelosia risguarda il bene particolare dell'amicizia, per iscacciar tutto ciò, che se le oppone.

Quando dunque amiamo ardentemente le cose mondane, e temporali, la bellezza, gli onori,

ri, le ricchezze, i gradi, questo zelo, cioè l'ardore di questo amore termina per ordinario in invidie, perchè queste cose basse sono così picciole, particolari, terminate, finite, ed imperfette, che uno non le può interamente possedere, quando le possede un altro, di modo che essendo partecipate a molti, è la partecipazione meno perfetta per ciascheduno; ma quando in particolare ardentemente amiamo di esser amati, il zelo, o l'ardore di questo amore diventa gelosia, perchè l'amicizia umana, benchè sia virtù, ha nondimeno questa imperfezione per la nostra debolezza, che essendo scompartita in molti, è sempre minore la parte di ciascheduno; quindi l'ardore, o zelo, che noi abbiamo di esser amati, non può sopportare, che noi abbiamo rivali, e compagni; e se ci immaginiamo di averne, entriamo subito nella passione di gelosia, che ha ben qualche somiglianza coll'invidia, ma non lascia però di esser molto differente da lei.

Primo, l'invidia è sempre ingiusta, ma la gelosia è talor giusta, purchè sia moderata, attesochè per esempio: non hanno i maritati ragione d'impedire, che la loro amicizia non sia diminuita, ne partita? Secondo, per l'invidia noi ci attristiamo, che il prossimo abbia un bene maggiore, o uguale al nostro, ancorchè non ci tolga alcuna cosa di quello, che abbiamo, nel che è l'invidia fuor di ragione, facendoci giudicare, che il bene del prossimo sia nostro male; ma la gelosia non ha disgusto, che il prossimo abbia del bene, purchè questo non sia il nostro, perchè il geloso non sente travaglio, che il suo compagno sia amato da altre donne, purchè non sia dalla sua, ovvero per parlare propria-

mente, non è geloso di un rivale se non dopo; che si stima, che abbia conseguito l'amore della persona amata; che se avanti a questo vi è qualche passione, questa non è gelosia, ma invidia. Terzo, noi non presupponiamo imperfezioni in quello, che invidiamo, stimando al contrario, che esso abbia il bene, che noi gl' invidiamo, ma presupponiamo bene, che la persona di cui siamo gelosi, sia imperfetta, mutabile, corruttibile, e variabile. Quarto, la gelosia procede dall'amore, e l'invidia al contrario viene da mancamento di amore. Quinto, la gelosia non è mai, che in materia d'amore, ma l'invidia si estende a tutte le materie di beni, di onori, di favori, di bellezze; che se uno è talor invidioso dell'amor, che ha portato a qualcheduno, questo non è per l'amore, ma per il frutto, che ne dipende. Poco si travaglia un invidioso, che il suo compagno sia amato dal Principe, purchè nell'occorrenze, non sia ne favorito, ne gratificato.

C A P. XIII.

Come Iddio è geloso di noi.

IDdio dice così: Io sono il Signor tuo Iddio forte, geloso; il Signore ha per suo nome Geloso; Iddio dunque è geloso, ma quale, Teotimo, è la sua gelosia? certo, che alla prima vista pare una gelosia di concupiscenza tale, quale è quella de' mariti per le loro mogli, perchè vuole, che noi siamo talmente suoi, che non siamo in qualsivoglia modo di altra persona, che di lui. Nessuno (dic' egli) può servire due Signori, esso dimanda tutto il nostro cuore, tutta l'anima nostra, tutto il nostro spirito, tutte le no-

nostre forze, perciò egli si chiama nostro sposo, e l'anime nostre sue spose, ed ogni sorte di allontanamento da lui è come fornicazione, ed adulterio; e se ha ragione questo grande Iddio tutto unicamente buono di voler perfettissimamente tutto il nostro cuore, perchè noi abbiamo un cuor picciolo, che non può aver amor abbastanza per amar degnamente Iddio? non è conveniente dunque, che non potendogli noi dar tutto l'amore, che sarebbe di bisogno, gli diamo per il meno tutto quello, che si può? Non deve essere il bene, ch'è sovranamente amabile, sovranamente amato? amar sovranamente è amar totalmente.

E nondimeno questa gelosia, che Iddio ha per noi, non è in effetto una gelosia di concupiscenza, ma di sovrana amicizia, perchè non è suo interesse, che noi l'amiamo, ma ben nostro; gli è inutile il nostro amore, ma a noi ci è di gran profitto; e se gli è grato, procede, perchè ci è profittevole, atteso chè egli essendo sovrano bene si compiace di comunicarsi a noi col suo Santo amore, senza che gliene possa succedere alcun bene: onde egli lamentandosi de' peccatori, grida in maniera di geloso: Hanno abbandonato me, che son fonte di acqua viva, ed hanno cavato cisterne, cisterne dissipate, ed aperte, che non possono ritener l'acque. Considerate, Teotimo, vi prego, come questo Divino amante delicatamente esprime la nobiltà, e la generosità della sua gelosia. Essi mi hanno lasciato, dice, che sono la fontana di acqua viva, come se dicesse: Io non mi lamento, perchè mi abbiano abbandonato per alcun danno, che mi possa apportare il loro abbandonamento, perchè qual danno può ricevere una fonte viva, se

non vengono a pigliarvi dell' acqua? lascierà essa per questo di non camminar, ed irrigar la terra? ma io ho dispiacere della loro miseria, perchè mi hanno lasciato, e si sono fermati intorno a pozzi, che sono senz' acqua; che se per pensiero di cose impossibili si fossero potuti incontrare in alcun' altra fontana d'acqua viva, io facilmente sopporterei la loro partenza da me, perchè io non ho altra pretensione nel loro amore, che quella della loro felicità; ma lasciarmi per perire, abbandonarmi per precipitarsi, questo è quello, che mi fa stordire, ed infastidirmi della loro follia; questo è dunque il sommo amore, con che vuole, che noi l'amiamo, perchè non potiamo cessar di amarlo senza cominciar a perdersi, e perchè tutta quella parte del nostro affetto, che gli togliamo noi la perdiamo.

Mettimi, dice il Divino pastore alla Sulamite, mettimi come un segno sopra il tuo cuore, come un sigillo sopra il tuo braccio. Certo la Sulamite aveva il suo cuore tutto pieno d'amore, dell'amor celeste del suo caro amante, il quale benchè l'abbia tutto, non si contenta, ma con una sacra diffidenza di gelosia, vuol ancora essere sopra il cuore, che possiede, e sigillarlo di se stesso, acciocchè non ne esca minima particella dell'amore, che vi è per lui, e non vi entri alcuna cosa, che si possa mescolare, perchè non è sazio dell'affetto di cui è ripiena l'anima della Sulamite; se non è invariabile, tutto puro, tutto unico per lui, e per non gioir solamente degli affetti del nostro cuore, ma degli affetti delle operazioni delle nostre mani, vuol essere ancora come un sigillo sopra il nostro braccio destro, perchè non si estenda, e non si impieghi che per opere del suo servizio; e la ragione di questa

di-

dimanda del Divino amante è, perchè siccome la morte è così forte, che separa l'anima da tutte le cose, e dall'istesso corpo; così il sacro amore pervenuto fin al grado del zelo, divide ed allontana l'anima da ogni altro affetto, e la purifica da ogni mescolanza: onde non è solo forte quanto la morte, ma aspro, inesorabile, duro, ed impetuoso a gastigar i torti, che uno gli fa ricevendo de' rivali con lui: come è violento l'Inferno a punir i dannati, e come l'Inferno pieno di orrore, di rabbia, e di fellonia, non riceve alcuna mescolanza d'amore, così l'amor geloso non riceve alcuna mescolanza di altro affetto, volendo, che tutto sia per l'amato bene. Non ritrovasi alcuna cosa così piacevole, come il Colombo, ma nissuna cosa ancor così impetuosa, quanto egli verso la Colomba quando ha qualche gelosia. Se giammai averete considerato, averete veduto, Teotimo, che questo piacevole animale, ritornando dalla campagna, e trovando la Colomba co' suoi compagni non può non sentire un poco di diffidenza, che lo rende aspro, e bizzaro, di modo che subito va attorniandola, volando, pizzicandola, tripudiando, e percuotendola con tratti di ali, benchè sappia, che essa è fedele, e che la conosca tutta bianca d'innocenza.

Era un giorno Santa Catterina da Siena in un estasi, che però non le toglieva l'uso dei sensi; e mentrechè Iddio gli faceva vedere maraviglie, le passò vicino un suo fratello, che facendo strepito la divertì di modo, che essa si rivoltò per guardare un solo picciolo momento; questa picciola distrazione sopravvenuta all'improvviso non fu peccato, nè infedeltà, ma una sola ombra di peccato, ed una sola immagine d'

infe-

infedeltà, e nondimeno la Santissima Madre del celeste Sposo, così gagliardamente la riprese, ed il glorioso San Paolo le diede una così gran confusione, ch'essa pensò di stillare in lagrime. E Davidde ristabilito in grazia con un perfetto amore, essendone stato cavato per un sol peccato veniale, ch'egli commise facendo numerar il suo popolo.

Ma chi vuol vedere, Teotimo, questa gelosia dilicata, ed eccellentemente espressa, è necessario, che lega i documenti, che ha dati la Serafica Santa Catterina di Genova per dichiarare le proprietà dell'amor puro, fralle quali essa inculca, e stringe molto questo.

Che il perfetto amore, cioè l'amore essendo pervenuto infino al zelo, non può sopportar l'intramezzo, o interposizione, o mescolanza di un'altra cosa, ne anche dei doni di Dio, ovvero fino a questo rigore, che non permette, che uno si affezioni al Paradiso, se non per amarvi più perfettamente la bontà di quello, che ce lo dà, di modo che le lampadi di questo puro amore non hanno punto d'olio, stoppino, ne di fumo; sono tutte fuoco, e fiamma, che non può esser estinta da alcuna cosa del mondo; e quelli, che tengono queste lampadi ardenti nelle loro mani, hanno il santissimo timore delle caste spose, non quello delle donne adultere; temono quelle, temono queste, ma differentemente dice Sant'Agostino. Teme la casta sposa l'assenza del suo sposo, teme l'adultera la presenza del suo; quella teme, che esso ne vada, e questa teme, che egli dimori; quella è tanto amorosa, che è tutta gelosa, questa non punto gelosa, perchè non è amorosa; teme questa di esser gastigata, teme quella di non esser abbastanza ama-

ta;

ta; ma propriamente parlando, non teme di non esser abbastanza amata, come fanno le altre gelose, che se amano esse, vogliono esser amate, ma essa teme di non amar abbastanza quegli, che conosce esser tanto amabile, che non lo può degnamente alcuno amar abbastanza, secondo la grandezza dell'amor ch'egli merita, che come si è detto non ha pari; quindi non è gelosia di una gelosia interessata, ma di una gelosia pura, che non procede da alcuna concupiscenza, ma da una nobile, e semplice amicizia; gelosia, la quale poco appresso si estende al prossimo, col cui amore essa procede; perciocchè amando noi il prossimo per Iddio, come noi stessi, siamo così gelosi di lui per Dio, come siamo di noi stessi, dimodochè vorressimo morire per impedirgli la morte.

Or come il zelo è un ardor infiammato, e un'ardente infiammazione dell'amore, ha perciò bisogno di esser saggiamente, e prudentemente praticato, altrimenti si violerebbero sotto il suo pretesto i termini della modestia, o discrezione, sarebbe facile di passar dal zelo alla collera, e da un giusto affetto ad una unica passione; e perciò non essendo or luogo d'insegnar le condizioni del zelo, vi avvertisco, che per la sua esecuzione ricorriate sempre a quegli, che Iddio vi ha dato per vostra guida nella vita divota.

C A P. XIV.

Del zelo, o gelosia, che noi abbiamo per il Nostro Signore.

DEsiderò un Cavaliere, che un famoso Pittore gli dipingesse un Cavallo corrente, ed

ed avendolo il Pittore presentato, ma dipinto sopra il dorso, e come se si voltasse sopra la terra, cominciò il Cavaliere a corucciarsi, quando il Pittore rivolgendo l'immagine sottossopra: non s'infastidisca, disse, Signore, per cangiar la positura di un Cavallo, che corre, con quella di un Cavallo, che si rivolge per la terra: non vi è bisogno d'altro che rivolger la tavola; perchè, chi vuol, Teotimo, ben intendere qual zelo, e qual gelosia dobbiamo avere per Iddio, non vi è bisogno d'altro, che di esprimer ben la gelosia, che abbiamo per le cose umane, e poi rivoltarla, perchè tale doverà esser quella, che ricerca Iddio da noi per lui.

Immaginatevi, Teotimo, il paragone, che è fra quelli, che godono il lume del Sole, e quelli, che non hanno, che la picciola chiarezza di una lampade; quelli non sono invidiosi, ne gelosi gli uni degli altri, perchè sanno bene, che quel lume è sufficientissimo per tutti, che il godimento dell'uno non impedisce il godimento dell'altro, e che non lo possede meno ciascheduno, benchè lo possedano generalmente tutti, come ciascheduno solo particolarmente lo possedesse; ma quanto alla chiarezza di una lampade, perchè è picciola, inabile, ed insufficiente per tutti, desidera ciascheduno di averla nella sua camera, e chi l'ha, è dagli altri invidiato. Il bene delle cose mondane è così misero, e vile, che quando ne gioisce l'uno, conviene, che ne sia privato l'altro, e l'amicizia umana è così corta, ed inferma, che a quella proporzione, che si partecipa agli uni, s'indebolisce altrettanto per gli altri; quindi siamo gelosi, ed infastiditi, quando abbiamo corrivali, e compagni.

Il cuore di Dio è così abbondante nell'amore: il suo bene è tanto infinito, che tutti lo possono possedere senza che ciaschedun lo posseda; perciò meno non potendo quella infinità di bontà rimaner esausta, benchè riempiesse tutti gli spiriti dell'universo; perciocchè, dopo che il tutto è ripieno, la sua infinità nondimeno resta sempre tutta intiera senza alcuna diminuzione. Il Sole non risguarda meno una rosa, che mille milioni di altri fiori, come se non riguardasse, che quella sola, ed Iddio non sparge meno sopra un'anima sola il suo santo amore, ancorchè ne ami una infinità di altre, siccome se non amasse, che quella sola, non diminuendo punto la forza della sua dilezione, per la moltitudine de' raggi, che sparge, ma sempre dimorando tutta piena della sua immensità.

Ma in qual cosa dunque consiste il zelo, o la gelosia, che dobbiamo avere per la bontà Divina? Il suo uffizio, Teotimo, è primieramente di odiare, fuggire, scacciare, detestare, rigettare, combattere, ed abbattere, se si può, tutto ciò, ch'è contrario a Dio, cioè alla sua volontà, alla sua gloria, ed alla santificazione del suo santo nome. Ho odiato l'iniquità, dice Davidde, e l'ho abbominata; quelli, Signore, che voi avete in odio, non li odierò io? e non cercherò di dispiacere sopra i vostri nemici? il mio zelo mi ha fatto mancar di paura, perchè i vostri nemici hanno obbliate le vostre parole; nel mattino io ho ucciso tutti i peccatori della terra per rovinare, ed esterminare tutte le opere d'iniquità. Considerate, vi prego, Teotimo, di qual zelo è animato questo gran Re, e com'egli impiega tutte le passioni della sua anima nel servizio della santa gelosia? non odia sem-

semplicemente le iniquità, ma le abbomina; secca di angustia vedendola, nientemeno la perseguita, la rivolge sottosopra, la estermina. Così Finees toccato da un santo zelo trapassò santamente con un colpo di spada quello sfrenato Israelita, e quella villana Madianite, che trovò nell'infame traffico della loro brutalità: così il zelo, che divorò il cuore di Nostro Signore fece, che si allontanò, ed altrettanto vendicò l'irriverenza, e violazione, che quei venditori, e compratori facevano dentro il Tempio.

Ci rende in secondo luogo il zelo ardentemente gelosi per la purità delle anime, che sono spose di Gesù Cristo, secondo il dire del Santo Appostolo ai Corinti. Io sono geloso di voi per la gelosia di Dio, perchè io vi ho promesso ad un uomo, cioè di rappresentarvi una Vergine casta a Gesù Cristo.

Sarebbe Eliezer restato estremamente punto di gelosia, se avesse veduto un qualche pericolo di esser violata la bella, e casta Rebecca, ch'egli conduceva per essere sposa del figlio del suo padrone, perchè avrebbe senza dubbio potuto dire a questa santa damigella: Io sono geloso di voi di gelosia, che ho per il mio Padrone, perchè vi ho sposata ad un uomo per presentarvi una Vergine casta al figlio del mio Signore Abramo. Così volle dire il glorioso S. Paolo ai suoi Corinti: Io sono inviato da Dio all'anime vostre per trattar un maritaggio di una eterna unione fra il suo figlio Nostro Salvatore, e voi; io ho promesso a lui presentarvi come una Vergine casta a questo Divino sposo; ed ecco perchè io sono geloso non di mia gelosia, ma di gelosia di Dio, nel cui nome ho trattato con voi. Questa gelosia, Teotimo, fece

mo-

morire, e mancar ogni giorno l'Appostolo Santo. Io muoro, dic'egli, ogni giorno per la vostra gloria: chi si inferma, che io così parimente non m'infermi? chi si scandalezza, che io non abbruggi? considerate, dissero gli antichi, considerate qual amore, qual cura, qual gelosia ha una gallina per i suoi pulcini, comparazione non istimata indegna da Nostro Signore nel Vangelo: la gallina è una gallina, cioè un animale senza coraggio, o generosità alcuna, mentre che non è madre, ma quando è divenuta madre ha un cuor di Leone, sempre la testa in alto, sempre gli occhi in guardia, sempre va rivolgendo la sua vista da tutte le parti per picciola apparenza, che vi sia di periglio per i suoi pulcini: non vi è nemico agli occhi di cui ella non si getti per la difesa della sua cara covata, per cui ha un continuo pensiero, che la fa sempre andar crocitando, e lamentandosi; che se perisce qualcheduno de' suoi pulcini, qual regretto, qual collera? questa è la gelosia del padre, della madre per i loro figli, de' pastori per le loro pecorelle, de' fratelli per i loro fratelli. Qual zelo de' figli di Giacobbe, quando seppero, che Dina loro sorella era stata violata? Qual zelo di Giobbe fu l'apprensione, e timore, che i suoi figli non offendessero Iddio? Qual zelo di San Paolo per i suoi fratelli secondo la carne, e per i suoi figli secondo Iddio, per i quali avea desiderato di esser reo di anatema, e di scomunica? Qual zelo di Mosè verso il suo popolo, per il quale volle in certo modo esser cancellato dal libro della vita? Terzo nella gelosia umana temiamo, che la cosa amata non sia posseduta da qualcheduno, ma il zelo, che abbiamo verso Iddio opera, che al contra-

trario noi ſopra tutte le coſe dubitiamo di non eſſer interamente poſſeduti da lui: la geloſia umana ci fa apprendere di non eſſer abbaſtanza amati, la geloſia Criſtiana ci mette in pena di non amar abbaſtanza; quindi la Santa Sulamite grida: O bene amato dell' anima mia, moſtratemi dove vi ripoſate nel mezzo giorno, perchè io non erri, e che io non ſeguiti il drappello de' voſtri compagni: teme di non eſſer tutta al ſuo ſacro paſtore, e di eſſer benchè poco occupata, appreſſo quelli, che vogliono eſſere ſuoi rivali, perchè eſſa non vuole, che i piaceri, gli onori, ed i beni eſteriori poſſano, ſecondo il coſtume del mondo, occupar un ſol punto del ſuo amore, che eſſa ha dedicato tutto al ſuo caro Salvatore.

C A P. XV.

Avviſo per la guida del ſanto Zelo.

QUanto il zelo è un ardore, ed una vemenza d' amore, ha biſogno altrettanto di eſſere ſaggiamente guidato, che altrimenti ſi violerebbero i termini della modeſtia, e della diſcrezione, non perchè il Divino amore per vemente che ſia, poſſa eſſere eccesſivo in ſeſteſſo nei moti, o inclinazioni, ch' egli dà all' anime; ma perchè nell' eſecuzioni de' ſuoi progreſſi impiega l' intelletto, ordinandogli di cercar i mezzi per farli riuſcire, e l' ardire, o collera per ſuperar le difficoltà, che s' incontrano; ſpesſiſſimo avviene, che l' intelletto propone, e fa appigliarſi a ſtrade troppo aſpre, e violenti, e che eſſendo la collera, o l' audacia una volta ſmoſſa, ne potendoſi contenere dentro i limiti della ragione, porta il cuore ne' diſordini,

di modo che con questo mezzo è il zelo indiscreto, e sregolatamente esercitato, che lo rende biasimevole, e malvaggio. Davidde inviò Gioabbo colla sua armata contro il suo disleale, e ribelle figlio Assalonne, proibendogli sopra tutte le cose, che non lo toccasse, ed ordinandogli, che avesse in ogni occorrenza cura della sua salute; ma Gioabbo ritrovandosi in fatti riscaldato in proseguir la vittoria, uccise di sua propria mano il povero Assalonne, senza aver riguardo a quanto gli era stato ordinato.

Il zelo parimente impiega sempre la collera contro il male, ed espressamente gli ordina, che distruggendo l'iniquità del peccato, salvi se può il peccatore, e l'iniquo, ma esso infuocandosi come un Cavallo forte di bocca, e bizzarro, si sottrae, e porta l'uomo fuor della lizza, e non par mai, che gli manchi il vigore. Quel buon padre di famiglia, che il Nostro Signore descrisse nel Vangelo, conobbe molto bene, che i servidori ardenti, e violenti sono soliti di trappassar l'intenzione del loro Padrone, perchè se gli offeriscono di andar a sarchiar il suo campo per cavarne il loglio, no, dice esso, io non voglio, acciocchè per inavvertenza col loglio non caviate ancora il frumento. Certo, Teotimo, la collera e un servidore, ch'essendo potente, coraggioso, e grande intraprenditore, opera in un tratto molto; ma è così ardente commotore, inconsiderato, ed impetuoso, che non fa alcun bene, che non faccia per l'ordinario altrettanto male.

Non è buona cosa, dicono i nostri Contadini, tener i Pavoni in casa, perchè sebbene cacciano all'aragne, nondimeno essi guastano le case, guastano tanto le coperte, ed i tetti, che

non si può la loro utilità paragonare al gran danno, che fanno. E la collera è un soccorso dato dalla Natura alla ragione, ed impiegato colla grazia nel servizio del zelo per l'esecuzione de' suoi disegni, ma soccorso dannoso, e poco desiderabile, perchè se è gagliarda, si rende padrona, rivolgendo sottosopra l'autorità della ragione, e le leggi amorose del zelo; se è debole, non opra alcuna cosa, che non faccia il solo zelo senza lei, e tien sempre in un giusto timore, che rinforzandosi, non s'impadronisca del cuore, e del zelo, sottomettendolo alla sua tirannia appunto come un fuoco artificioso, che abbruggia in un momento un edificio, e e non si sa come si estenda. E' un atto di disperazione il metter dentro una piazza un soccorso straniero, che si possa rendere il più forte.

C'inganna spesse volte il proprio amore, e ci dà il cambio, esercitando le sue proprie passioni sotto il nome di zelo; già si è servito alcune volte il zelo della collera, e la collera al presente servesi in contraccambio del nome del zelo, per tener in questo modo nascosto il suo ignominioso sregolamento. Dico, che servesi del nome del zelo, perchè non saprebbe servirsi del zelo in se stesso, essendo proprio di tutte le virtù, massime della Carità, di cui il zelo è una dipendenza di esser così buono, che nessuno lo può abusare.

Andò un giorno un famoso peccatore a gettarsi a piedi di un buono, e degno Sacerdote, protestando con molta sommissione, che veniva per trovar rimedio a' suoi mali, cioè per ricever la santa assoluzione de' suoi falli. Un certo Monaco nominato Demofilo, giudicando a suo parere, che questo povero penitente si avvicinasse troppo al Santo Altare, entrò in

così

così violente collera, che gettandosi sopra di lui con molti calci lo spinse, e cacciò fuor di là, oltraggiosamente ingiuriando il buon Sacerdote, che secondo l'obbligo suo avea dolcemente raccolto quel povero penitente; correndo poi all'Altare ne tolse le santissime cose, che vi erano, portandole altrove di paura, come egli volle far vedere, che per essérvisi avvicinato il peccatore, il luogo non fosse profanato; ed avendo fatto questo bel tratto di zelo, non si fermò quì, ma con una lettera che scrisse, ne fece gran festa con S. Dionigio Areopagita, da cui ebbe un'eccellente risposta degna dello Spirito Appostolico, del quale era vivificato questo gran discepolo di San Paolo, perchè gli fece vedere chiaramente, ch'era stato il suo zelo indiscreto, imprudente, ed impudente insieme; perchè sebbene il zelo dell'onore dovuto alle cose sante è buono, e lodevole, l'avea nondimeno egli praticato contra ogni ragione senza considerazione, nè giudizio alcuno, perchè avea impiegato i calci, gli oltraggi, le ingiurie, i rimproveri in un luogo, in una occasione, e contra persona, che doveva onorare, amare, e rispettare, sicchè il zelo non puote esser buono, essendo esercitato con un così gran disordine: ma quel gran Santo recita in questa medesima risposta un altro maraviglioso esempio di un gran zelo, che procede da un'anima molto buona, guastata nulladimeno, e viziata dall'eccesso della collera, che avea esercitato.

Aveva un Pagano sedotto, e fatto ritornare nell'Idolatria un Cristiano Candiotto novellamente convertito alla Fede: Carpo uomo eminente in purità, e santità d. vita, ed il quale, vi è grande apparenza, che sia stato

Vescovo di Candia, ne concepì così gran cordoglio, che non ne avea mai sopportato un uguale, e si lasciò portar tanto avanti in questa passione, che essendosi levato a mezza notte per orare secondo il suo costume, concluse da per sè, che non era ragionevole, che gli empj vivessero più, pregando con grande sdegno la Divina giustizia di far morire con un fulmine quei due peccatori, il Pagano seduttore, ed il Cristiano sedotto: ma udite, Teotimo, quello, che fece Iddio per correggere l'asprezza della passione, da cui era offeso il povero Carpo. Gli fece primieramente, come ad un altro Santo Stefano, vedere il Cielo aperto, e Gesù Cristo Nostro Signore assiso sopra un elevato Trono circondato da una gran moltitudine di Angioli, che gli assistevano in forma umana; poi abbasso vide la terra aperta come una orribile, e vasta voragine, e i due peccatori, a' quali aveva desiderato tanto male sopra l' orlo di questo precipizio, tremanti, e quasi morti per lo terrore, essendo vicinissimi a cadervi dentro, tirati da una parte da una moltitudine di Serpenti, che uscendo dall'abisso si attortigliavano alle loro gambe, allacciandole colle code, e provocandoli alla caduta; dall'altra certi uomini gli spingevano, e percuotevano per farli cadere, sicchè pareva, che fossero sul punto di essere abissati dentro il baratro infernale. Or considerate, Teotimo, la violenza della passione di Carpo; perchè, come egli raccontò poco dopo a San Dionigio, non teneva conto di contemplare Nostro Signore, e gli Angioli, che si vedevano nel Cielo, tanto piacer prendeva di veder abbasso la spaventosa

an-

angustia di questi due infelici, pigliandosi fastidio solo, che tardassero tanto a perire, perciò si provava di precipitarli egli stesso; il che non potendo far così tosto, egli si disperava, e li malediceva, finocchè innalzando gli occhi al Cielo, vide il dolce, e pietosissimo Salvatore, che con una estrema pietà, e compassione di quanto passava, levandosi dal suo Trono, e discendendo fino al luogo, dove stavano questi poveri miserabili, stese verso di loro la sua ausiliatrice mano, e gli Angioli parimente chi da una parte, e chi dall'altra gli ritenevano, acciocchè non cadessero dentro quello spaventoso baratro; e per conclusione l'amabile, e dolcissimo Gesù volgendosi al corrucciato Carpo: Ritieni, gli disse, Carpo per l'avvenire il ferire sopra di me, perchè io son pronto di patir anche un'altra volta per salvar un uomo, il che gratissimo mi sarebbe se si potesse fare senza il peccato degli altri uomini; ma inoltre considera, che cosa sarebbe meglio per te o di esser in questa voragine co' serpenti, o dimorar cogli Angioli, che sono così grandi amici degli uomini?

Avea il Santo uomo Carpo, o Teotimo, ragione di entrar in zelo per questi due; avea il suo zelo giustamente eccitata la collera contra di loro, ma questa essendosi mossa, avea lasciato indietro la ragione, ed il zelo, trapassando tutti i limiti dell'amor santo, e per conseguenza del zelo, che è posto nel favore, ed avea convertito l'odio del peccato in odio del peccatore, e la dolcissima carità in una furiosa crudeltà.

Così vi sono persone, che non pensano, che si possa aver molto zelo, se uno ancora non

ha molta collera, giudicando di non potere accomodar alcuna cosa, se non guastano il tutto, benchè al contrario il vero zelo non si formi mai dalla collera, perciocchè siccome non si applica il ferro, ed il fuoco agl'infermi, se non quando non si può far altrimente, così il santo zelo non impiega mai la collera, che in necessità estreme.

C A P. XVI.

Come l'esempio di molti Santi, che pajono di aver esercitato il zelo colla collera, non fa alcuna cosa contro l'avviso del Capitolo precedente.

E' Verissimo, mio caro Teotimo, che Moisè, Finees, Elia, Matatias, e molti grandi Servi di Dio si servirono della collera per esercitar il loro zelo in varie occasioni segnalate; ma notate, vi prego, chi furono questi così gran Personaggi, che seppero regolar molto le loro passioni, e rassegnar la collera, come quel valoroso Capitano del Vangelo, che diceva a' suoi soldati, andate, ed essi andavano; venite, ed essi venivano; ma noi altri, che siamo quasi tutti certa picciola gente, non abbiamo tanto potere sopra i nostri moti. Non è il nostro Cavallo così bene ammaestrato, che lo possiamo spignere, e parare a nostra voglia. I cani sagaci, e ben instrutti camminano avanti, o ritornano sopra loro stessi, secondochè il conduttore li guida; ma i cani giovani, e discepoli sgarrano, e sono disubbidienti. I gran Santi, che hanno rese saggie le loro passioni, mortificandole coll'esercizio delle virtù, possono girar la lor collera ad ogni mano, lanciarla, e tirarla come gli par bene; ma noi altri, che abbiamo le passioni indomi-

domite, giovani, o almeno mal disciplinate, non potiamo rilasciar la nostra collera, che con pericolo di molto disordine, perchè uscita una volta in campagna, più non si può ritirare, ne ordinare come sarebbe di bisogno.

San Dionigio favellando a quel Demofilo, che voleva dar il nome di zelo alla sua rabbia, e furia: quegli, dice, che vuol correggere gli altri, deve aver primieramente cura d'impedire, che la collera non abbatti la ragione dall'imperio, e dominio, che gli ha dato Iddio nell'anima, e che non ecciti una ribellione, sedizione, e confusione dentro noi stessi, di modo che noi non approviamo le impetuosità possedute da un zelo indiscreto, quando mille volte voi ripeteste come Finees, ed Elia, perchè tali parole non piacquero a Gesù Cristo quando gli furono dette da' suoi discepoli, che non avevano ancor partecipato di quel dolce, e benigno spirito. Finees vedendo un certo infedele Israelita offender Iddio con una Moabite, gli uccise amendue. Avea Elia predetta la morte di Ocozia, che perciò sdegnato, mandò due Capitani l' uno dopo l'altro con cinquanta soldati per uno, per prenderlo, e l'uomo di Dio fece discender il fuoco dal Cielo, che li divorò.

Or un giorno passando Nostro Signore per la Città di Samaria, dimandò per alloggiarvi, ma sapendo gli abitanti, che il Nostro Signore era Giudeo di nazione, e che andava in Gerusalemme, non lo vollero alloggiare, il che visto da S. Giovanni, e S. Giacomo, dissero a Nostro Signore: Volete, che comandiamo al fuoco, che discenda, e che li divori? Nostro Signore rivolgendosi verso loro, li riprese, dicendo: Voi non sapete di quale spirito voi siate; non è

venuto il figlio dell'uomo per perder l'anime, ma per salvarle. Questo è quello dunque, Teotimo, che volle dire S. Dionigio a Demofilo, che allegava l'esempio di Finees, e di Elia, perchè S. Giovanni, e S. Giacomo, che volevano imitar Elia in far discendere il fuoco dal Cielo sopra gli uomini, furono ripresi da Nostro Signore, che gli fece intendere, che il suo spirito, ed il suo zelo erano dolci, manierosi, e graziosi, che non impiegava lo sdegno, ed il coruccio, che rarissimamente quando non vi restava speranza di far profitto in altro modo. S. Tommaso d'Aquino, quella gran Stella di Teologia, essendo infermo dell'infermità, di cui morì nel Monistero di Fossanova, Ordine di Cistello, pregato da quei Religiosi di esporli brevemente la Sacra Cantica delle Cantiche ad imitazione di S. Bernardo, gli rispose: Cari miei Padri datemi lo spirito di S. Bernardo, e v'interpreterò questa Divina Cantica, come S. Bernardo. Così parimenti se uno dice a noi altri piccioli Cristiani, miserabili, imperfetti, e cattivi; servitevi nel vostro zelo dell' indignazione, come Finees, Elia, Matatia, S. Pietro, e S. Paolo, gli dobbiamo rispondere: datemi lo spirito della perfezione di questi gran Santi, e c'infiammeremo di collera come essi; non è cosa del mondo il saper adirarsi quando, e come conviene.

Erano quei gran Santi inspirati immediatamente da Dio, e potevano perciò servirsi della collera senza pericolo, perchè quel medesimo spirito, che a ciò gli animava, tenea il freno del loro coruccio, acciocchè non trapassasse il limite, che gli avea prefisso; quell'ira ch'è inspirata, o eccitata dallo Spirito Santo, non è più quell'ira, la quale deve fuggirsi, poichè

come

come dice il glorioso S. Giacomo, essa non opera la giustizia di Dio; ed in effetto quando questi gran servi di Dio impiegavano la collera, ciò avvenne per così solenni occorrenze, e per così eccessivi delitti, che non vi è alcun danno nell'ecceder la colpa colla pena.

E perciò chiamò il grande San Paolo una volta i Galati insensati; rappresentò ai Candiotti le loro malvagie inclinazioni; e fece resistenza in faccia al glorioso San Pietro suo Superiore. E' necessario prender licenza d'ingiuriare i peccatori, biasimar le nazioni, contraddire, e censurare i nostri Conduttori, e Prelati, certo che ciascheduno non è San Paolo, per saper far queste cose a proposito; ma gli spiriti aspri, anzi presuntuosi, e scrupolosi, servendo alle loro inclinazioni, umori, avversioni, ed arroganze, vogliono coprir la loro ingiustizia col mantello del zelo, e ciascheduno sotto il nome di questo santo zelo si lascia bruciar dalle sue proprie passioni. Il zelo della salute dell'anime fa desiderar le Prelature, secondo che dicono questi ambiziosi; fa correre quà e là Monaci destinati al Coro, come dicono questi Spiriti inquieti; fa fare delle aspre censure, e mormorazioni contro i Prelati della Chiesa, e contro i Principi temporali. A quello, che dicono questi arroganti, non si parla che di zelo, e non si vede punto di zelo, ma solo maledizioni, collere, odj, invidie, inquietudini di spirito, e di lingua. Il zelo si può praticar in tre modi, primieramente facendo gran azioni di giustizia per iscacciar il male, il che non appartiene che a quelli, che hanno uffizj pubblici di correggere, censurare, e riprendere come Superiori; tali sono i Principi, Magistrati,

 Pre-

Prelati, Predicatori; ma perchè questo uffizio è in considerazione, ciascheduno l'intraprende, e ci si vuol ciascheduno mescolare.

Si pratica secondariamente lo zelo facendo azioni di gran virtù, per dar buon esempio, suggerendo i rimedj al male, esortando ad impiegarli, operando il bene opposto al male, che si desidera esterminare; questo appartiene a ciascheduno, e pochi nondimeno lo vogliono fare.

Si esercita finalmente con grande eccellenza il zelo, sofferendo, e patendo molto per impedire, e distornar il male; e quasi nessuno vuol questa sorta di zelo. Il zelo specioso è ambizioso, questo è quello, in cui vuol ciascheduno impiegar il suo talento senza considerare, che non si cerca questo zelo, ma la gloria, e la sazietà dell'arroganza, della collera, dell'ansietà, e delle altre passioni.

Apparve principalmente il zelo del Nostro Signore nel morir sopra la Croce, per distruggere la morte, ed il peccato degli uomini, nel che fu sovranamente imitato da quel maraviglioso Vaso di elezione, e di dilezione, come rappresenta il grande S. Gregorio Nazianzeno con parole d'oro, perchè parlando di questo Santo Appostolo, *Combatte per tutti*, dice, *prega per tutti, ha gelosia verso tutti, è infiammato per tutti, anzi ha parimente ardito più che quello per i suoi fratelli secondo la carne, di modo che può dire così: Io stesso con molto ardire, e confidenza desidero per carità, che quelli fossero messi in mio luogo dopo Gesù Cristo. O eccellenza d'animo, e di fervore d'incredibile spirito! Egli imita Gesù Cristo, che per noi fu fatto la maledizione, che prese i nostri dolori, e portò i nostri languori; e per parlar più sobriamente, egli il primo* dopo

dopo il Salvatore non ricusò di soffrir per loro, e di esser riputato empio per causa loro. Così dunque, Teotimo, siccome il nostro Salvatore fu flagellato, condannato, crocifisso, come uomo destinato, e dedicato a portare, e sopportare gli obbrobrj, le ignominie, e le pene dovute a tutti i peccatori del mondo, ed a servire di sacrifizio generale per il peccato, essendo stato fatto come anatema, separato, ed abbandonato dal suo eterno Padre, così parimente secondo la vera dottrina di questo gran Nazianzeno, il glorioso Appostolo San Paolo desiderò di esser cumulato d'ignominia, crocifisso, separato, abbandonato, e sacrificato per il peccato de' Giudei, per portar l'anatema per loro, e la pena, che meritavano; e come il Nostro Salvatore portò in modo i peccati del mondo, e fu fatto talmente anatema, sacrificato per il peccato, ed abbandonato da suo Padre, che perciò non lasciò di essere perpetuamente il ben amato Figlio, in cui si compiacque il Padre eterno; così desiderò il Santo Appostolo di esser anatema, e separato dal suo Signore per esser abbandonato da lui, e lasciato alla mercede degli obbrobrj, e pene dovute a' Giudei: ma non desiderò mai di esser privato della carità, della grazia del suo Signore, dalla quale non lo potè mai separare alcuna cosa, cioè, desiderò di esser trattato come un uomo separato da Dio, ma non desiderò di esserne separato effettivamente, ne privato della sua grazia, perchè ciò non può esser santamente desiderato. Così il Celeste Sposo confessa, che l'amore è forte come la morte, che separa l'anima dal corpo: il zelo, ch'è un amor ardente, e molto più forte ancora, perchè rassomiglia l'Inferno, che separa l'anima dalla vista di Nostro Signore,

ma non è mai stato detto, ne si può dire, che l'amore, o il zelo sia simile al peccato, che solo separa dalla grazia di Dio; e come si potrebbe fare, che l'ardore dell'amore facesse desiderare di esser separato dalla grazia, essendo l'amore la grazia stessa, o almeno non potendo esser senza la grazia? Or il zelo del grande San Paolo fu praticato in tutti i modi; come mi pare del picciolo San Paolo, voglio dire di San Paolino, che per torre uno dalla schiavitudine, rese schiavo sestesso, sacrificando la sua libertà per renderla al suo Prossimo.

O quanto è felice quegli, dice Sant'Ambrogio, che sa la disciplina del zelo! facilissimamente, dice San Bernardo, il diavolo goderà il dominio del tuo zelo, se tu negligenti la scienza. Sia il tuo zelo dunque infiammato di carità, abbellito dalla scienza, ed assicurato dalla costanza. Il vero zelo è figillo della carità, perch'è nell'ardore; onde come essa, è paziente, benigno, non turbolento, senza contesa, senza odio, senza invidia, e gode della verità; l'ardor del vero zelo è uguale a quello de' cacciatori, ch'è diligente, accurato, attivo, laborioso, ed affezionatissimo alla caccia, ma senza collera, senza ira, senza tumulto, perchè se il travaglio de' Cacciatori fosse collerico, iracondo, ansioso, scrupoloso non sarebbe tanto amato, ne con tanta affezione desiderato; così parimente il vero zelo ha degli ardori estremi, ma costanti, fermi, dolci, laboriosi, ugualmente amabili, ed insaziabili, e per lo contrario il falso zelo è turbolento, che confonde, insolente, fiero, collerico, passaggiero, e grandemente impetuoso, ed incostante.

CAP. XVII.

In qual modo Nostro Signore praticò tutti i più eccellenti atti dell'Amore.

AVendo così lungamente parlato degli atti sacri del Divino amore, acciocchè più facilmente, e santamente conserviate la memoria, ve ne presento una raccolta, ed un sommario: la carità di Gesucristo ci pressa, dice il grande Appostolo; sì certo, Teotimo, essa ci sforza, e violenta colla sua infinita dolcezza, praticata in tutte le opere della nostra redenzione, nella quale è apparsa la benignità, e l'amor di Dio verso gli uomini, perciocchè qual cosa non fa questo Divino amante in materia d'amore?

Prima, ci ama con amore di compiacenza, perchè le sue delizie sono star sempre co' figli degli uomini, e di attraere a se l'uomo, egli stesso facendosi uomo.

Secondo, ci ama di benevolenza, spargendo la sua propria Divinità nell'uomo in modo, che l'uomo sia Iddio.

Terzo, si unisce a noi con una incomparabile congiunzione, colla quale si aderisce, e si strigne alla nostra natura così fortemente, indissolubilmente, ed infinitamente, che alcuna cosa non fu così strettamente mai congiunta, e stretta all'umanità, com'è di presente la Santissima Divinità nella persona del Figlio di Dio.

Quarto si scola tutto in noi, e per modo di dire, fonde la sua grandezza per ridursi alla forma, e figura della nostra piccolezza: onde si chiama fonte d'acqua viva, rugiada, e pioggia del Cielo.

Quinto, è andato in estasi non solo come di-

ce S. Dionigio, perchè non solo l'eccesso della sua amorosa bontà esce in certo modo fuor di sestesso, stendendo la sua Divina provvidenza sopra tutte le cose, e trovandosi in tutte le cose, ma ancora, perchè come dice S. Paolo, ha in qualche modo abbandonato sestesso, evacuato se medesimo, abbassatosi dalla sua grandezza, dalla sua gloria, disceso dal Trono della sua maestà incomprensibile, e se è lecito parlar in questo modo, ha annichilato se medesimo per venire alla nostra umanità, riempierci della sua Divinità, cumularci della bontà, innalzarci alla sua dignità, e darci l'esser Divino di figli di Dio, e quegli di cui spesso trovasi scritto, Io vivo, io stesso dice il Signore, ha poco dopo potuto dire, secondo il linguaggio dell'Appostolo. Io vivo, io stesso non più io, ma l'uomo vive in me, l'uomo è la mia vita, e'l mio profitto è il morir per l'uomo, la mia vita è coll'uomo immersa in Dio: quegli, che abitava in sestesso, abita al presente in noi, e quegli ch'essendo vivente ne' Secoli dentro il seno del suo eterno Padre, divenne poco appresso mortale dentro il seno della sua madre temporale; quegli, che eternamente vive della sua Divina vita, visse temporalmente di vita umana; e quegli, che non era mai stato eternamente, che Iddio, sarà eternamente ancora uomo: tanto l'amor dell' uomo ha rapito Iddio, e tiratolo in estasi!

Sesto, si maraviglia spesso con dilezione come fece verso il Centurione, e la Cananea.

Settimo, egli contempla il giovane, che avea fino allora osservato i precetti, e desiderava di esser incamminato al cammino della perfezione.

Ottavo, egli prende un'amorosa quiete in noi, e pa-

e parimente con qualche sospensione di sensi nel seno di sua madre, e nella sua fanciullezza.

Nono, ha avuto mirabili tenerezze verso i piccoli figli, i quali prendeva nelle sue braccia, e ninnava amorosamente; verso Marta, e Maddalena, verso Lazzero qual egli piagne come sopra la Città di Gerusalemme.

Decimo, fu animato da un'incomparabil zelo, che come dice S. Dionigio, si convertì in gelosia, togliendo quanto fu in lui ogni male dalla sua amata natura umana, ed a pericolo, anzi col prezzo della sua propria vita, cacciando il demonio Principe di questo mondo, che pareva esser suo rivale, e compagno.

Undecimo, ebbe mille, e mille languori amorosi, perciocchè d'onde puotero procedere quelle Divine parole? Io devo esser battezzato col battesimo: e quanto sono io angustiato, e pressato, fino che io lo compisca! egli non vedea l'ora di esser battezzato nel suo sangue, e languiva fino che ciò non seguisse, pressandolo l'amore, che ci portava, per vederci liberati con la sua morte dalla morte eterna, così egli fu pieno di tristezza, e per l'angustia nel giardino degli Oliveti sudò sangue non solo per l'estremo dolore, che sentiva l'anima sua nella parte inferiore della ragione, quanto per l'estremo amore, che ci portava colla porzione superiore di quella, dandogli il dolore l'orror della morte, e l'amore un'estremo desiderio di essa, di modo che passò un'asprissimo combattimento, ed una crudel agonia fra il desiderio, e l'orror della morte, sino ad una grand'effusione di sangue, che come da una fontana viva corse per ruscelli insino a terra.

Duodecimo, questo Amoroso divino, Teotimo,

timo, morì finalmente fralle fiamme, e fragli ardori della dilezione per l'infinita carità, che aveva verso di noi, e per la forza e virtù dell' amore, cioè morì nell'amore, coll'amore, per l'amore, e di amore; perciocchè, sebben furono i crudeli supplizj sufficientissimi a far morir chiunque fosse, la morte nondimeno non poteva entrar mai dentro la vita di quegli, ch' era il capo della vita, e della morte per l'amor Divino, che governava, se questo capo non avesse aperto le porte alla morte, acciocchè andasse a saccheggiar questo corpo, e rapirgli la vita, non contentandosi l'amore di averlo reso mortale per noi, se non lo rendeva ancor morto, ed il suo morire fu per elezione, e non per la forza del male: nessuno mi ha tolto la vita, dice esso, ma io l'ho lasciata, ed abbandonato me stesso, io stesso posso lasciarla, e prenderla di nuovo io stesso; fu offerto dice Isaia, perchè esso volle, e perciò non si dice, che il suo spirito si partisse abbandonandolo, e separandosi da lui, ma al contrario, ch'egli mandò fuora lo spirito, lo spirò, lo rese, e lo rimise nelle mani del suo eterno Padre; sicchè considera Sant'Atanasio, ch'egli abbassò la testa per morire, per consentire, ed inchinarsi alla venuta della morte, che non averebbe altrimenti ardito di avvicinarsegli, e gridando a piena voce, rimise il suo Spirito a suo Padre, per mostrare, che siccome avea forza, e lena abbastanza per non morire, così avea altrettanto amore, che non poteva più vivere senza far rivivere colla sua morte quelli, che senza questo non potevano mai evitar la morte, ne pretendere la vera vita, e perciò la morte del Salvatore fu un vero sacrifizio, e sacrifizio di olocau-

causto, ch'egli medesimo offerì a suo Padre per la nostra redenzione; perchè sebbene le pene, ed i dolori della sua morte furono così grandi, e forti, che ogni altro ne sarebbe morto, non ne sarebbe morto esso giammai, se non avesse voluto, e se il fuoco della sua infinita carità non avesse consumato la sua vita: fu egli stesso dunque il Sacerdote, che offerì sestesso a suo Padre immolandosi nell'amore, all' amore, con amore, per l'amore, e di amore.

Ma guardatevi però, Teotimo, di dire, che quest'amorosa morte del Salvatore sia fatta per modo di ratto, perchè l'oggetto per il quale la sua carità lo portò alla morte, non era tanto amabile, che gli potesse rapir quell' anima Divina, la quale dunque uscì da quel corpo per modo di estasi, spinta, e lanciata dall'abbondanza, e forza di amore, come vedesi la mirra uscir fuori del suo primo liquore colla sua sola abbondanza, senza che uno la pressi, nè tiri in alcun modo, secondo ch'egli medesimo dice, come abbiamo mostrato, alcuno non mi toglie, nè rapisce la mia anima, ma io la do volontariamente. Oh Dio, Teotimo, qual braciere è per infiammarci a fare gli esercizj del Santo Amore per il Salvatore tutto buono, vedendo, ch'egli stesso li ha così amorosamente praticati per noi, che siamo così cattivi? ci pressi dunque questa carità di Gesucristo.

Fine del Quarto Libro.

LIBRO QUINTO

Della sovrana autorità, che tiene l' amor di Dio sopra tutte le virtù, azioni, e perfezioni dell'Anima.

C A P. I.

Quanto tutte le virtù siano grate a Dio.



E La virtù tanto amabile per sua propria natura, che Iddio la favorisce dappertutto, ove la vede. Li Pagani benchè nemici di Sua Divina Maestà esercitarono ancora alcune virtù umane, e civili, la condizione delle quali non era sopra le forze dello spirito ragionevole. Or potete pensar, Teotimo, quanto ciò fosse poca cosa, attesochè, sebbene queste virtù avevano molta apparenza, erano nondimeno di poco valore per la bassezza dell' intenzione di quelli, che le praticavano: che non travagliarono questi per l'onore, come dice Sant' Agostino, o per qualche altra pretensione molto leggiera, come è quella dell'intervenimento della stretta conversazione civile, o per qualche piccola inclinazione, che avevano al bene, la quale non incontrando gran contrarietà gli portava a minute azioni di virtù; come per esempio a salvarsi l'uno l'altro, a soccorrere gli amici, vivere sobriamente, non rubare, servir fedelmente i Padroni, pagar le mercedi agli operarj, e se ben'era il tutto debole, e circondato da molte imperfezioni, Iddio nondimeno ne fece grado a quella povera gente, e la ricompensò abbondantemente.

Le

Le saggie donne, alle quali ordinò Faraone di far perire tutt' i maschi degl' Israeliti, erano senza dubbio Egiziache, e Pagane, perchè scusandosi di non aver adempiuto la volontà del Rè, dicevano: Non sono le Donne Ebree, come l' Egiziache, perch' esse fanno l' arte di raccoglier i bambini, e prima che ci arriviamo hanno partorito, scusa, che non sarebbe stata a proposito, se queste saggie donne fossero state Ebree, della medesima nazione, e religione, e testifica Giuseppe, che veramente erano Egiziache: or tutto che Egiziache, e pagane fossero, temerono d' offender Iddio con una crudeltà così barbara, e contra natura, come era quella dell' uccisione di tanti figlj piccoli, di che la Divina dolcezza loro seppe così buon grado, che gli edificò case, cioè le fece feconde ne' figli, e ne' beni temporali.

Avea Nabucodonosor Re di Babilonia combattuto in una guerra giusta contro la Città di Tiro, che la giustizia Divina voleva gastigare, ed Iddio disse ad Ezechielle, che in ricompensa darebbe l' Egitto in preda a Nabucodonosor, ed alla sua armata, perchè disse Iddio, anno travagliato per me; dal che soggiunge San Girolamo nel commentario, comprendiamo, che se i medesimi Pagani fecero qualche bene, non furono lasciati senza salario dal giudizio di Dio, così Daniele esorta Nabucodonosor infedele a riscattar i suoi peccati con limosine, cioè di riscattarsi dalle pene temporali dovute a' suoi peccati, delle quali era minacciato.

Considerate dunque Teotimo, quanto è vero, che Iddio faccia conto delle virtù, benchè praticate per altro da persone malvagie, se

non

non avesse aggradito la misericordia delle saggie donne, e la giustizia della guerra de' Babilonj, averebbe preso cura di salvarli? e se Daniele non avesse saputo, che l'infedeltà di Nabucodonosor non impediva, che Iddio non aggradisse le sue limosine, perchè l'averebbe consigliate? Ci assicura l'Appostolo, che i Pagani, che non hanno la fede, operano naturalmente quello, che appartiene alla legge, e quando ciò fanno, chi può dubitare, che non facciano bene, e che Iddio non ne faccia conto? Conobbero i Pagani, che il maritaggio è buono, e necessario; videro, ch' è conveniente educar i figliuoli nell'arti, nell'amor della patria, nella vita civile, ed il tutto fecero, ora vi lascio pensare, se Iddio non riputò buono questo tanto: per qual causa gli diede il lume della ragione, e l'istinto naturale per questo effetto?

La ragion naturale è un buon albero, che ha Iddio piantato in noi, non possono esser che buoni i frutti, che ne vengono, frutti però, che paragonati a quelli, che procedono dalla grazia sono di piccolissima, ma non già di niuna stima, perchè Iddio gli ha prezzati, e, per quelli ha dato ricompense temporali in modo che secondo il grande Agostino salariò le virtù morali de' Romani con gran larghezza, e magnifica riputazione del loro Impero.

Il peccato rende senza dubbio infermo lo spirito: onde non può far grandi, ne gagliarde operazioni ma ben piccole, perchè tutte le operazioni dell' infermo non sono inferme: ancora uno parla, vede, ode, bene, può l'anima, ch' è in peccato far de' beni che essendo naturali, sono ricompensati da mercedi naturali, ed essendo civili, sono pagati da moneta civi-
le,

le, ed umana, cioè con comodità temporali. Non è il peccatore della condizione de' demonj, la volontà de' quali è talmente immersa, ed incorporata nel male, che non può volere alcun bene. Teotimo, non è così il peccatore in questo mondo, è in mezzo al cammino fra Gerusalemme, e Gerico, ferito a morte, ma non ancora morto; perchè dice l'Evangelio, è restato la metà vivente, e come tale può far azioni, che sieno la metà vive; non saprebbe veramente camminare, non levarsi, non chiamar ajuto, non parlar da sestesso, se non languidamente, e ciò, per il cuore svenuto; ma può bene aprir gli occhi, muover le dita, sospirare, dir qualche parola mesta, azioni deboli, onde ciò non ostante miseramente sarebbe morto nel suo sangue, se non gli avesse il misericordioso Samaritano applicato il suo olio, ed il suo vino, e non l'avesse portato all'allogiamento, per ivi farlo curare a proprie spese.

E' la ragione naturale mortalmente ferita e quasi mezza morta per il peccato, e perciò può osservare tutti i precetti, ch'ella vede doversi osservare; conosce il suo dovere, ma non lo può fare, ed hanno i suoi occhi maggior chiarezza per mostrarle il cammino, che non hanno le gambe forza per intraprenderlo.

Può veramente il peccatore osservare qualcheduno de' comandamenti or quà, or là, anzi gli può osservar tutti per qualche poco di tempo, quando se gli presenta alcuna occasione rilevata, nella quale gli sia di bisogno praticar le virtù comandate, e che non abbia qualche tentazione urgente di commutar il precetto proibito, ma che possa il peccatore vivere lungamente nel suo peccato, senza aggiungervene

ne di nuovi, questo non si può fare senza una speciale protezione di Dio, perchè gli nemici dell'uomo sono ardenti commotori, ed in perpetuo moto per precipitarlo, e quando veggono, che non li vengano occasioni di praticarle virtù ordinarie, suscitano mille tentazioni per farci cadere in cose proibite, ed allora non può la natura guardarsi dal precipizio senza la grazia, perchè se noi vinciamo, ci dà Iddio la vittoria con Gesucristo, anzi come dice S. Paolo: Vigilate, e pregate, acciocchè non entriate in tentazione: se il Nostro Signore solamente dicesse: Vigilate, penseressimo di poter far abbastanza noi medesimi, ma aggiungendo: Pregate, dimostra, che se esso non guarda le anime nostre in tempo di tentazione, in vano vigilerebbero quelli, che le guardano.

C A P. II.

Che il Sacro Amore rende eccellentemente più grate le virtù a Dio, che esse non sono per loro propria natura.

AMmirano gli agricoltori la franca innocenza, e purità delle piccole fragole, attesochè, sebbene si strascinano sopra la terra, e siano del continuo calcate da' serpi, lucerte, ed altre bestie velenose, non ricevono però mai alcuna impressione di veleno, ne acquistano alcuna qualità maligna, contrassegno certo, che non hanno alcuna affinità col veleno.

Tali sono, Teotimo, le virtù umane, le quali benchè siano in cuor basso, terrestre, e grandemente occupato da' peccati, non sono però in alcun modo infettate dalla malizia di quello, essendo di così innocente qualità, che non

può

può essere corrotta dalla compagnia dell'iniquità, come ha detto il medesimo Aristotile, che la virtù è un'abito, che non può esser abusato da alcuno; ma se essendo le virtù buone in se stesse, e quando sono esercitate dagl' Infedeli, o da quelli, che sono in peccato, non sono però ricompensate con una eterna mercede, non dobbiamo maravigliarcene, perchè il cuor peccatore, dal quale procedono, non è capace di eterni beni; perciocchè trovandosi allontanato da Iddio, e l'eredità celeste appartenendo al figlio di Dio, non ne deve esser partecipe alcuno, che non sia in lui, e suo fratello adottivo, lasciando a parte, che la convenzione colla quale promette Iddio il Paradiso non risguarda se non quelli che sono nella sua grazia, e che le virtù de' peccatori non hanno alcun'altra dignità, ne valore che quello della loro natura: onde non li può per conseguenza innalzar al merito di ricompense soprannaturali, le quali sono chiamate soprannaturali, perchè ne al naturale ne a tutto quello, che ne dipende, può darle, o meritarle.

Ma le virtù, che si trovano negli amici di Dio, benchè secondo la loro condizione non siano, che morali, sono nondimeno per l'eccellenza del cuore, che le produce, nobilitate, ed innalzate alla dignità d'opere sante per la cagione dell'eccellenza del cuore, che le produce; questa è una delle proprietà dell'amicizia, che rende grato l'amico, e tutto ciò che si ritrova di buono in lui, e di onesto: l'amicizia sparge la sua grazia, e diffonde i suoi favori sopra tutte le azioni di quello, che si ama per poche, e piccole, ch'elle siano, le asprezze degli amici sono dolcezze, le dolcezze degli nemici sono asprezze, tutte le opere virtuo-

se

ſe di un cuore amico d'Iddio ſono dedicate a Dio, perchè il cuore che ha dato ſeſteſſo, come non ha dato tutto ciò, che da lui dipende? chi dà l'albore ſenza riſerva, non dà le foglie, i fiori, e tutti i frutti? fiorirà il giuſto come la palma, e creſcerà come il Cedro del Libano, piantati nella caſa del Signore fioriranno nell' atrio della caſa del noſtro Iddio, eſſendo il giuſto piantato nella caſa di Dio, ivi creſcono le ſue foglie, i ſuoi fiori, i ſuoi frutti, e ſono dedicati al ſervizio di Sua Divina Maeſtà. Egli è come l'albero piantato vicino alla corrente dell' acque, che al ſuo tempo produce i frutti, non caderanno le foglie, proſpererà quanto egli opera, e non ſolo i frutti della carità, ed i fiori dell' opere, che ordiſce; ma le ſteſſe foglie delle virtù morali, e naturali traggono una particolar proſperità dall' amor del cuore, che lo produce. Se inneſtate una pianta di roſe, e che mettiate un grano di muſco dentro il ſuo taglio tutte le roſe, che produrrà ſapranno di muſco: fondate dunque il voſtro cuore nella ſanta penitenza, e mettete l' amor di Dio dentro il tronco, inneſtatevi poi ſopra quella virtù, che voi volete, le opere, che ne naſceranno, ſaranno profumate di Santità, ſenza che vi ſia biſogno di altro penſiero.

Udendo i Lacedemoni una belliſſima ſentenza dalla bocca di un cattivo, non ſtimarono di doverla ricevere, ſe non foſſe ſtata primieramente pronunziata dalla bocca di un uomo dabbene, onde per renderla degna di eſſer ricevuta, non fecero altro, che farla proferire da un' uomo virtuoſo. Se volete render ſanta la virtù umana, e morale di Epitteto, e di Socrate, o di Demades fatela ſolo eſercitar da

un'

un'anima veramente Cristiana, cioè che abbia l'amor d'Iddio. Così Iddio prima risguardò al buon Abel, dipoi alle sue offerte, di modo che le offerte presero la loro grazia, e dignità d'avanti gli occhi d'Iddio dalla bontà, e pietà di quello, che le presentava.

O bontà sovrana di questo grand'Iddio che favorisce tanto i suoi amanti, che carezza le loro minute azioni per poco buone, che sieno, e le nobilita eccellentemente dando loro il titolo, e la qualità di sante! Ah questo è nella considerazione del suo ben amato Figlio, i cui figli adottivi esso vuol onorare santificando tutto ciò, che è in loro di buono, le ossa, i capelli le vestimenta, i sepolcri, e fino l'ombre de' loro corpi, la fede, la speranza, e l'amore, e la religione, e parimente la sobrietà, la compiacenza, e l'affabilità de' loro cuori.

Dunque miei cari fratelli, dice l'Appostolo, siate stabili, ed immobili, ed abbondanti in ogni opera del Salvatore, sapendo che il vostro travaglio non sarà inutile con Nostro Signore. E notate Teotimo, ch'ogni virtuosa opera deve essere stimata opera del Signore, ancorchè sia praticata da un'infedele, perchè sua Divina Maestà disse ad Ezechiello, che Nabucodonosor, ed il suo esercito aveano travagliato per lui, perchè avevano fatto una guerra legittima, e giusta contra i Tirj, mostrando perciò, che la giustizia de gl'ingiusti è sua, tende a lui, ed a lui appartiene, benchè gl'ingiusti, che fanno la giustizia non siano suoi, non tendano a lui, nè appartengano a lui: perciocchè siccome quel gran Profeta, e Principe Giobbe, benchè fosse uscito di razza pagana, ed abitante della terra Us, non lasciò d'appartenere a Dio, così le virtù morali, benchè vengano da

un

un cuor peccatore, non lasciano di appartenere a Dio. Ma quando queste medesime virtù si trovano in un cuor veramente Cristiano, cioè dotato del santo amore, allora non solo appartengono a Dio, ma non sono punto inutili con Nostro Signore, anzi sono esse fruttuose, e preziose avanti gli occhi della sua bontà.

Aggiungete la carità d' un uomo, dice Sant' Agostino, il tutto profitta; togliete la carità, tutto il resto non fa profitto alcuno, e tutte le cose cooperano in bene a quelli, che amano Iddio, dice l' Appostolo.

C A P. III.

Come vi sono Virtù, le quali la preferenza del Divino amore innalza ad una maggior Eccellenza, che le altre.

MA vi sono alcune virtù, che per la loro naturale alleanza, e corrispondenza colla carità sono molto più capaci di ricevere la influenza dell'amor sacro, e per conseguenza la partecipazione della dignità, e valore di esso; tali sono la fede, e la speranza, che con la carità risguardano immediatamente Iddio, e la religione colla penitenza, e divozione, che si impiegano nell' amore di Sua Divina Maestà, perchè queste virtù hanno per loro propria condizione un così gran rapporto a Dio, e sono così facili a ricever le impressioni dell' amor celeste, che per farle partecipare della santità di lui, non è bisogno di altro se non che sieno vicine a lui, cioè un cuore, che ami Iddio. Così per dar il gusto dell' olive all' uve, non è bisogno d'altro, che di piantar la vite fra gli oliveti, perchè senza toccarsi l' una all' altra fanno colla sola vicinanza queste

pian-

piante un reciproco commerzio de' loro favori, e proprietà: così grande inclinazioni, e stretta convenienza hanno l'una con l'altra!

Tutti i fiori certamente, se non sono quelli di non so qual' albore, ed alcun' altri di naturale mostruosità, tutti dico alla vista del Sole si rallegrano, aprono i fiori, s' abbelliscono per il calor vitale, che ricevono da' suoi raggi, ma tutti i fiori gialli, e particolarmente quello, che è da' Greci chiamato Helitropium, e da noi Girasole, non solo godono, e si compiacciono della presenza del Sole, ma seguono con un maraviglioso giro i tratti de' suoi raggi, gli guardano, e si raggirano verso lui, dopo che è sorto nel Levante, fino che si asconde nell' Occidente: Così tutte le virtù ricevono un nuovo lustro, ed una eccellente dignità dalla presenza dell' amor sacro; ma la fede, la speranza, il timor di Dio, la pietà, la penitenza, e tutte le altre virtù, che tendono da sestesse particolarmente a Dio, non ricevono solamente la impressione dell' amor divino, col quale sono innalzate ad un gran valore, ma in verso lui si indirizzano totalmente accompagnandosi con lui, seguendolo, e servendolo in tutte le occasioni, perchè in fine mio caro Teotimo, la sacra Scrittura attribuisce una certa proprietà, e forza di sapere, di santificare, e di glorificare alla fede, alla speranza, alla pietà, al timor di Dio, alla penitenza, che testifica bene, che queste sono virtù di gran prezzo, e ch' essendo praticate da un cuore, che abbia l' amor di Dio si rendono per eccellenza maggiormente fruttuose, e più sante, che le altre, le quali di lor natura non hanno così gran convenienza col santo amore, e quegli, che grida: se io avessi tutta la fede, di modo che trapportassi le

montagne, e non avessi la carità, non sarei alcuna cosa, mostra ben certo, che questa fede con la carità grandemente gli profitterebbe: la carità adunque è una virtù incomparabile, che non solo abbellisce il cuore, in cui si ritrova, ma con la sua sola presenza, e benedice, e santifica tutte le virtù, che trova in quello, imbalsimandole, e profumandole col suo celeste odore, col cui mezzo si rendono di gran prezzo avanti a Dio, il che nondimeno opera più eccellentemente nella fede, nella speranza, e nelle altre virtù, che hanno per se stesse una qualità, che tende alla pietà, quindi perciò fra tutte le virtuose azioni noi dobbiamo segnalatamente praticare quella della Religione, e riverenza verso le cose Divine, quelle della fede, della speranza, e del santissimo timor di Dio, parlando spesso delle cose celesti, pensando, ed aspirando all'eternità, frequentando le Chiese, ed esercizj sacri, leggendo libri divoti, osservando le cerimonie della Religione Cristiana, perchè il santo amore si nutrisce a suo gusto col mezzo di questi esercizj, e con maggior abbondanza sparge sopra di loro le sue grazie, e proprietà, che non fa sopra le azioni di virtù semplicemente umana, come l'arco celeste rende odorifere tutte le piante, sopra delle quali egli cade, ma l'aspalato più che tutte le altre incomparabilmente.

C A P. IV.

Come il Divino Amor santifica con maggior eccellenza le virtù, quando sono praticate con li suoi ordini, e precetti.

DOpo aver la bella Rachele grandemente desiderato d'aver figlj dal suo caro Giacob-

cobbe, fu resa feconda con due mezzi, onde così essa ebbe figlj di due differenti modi, perchè non potendo nel principio del suo maritaggio aver figlj del suo proprio corpo, impiegò come per prestito quello della sua servente Bala, che condusse alla sua compagnia con l'esercizio delle funzioni del maritaggio, dicendo al suo marito: Io ho Bala mia Cameriera, prendetela in moglie, entrate da lei, acciocchè essa partorisca sopra i miei ginocchi, e che io abbia figli di lei, il che successe secondo il suo desiderio, perchè Bala concepì, e partorì molti figli sopra le ginocchia di Rachele, che gli ricevè come veramente suoi, sebben erano procreati di due corpi, che quello di Giacobbe, le apparteneva per la legge del maritaggio, e quello di Bala per l'obbligo del servizio, e perchè ancor era la lor generazione proceduta per suo ordine, e volontà, ma ebbe poco appresso due altri figli non comandati, e non ordinati da lei, ma concepiti, usciti, e procreati dal suo proprio corpo, cioè Giuseppe, ed il caro Benjamino. Io voglio dir adesso, mio caro Teotimo, che la carità, e dilezione sacra più bella cento volte, che Rachele maritata allo spirito umano, continuamente desidera di produrre operazioni sante: che se non può nel principio partorire della sua propria stirpe colla sacra unione, che l'è unicamente propria, essa chiama le altre virtù, come suoi fedeli serventi, ed accompagnandole al suo maritaggio, comandan al cuore d'impiegarle, acciocchè da loro nascano tante operazioni; ma operazioni, ch'essa non lascia di adottare, e stimar sue, perchè sono prodotte di suo ordine, e comandamento, e da un cuore, che le appartiene, essendo l'amore, come abbiamo

 dichia-

dichiarato altrove, padrone del cuore, e per conseguenza di tutte le opere dell'altre virtù fatte per suo consenso. Ma oltre di ciò questa Divina dilezione non lascia di avere due atti, usciti propriamente, ed estratti da lei medesima; l'uno de' quali è l'amor effettivo, che come un' altro Giuseppe, servendosi della pienezza dell'autorità reale sottomette, e regola tutto il popolo delle nostre facoltà, potenze, passioni, ed affetti alla volontà di Dio, acciocchè sia amato, ubbidito, e servito sopra tutte le cose, eseguendo con questo mezzo il gran comandamento celeste. *Tu amerai il Signor tuo Iddio con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutto il tuo spirito, con tutte le tue forze*; l'altro è l'amor affettivo, o affettuoso, che come un picciolo Beniamino è grandemente dilicato, tenero, grato, ed amabile, ma in questo più felice, che Beniamino, perchè la carità sua madre non muore producendolo, anzi par, che riceva una nuova vita per la soavità, che ne riceve.

Così dunque, Teotimo, le azioni virtuose de' figli di Dio, appartengono tutte alla sacra dilezione; le une perchè essa stessa le produce di sua propria natura; le altre, perchè sono santificate dalla sua vital presenza, ed altre finalmente per l'autorità, e comandamento, di cui essa si serve sopra tutte le altre virtù, dalle quali essa le fa nascere, e queste come veramente non sono così eminenti in dignità, quanto le azioni proprie, ed immediatamente uscite dalla dilezione, così incomparabilmente trappassano in eccellenza le azioni, che hanno tutta la lor santità dalla sola presenza, e compagnia della carità.

Un

Un General d' esercito avendo guadagnato una segnalata battaglia, averà senza dubbio tutto l'onor della vittoria, e non senza causa, perchè averà combattuto egli stesso in testa dell' esercito, praticato molti belli fatti d'arme, e per il resto averà disposto l'esercito, ordinato, e comandato tutto ciò, che sarà stato eseguito; sicchè stimerassi, ch' egli abbia fatto il tutto combattendo colle proprie mani, o per la sua condotta comandando a gli altri; che se all' improvviso sopravvenisse qualche truppa d' amici, che si unisse con l' esercito, non però si lascierà d'attribuire l' onore della loro fazione al Generale, perchè sebben non ha ella ricevuti i suoi ordini, l' ha nondimeno servito, e seguito la sua intenzione; e nondimeno dopo che si è data tutta la gloria al Generale, non si lascia però di distribuirne qualche avvanzo a ciascheduna parte dell'esercito, dicendo, quello che hanno fatto la Vanguardia, la battaglia, e la Retroguardia, come si sono portati i Francesi, gl'Italiani, gli Alemani, gli Spagnuoli: e si lodano parimente i particolari, che si sono segnalati nel combattimento. Così fra tutte le virtù, mio caro Teotimo, la gloria della nostra salute, e della nostra vittoria sopra l' inferno, si riferisce al divino amore, che come Principe, e Generale di tutto l' esercito delle virtù fa ogni sforzo, onde otteniamo il trionfo, perchè il sacro amore ha le sue proprie azioni, che escono, e procedono da lui stesso, colle quali fa miracoli d' arme sopra i nostri nemici, ed oltre di ciò dispone, comanda, ed ordina le azioni delle altre virtù, che perciò sono nominati atti ordinati, e comandati dall'amore; che se finalmentente fanno alcune virtù le loro operazioni senza il suo or-

dine, purchè servano alla sua intenzione, ch' è l'onor di Dio, non lascia di averle per sue, e nientedimeno benchè diciamo dopo il Divino Appostolo, che la carità sofferisce tutto, crede tutto, spera tutto, sopporta tutto, ed in somma, ch'essa fa il tutto, non lasciamo però di distribuir in particolare la lode della salute de' Beati all'altre virtù, secondo, che sono stati eccellenti in ciascheduna, perchè diciamo, che la fede ha salvati gli uni, l'elemosina alcuni altri, ed altri la temperanza, l'orazione, l'umiltà, la speranza, e la castità, perchè le azioni di queste virtù sono apparse con splendore in questi Santi. Ma però reciprocamente dopo che uno ha lodate queste virtù particolari, è necessario riportar tutto il loro onore all'amor sacro, che a tutti dà la santità, che essi hanno, perciocchè che altro vuol dire il glorioso Appostolo inculcando, che la carità è benigna, e paziente, ch'essa crede tutto, spera tutto, sopporta tutto, se non che la carità ordina, e comanda alla pazienza, di pazientare, alla speranza di sperare, ed alla fede di credere? E' vero, Teotimo, che con questo ci significa ancora, che l'amore è l'anima, e la vita di tutte le virtù, come se volesse dire, che la pazienza non è paziente abbastanza, ne la fede fedele abbastanza, ne la speranza assai confidente, ne l'equità assai dolce, se l'amor non le anima, e non le vivifica, e questo è quello, che ci fà intendere il medesimo Vaso di elezione, quando dice, che senza la carità non profitterebbe alcuna cosa, e non sarebbe alcuna cosa, ch'è come se dicesse, che senza l'amore uno non è paziente, ne piacevole, ne costante, ne fedele, ne speran-
te,

te, come conviene per esser servo di Dio, ch' è il vero, e desiderabile essere dell'uomo.

CAP. V.

Come il Santo Amore mescola la sua dignità fra le altre Virtù perfezionando le loro particolari.

HO veduto, dice Plinio, a Tivoli un'arbore innestato con tutti gl'inserti, che si poteva innestare, che perciò produceva ogni sorta di frutti, perchè in un ramo vi erano ceragie, in un altro noci, in un altro uva, in un'altro fichi, in un'altro granati, in un'altro pomi, e tutte le specie generalmente di frutta Teotimo, fu ciò maraviglioso, ma più ancora il veder nell'uomo Cristiano la Divina dilezione, sopra la quale tutte le virtù si trovano innestate, di modo che come potevasi dire di questo albero, che fu ceragio, pomo, noce granato; così si può dire della carità, ch'è paziente, dolce valorosa, giusta, e piuttosto che è la pazienza, la dolcezza, e la giustizia stessa.

Ma il povero albero di Tivoli non durò molto, come testifica il medesimo Plinio, perchè quella varietà di produzione consummò incontinente il suo umor radicale, e lo disseccò in modo, che morì; e la dilezione al contrario rinforza, e rinvigorisce col far molti frutti l'esercizio di tutte le virtù; anzi come hanno notato i Santi Padri, è insaziabile nell'affetto, che ha di fruttificare, e non cessa di sollecitare il cuore in cui si trova, come faceva Rachele al suo marito dicendo; dammi de' figli altrimenti morirò.

I frutti degli alberi innestati sono sempre secondo l'innesto: che se è di pomi, produrrà pomi, se è di ceragie produrrà ceragie, in mo-

do nondimeno, che ritengono sempre questi frutti il gusto del tronco, e così prendono parimente i nostri atti il loro nome, e la loro specie da virtù particolari, dalle quali sono uscite: ma dalla sacra carità tirano il gusto della loro santità, così la carità è il vinacciuolo, e la fontana di ogni santità nell'uomo, e come il tronco scomparte il suo sapore a tutti i frutti, che produce l'innesto, in modo però che non lascia ciaschedun frutto di conservare la proprietà naturale di quello, da cui è prodotto, così la carità sparge talmente la sua eccellenza, e la sua dignità nelle azioni dell'altre virtù, che lascia nondimeno a ciascheduna di esse il valore, e la bontà particolare, che ha della sua natural condizione.

Perdono tutti i fiori l'uso del loro lustro, e della loro grazia fralle tenebre della notte; il Sole nel mattino rende que' medesimi fiori vistosi, e grati, e pur rende uguale la lor bellezza, e la lor grazia, e la sua chiarezza sparsa ugualmente sopra tutti, gli fa nondimeno inugualmente chiari, e secondochè più, e meno sono abili a ricevere gli effetti del suo splendore: ed il lume del Sole per uguale, che sia sopra la violetta, e sopra la rosa, non uguaglierà mai la bellezza di quella con questa, ne la grazia d'una margarita con quella di un giglio, e nondimeno, se il lume del Sole, è molto chiaro sopra la violetta, e molto oscuro per le nubi sopra la rosa, allora renderà senza dubbio più grata a gli occhi la violetta, che la rosa; così, mio Teotimo, se con ugual carità uno sopporta la morte del martirio, e l'altro la fame del digiuno, chi non vede, che il prezzo di questa non sarà uguale al prezzo di quella?

Non

No Teotimo, perchè chi ardirà di dire, chè il martirio non sia in sestesso più eccellente del digiuno? che se è di maggior eccellenza, la carità che sopravviene, non gli toglie l'eccellenza, che ha, ma la perfeziona: e per conseguenza, gli lascia gli vantaggi, che avea naturalmente sopra il digiuno. Certo niun'uomo di giudizio paragonerà la castità nuziale alla verginità, ne il buon uso delle ricchezze all'intera annegazione di quelle, e chi ardirebbe dire, che la carità, che sopravviene a queste virtù, tolga loro la loro proprietà, e privilegj, perchè non è una virtù, che distrugga, ed impoverisca, ma che benefica, vivifica, ed arricchisce tutto quello, che trova di buono nell'anime, ch'essa governa, di modochè il celeste amore non solo non toglie alle virtù le preminenze, e dignità, che hanno naturalmente, ma al contrario avendo questa proprietà di perfezionare le perfezioni, che incontra, alla misura, che ritrova maggiori le perfezioni, maggiormente ancora le rende perfette, come il zuccaro nelle confetture, condisce talmente i frutti colla sua dolcezza, che indolcendoli tutti, li lascia nondimeno inuguali nel gusto, e nella dolcezza: secondo che sono inugualmente saporosi di lor natura; e non rende mai così dolci, ne così gustose le pesche, e le noci, quanto le albicocche, e mirabolani.

E nondimeno è vero, che se la dilezione è ardente, potente, ed eccellente in un cuore arricchirà, e perfezionerà d'avantaggio tutte le opere delle virtù, che ne procederanno: può uno sopportar la morte, ed il fuoco per amor di Dio senz'aver la carità, come presuppone

S. Paolo, ed ho dichiarato altrove; così si può con maggior ragione sopportare dove è piccola carità. Or io dico, Teotimo, che può occorrere, che una piccola virtù abbia maggior valore in un'anima, dove ardentemente regna il sacro amore, che il martirio stesso in un'anima, in cui l'amore è languido, fievole, e lento: così le piccole virtù di Nostro Signore, e di S. Giovanni, e degli altri Santi grandi furono di maggiore stima appresso a Dio, che le più rilevate di molti Santi inferiori, siccome molti de' piccoli lanci amorosi de' Serafini sono più infiammati, che i più elevati degli Angioli nell'ultimo ordine; come il canto de' Rosignuoli giovani è incomparabilmente più armonioso, che quello de' Cardellini ben ammaestrati.

Pireiro nel fine de' suoi anni non dipingeva, che in piccole tavole, e cose di poco valore, come botteghe di Barbieri, di Calzolari, piccoli Somari caricati di erbe, ed altre minute bagatelle; il che facea, come pensa Plinio, per reprimer la sua gran fama, onde egli ne fu chiamato Pittore di bassa qualità; e la grandezza nondimeno della sua arte in tal modo si scoperse in queste frivole cose, che si vendevano molto più che le altrui opere grandi.

Così, Teotimo, le picciole semplicità, abiezioni, ed umiliazioni, nelle quali si sono i gran Santi tanto compiaciuti per abbassarsi, e metter il loro cuore all'aperto contra la vanagloria, essendo state fatte con una grande eccellenza di arte, e di ardore dell'amor celeste, sono state più grate al Signor Iddio, che le grandi, ed illustri opere, e fatti di molti altri, che furono fatti con poca carità, e divozione. La Sacra Sposa ferì il suo Sposo con

un ſolo de' ſuoi capelli, il che egli ſtimò tanto, che la paragona ad un drappello di Capre di Galaad, e non ha così toſto lodato gli occhi della ſua divota Amante, che ſono le parti più nobili di tutto il viſo, che ſubito loda la capigliatura, ch'è la più fragile, vile, ed abietta, acciocchè ſi ſappia, che in un'anima preſa dall'amor divino, gli eſercizj che ſembrano molto baſſi, ſono nondimeno grandemente grati a Sua Divina Maeſtà.

C A P. VI.

Dell'Eccellenza del valore, che dà il Sacro amore alle azioni uſcite da lui ſteſſo, ed a quelle, che procedono dall'altre virtù.

MA voi mi direte, qual è queſto valore, vi prego, che il ſanto amore dà alle noſtre azioni? Oh mio Iddio, Teotimo, io non prenderei ſicurtà di dirlo, ſe lo Spirito Santo non l'aveſſe egli ſteſſo dichiarato con termini molto chiari per mezzo del grand'Appoſtolo S. Paolo, che così parla: Quello che al preſente è momentaneo, e leggiero nelle noſtre tribolazioni opera in noi ſenza miſura nella ſublimità un peſo eterno di gloria: peſano certo queſte parole, le noſtre tribolazioni, che ſono così leggiere, che paſſano in un momento, operano in noi il peſo ſolido, e ſtabile della gloria: di grazia conſiderate queſte maraviglie, la tribolazione produce la gloria, la leggerezza dà il peſo, ed i momenti operano l'eternità; ma chi può dar tanta virtù a' ſuoi momenti paſſaggieri, ed a queſte così leggiere inclinazioni? lo ſcarlatto, e la porpora, o il fino cremeſe è un drappo grandemente prezioſo, e reale, ma non per cagion della lana, ma della tintura; ſono le opere de' buoni Criſtiani di così

gran valore, che per quelle ci è dato il Cielo, ma ciò non perchè procedano da noi, e siano la lana del nostro cuore, ma perchè sono tinte del sangue del Figliuol di Dio. Io voglio dire in quanto, che il Salvatore santifica le opere nostre col merito del suo Sangue. Il palmite unito al tronco della vite produce frutti non per sua propria virtù, ma in virtù del tronco. Noi siamo colla carità uniti al Nostro Salvatore, come i membri al capo; quindi i nostri frutti, e le buone opere nostre traendo da quello il loro valore, meritano l'eterna vita.

Era secca la verga di Aronne, ed incapace di fruttificar da se stessa, ma quando fu sopra di lei scritto il nome del gran Sacerdote, produsse in una notte le foglie, i fiori, ed i frutti. Noi quanto a noi siamo rami secchi, inutili, infruttuosi, che non siamo sufficienti dappernoi stessi di operar alcuna cosa, come da noi, ma tutta la nostra sufficienza è da Dio, che ci ha resi idonei, e capaci della sua volontà, e perciò subito che il nome del Salvatore gran Vescovo delle anime nostre è scolpito col santo amore nei nostri cuori, cominciano a produrre frutti deliziosi per l'eterna vita, e come le semenze, che non producono da se stesse, che meloni di cattivo sapore, gli producon zuccherati, e moscati, se sono immerse nell'acque zuccherate, e moscate; così i nostri cuori, che non saprebbero far mai un solo buon pensiero per il servizio di Dio, essendo immersi nella sacra dilezione dello Spirito Santo, che abita in noi, producono azioni sacre, che tendono, e ci portano alla gloria immortale. Ah! le opere nostre, in quanto che vengono da noi, non sono che cattive siepi, ma queste cattive siepi divengono d'oro per la cari-

tà,

tà, e con quelle si guadagna la celeste Gerusalemme, che ci è data a questa misura, perchè sì rispetto agli uomini, come agli Angioli è distribuita la gloria secondo la carità, e le sue azioni, di modo che la misura dell'Angiolo è la medesima, che quella dell'uomo, ed Iddio ha dato, e darà a ciascheduno secondo le sue opere, come c'insegna tutta la Sacra Scrittura, che ci assegna la felicità, e l'eterna gioja del Cielo per ricompensa de' travagli, e delle buone opere, che averemo praticate in terra.

Magnifica ricompensa, e che mostra la grandezza del Signore, che noi serviamo, il quale veramente, Teotimo, poteva, se gli fosse piaciuto riscuotere giustissimamente da noi la nostra ubbidienza, e servizio senza proporci alcuna mercede, o salario, perchè con mille legittimi titoli noi siamo suoi, e non potiamo far alcuna cosa, che vaglia, che in lui, per lui, e che non sia di lui; la sua bontà nondimeno non ha disposto in questo modo, anzi in considerazione del suo Figlio nostro Salvatore ha voluto trattar con noi a prezzo fatto, ricevendoci collo stipendio, ed obbligandoci con promesse verso noi, che ci salarierà di salario eterno secondo l'opere nostre, e questo non avviene perchè il nostro servizio le sia nè necessario, nè utile, perciocchè dopo, che averemo fatto tutto quello, che ci ha comandato, dobbiamo nondimeno confessare, con una umilissima verità, o verissima umiltà, che in effetto siamo inutilissimi, ed infruttuosissimi servitori al Nostro Signore, che per la sua essenziale soprabbondanza del bene, non può ricever alcun profitto da noi, ma convertendo tutte le opere nostre a nostro proprio vantaggio,

gio, e cómodità, fa che lo serviamo altrettanto inutilmente per lui, quanto utilissimamente per noi, che con sì piccioli travagli guadagniamo così gran ricompense.

Non era dunque obbligato di pagarci il nostro servizio, se non l'avesse promesso, ma non pensate però, Teotimo, che abbia in questa promessa così voluto manifestar la sua bontà, che si sia scordato di glorificar la sua sapienza, perchè al contrario ha molto esattamente osservate le regole dell'equità, maravigliosamente mescolando la scarsezza colla liberalità: perchè le opere nostre sono certo picciole in estremo, ne si possono in alcun modo colla quantità paragonar alla gloria, ma gli sono nondimeno nella qualità molto proporzionate per causa dello Spirito Santo, che abitando dentro i nostri cuori colla carità, le fa in noi, con noi, e per noi, con un' arte così squisita, che le opere stesse, che sono tutte nostre, più ancora sono tutte sue, perchè come egli le produce in noi, noi le produciamo reciprocamente in lui; e com'egli le fa per noi, noi le facciamo per lui, ed egli opera con noi, e noi cooperiamo con lui.

Or lo Spirito Santo abita in noi, se noi siamo membri viventi di Gesù Cristo, che perciò disse a' suoi discepoli: Chi dimora in me, ed io in lui, e questo ne porta molto frutto, e ciò avviene, Teotimo, perchè chi dimora in lui partecipa col suo Divino spirito, che sta nel mezzo del cuor umano, come una viva fonte, che sale, e spinge le sue acque fino alla vita eterna. Così l'olio di benedizione versato sopra il Salvatore, come sopra il capo della Chiesa militante, e trionfante, si sparge sopra la compagnia de' Beati, che come la barba sacrata di questo

Di-

Divino Signore sono sempre attaccati alla gloriosa sua faccia, e distilla ancora sopra la compagnia di fedeli, che come vestimenti sono congionti, ed uniti con dilezione alla sua Divina Maestà avendo ambedue le truppe, come composte di fratelli germani in questa occasione soggetto di gridare: O quanto è buono, e giocondo vedere i fratelli insieme, come l'unguento, che discende nella barba, e barba d'Aronne, e fino all'orlo de' suoi vestimenti.

Così dunque l'opere nostre come un picciolo grano di Senape non si possono paragonar in alcun modo di grandezza all'albero della gloria, che producono, ma hanno nondimeno il vigore, e la virtù dell'operare, perchè procedono dallo Spirito Santo, che con una maravigliosa infusione della sua grazia nei nostri cuori rende sue le opere nostre, lasciandole però nostre, attesocchè sono membri di un corpo, di cui esso è lo spirito, ed innestati sopra un albero del quale egli è il Divino umore; e perchè esso in questo modo opera nelle nostre opere; e noi in un certo modo operiamo, o cooperiamo nelle sue azioni, ci lascia per la nostra porzione tutto il merito, e profitto del nostro servizio, e delle buone opere, e noi lasciamo a lui tutto l'onore, e tutta la lode, riconoscendo che tutto il principio, il progresso, ed il fine di tutto il bene, che noi facciamo, dipende dalla sua misericordia, colla quale egli è venuto a noi, ci ha prevenuti, e venuto in noi, e ci ha assistito, e venuto con noi, e ci ha condotti, terminando tutto quello, che aveva cominciato.

Ma oh Iddio, Teotimo, quanto questa bontà è misericordiosa sopra di noi in questa porzione, dan-

dandole noi la gloria delle nostre lodi, ed egli dandoci la gloria del suo godimento; in somma con questi travagli lievi, e passaggieri, acquistiamo un bene che dura in eterno.

C A P. VII.

Che le virtù perfette, non sono mai l'una senza l'altra.

DIcesi, che il cuore è la prima parte dell'uomo, e che riceve la vita coll'unione dell'anima, e l'occhio è l'ultima, ed al contrario quando uno naturalmente muore, l'occhio comincia a morir il primo, ed il cuore ultimo. Or quando il cuore comincia a vivere, avanti che le altre parti sieno animate, è la sua vita internamente tenera, ed imperfetta, ma secondo, ch'essa più internamente si stabilisce dentro il resto del corpo, così essa è in ciascuna parte più vigorosa, e particolarmente nel cuore; e vedesi, ch'essendo la vita indebilitata in qualche membro, si infievolisce ancora in tutti gli altri; se uno è ferito in un piede, o in un braccio, ne è tutto il resto incommodato, smosso, ed alterato; se noi abbiamo male allo stomaco, gli occhi, la voce, tutto il viso se ne risentono: tanta convenienza si ritrova fra tutte le parti dell'uomo per lo godimento della vita naturale.

Non si acquistano tutte le virtù insieme in un istante, ma le une dopo l'altre, secondo che la ragione, ch'è come l'anima del nostro cuore, s'impadronisce più presto d'una passione, che dell'altra per moderarla, e governarla; e per ordinario questa vita dell'anima nostra prende il suo principio dentro il cuore delle nostre passioni, ch'è l'amore, ed estendendosi sopra

tutte

tutte le altre, vivifica finalmente l'intelletto stesso colla contemplazione; come per lo contrario la morte mortale, o spirituale fa colla considerazione la sua prima entrata nell'anima, entra la morte per le finestre (dice il Sacro Testo) ed il suo ultimo effetto consiste in rovinare il buon amore, il qual morendo muore in noi tutta la vita mortale; onde sebbene può qualcheduno aver alcuna virtù separata dall'altre, ciò nondimeno non può essere, che di virtù languida, imperfetta, e debole, attesochè la ragione, ch'è la vita dell'anima nostra, non è mai soddisfatta, ne ha il suo essere dentro un'anima, nella quale essa non occupi, e possieda tutte le sue potenze, e passioni; e quando è offesa, e ferita in qualcheduna delle nostre passioni, o affetti, perdono tutte le altre la loro forza, e vigore, ed insievoliscono estremamente.

Considerate, Teotimo, tutte le virtù sono virtù per la convenienza, e conformità, che hanno colla ragione, ed un'azione non può esser detta virtuosa, se non procede dall'affetto, che il suo cuore porta all'onestà, e bellezza della ragione. Or se l'amore della ragione possede, ed anima uno spirito, farà questo in ogni occorrenza tutto quello, che vorrà la ragione, e per conseguenza praticherà tutte le virtù. Se Giacobbe amava Rachele, perchè era figlia di Laban, perchè disprezzò Lia, ch'era non solamente figlia, ma figlia prima del medesimo Laban? ma esso amò Rachele per la sua bellezza, e non seppe mai amar tanto la povera Lia, benchè feconda, e saggia figlia, non essendo essa tanto bella secondo il suo gusto. Chi ama una virtù per l'amor della ragione, e dell' onestà, che vi riluce, le amerà tutte, perchè

troverà il medesimo in tutte, ed amerà più, o meno ciascheduna di esse, secondochè la ragione vi apparirà più, o meno risplendente. Chi ama la liberalità, e non ama la castità, mostra di non amare la liberalità per la bellezza della ragione; perchè questa bellezza è ancor maggiore nella castità, e dove la causa è più forte, più forti ancora dovrebbon essere gli effetti. E' questo dunque un evidente segno, che quel cuore non è portato alla liberalità del motivo dalla considerazione della ragione; onde ne segue, che questa liberalità, che mostra di esser virtù, non è tale, che nell'apparenza, poichè non procede dalla ragione, ch'è il vero motivo delle virtù, ma da qualche altro motivo straniero. Basta ad un figlio di esser nato dentro il matrimonio per portar nel mondo il nome, le armi, e la qualità del marito, e di sua madre; ma per portar il sangue, e la qualità conviene, che non solamente sia nato dentro il maritaggio, ma dal maritaggio, e le azioni hanno il nome, le armi, e marche della virtù, perchè nascendo da un cuore dotato di ragione, pare che sieno ragionevoli, ma non hanno però la sostanza nè il vigore, se procedono da un motivo straniero, ed adultero, e non dalla ragione; può dunque ben essere, che alcune virtù siano in un uomo, al quale mancheranno le altre, ma queste saranno o virtù nascenti ancor tutte tenere, come fiori in bottoni, o virtù, che presto muojono, e come fiori, che marciscono, perchè in somma non possono le virtù aver la loro vera integrità, e sufficienza, se non si trovano tutte insieme, come ci assicurano tutta la Filosofia, e la Teologia. Io vi prego Teotimo, qual prudenza può aver un uomo intemperante ingiusto, codar-

dardo, poichè elegge il vizio, e lascia la virtù? ed in qual modo può uno esser giusto, senza esser prudente, forte, e temperante? poichè non è altro la giustizia, che una perpetua, forte, e costante volontà di dar a ciascheduno il suo; la scienza, colla quale si amministra il giusto, è nominata giurisprudenza; e per dare a ciascheduno quello, che se gli appartiene, ci conviene viver saggiamente, e modestamente, ed impedire i disordini dell'intemperanza in noi per darci quello, che a noi stessi appartiene; e la parola di virtù significa una fortezza, e vigore appartenente all'anima per sua proprietà, come si dice, che l'erbe, e le pietre preziose hanno una tale, e tal virtù, e proprietà.

Ma la prudenza è imprudente nell'uomo intemperante, la fortezza senza prudenza, giustizia, e temperanza non è fortezza ma pazzia; e la giustizia è ingiusta in un codardo, che non ardisce di amministrarla, ne il temperante, che si lascia trapportar dalle passioni, è men imprudente, di quello che non sa discernere fra il giusto, o l'ingiusto; la giustizia, non è giustizia, se non è prudente, forte, e temperante; ne la prudenza è prudenza, se non è temperata, giusta, e forte; ne la fortezza è fortezza se non è giusta, prudente, e temperante; ne la temperanza è temperanza, se non è prudente, forte, e giusta; ed in somma una virtù non è virtù perfetta, se non è accompagnata da tutte l'altre.

E' ben vero, Teotimo, che non si possono esercitar tutte le virtù insieme, perchè l'occasione non si presenta tutta in una volta, anzi vi sono virtù, che alcuni Santi non hanno mai avuto occasione di praticarle, perchè S. Paolo primo Eremita, per esempio, qual

qual occasione ebbe mai di perdonar l'ingiurie, di esser affabile, liberale, e cortese? Ma tali anime nondimeno non lasciano di essere talmente affezionate alla onestà della ragione, che ancora, che non abbiano tutte le virtù quanto all'effetto, l' hanno nondimeno tutte quanto all'affetto, essendo pronte, e disposte di seguire, e servir la ragione in ogni occorrenza senza eccezione, o riserva.

Vi sono certe inclinazioni, che sono stimate virtù, e non sono; ma favori, ed avvantaggi della natura. Così si ritrovano persone, che per loro condizione naturale sono sobrj, semplici, dolci, taciturni, casti, ed onesti, e tutto ciò pare esser virtù, e tutte le volte non vi è il merito, non altrimente che le cattive inclinazioni non sono degne di biasimo, finocchè sopra tali uomini naturali non abbiano innestato il libero, e volontario consenso: non è virtù il non mangiar molto per natura, ma sì bene l'astenersi per elezione; non è virtù esser taciturno per elezione, ma sì bene tacer per ragione. Pensano molti avere le virtù, quando non esercitano i vizj contrarj: quegli, che non è stato mai assalito, si può ben vantare di non esser mai fuggito, ma non di esser valoroso; quegli, che non è stato afflitto, si può lodare di non esser impaziente, ma non di esser paziente; così pare a molti aver delle virtù, e non hanno nondimeno, che buone inclinazioni, e perchè queste inclinazioni sono le une senza le altre, gli pare, che nelle virtù sia l'istesso.

Certo il grande Sant' Agostino in una Pistola, che scrive a S. Girolamo, mostra che noi possiamo avere qualche sorte di virtù senza aver le altre, ma che non possiamo nondimeno averle in perfezione, senza averle tutte, che quanto a' vizj,

può

può uno aver gli uni senz'averli tutti, anzi è impossibile averli tutti insieme: onde non ne segue, che chi ha perduto tutte le virtù, abbia per conseguenza tutti i vizj, poichè tutte le virtù hanno due vizj non solo contrarj fra sestessi, ma opposti: chi ha perduto il valore colla temerità, non può nel medesimo tempo aver il vizio della codardia; e chi ha perduto la liberalità per la prodigalità, non può nel medesimo tempo esser biasimato di tenacità. Catilina, dice Sant'Agostino, fu sobrio, vigilante, paziente a sopportar il freddo, il caldo, e la fame: onde parve ad esso, ed a' suoi complici, che fosse grandemente costante; ma questa fortezza non fu prudente, perchè elesse il male in vece del bene; non fu temperante, perchè si trasportava a villane bruttezze; non fu giusto, perchè esso congiurò contro la Patria: non fu dunque costanza, ma ostinazione, che per ingannar gli stolidi portò il nome di costanza.

C A P. VIII.

Come la Carità comprende tutte le Virtù.

USCì un fiume dal luogo di delizie per irrigar il Paradiso terrestre, e di là si separava in quattro parti. E' l'uomo un luogo di delizie, dove Iddio fa scorrer il fiume della ragione, e lume naturale per irrigar tutto il Paradiso del nostro cuore. Dividesi questo fiume in quattro parti, cioè prende quattro corsi, secondo le quattro regioni dell'anima. Perche prima sopra l'intelletto, che si chiama pratico, cioè che discerne quali azioni conviene abbracciare, o fuggire: il lume naturale sparge la prudenza, che inclina il nostro spirito a giudi-

ca-

care ſaggiamente del male, che dobbiamo evitare, e cacciare, o del bene, che dobbiamo fare, e procacciare. Secondo, fa ſalir ſopra la noſtra volontà la giuſtizia, che non è altro, che un perpetuo, e fermo volere di dar a ciaſcheduno quello, che ſe gli deve. Terzo, fa ſopra la concupiſcenza ſcolar la temperanza, che modera le paſſioni, che vi ſono. Quarto, fa ſopra l'appetito iraſcibile, o della collera ſcorrere la fortezza, che guida, e maneggia tutti i moti dell' ira. Or queſti quattro fiumi così ſeparati, ſi dividono poco dopo in molti altri, acciocchè tutte le azioni umane poſſano eſſere ben indirizzate all'oneſtà, e felicità naturale; ma oltre di ciò volendo Iddio arricchir i Criſtiani con iſpeciali favori, gli fece ſorgere ſopra la paſſione della parte ſuperiore del loro ſpirito una fontana ſoprannaturale, che noi chiamiamo grazia, e che comprende veramente la fede, e la ſperanza; ma che nondimeno conſiſte nella carità, che purifica l'anima da tutti i peccati; poi l'adornò, e l'abbellì di una molto dilettevole bellezza, e ſparſe finalmente le ſue acque ſopra tutte le potenze, ed operazioni di eſſi, per dar all'intelletto una prudenza celeſte, alla volontà una ſanta giuſtizia, ed all'appetito di concupiſcenza una ſacra temperanza, ed all'iraſcibile una fortezza divota, acciocchè tutto il cuore umano tenda all'oneſtà, e felicità ſoprannaturale, che conſiſte nell'unione con Dio. Che ſe queſti quattro torrenti, e fiumi di carità trovano in un' anima alcuna delle quattro virtù naturali, la riducono alla loro ubbidienza meſcolandoſi ſeco per perfezionarla, come l'acqua odorifera perfeziona l'acqua naturale, quando ſono meſcolate inſieme. Ma ſe la ſanta dilezione così ſparſa

non

non trova le virtù naturali nell'anima, allora fa ella medesima tutte le loro operazioni, secondochè ricercano le occasioni.

Così l'amor celeste trovando molte virtù in S. Paolo, in Sant'Ambrogio, in S. Dionigio, e in S. Pacomio, sparse sopra di loro una gratissima chiarezza, riducendoli tutti al suo servizio; ma in Maddalena, in S. Maria Egiziaca, nel Ladrone, ed in cento altri tali Penitenti, ch'erano stati gran peccatori, il Divino amore non ritrovando alcuna virtù, fece la funzione, e l'opere di tutte le virtù, rendendosi in quelli paziente, dolce, umile, e liberale.

Noi feminiamo ne' giardini una gran varietà di grani, e li copriamo tutti di terra, come li seppellissimo, fino a che il Sole gagliardo gli facci sorgere, e per modo di dire, risuscitare; allora essi producono le foglie, ed i fiori con nuovi grani, ciascheduno secondo la sua specie, di modo che un solo calor celeste fà tutta la diversità di queste produzioni secondo le semenze, che trova nascoste dentro il seno della terra. Certo, mio Teotimo, Iddio ha sparsi nelle anime nostre i semi di tutte le virtù, che sono nondimeno talmente ricoperte dalle nostre imperfezioni, e debolezze, che non appariscono punto, o molto poco, finocchè il calor vitale della sacra dilezione non gli viene ad animare, e risuscitare, producendo con quelle le azioni di tutte le virtù. Sicchè come la Manna conteneva in se la varietà de' sapori di tutte le vivande, e ne eccitava il gusto dentro la bocca degli Israeliti; così l'amor celeste comprende in se la varietà delle perfezioni di tutte le virtù in così eminente, ed elevato modo, che ne produce tutte le azioni in tempo, e luogo secondo le occorrenze. Giosuè valoro-

fa-

ſamente disfece gl'inimici di Dio colla buona condotta dell' Eſercito, che avea ſotto il ſuo comando; ma Sanſone li disfece ancora più glorioſamente, che di ſua propria mano ne uccise a migliaja con una maſcella d'Aſino. Gioſuè impiegando il valore delle ſue truppe col ſuo comando, e buon ordine fece maraviglie. Ma Sanſone colla ſua propria fortezza, ſenza impiegar alcun' altro, fece miracoli. Avea Gioſuè le forze di mille ſoldati ſotto di ſe; ma Sanſone le avea in ſe, ed egli ſolo potè quanto aveſſero potuto Gioſuè, e molti ſoldati inſieme con lui. L'amor celeſte è eccellente in ambidue i modi, perchè trovando virtù in un'anima (e per ordinario vi trova almeno la fede, la ſperanza, e la penitenza) le vivifica, le comanda, e felicemente l'impiega al ſervizio di Dio: e per lo reſto delle virtù, che non vi trova, fa egli ſteſſo le loro funzioni, avendo altrettanta, e maggior forza egli ſolo, che non ſaprebbero avere tutti inſieme.

Non diſſe ſolamente il grande Appoſtolo, che la carità ci dà la pazienza, e benignità, coſtanza, e ſemplicità, ma diſſe ancora, che eſſa è paziente, benigna, e coſtante; e queſto è il proprio della ſuprema virtù fragli Angioli, e gli uomini di poter non ſolo ordinar agl'inferiori, che operino, ma parimente di poter eſſi far quello, che comandano agli altri. Il Veſcovo dà il carico di tutte le funzioni Eccleſiaſtiche, di aprir la Chieſa, di leggere, eſorcizzare, dichiarare, predicare, battezzare, ſacrificare, comunicare, aſſolvere, ed egli ſteſſo può far il tutto, e lo fa, avendo una virtù eminente, che comprende tutte le altre inferiori. Così S. Tommaſo in conſiderazione di quanto aſſicura San

Pao-

Paolo, che la carità è paziente, benigna, e forte; la carità, dic'egli, fa, e compisce le opere di tutte le virtù. E Sant'Ambrogio scrivendo a Demetria, chiama la pazienza, e le altre virtù membri della carità; ed il grande Sant'Agostino dice, che l'amor di Dio comprende tutte le virtù, e fa in noi tutte le loro operazioni; ed ecco le sue parole.

Quello, che si dice, che la virtù è divisa in quattro (intendendo le quattro virtù Cardinali) si dice, secondochè mi pare, per causa di diversi affetti, che vengono dall'amore, di maniera, che io non averei dubbio in definir queste quattro virtù, in modo, che la temperanza sia l'amore, che si dà tutto intero a Dio; la fortezza un amore, che volentieri sopporta tutte le cose per Dio; la giustizia una fortezza, che serve a Dio solo, e perciò rettamente comanda a tutto quello, che è soggetto all' uomo; la prudenza un amore, che elegge quello, che gli è di profitto per unirsi con Dio, e scacciar quello, che gli è dannoso.

Quegli dunque, che ha la carità, ha il suo spirito adorno di una bella veste nuziale, che come quella di Giuseppe, è profumata di tutte le varietà di virtù, o piuttosto ha una perfezione, che contiene la virtù di tutte le perfezioni, o la perfezione di tutte le virtù; e così la carità è paziente, e benigna, non è invidiosa, ma vereconda; non fa leggerezze, ma è prudente; non si gonfia punto d'orgoglio, anzi è umile; non è ambiziosa, o sdegnosa, ma amabile, ed affabile; non è puntigliosa in voler quello, che se le appartiene, ma franca, e condescendente; non s'irrita, ma è piacevole; ella non pensa alcun male, ma è piacevole; non si rallegra per il male, ma piglia gusto colla verità,

 e nel-

e nella verità sopporta il tutto; crede facilmente tutto ciò, che l'è detto di bene, senza alcuna ostinazione, contesa, e diffidenza; spera ogni bene del prossimo senza perder giammai animo di procurargli la sua salute; sostiene il tutto, attende senza inquietudine quello, che l'è promesso; e per concluder, la carità è l'oro fino, ed infiammato, che il Nostro Signore consigliò di comperare al Vescovo di Laodicea, perchè comprende il prezzo di tutte le cose, che può il tutto, che fa il tutto.

C A P. IX.

Che le Virtù traggono le loro perfezioni dall' amor sacro.

E' Dunque la Carità il vincolo della perfezione, perchè in lei, e con lei sono contenute, e radunate tutte le perfezioni dell'anima; e perchè senza lei non saprebbesi non solo aver un intero cumulo delle virtù, ma non potrebbesi aver la perfezione di alcuna di esse: senza la calcina, che collega le pietre, e le muraglie, tutto l'edifizio si dissolve: senza i muscoli, nervi, e tendini tutto il corpo si disfarebbe: e senza la carità non possono le virtù intrattenersi l'una coll'altra. Il Nostro Signore lega sempre il compimento de' suoi precetti alla carità. Chi ha i miei comandamenti, dice, e gli osserva, questi è quegli, che mi ama; quegli, che non mi ama, non osserva i miei comandamenti; se qualcheduno mi ama, osserverà le mie parole; il che ripetendo il discepolo amato: la carità di Dio, dice, è perfetta in quegli, che osserva i comandamenti; e la carità di Dio è, che noi osserviamo i suoi comandamenti. Or chi averà tutte le virtù, osser-

osserverà tutti i comandamenti, perchè chi averà la virtù della Religione, osserverà i tre primi; chi averà la pietà, osserverà il quarto; chi la mansuetudine, e la piacevolezza, osserverà il quinto; colla castità si osserverà il sesto; colla liberalità si eviterà di violar il settimo; colla verità complirà l'ottavo; colla parsimonia, e pudicizia il nono, ed il decimo; che se uno non può senza la carità osservar i comandamenti, con maggior ragione non può aver tutte le virtù senza quella: se ne possono ben aver alcune, e dimorar qualche poco di tempo senza errare ancorchè uno non abbia il Divino amore; ma siccome vediamo talora alberi staccati da terra produr qualche cosa, ma non però perfettamente, ne per lungo tempo; così un cuore separato dalla carità può veramente produrre qualche atto di virtù, ma non lungamente.

Tutte le virtù separate dalla carità sono molto imperfette, perchè senza lei non possono pervenire al loro fine, che è di render l'uomo beato. Sono le Api nella loro natura piccioli vermicelli, senza piedi, senz'ali, e senza forza, ma in successo di tempo si cangiano, e divengon picciole mosche, poi finalmente quando sono gagliarde, e che sono cresciute, allora dicesi, che sono Api formate, fatte, e perfette, perchè hanno quanto gli è necessario per volare, e per fare il mele. Hanno le virtù il loro principio, il progresso, e la perfezione; ed io non nego, che non possano nascere senza la carità, o far progresso; ma l'aver la loro perfezione per portare il titolo delle virtù fatte, formate, e compiute dipende dalla carità, che gli dà la forza di volar in Dio, e dalla sua misericordia a raccogliere il mele del vero merito, e della santifi-

tificazione de' cuori, ne' quali esso si ritrova.

E' la carità fralle virtù, come il Sole fralle Stelle, che distribuisce a tutte la loro chiarezza, e bellezza. La fede, la speranza, il timore, e la penitenza vengono ordinate prima da lei nell' anima per prepararle l'alloggiamento: quando è arrivata, le ubbidiscono, la servono, come tutto il resto delle virtù, ed essa le anima, le adorna, e le vivifica tutte colla sua presenza.

Si possono le altre virtù reciprocamente ajutare, ed esercitarsi l'una l'altra nelle opere, ed esercizj loro: perchè chi non sa, che la carità ricerca, ed eccita la sobrietà, e che l'ubbidienza ci porta alla liberalità, all'orazione, all' umiltà? per questa comunicazione, che hanno fra di loro, partecipano l'une delle perfezioni dell'altre, perchè la castità osservata dall'ubbidienza ha doppia dignità, cioè la sua propria, e quella dell'ubbidienza; anzi ne ha più di quella dell'ubbidienza, che della sua propria, perchè come dice Aristotile, quello, che ruba per fornicare, è più fornicatore, che ladro, attesochè tutto il suo affetto tende alla fornicazione, e non si serve del latrocinio, che come di un passaggio per pervenirvi; così quegli, che osserva la castità per ubbidire, è più ubbidiente, che casto, perchè impiega la castità nel servizio dell'ubbidienza; ma però dalla mescolanza dell' ubbidienza colla castità non può uscire una virtù compiuta, e perfetta, poichè manca ad ambedue l'ultima perfezione, ch'è l'amore, di modo che se si potesse fare, che tutte le virtù si trovassero insieme in un uomo, e che la sola carità gli mancasse, cioè l'assemblea delle virtù, sarebbe veramente un corpo perfettissimamente compiuto di tutte le sue parti, qual

fu

fu quello di Adamo, quando Iddio di sua propria mano lo formò dal limo della terra, ma corpo nondimeno senza moto, senza vita, e senza grazia, fino che Iddio spirasse in lui lo spiracolo di vita, cioè la sacra carità, senza la quale non ci è di profitto alcuna cosa.

Nel resto la perfezione dell'amor Divino è così sovrana, che perfeziona tutte le virtù, e non può esser perfezionata da loro, neanche dall'ubbidienza, ch'è quella, che può spargere maggiori perfezioni sopra le altre, perchè se bene l'amore è comandato, e che non amando pratichiamo l'ubbidienza, l'amor nondimeno non trae la sua perfezione dall'ubbidienza, ma dalla bontà di quello che ama, perchè l'amore non è eccellente perchè ubbidisce, ma perchè ama un bene eccellente. Certo noi amando ubbidiamo, come ubbidendo amiamo; ma se così eccellentemente è amabile questa ubbidienza, ciò avviene, perchè tende all'eccellenza dell'amore, e dipende la sua perfezione non da quello, che amando ubbidiamo, ma da quello, che ubbidendo amiamo, di modo che siccome Iddio ugualmente è l'ultimo fine di tutto quello, ch'è buono, come n'è il primiero fonte; così l'amore, ch'è l'origine di ogni buona affezione, n'è parimente l'ultimo fine, e perfezione.

C A P. X.

Digressione sopra le imperfezioni delle virtù de' Pagani.

QUegli antichi saggi del mondo fecero sempre magnifici discorsi sopra l'onore delle virtù morali, o in favore della Religione; ma quello, che Plutarco ha osservato negli Stoici è

ancora più a proposito per tutto il resto dei Pagani. Noi vediamo, dice, nei navigli, che portano iscrizioni molto illustri, l'uno si chiama la Vittoria, l'altro il Valore, un altro il Sole, ma sono nondimeno soggetti ai venti, ed all'onde; così si vantano gli Stoici di esser esenti da passioni, senza paura, senza tristezza, senza ira, gente immutabile: ma sono in effetto sottoposti a' tumulti, all'inquietudine, all'impetuosità, e ad altre impertinenze.

Per Dio, vi prego, Teotimo, quali virtù poteano avere queste genti, che volontariamente, e come a posta fatta, mettevano sottossopra tutte le leggi della Religione? Compose Seneca un libro contro le superstizioni, nel quale con molta libertà riprese l' empietà pagana. Or questa libertà, dice il grande Sant'Agostino, si trovò nei suoi scritti, e nella sua vita, perchè consiglia, che uno facci veramente la superstizione, ma che uno non lasci di praticarla nelle azioni. Eccovi le sue parole: *Le quali superstizioni osserverà il saggio, come comandate dalla legge, non come grate a Dio.*

Come possono esser virtuosi quelli, che, come dice Sant'Agostino, stimavano, che il saggio si dovesse uccidere, quando non poteva, o non doveva più sopportare le calamità di questa vita; e non voleano nondimeno confessare, che le calamità fossero miserabili, e le miserie calamitose, anzi mantenevano, che il saggio era sempre felice, e la sua vita beata. O qual vita felice, disse Sant'Agostino, che per evitarla hanno i medesimi ricevuta la morte! se essa è così felice, perchè non vi dimorare? Così quegli, che fra Stoici, e fra Capitani è stato tanto lodato dai cervelli profani per essersi da sestes-

so

so ucciso nella Città di Utica per schivar una calamità, che stimava indegna della sua vita, fece questa azione con tanto poco di vera virtù, che, come dice S. Agostino, non testificò un animo, che volesse schifar la disonestà, ma un'anima debole, ed inferma, che non avea sicurtà di aspettar l'avversità, perchè se avesse stimato cosa infame il vivere sotto la vittoria di Cesare, per qual cagione ne averebbe egli comandato di sperare nella dolcezza di Cesare? come non averebbe consigliato il suo figlio di morir con lui, se la morte era migliore, e più onesta, che la vita? si uccise dunque, o perchè invidiò a Cesare la gloria, che avrebbe avuta di dargli la vita, o perchè egli apprese il disonore di vivere sotto un Vincitore, ch'egli odiavà; nel che potè esser lodato di un valoroso, e forte ancora gran coraggio, ma non già di uno spirito saggio, virtuoso, e costante. La crudeltà, che si pratica a sangue freddo, è la maggior crudeltà di tutte; ed il medesimo è nella disperazione, perchè quegli che è il più lento, il più deliberato, il più risoluto, è parimente il meno scusabile, e'l più disperato. E quanto a Lucrezia (acciocchè non tralasciamo il valore del sesso meno coraggioso) o essa fu casta in mezzo alla violenza, e forza del figlio di Tarquinio, o non fu: se Lucrezia non fu casta, perchè lodasi dunque la castità di Lucrezia? se in quella occasione fu casta, ed innocente: non fu Lucrezia scellerata ad uccider l'innocente Lucrezia? se fu adultera, perchè è tanto lodata? se fu pubblica, perchè vi fu uccisa? ma ella teme l'obbrobrio, e la vergogna di quelli, che avessero potuto credere, fino che essa viveva, che la disonestà da lei

violentemente sofferta, fosse stata sopportata volontariamante; se ella fosse dopo dimorata in vita, ebbe timore di essere riputata complice del peccato, se ciò, che fu contra di lei fatto con villania, fosse stato da lei sopportato con pazienza; conviene dunque per fuggir l'onta, e l'obbrobrio, che dipende dall' opinione degli uomini, opprimer l' innocente, ed uccider il giusto? è necessario mantener l'onore a spese della virtù, e la riputazione col pericolo dell'equità?

Tali furono le virtù dei più virtuosi, e saggi pagani verso Iddio, e verso loro stessi. E quanto alle virtù, che risguardano il prossimo, conculcano, ed opprimono sfacciatamente colle stesse loro leggi la principale, che è la pietà: perchè Aristotile, il più gran cervello di loro, pronunciò questa orribile, ed empiissima sentenza rispetto all' esposizione, cioè abbandonamento dei figli, o loro educazione.

Non devesi nutrir quegli, che è privato di qualche membro; e quanto agli altri figli, se le leggi, e costumi della Città proibiscono, che non si abbandonino i figli, e che il numero loro moltiplichi, a qualcheduno che ne abbia il doppio di quello, che possono le sue facoltà, conviene prevenir, e procurar l'aborto.

Seneca quel Saggio tanto lodato, *Noi ammazziamo*, dice, *i mostri, e scacciamo, ed abbandoniamo i nostri figli se sono stroppiati, deboli, imperfetti, e mostruosi;* di modo che non senza causa rimprovera Tertulliano ai Romani, che esponevano i loro figli all'acque, al freddo, alla fame, ed ai cani, e ciò non per la forza della povertà, perchè com'egli dice, gli stessi Presidenti, e Magistrati praticano questa

disna-

disnaturata crudeltà. Oh vero Iddio, Teotimo, quali virtuosi questi? e quali saggi potevano essere in queste genti, che insegnavano una così crudele, e brutale sapienza? Ah, dice il grande Appostolo, credendo di esser saggi, sono divenuti insensati, ed il loro pronto spirito è stato oscurato; gente abbandonatasi al senso riprovato; ah qual orrore, che un così gran Filosofo consigli l'aborto! questo è trapassar l'omicidio, dice Tertulliano, impedire il nascere ad un uomo concepito; e Sant'Ambrogio riprendendo i Pagani di questa stessa barbarie: hanno tolto, dice egli, in questo modo, la vita ai figli, avanti che ve l'abbiano data.

Certo, che se hanno i Pagani praticata alcuna virtù, è ciò per la maggior parte stato in favore della gloria del mondo, e per conseguenza non hanno avuto di virtuoso, che l'azione, non il motivo, ne l'intenzione.

La virtù non è vera virtù, se non ha la vera imitazione; l'umana concupiscenza ha prodotto la fortezza dei Pagani, dice il Concilio d'Oranges, e la carità Divina ha prodotta quella dei Cristiani. *Non sono le virtù de' Pagani*, dice Sant'Agostino, *state virtù vere, ma simili al vero, perchè furono esercitate non per fini convenienti, ma per fini plausibili. Sarà Fabrizio punito meno di Catilina, non perchè fosse buono, ma perchè questo fu peggiore, non perchè Fabrizio avesse vere virtù, ma perchè non si allontanò tanto dalle vere virtù, sicchè al giorno del giudizio le virtù dei Pagani gli difenderanno, non perche siano salvati, ma perchè non siano tanto dannati. Era fra i Pagani un vizio tolto da un altro vizio, facendosi piazza l'uno l'altro senza lasciar alcun luogo alla virtù, e per*

lo solo unico vizio della Vanagloria reprimevano l'avarizia, e molti altri vizj, o dispregiavano talora la vanità colla vanità.

Onde uno di loro, che pareva il più lontano dalla vanità, calcando il letto ben ornato di Platone, che fai Diogene, gli disse Platone? Io calco, rispose, il fasto di Platone: è vero, rispose Platone, ma con un altro fasto. Se Seneca fu vano, si può raccorre dagli ultimi suoi propositi, perchè il fine corona le opere, e l'ultima ora le giudica tutte.

Qual vanità, vi prego, essendo sul punto del morire, il dire ai suoi amici, che non gli avea potuto fino allora degnamente rimeritare, e che perciò gli voleva lasciar un legato di ciò, che avea in se di più grato, e di più bello; e che se accuratamente lo conservassero, ne riceverebbero gran lodi, aggiungendo, che non era altra cosa questo magnifico legato, che l'immagine della sua vita? Considerate, Teotimo, come gli ultimi fiati di quest'uomo puzzano di vanità; non fu amore dell'onesto, ma amore della gloria, che spinse questi saggi mondani all'esercizio della virtù; e le loro stesse virtù furono così differenti dalle vere virtù, come l'onore dall'onesto, e l'amor del merito dall'amore della ricompensa. Quelli, che servono i Principi per l'interesse, fanno ordinariamente de' servizj più ardenti, e più sensibili; ma quelli, che servono per amore gli fanno più nobili, più generosi, e per conseguenza di maggior stima.

Sono i Carbonchi, ed i Rubini chiamati da' Greci tutti due con contrarj nomi, perchè gli dicono Piroti, ed Apiroti, cioè di fuoco, e senza fuoco, ovvero bene infiammati, e senza fiamma; chiamano infuocati i Carbonchi, perchè

nel

nel loro lucido ſplendore ſomigliano al fuoco, ma li chiamano ſenza fuoco, o per dir così, infiammabili, perchè non ſolo il loro lucido non ha calore, ma non ſono abili a ricevere il calore, e non vi è fuoco, che li poſſa riſcaldare; così hanno i noſtri antichi Padri nominate le virtù dei Pagani, virtù, e non virtù tutto inſieme: virtù perchè ne hanno il lucido, e l'apparenza, non virtù, perchè non ſolo non hanno avuto quel calor vitale dell'amor di Dio, che ſolo le poteva perfezionare, ma non erano abili a riceverlo, perchè erano in ſoggetto infedele; ed eſſendo ſtati in quel tempo, dice Sant'Agoſtino, *due Romani grandi in virtù, Ceſare, e Catone, la virtù di Catone ſi avvicinò molto più alla vera virtù, che quella di Ceſare; ed avendo detto in quel luogo, che i Filoſofi privati della vera pietà, aveano nondimeno avutone ſplendore nel lume di virtù*, ſi diſdice nel libro delle ritrattazioni, giudicando, che tali lodi foſſero grandi per virtù così imperfette, come furono quelle dei Pagani, che ſomigliano veramente alle lucciole, che non ſono lucenti, che in mezzo alla notte, e venuto il giorno perdono affatto lo ſplendore: così parimente queſte virtù Pagane, non ſono virtù, che in comparazione dei vizj, ma in paragone delle virtù dei veri Criſtiani non meritano in alcun modo il nome di virtù, ma perchè hanno nondimeno qualche coſa di buono ſi poſſono paragonare a' pomi verminoſi, perchè hanno il colore, e qualche poco di ſoſtanza, che loro reſta, così buona, come le virtù intere, ma nel mezzo è il verme della vanità, che gli guaſta: onde chi ſe ne vuol ſervire deve ſeparar il buono dal cattivo.

Concedo bene, che fosse qualche sostanza in Catone, e che in lui fosse lodevole, ma chi si vuol prevaler del suo esempio, è necessario, che ciò avvenga in un giusto, e buon soggetto, non dandosi la morte, ma sopportandola quando la vera virtù lo ricerca, non per la vanità della gloria, ma per la gloria della verità, come avvenne ai nostri Martiri, che con un animo invincibile furono tanti miracoli di costanza, e di valore: che i Catoni, gli Orazj, i Senechi, le Lucrezie, gli Arriani non meritano certo alcuna considerazione in paragon loro; testifichino i Lorenzi, i Vincenzi, i Vitali, gli Erasmi, gli Eugenj, i Sebastiani, le Agate, le Agnesi, le Catterine, le Perpetue, le Felicite, le Sinforose, le Natali, e mille migliaja di altri, che mi fanno tutto il giorno ammirare gli ammiratori delle virtù Pagane, non tanto perchè disordinatamente ammirano le virtù imperfette dei Pagani, come perchè non ammirano le perfettissime virtù dei Cristiani, virtù più degne cento volte di ammirazione, e solo degne d' imitazione.

C A P. XI.

Come le azioni umane sono senza valore quando sono fatte senza l'amor Divino.

NOn ebbe il grande amico di Dio Abramo da Sara sua moglie principale, che il suo carissimo unico Isacco, che solo ancora fu suo erede universale: e benchè avesse ancora Ismaelle d'Agar, e molti altri figli di Cetura sue donne serve, e meno principali, non diede nondimeno loro, che alcuni presenti, e legati per toglier loro il tutto, e diseredarli, perchè non essen-

essendo nati dalla sua moglie principale, non gli poteano succedere: non furono riconosciuti, perchè quanto ai figli di Cetura nacquero tutti dopo la morte di Sara, ed Ismaelle benchè sua madre Agar l'avesse concepito coll'autorità di Sara sua padrona, vedendosi nondimeno gravida, la disprezzò; ne partorì questi figli su i ginocchi di lei, come fece Bala i suoi sopra i ginocchi di Rachele. Teotimo, non vi sono, che i figli, cioè gli atti della Santissima carità, che siano eredi di Dio, e coeredi di Gesù Cristo, ed i figli, o atti, che concepiscono le altre virtù, e partoriscono sopra i suoi ginocchi per suo comandamento, sono almeno sotto le ali, ed il favore della sua presenza: ma quando le virtù morali, o le soprannaturali producono le loro azioni in assenza della carità, come secondo il racconto di Sant'Agostino fanno fra Scismatici, e talora fra Cattolici cattivi, non sono di alcun valore per il Paradiso: non la limosina, ancorchè ei portasse a distribuir tutte le nostre sostanze a' poveri, non il martirio, ancorchè dassimo il nostro corpo alle fiamme per esser bruciato. No Teotimo, senza la carità, dice l' Appostolo, tutto questo non servirebbe alcuna cosa, come abbiamo mostrato più largamente altrove.

Inoltre quando nella produzione delle virtù morali si rende la volontà disubbidiente alla sua Signora, che è la carità, come quando per l'orgoglio, la vanità, l' interesse temporale, oppur qualche altro malvagio motivo sono le virtù distornate dalla loro propria natura, allora certamente sono queste azioni cacciate, e bandite dalla casa di Abramo, e dalla compagnia di Sara, cioè sono private del frutto, e de' privilegj della carità, e dimorano per conseguenza

za senza valore, e merito: perchè queste azioni così infettate da una malvagia intenzione sono in effetto più viziose, che virtuose, perchè della virtù non hanno altro, che l'esterno corpo, appartenendo l'interno al loro vizio, che serve di motivo, lo testificano i digiuni, le offerte, ed altre azioni di Farisei.

Ma finalmente oltre tutto questo, siccome gl' Israeliti vissero pacificamente in Egitto durante la vita di Gioseffo, e di Levi, e subito dopo la morte di Levi, furono tirannicamente ridotti in servitù: onde nacque il proverbio de'Giudei, morto l'uno de'fratelli, gli altri furono oppressi, come si racconta nella gran Cronologia degli Ebrei pubblicata dal saggio, e dotto Arcivescovo di Aix Gilberto Genebrardo, che io nomino per onore, e per consolazione, essendo io stato suo Discepolo, sebben inutilmente, quando egli era lettore Reale in Parigi, ed esponeva la Cantica delle Cantiche; così parimente i meriti, e frutti delle virtù tanto morali, che Cristiane, dolcissimamente, e tranquillamente stanno nell' anima, fino che la sacra dilezione vive, e regna: ma subito, che la sacra dilezione vi muore, muojono parimente in certo modo tutti i meriti, e frutti dell' altre virtù, e queste sono quelle opere, che i Teologi chiamano mortificate, perchè essendo uscite in vita sotto il favore della dilezione, come un' Ismaelle nella famiglia d' Abramo, poco dopo colla disubbidienza, e ribellione seguente dalla volontà umana, che è loro madre, perdono la vita, ed il diritto dell' eredità.

Oh Dio, Teotimo, qual infelicità, se il giusto si distorna dalla sua giustizia, e che commette l'iniquità, non vi sarà più memoria di

tut-

tutte le sue giustizie! Morrà in peccato, dice il Nostro Signore in Ezechielle, di modochè il peccato mortale rovina tutto il merito delle virtù, perciocchè quelle, che si praticano fino che esso regna nell'anima nascono talmente morte, che sono sempre inutili per la pretensione della vita eterna; e quanto a quelle, che si sono praticate avanti, che il peccato sia commesso, cioè fino, che la sacra dilezione regna nell'anima, perisce il valore, e merito loro, e muor subito al suo arrivo non potendo conservarsi in vita dopo la morte della carità, che ne l'avea data.

Il Lago da' Profani comunemente chiamato Asfalide, e da' Scrittori sacri Mar morto, ha una così gran maledizione, che nissuna cosa, che vi si metta può vivere, ma quando i pesci del fiume Giordano vi si avvicinano, muojono così presto, che non ponno ritornar contra acqua; gli alberi delle sue rive non producono alcuna cosa di vivo; e benchè i frutti abbiano l'apparenza, e la forma esteriore pari a' frutti degli altri luoghi, quando uno nondimeno li vuol torre, trova, che non sono, che delle scorze, e pelli piene di cenere, che se ne vanno in vento, e polvere; contrassegni de' peccati infami, per la cui punizione questa contrada popolata da quattro Città abbondanti su già convertita in questo abisso di puzzore, e di fetore, e nissuna cosa mi pare, può meglio rappresentare l'infelicità del peccato, quanto questo abbominevole Lago, che prese la sua origine dal più esecrabile disordine, che la carne umana possa commettere.

Il peccato dunque come un mar morto, e mortale uccide tutto quello, che vi arriva, nissuna cosa vive di tutto quello, che nasce nell' anima ch' egli occupa, ne di tutto quello, che

cre-

cresce attorno a lui, O Dio in nissun modo, Teotimo, perchè non solamente il peccato è un'opera morta, ma è talmente pestilente, e velenosa, che le più eccellenti virtù nell'anima peccatrice non producono alcuna azione vivente; e benchè le azioni de' peccatori abbiano talora qualche somiglianza colle azioni de' giusti, non sono nondimeno altro che scorze piene di vento, e di polvere densa; riguardate però veramente, e parimente ricompensate dalla bontà Divina con qualche bene temporale, che loro è dato, come a' figli delle cameriere, ma scorze però, che non sono, ne possono esser saporite, ne gustate dalla Divina Giustizia per esser salariate di mercede eterna. Periscono sopra li loro alberi, e non possono esser conservate nella mano di Dio, perchè sono vuote di vero valore, come fu detto nell' Apocalissi al Vescovo di Sardes, che era stimato un'albero vivente per molte virtù, che praticava, ed era nondimeno morto, perchè stando in peccato, le sue virtù non erano veri frutti viventi, ma scorze morte, ed occupazioni per gli occhi, non pomi saporiti utili a mangiare; di modochè tutti noi potiamo proferire questa vera voce ad imitazione dell'Appostolo Santo; Senza la carità io non sono alcuna cosa, nissuna cosa mi e di profitto; e quella di Sant'Agostino, Mettete la carità dentro un cuore, tutto li giova, togliete la carità dal cuore, alcuna cosa non gli giova.

Or dico io, non gli è di profitto alcuna cosa per la vita eterna, benchè come abbiamo detto altrove, le opere virtuose de' peccatori non sono inutili per la vita temporale. Teotimo, che giova all'uomo, se egli guadagnasse temporalmente tutto il Mondo, e che perdesse l'anima sua eternamente?

CAP.

CAP. XII.

Come ritornando il Santo amore nell' anima, fa risuscitare tutte le opere, che il peccato avea fatto perire.

LE opere dunque, che ha fatto il peccatore, fino che è stato privato del Santo amore, non giovano mai per l' eterna vita, e sono perciò chiamate opere morte; ma le buone opere del giusto sono per il contrario nominate vive, perchè il Divino Amore le anima, e vivifica colla sua dignità: che se dopo perdono la loro vita, e valore per il peccato sopravveniente, si dicono opere ammortite, estinte, e mortificate solamente, ma non già opere morte, se principalmente si risguarda a i beati, perciocchè come parlando il Salvatore della picciola Talite di Jairo dice, che non era morta, ma dormiva solamente, perchè dovendo essere subito risuscitata, sarebbe la sua morte stata di così poca durata, che averebbe piuttosto somigliato un sonno, che una vera morte: così l' opere de i giusti, e particolarmente de i beati, che il peccato sopravvenuto fa morire, non si dicono opere morte, ma solamente ammortite, mortificate, oppresse, o senza spirito: perchè al vicino ritorno della santa dilezione, esse risuscitano, o possono almeno rivivere, o risuscitare. Il ritorno del peccato toglie la vita al cuore, ed a tutte le sue opere: rende il ritorno della grazia la vita al cuore, ed a tutte le sue opere. Un rigoroso inverno mortifica tutte le piante della Campagna, di modo che se egli durasse sempre, esse dimorerebbero sempre in questo stato di morte; il peccato tristo, e spa-

vca-

ventoso inverno dell'anima mortifica tutte le opere sante, che egli trova, e se durasse sempre, nissuna cosa mai riprenderebbe la vita, ne il vigore. Ma come al ritorno della bella Primavera, non solo le sementi, che si sono gettate in terra, a favore di questa bella, e feconda stagione germogliano, e pullulano graziosamente ciascheduna secondo la sua qualità, ma le piante vecchie ancora, che l'asprezza del precedente inverno aveva infiacchite, diseccate, e mortificate, rinverdendo, ringiovenis cono, e riprendono la loro virtù, e la loro vita; così parimente essendo cancellato il peccato, e ritornando nell'anima la grazia del Divino amore, non solo i nuovi affetti, che ha apportati il ritorno di questa sacra primavera, germogliano, e producono molti meriti, e benedizioni, ma le opere mortificate, ed inaridite sotto il rigore dell'inverno del peccato passato, come liberate dal loro mortale nemico, riprendono le loro forze, rinvigoriscono, e come risuscitate fioriscono di nuovo, e fruttificano in meriti per la vita eterna. Tal'è l'onnipotenza del celeste amore, o l'amore della celeste onnipotenza.

Se l'empio si distorrà dalla sua empietà, e faccia giudizio, e giustizie, viverà l'anima sua: convertitevi, e fate penitenza delle vostre iniquità, e l'iniquità non vi sarà in rovina, dice il Signore onnipotente; il che vuol inferire, l'iniquità non vi sarà in rovina, perchè le rovine, che avrà fatte saranno riparate. Così oltre mille carezze, che il figlio Prodigo ricevè da suo Padre fu con avantaggio ristabilito in tutti i suoi onori, in tutte le grazie, favori, e dignità, che avea perduto; e Giobbe immagine innocente di un peccator penitente rice-

ricevè finalmente il doppio di tutto quello, che avea perduto. Certo il Santissimo Concilio di Trento vuole, che si dia animo a i penitenti ritornati nella sacra dilezione dell'eterno Iddio con queste parole dell'Appostolo: Abbondate in tutte le opere buone, sapendo che il vostro travaglio non è inutile nel Nostro Signore, perchè Iddio non è ingiusto per obliare le vostre opere, e la dilezione che voi avete mostrata nel suo nome. Non si scorda dunque Iddio le opere di quelli, che avendo perduto la dilezione col peccato, la ricuperano colla penitenza. Scordasi Iddio le opere quando esse perdono il loro merito, e la loro santità per il peccato, che sopravviene, e se ne ricorda quando esse tornano in vita, e valore per la penitenza del Santo amore, di modo che acciocchè i fedeli siano ricompensati delle loro opere buone, tanto per l'accrescimento della grazia, e della futura gloria, quanto per il godimento dell'eterna vita, non è necessario, che uno non ricada nel peccato, anzi basta secondo il Sacro Concilio, che non trapassi nella grazia e carità di Dio.

Ha Iddio promesso eterne ricompense all'opere dell'uomo giusto, ma se il giusto si parte dalla sua giustizia col peccato, non averà Iddio più memoria delle giustizie, ed opere buone, che averà fatto; se nondimeno poco dopo questo povero uomo caduto nel peccato si rileva, e colla penitenza ritorna nell'amor Divino, non si ricorderà più Iddio del suo peccato; e se non si ricorderà più del peccato, si ricorderà delle buone opere precedenti, e della ricompensa, che loro avea promesso, perchè il peccato, che solo le avea tolte dalla memoria Divina, e totalmente disfatto,

scan-

cancellato, ed annichilato; sicchè allora la giustizia di Dio obbliga la sua misericordia, o piuttosto la misericordia di Dio obbliga la sua giustizia di riguardare di nuovo le buone opere passate, come se non l'avesse obliate mai, altrimenti non averebbe il sacro penitente ardito di dire al suo Signore: Rendetemi l'allegrezza del vostro salutare, e confermatemi col vostro spirito principale, perchè come vedete, non solo ricerca una novità di spirito e di cuore, ma pretende, che se gli renda l'allegrezza, che il peccato gli avea rapita. Non è altra cosa questa allegrezza, che il vino del celeste amore, che rallegra il cuore dell' uomo. Non è il medesimo in questa parte rispetto al peccato, come all' opere di carità, perchè le opere del giusto non sono disfatte, cancellate, o annichilate dal peccato sopravvenente, ma solamente obliate; ma il peccato è disfatto, purgato, levato, ed annichilato colla santa penitenza, e perciò il peccato, che sopravviene al giusto non fa rivivere i peccati altre volte perdonati, perchè sono stati affatto annichilati, ma ritornando l'amore nell'anima del penitente fa ben rivivere le opere sante passate, perchè non sono perse, ma solamente obliate, e questo oblio delle buone opere de i Giusti, dopo che hanno abbandonata la giustizia, e la dilezione, consiste in questo che si sono rese inutili fino, che il peccato ci rende incapaci dell' eterna vita, che è il loro frutto, e perciò tosto, che siamo col ritorno della carità rimessi nella ragione de' figli di Dio, e resi per conseguenza abili a ricever la gloria immortale, ricordasi Iddio delle nostre buone opere antiche, che di nuovo ci sono rese fruttuose. Non è ragionevole, che abbia il peccato tanta for-

forza contra la carità, quanta ne ha la carità contra il peccato, poichè il peccato procede dalla nostra debolezza, e la carità dalla Divina potenza; se abbonda il peccato in malizia per rovinare, soprabbonda la grazia per riparare, e la Divina misericordia, colla quale si è disfatto il peccato, si esalta sempre, e rendesi gloriosamente trionfante contra il rigor del giudizio, col quale ha Iddio obliate le buone opere, che precederono al peccato: così sempre nel guarir corporalmente, che il Nostro Signore ci dà per miracolo, non solo rende la sanità, ma aggiunge nuove benedizioni, facendo sua particolare la cura dell'infermità, tanto è buono verso gli uomini!

Io non ho mai veduto, letto, ne udito dire, che le Vespe, o Mosconi, o tali piccoli nocivi animaletti essendo morti possino rivivere, e risuscitare, ma ben ciascheduno dice, ed io l'ho molte volte letto, che le Api, mosche così virtuose, possano risuscitare l'inverno al coperto. Dicesi (queste sono le parole di Plinio) che consumandosi i corpi morti dell'Api, e rimettendoli al Sole nella seguente Primavera coperte di cenere di fico, che risuscitino, e siano buone come prima. Non ha mai detto la Scrittura, ne alcun Teologo, che io sappia, che possano risuscitare l'iniquità, e le opere maligne dopo che sono state con la penitenza sommerse, ed abolite, bene è autorizzato il contrario colle sacre parole, e col commune consenso di tutti i Dottori: ma ben dicono tutti i Teologi, e chiaramente insegnano, che le opere sante, che come dolci pecchie fanno il mele del merito, essendo sommerse dentro il peccato possano dipoi risuscitare, quando coperte dalla cenere della peni-

ten-

tenza, si rimettono al Sole della grazia, della carità, ed allora non conviene dubitare, che non siano utili, e fruttuose, come avanti del peccato.

Quando Nabuzardan distrusse Gerusalemme, e che Israelle fu condotto in ischiavitù, fu il fuoco sacro dell' Altare nascosto dentro un pozzo, dove si convertì in loto, che cavato dal pozzo, ed al ritorno della schiavitù, rimesso al Sole, il fuoco morto risuscitò, e questo fango si convertì in fiamma. Quando l'uomo giusto si rende schiavo del peccato, tutte le sue opere buone, che egli avea fatte sono miseramente obliate, e ridotte in loto, ma all' uscir dalla schiavitù, quando ritorna colla penitenza nella grazia della Dilezione Divina, le sue buone opere precedenti cavate dal pozzo dell' oblio, e toccate da raggi della misericordia celeste, risuscitano, e si convertiscono in così chiare fiamme, quanto siano mai state per esser rimesse sopra il sacro altare dell' approvazione Divina, ed hanno la lor primiera dignità, il loro primiero premio, ed il loro primiero valore.

C A P. XIII.

Come dobbiamo ridurre tutta la pratica delle virtù, e delle nostre azioni al santo amore.

NOn potendo gli animali conoscere il fine delle loro azioni, tendono veramente verso quello, ma non vi pretendono, perchè pretendere, e tendere ad una cosa con disegno avanti che vi si tenda con effetto, non è loro proprio; essi indirizzano le loro azioni al fine loro, ma non con disegno, perchè seguono il loro istinto senza elezione, ne intenzione. Ma l' uo-

mo

mo è ſolamente padrone delle ſue azioni umane, e ragionevoli, che le fa tutte per qualche fine, e le può deſtinare ad uno, o più fini particolari, come gli par bene, perch: può cangiare il fine naturale di un' azione, come quando giura per ingannare, eſſendo per il contrario il fine del giuramento impedir l' inganno, e può al fine naturale d' un' azione aggiugnere qualche altra ſorte di fine, come quando oltre l' intenzione di ſoccorrere il povero, alla quale tende la limoſina, aggiunge l' intenzione d' obbligar il biſognoſo a render la pariglia.

Or noi talora aggiongiamo un fine di minor perfezione, che non è quello della noſtra azione, talora aggiongiamo un fine di uguale, o ſimile perfezione; e talora uno più eminente, o più rilevato, perchè oltre il ſoccorſo de' biſognoſi, al quale particolarmente tende la limoſina, può uno pretendere, prima d' acquiſtar la ſua amicizia, ſecondo di edificar il proſſimo, e terzo di piacer a Dio, che ſono tre differenti fini, il primo de' quali è minore, il ſecondo non è molto più eccellente, il terzo è molto più eminente, che il fine ordinario dell' elemoſina, ſicchè potiamo, come voi vedete, dare diverſe perfezioni alle noſtre azioni, ſecondo la varietà de' motivi, fini, ed intenzioni, che noi abbiamo operandoli.

Siate ben cauti, dice il Salvatore, avvertite dunque Teotimo, di non cangiare i motivi, ed il fine delle voſtre azioni, ſe non con vantaggio, e con profitto, e di non fare alcuna coſa in queſto traffico che con buon' ordine, e ragione: Conſiderate quell' uomo, che entra in una carica per ſervire il pubblico, e per acquiſtar onore, ſe ha maggior pretenſione di

ono-

notar se stesso, che di servir il pubblico, o se è ugualmente desideroso dell'uno, e dell'altro, ha il torto, e non lascia di esser ambizioso, perchè rivolge l'ordine della ragione, ragguagliando, o preferendo il suo interesse al pubblico bene; ma se pretendendo per suo fine principale di servir il pubblico, gli è facile ancora accrescer con questo mezzo l'onor della sua famiglia, certo non lo saprei biasimare, perchè non solo queste due pretensioni sono oneste, ma ben regolate. Si comunica quell'altro nella Pasqua per non esser biasimato dal suo vicinato, e per ubbidir a Dio; chi dubita, ch'egli non faccia bene; ma se egli si comunica più per evitar il biasimo, che per ubbidir a Dio, chi dubita, ch' egli non faccia impertinentemente, uguagliando, o preferendo il rispetto umano all'ubbidienza, che deve a Dio? Io posso digiunar la Quaresima, o per carità, o per piacer a Dio, o per ubbidienza, perchè me l'ordina la Chiesa, o per sobrietà, o per diligenza, per studiar meglio, o per prudenza, per far qualche risparmio necessario, o per castità, per domar il corpo, o per religione, per orar meglio. Or se io voglio posso radunar tutte queste intenzioni, e digiunar per tutte, ma conviene in questo caso aver buona politica nell'ordinare questi motivi, perchè se io principalmente digiuno più per risparmiare, che per ubbidir alla Chiesa, più per istudiar bene, che per piacer a Dio, chi non vede, che io perverto il diritto, e l'ordine, preferendo il mio interesse all'ubbidienza della Chiesa, ed al comandamento di Dio? digiunare per avanzare, è bene; digiunare per ubbidire alla Chiesa, è migliore; digiunare per piacere a Dio, è ottimo; ma ancorchè paja, che di tre

beni

beni non se ne possa comporre un male, nondimeno si mette per disordine, quando si preferisce il minore al migliore, che senza dubbio è un biasimevole sregolamento.

Uno, che inviti un solo de' suoi amici, non offende gli altri in alcun modo; ma se egli li invita tutti, e che dia i primi luoghi a' minori, mettendo più abbasso i più onorevoli, non offenderà e quegli, e questi tutti in una volta? questi perchè gli deprime contro ragione, quegli perchè li fa apparire leggieri, e temerarj; così nel fare un'azione per un solo motivo ragionevole, per picciolo che sia, non ne resta offesa la ragione; ma chi vuol aver più motivi, gli deve ordinare secondo la loro qualità, altrimenti pecca, perchè il disordine è un peccato, siccome il peccato è un disordine. Chi vuol piacere a Dio, ed a Nostra Signora, fa ottimamente; ma chi volesse piacere a Nostra Signora ugualmente, o più che a Dio, commetterebbe un insopportabile sregolamento, e se gli potrebbe dire quello, che fu detto a Caino: Voi avete bene offerto, ma avete mal partito; quietatevi, avete peccato. E' necessario dare a ciaschedun fine l'ordine, che se gli conviene, e per conseguenza il sovrano a quello di piacere a Dio.

Or il sovrano motivo delle nostre azioni, ch' è quello dell'amor celeste, ha questa sovrana proprietà, ch'essendo più puro, rende più pura l'azione, che ne procede; sicchè gli Angioli, ed i Santi del Paradiso non amano alcuna cosa per alcun altro fine, che per quello dell' amore della bontà Divina; e per il motivo di volerle piacere si amano ardentissimamente l' uno l'altro, ed amano parimente noi, amano le virtù, ed il tutto è per piacer solamente a

Dio seguono, e praticano le virtù, non in quanto che sono belle, ed amabili, ma in quanto che sono grate a Dio; amano la loro felicità, non in quanto alla felicità, ma in quanto, che piace a Dio; amano parimente l'amore, col quale amano Iddio, non perchè sia in loro, ma perchè tende a Dio: non perchè loro sia soave, ma perchè piace a Dio: non perchè essi l'abbiano, e lo possedano, ma perchè lo dà loro Iddio, e vi prende il suo gusto.

C A P. XIV.

Pratica di quello, che si è detto nel precedente Capitolo.

PUrifichiamo, Teotimo, dunque quanto potiamo tutte le nostre intenzioni, ed acciocchè possiamo spargere sopra tutte le azioni delle virtù il motivo sacro del Divino amore, ributtiamo nell'occorrenze ogni sorte di motivo vizioso, come la vanagloria, ed il proprio interesse, e considerando tutti i buoni motivi, che potiamo avere per intraprendere l'azione, che ci si presenta, per elegger quello del santo amore, ch'è il più eccellente di tutto, per rifiutare, e sommergere tutti gli altri. Per esempio, se io mi voglio valorosamente esporre al pericolo della guerra, vi posso considerare diversi motivi, perchè il motivo naturale di questa azione è quello della fortezza, e valore, a cui appartiene di fare intraprendere per ragione le cose pericolose; ma oltre questo, ve ne possono aver molti altri, come quello di ubbidir al Principe, che io servo: quello dell' amore verso il Pubblico: quello della magnanimità, che mi fa compiacere nella grandezza

di quest'azione. Or venendo alla pratica, io mi metto nel pericolo per tutti questi motivi, ma per innalzarli tutti al grado dell'amor Divino, e purificarli perfettamente, io dirò nell' anima mia con tutto il mio cuore: O eterno Iddio, che siete il carissimo amore de' miei affetti, se il valore, l'ubbidienza al Principe, l'amor della patria, e la magnanimità non vi fossero grate, io non seguirei mai i lor moti, che seguo al presente; ma perchè queste virtù vi piacciono, io abbraccio questa occasione di praticarle, e non voglio secondare l'istinto, ed inclinazione loro, se non perchè voi le amate, e voi le volete.

Vedete ben, mio caro Teotimo, che con questo ritorno di spirito profumiamo tutti gli altri motivi coll'odore, e santa dolcezza dell'amore, perchè non li seguitiamo come motivi semplicemente virtuosi, ma come motivi voluti, aggraditi, amati, e desiderati da Dio. Chi ruba per fornicare, è più fornicatore, che ladro, secondo Aristotile; e quello dunque, ch'esercita il valore, l'ubbidienza, l'affetto verso la sua patria, la magnanimità per piacer a Dio, è più amante Divino, che valoroso, ubbidiente, buon Cittadino, e magnanimo, perchè tutta la sua volontà in questo esercizio termina, e viene a cader dentro l'amor di Dio, non impiegando gli altri motivi, che per pervenire a questo fine. Noi non diciamo di andar a Lione, ma a Parigi, quando nondimeno non andiamo a Lione, che per andar a Parigi, ne che andiamo a cantare, ma che andiamo a servire Iddio, quando non andiamo a cantare, che per servire Iddio.

Che se talora siamo mossi da qualche motivo particolare, come per esempio se ci avvenisse

di amar la castità per la sua bella, e graziosissima purità, conviene subito sparger sopra questo motivo quello del Divino amore in questo modo: Oh onestissima, e deliziosissima candidezza della castità, quanto siete amabile, poichè siete tanto amata dalla bontà Divina! Rivolgendosi poi al Creatore: Ah, Signore, io vi domando una cosa sola, ch'e quello, che io ricerco nella castità, di vedere, e praticar in quella il vostro gusto, e le delizie, che voi vi prendete. E quando entriamo negli esercizj delle virtù, dobbiamo spesso dire con tutto il nostro cuore: Sì, Padre Eterno, io lo farò, perchè così è piaciuto in tutta l'eternità davanti a voi. Conviene amar in questo modo tutte le nostre azioni con questo gusto, e contento celeste, principalmente amando l'onestà, e la bellezza delle virtù, perchè è grato a Iddio. E' vero, mio caro Teotimo, che si trovano degli uomini, che amano perdutamente la bellezza di qualche virtù, non solo senza amar la carità, ma con suo disprezzo. Origene certo, e Tertulliano talmente amarono la candidezza della castità, che violarono le maggiori leggi della carità, eleggendo l'uno l'idolatrare piuttosto che sopportare un' orribile villania, di cui volevano i Tiranni macular il suo corpo; l'altro separandosi dalla castissima Chiesa Cattolica sua madre, per meglio stabilir a suo gusto la castità della sua moglie. Chi non sa, che vi sono stati de' poveri a Lione, che per lodar con eccesso la mendicità, si fecero Eretici, e di mendicanti, divennero falsi mendichi? Chi non sa la vanità degli Entusiasti, Messalieni, Euchiti, che abbandonarono la dilezione, per avantaggiar l'orazione? chi non sa, che vi sono stati Eretici, che per esaltar la carità verso i poveri,

de-

deprimono la carità verso Iddio, attribuendo tutta la salute degli uomini alla virtù della limosina? secondochè testifica Sant'Agostino, sebbene il Santo Appostolo esclama: Chi dà tutto il suo a' poveri, e non ha la carità, non fa alcun profitto.

Ha Iddio sopra di me spiegato lo stendardo della sua carità, dice la Sacra Sulamite. L'amore, Teotimo, è lo stendardo nell'esercizio delle virtù; tutte si devono rassegnare sotto di lui; questo è il solo Vessillo, sotto cui fa combattere nostro Signore, ch' è il vero Generale dell'Armata. Riduciamo dunque tutte le virtù all' ubbidienza della carità, amiamo le virtù particolari, ma principalmente le virtù più eccellenti, non perchè esse sieno eccellenti, ma perchè Iddio le ama più eccellentemente. Così il santo amore vivificherà tutte le virtù, rendendole tutte amanti, ed amabili, e sopraamabili.

CAP. XV.

Come la Carità comprende in se i Doni dello Spirito Santo.

Acciocchè lo spirito umano segua facilmente i moti, ed istinti della ragione per pervenire alla felicità naturale, che può pretendere vivendo secondo le leggi della onestà, fa di bisogno primo la temperanza per reprimere le inclinazioni insolenti della sensualità. Secondo la giustizia per rendere a Iddio, al prossimo, ed a se stesso quello ch'è obbligato. Terzo la fortezza per vincere le difficoltà, che si sentono nel fare il bene, e scacciar il male. Quarto la prudenza per discernere quali sieno

i mezzi più proporzionati per pervenire al bene, ed alla virtù. Quinto la scienza per conoscere il vero bene, al quale si deve aspirare, ed il vero male, che si deve scacciare. Sesto, intelletto per penetrar bene i primi, ed i principali fondamenti, o principj della bellezza, ed eccellenza dell'onestà. Settimo, è finalmente la speranza per contemplare la Divinità, primo fonte di tutti i beni. Tali sono le qualità, colle quali si rende lo spirito dolce ubbidiente, e pieghevole alla legge della ragion naturale, ch'è in noi.

Così, Teotimo, lo Spirito Santo, che abita in noi volendo render l'anima nostra agile, manierosa, ed ubbidiente a' suoi Divini moti, e celesti inspirazioni, che sono le leggi del suo amore, nell'osservanza delle quali consiste la felicità soprannaturale di questa presente vita, ci dà sette proprietà, e perfezioni, quasi uguali a quelle, che noi abbiamo dette, che nella Scrittura Sacra, e ne' libri de' Teologi sono chiamati Doni dello Spirito Santo. Questi non solo non sono inseparabili dalla carità, ma considerate ben tutte le cose, e propriamente parlando sono le principali virtù, proprietà, e qualità della carità, perchè prima non è altro la sapienza in effetto, che l'amore, il quale sapora, gusta, e prova quanto Iddio è dolce, e soave. Secondo, l'intelletto non è altro, che l'amor attento a considerare, e penetrare la bellezza della verità della fede per conoscer Iddio in lui stesso, e di là discendendo a considerarlo nelle creature. Terzo, la scienza non è altra cosa al contrario, che l'istesso amore, che ci tiene attenti a conoscer noi stessi, e le creature, per farci ascendere ad una più perfetta cognizione del servizio, che dobbiamo a Iddio. Quarto il consiglio, e parimente l'amore,

in

in quanto ci rende diligenti, attenti, ed abili per ben eleggere i rincontri proporzionati a servire santamente Iddio. Quinto, la fortezza è l'amore, che invigorisce, ed anima il cuore per eseguir quello, che il consiglio ha determinato doversi fare. Sesto, la pietà è l'amore, che ci addolcisce il travaglio, e ci fa cordialmente, graziosissimamente, e con affetto filiale impiegare nell'opere, che piacciono a Dio Nostro Padre. Settimo, per conclusione, il timore non è altra cosa, che l'amore in quanto, che ci fa fuggire, ed evitar quanto è di disgusto a Sua Divina Maestà.

Così, Teotimo, ci sarà la carità un'altra scala di Giacobbe, composta de' sette doni dello Spirito Santo, come altrettanti sacri scalini, co' quali gli uomini angelici ascendono di terra al Cielo per andare ad unirsi al petto dell'onnipotente Iddio, e discendere dal Cielo in terra, per venire a prender il prossimo per la mano, e condurlo al Cielo, perchè ascendendo al primo scalino, il timore ci fa abbandonar il male. Nel secondo la pietà ci eccita a voler far il bene. Nel terzo la scienza ci fa conoscere il bene, che si deve fare, ed il male, che si deve fuggire. Nel quarto per la fortezza prendiamo coraggio contro tutte le difficoltà, che sono nella nostra intrapresa. Nel quinto per il consiglio eleggiamo i mezzi per ciò proporzionati. Uniamo nel sesto il nostro intelletto a Dio per vedere, e penetrare i tratti della sua infinita bellezza. E nel settimo uniamo la nostra volontà a Dio per gustare, e provare le dolcezze della sua bontà incomprensibile, perciocchè stando Iddio sulla sommità di questa scala assiso, rivolto verso noi, ci dà il bacio d'amore, facendoci succhiar le sacre mammelle della sua dolcezza migliori, che il vino.

Ma se avendo deliziosamente goduto di questi amorosi favori, vogliamo ritornar in terra per condurre il prossimo a questa medesima felicità, dal primo, e più alto grado, dove abbiamo riempiuto la nostra volontà di un ardentissimo zelo, e profumata l'anima nostra de' profumi della sovrana carità di Dio, discendiamo al secondo, dove il nostro intelletto prende un' incomparabile chiarezza, e fa provisione de' concetti, e massime più eccellenti per la gloria della bellezza, e bontà divina; di là veniamo al terzo del consiglio, dove per il dono della scienza consideriamo con qual mezzo inspiriamo dentro lo spirito del prossimo il gusto, e la stima della Divina dolcezza. Nel quarto c'invigoriamo ricevendo una santa fortezza per superar le difficoltà, che possono essere in questo disegno. Nel quinto noi cominciamo a predicare il dono della scienza, esortando le anime a seguir le virtù, ed a fuggir i vizj. Procuriamo nel sesto d'imprimer in loro la santa pietà, acciocchè riconoscendo Iddio per amabilissimo Padre, gli ubbidiscano con timor filiale; e nell'ultimo grado noi lo stringiamo a temer il giudizio di Dio, acciocchè mescolando questo timore di esser dannato colla riverenza filiale, con maggior ardore abbandoniamo la terra per ascendere in Cielo con noi.

La carità in questo modo comprende sette doni, e rassomiglia un bel fiore di Giglio, che ha le sue foglie più bianche, che la neve, e nel mezzo i belli martelletti dell'ore della sapienza, che spingono ne' nostri cuori i gusti, e sapori amorosi della bontà del Padre nostro Creatore, della misericordia del Figlio nostro Redentore, e della dolcezza dello Spirito Santo

nostro

nostro santificatore. Ed io metto così questo doppo timore negli due ultimi gradi per accordar tutte le traduzioni colla santa, e sacra edizione ordinaria; perche se nell' Ebreo la parola di timore è ripetuta due volte, non è senza mistero, anzi per mostrare, che vi è un dono di timor filiale, che non è altra cosa, che il dono della pietà, ed un dono di timor servile, ch'è il principio di ogni nostro incamminamento alla sovrana sapienza.

CAP. XVI.

Del timore amoroso della sposa, seguitandosi il discorso principiato.

AH Gionata mio fratello, diceva Davidde, tu sei amabile sopra l'amor delle donne; ed è come se avesse detto: Tu meriti un maggior amore, che quello delle mogli verso i loro mariti. Tutte le cose eccellenti son rare. Immaginatevi, Teotimo, una sposa di cuor colombino che abbia la perfezione dell'amor nuziale, il suo amore è incomparabile non solo nell'eccellenza ma in una gran varietà di belli affetti, e qualità, che l'accompagnano. E' non solamente casto, ma pudico; è gagliardo, ma grazioso; è violento, ma tenero; e ardente, ma rispettoso; generoso, ma timoroso; ardito, ma ubbidiente; ed è tutto il suo timore mescolato con una deliziosa confidenza. Tale certo è il timore dell'anima, che ha l'eccellente dilezione, perchè essa si assicura tanto della sovrana bontà del suo sposo, che non temendo perderla, ben sempre teme di non gioir abbastanza della sua Divina presenza, e che qualche occasione lo facci assentire un solo momento; ha ben confidenza di non

dispiacergli mai, ma teme di non piacergli quanto ricerca l'amore. E' il suo amore troppo coraggioso per entrare, e parimente sospetta di esser sempre in sua disgrazia, ma egli è così attento, ch'essa teme di non essergli abbastanza unita, o parimente attiva; talora l'anima ha tanta perfezione, che non teme più di non esser unita abbastanza con lui, assicurandola il suo amore, che vi sarà sempre; ma essa teme, che questa unione non sia così pura, semplice, ed attenta, come le fa pretendere il suo amore. Questa è quella maravigliosa amante, che vorrebbe non amar i gusti, e le delizie, le virtù, e le consolazioni spirituali per timore di esser divertita, per poco che sia, dall'unico amore, ch'essa porta al suo amato bene, protestando, che quello, ch' essa ricerca, è lui stesso, e non i suoi beni; che perciò grida: Ah mostratemi, o mio amato bene, dove voi passeggiate, e vi riposate nel mezzo giorno, acciocchè io non mi divertisca punto seguendo i gusti, che sono fuori di voi!

Furono da questo santo timore della Divina sposa, toccate quelle grand'anime di S. Paolo, di S. Francesco, di Santa Catterina di Genova, ed altre, che non volevano altra mescolanza ne' loro amori, anzi procuravano di renderlo così puro, così semplice, così perfetto, che ne l'occasioni, ne le virtù stesse tenessero alcun luogo fra il cuore, e Dio, di modo che potessero dire: Io vivo, ma non più io stesso, anzi Gesù Cristo vive in me: Il mio Iddio mi è tutte le cose; quello che non è Iddio, non mi è alcuna cosa: Gesù Cristo è la mia vita; il mio amore è crocifisso, e tali altre parole di un sentimento estatico.

Ora il timore iniziale, o di apprensione procede dal vero amore, ma amore ancora tenero, de-

debole; e principalmente il timor filiale procede dall'amor fermo, solido, e di già tendente alla perfezione; ma il timore della sposa viene dall'eccellenza, e perfezione amorosa tutta di già acquistata; e quanto a' timori servili, e mercenarj, non procedono veramente dall' amore, ma precedono ordinariamente l'amore per servirli di foriero, come abbiamo detto altrove, e sono spesso utilissimi al suo servizio. Voi vedete, Teotimo, una Dama, che non volendo mangiare il suo pane in ozio, non altrimenti, che quella, ch'è stata tanto lodata da Salomone, accomoderà la seta con una bella maniera di colori sopra un candido drappo, per fare una radunanza di fiori molto belli, che dipoi li ricama molto riccamente d'oro, e d'argento, secondo gli assortimenti convenienti; questa opera si fa coll'ago, ch'essa lo fa passare dappertutto dove ella vuole metter la seta, l'oro, e l'argento; ma nondimeno non si mette l'ago dentro il drappo perchè vi resti, ma solamente per introdurvi, e farvi passare la seta, l'oro, e l'argento, di modo che secondo che queste cose entrano nel drappo, vi si tira, e si cava l'ago; così volendo la Divina bontà metter nell'anima umana una gran diversità di virtù, e ricamarla finalmente del suo sacro amore, servesi dell' ago del timor servile, e mercenario, dal quale sono per ordinario punti primieramente i nostri cuori, ma non perciò vi resta, anzi ne esce secondocchè le virtù sono tirate, e messe nell'anima: onde (come dice il Discepolo amato) la perfetta carità spinge fuora il timore: Sì veramente, Teotimo, perchè il timore di esser dannato, e perdere il Paradiso sono spaventosi, ed an-

gosciosi; e come saprebbero dimorare colla sacra dilezione, ch'è tutta dolce, tutta soave.

C A P. XVII.

Come il timor servile dimora col Divino amore.

ANcorchè la Dama, di cui si è favellato, non voglia lasciar l'ago nell'opera, quando sarà compiuta, fino nondimeno, che vi resti a far alcuna cosa, se è costretta a divertirsene per qualche occorrenza, lascierà l' ago fitto dentro l'occhio, o la rosa, ove ha pensato di far il ricamo per rinnovarlo più a proposito, o più presto, quando essa ritornerà per operare; così parimente, Teotimo, fino che la Divina provvidenza fa il ricamo delle virtù, e l'opera del suo santo amore nelle anime nostre, vi lascia sempre il timor servile, o mercenario finocchè essendo perfetta la carità, toglie questo ago pungente, e lo rimette, per così dire, nel suo scatolino. In questa vita dunque, in cui non sarà mai la carità così perfetta, che sia esente dal pericolo, abbiamo sempre bisogno del timore; e quando noi ci rallegriamo per l'amore, dobbiamo temere di apprensione per il timore. Al grande Iddio servite con rispetto, e timore, e con tremor gioite nel suo Divino amore.

Inviò il Patriarca Abramo il suo fervidore Eliezer per pigliare una moglie ad Isacco suo unico figlio. Andò Eliezer, e per ispirazione celeste fece elezione della bella, e casta Rebecca, che condusse seco; ma questa saggia Damigella lasciò Eliezer subito che incontrò Isacco, ed essendo introdotta nella camera di Sara, restò sua sposa per sempre. Invia Iddio spesso il timor servile, come un altro Eliezer

(Elie-

(Eliezer vuol dire ajuto d'Iddio) per trattar il maritaggio fra l'anima, e l'amor sacro; che se l'anima viene sotto la guida del timore, questo non è perchè essa lo voglia sposare, perchè in effetto sì tosto, che l'anima incontra l'amore, si unisce a lui, ed abbandona il timore.

Ma siccome Eliezer ritornando a casa dimorò dentro la casa al servizio d'Isacco, e di Rebecca; così il timore avendoci condotti al Santo amore, dimora con noi per servire nell'occorrenze e l'amore, e l'anima innamorata; perchè l'amore, benchè giusto, vedesi spesso circondato da tentazioni estreme; e sebbene è egli tutto coraggioso, ha nondimeno molto da fare per mantenersi bene, per la qualità della piazza, in cui si trova, essendo il cuore umano variabile, e soggetto all'ammutinamento delle passioni. Allora dunque, Teotimo, l'amore impiega il timore nel combattimento, e se ne serve per discacciare il nemico.

Il valoroso Principe Gionata, andando in mezzo alle tenebre della notte a dar una carica a' Filistei, volle avere il suo scudiero seco, e quelli, che non uccise egli, uccise lo scudiero. Volendo l'amore far qualche impresa ardita, non si serve solo de' suoi propri moti, ma de' motivi ancora del timor servile, e mercenario; e quelle tentazioni, che non sono disfatte dall'amore, sono rintuzzate dal timore d'esser dannato: se mi assale la tentazione di superbia, di avarizia, o di qualche piacer sensuale: ah, dirò io, sarà possibile, che per cose così vane, voglia il mio cuore lasciar la grazia del suo amato bene? ma se questo non basta, l'amore ecciterà il timore. Ah non vedi tu, cuor miserabile, che secondando questa

tentazione, ti attendono le ſpaventoſe fiamme dell'inferno; e che tu perdi l'eterna eredità del Paradiſo? ſerveſi uno di tutto nelle neceſſità eſtreme, come fece il medeſimo Gionata, quando paſſando quegli eminenti ſcogli, che erano fra lui, ed i Filiſtei, non ſi ſervì ſolamente de' piedi, ma ſi attaccò, ed aggrappò colle mani, come meglio potè. Così dunque come li Nocchieri, che partono con favorevole vento in propizia ſtagione, non ſi ſcordano però delle corde, dell'ancore, e dell'altre coſe neceſſarie in tempo di fortuna, ed in mezzo alla tempeſta, così benchè il ſervo di Dio gioiſca del ripoſo, e della dolcezza del ſanto amore, non deve eſſer mai ſprovveduto del timore del giudizio Divino, per ſervirſene fralle tempeſte, ed aſſalti delle tentazioni, oltre, che come la ſcorza d'un pomo, ch'è di poca ſtima in ſe ſteſſa, ſerve nondimeno grandemente a conſervare il pomo, che copre; così il timor ſervile, che per la ſua propria condizione è di poco prezzo in riſguardo dell'amore, egli è nondimeno grandemente utile alla ſua conſervazione, durando i pericoli di queſta vita mortale: e come quello, che dà un pomo granato lo dà veramente per i grani, e ſucco, che vi è dentro, ma non però laſcia di dare ancora la ſcorza, come una dipendenza di quello: così parimente benchè lo Spirito Santo fra' ſuoi doni ſacri conferiſca quello del timor amoroſo all'anime de' ſuoi, acciocchè temano Iddio nella pietà, e miſericordia, come lor Padre, e loro ſpoſo, non laſcia nondimeno di dar loro ancor il timore ſervile, e mercenario, come un acceſſorio dell'altro più eccellente: così inviando Giuſeppe a ſuo Padre molti carichi di tutte le ricchezze d'Egitto, non gli diede ſo-

lamen-

lamente i tesori come presenti principali, ma li somari ancora, che gli portassero; e sebbene il timor servile, e mercenario è grandemente utile per questa vita mortale, è indegno di aver luogo nell'eterna, dove sarà una sicurtà senza timore, una pace senza diffidenza, un riposo senza ansietà, vi saranno nondimeno ricompensati i servizj, che questi timori servili, e mercenarj averanno resi all'amore; di modochè questi timori sebbene come due altri Mosè, ed Aronne non entrano nella terra di promissione, vi entrano nondimeno le loro posterità, e le opere loro; ed i timori de' figli, e delle spose vi terranno il luogo, e grado loro non per dare alcuna diffidenza, e perplessità all'amato, ma per farli ammirare, e riverire con sommissione l'incomprensibile Maestà di questo gran Padre, e di questo santissimo Sposo di gloria.

E' Santo, e tutto puro
Il rispetto dovuto al tuo Signore:
In ogni secol dura il suo timore;
Ond' egli adorar sempre
Si dee con umil tempre.

C A P. XVIII.

Come l' amore si serve del timore naturale, servile, e mercenario.

I Lampi, i tuoni, i folgori, le tempeste, e inondazioni, i terremoti, e simili altri accidenti inaspettati, eccitano i più indivoti a temere Iddio; e la natura prevenendo il discorso in queste occorrenze, spigne il cuore, gli occhi, e stende le mani verso il Cielo per domandar soccorso alla Santissima Divinità secondo il sentimento comune del genere umano, ch' è, (dice

(dice Tito Livio) che prosperino quelli, che servono la Divinità; e siano afflitti quelli, che la disprezzano. I Marinari nella tempesta, che fece pericolar Giona, temerono con un gran timore, e gridò subito ciascheduno al suo Iddio. Non sapevano (dice S. Girolamo) la verità, ma riconoscevano la provvidenza, e credevano, che per giudizio celeste si trovavano in quel pericolo: come i Maltesi quando videro S. Paolo scampato dal naufragio, esser morsicato dalla vipera, credettero, che fosse vendetta Divina. Così i tuoni, le tempeste, i folgori sono chiamati voce del Signore dal Salmista, che dice di più, che fanno la parola di lui, perchè annunciano il suo timore, e sono come ministri della sua giustizia: ed altrove gustando, che si facci la Divina Maestà riconoscere a' suoi nemici, lanciate (dic'egli) i fulmini, e li dissiperete; scoccate i vostri dardi, e gli perturbarete; dove chiama i folgori saette, e dardi del Signore; e prima del Salmista, avea la buona madre di Samuelle di già cantato, che gli stessi nemici d'Iddio lo temono tuonando sopra di loro dal Cielo. Platone certamente nel suo Gorgia, ed altrove testifica, che fra' Pagani vi era qualche sentimento di timore non solo per i gastighi, che la sovrana giustizia d'Iddio pratica in questo mondo, ma per le pene ancora, ch'esercita nell'altra vita sopra le anime di quelli, che hanno commessi peccati incurabili: tanto l'istinto del timore della Divinità è profondamente impresso nella natura umana?

Ma questo timore praticato per modo di lancio, o di sentimento naturale, non è ne lodevole, ne vituperevole in noi, perchè non procede dalla nostra elezione: è nondimeno un effet-

effetto d'un'intima causa, e causa d'un ottimo effetto, perchè viene dalla cognizione naturale, che ci ha data Iddio della sua provvidenza, e ci fa riconoscere quanto noi dipendiamo dalla sua onnipotenza, incitandoci ad implorarla; e trovandosi in un'anima fedele le fa molto bene. I Cristiani in mezzo agli stordimenti, che gli apportano i tuoni, le tempeste, ed altri pericoli, invocano il Santo nome di Gesù, e di Maria, si fanno il segno della Croce, si prostrano d'avanti a Dio, fanno molti buoni atti di fede, di speranza, e di religione.

Essendo il glorioso S. Tommaso d'Aquino naturalmente sottoposto a temere quando tuonava, soleva dire per modo d'orazioni jaculatorie le divine parole, che stima tanto la Chiesa: Il verbo si è fatto uomo. Sopra questo timore dunque fa spesso il Divino amore atti di compiacenza, e di benevolenza: Io vi benedirò, Signore, perchè voi siete terribilmente magnifico, che vi teme ciascheduno: Oh Grandi della terra intendete, servite Iddio per timore, esultate per lui con tremore.

Ma vi è un timore, che prende la sua origine dalla fede, che c'insegna esserci dopo questa vita supplicj spaventosamente eterni, o eternamente spaventosi per quelli, che averanno in questo Mondo offesa la Maestà Divina, e saranno morti senza essersi riconciliati seco: che al punto della morte saranno l'anime giudicate con un giudizio particolare, ed alla fine del mondo compariranno tutti risuscitati, per esser di nuovo giudicati con giudizio universale. Per il che, Teotimo, questa verità Cristiana, percuote con estremo spavento il cuore, che la considera; e come potrebbesi

uno

uno rappresentare quelli eterni orrori, senza tremore, e timore di apprensione?

Or quando questo sentimento di timore prende talmente luogo dentro i nostri cuori, che ne bandisce, e caccia l'affetto, e la volontà del peccato (come parla il Sacro Concilio di Trento) è certo grandemente salutare. Noi abbiamo, oh Iddio, concepito il vostro timore, e partorito lo spirito di salute (dicesi in Isaia) che vuol dire la vostra faccia corucciata ci ha spaventati, e ci ha fatto concepire, e partorire lo spirito di penitenza, ch' è lo spirito di salute (come aveva detto il Salmista) I miei ossi non hanno punto di pace, ma temono davanti la faccia della vostra ira.

Il nostro Signore, ch' è venuto per portar la legge d'amore, non lascia d'inculcarci questo timore: temete, dic'egli, quello, che può sprofondare il corpo, e l'anima nell'abisso. Fecero penitenza i Niniviti per le minacce della loro sovversione, e dannazione, e fu grata a Dio la loro penitenza; ed in somma questo timore è compreso fralli doni dello Spirito Santo, come molti antichi Padri hanno notato; ma se il timore non escluderà la volontà del peccato, ne l'affetto al peccato, sarà certamente pessimo, ed uguale a quello de' diavoli, che cessano spesso di dannificare per timore di essere tormentati coll'esorcismo, senza cessar nondimeno di desiderare, e di volere il male, che meditano sempre pari a quello del miserabile forzato, che vorrebbe mangiare il cuor del Comito, benchè non ardisca lasciare il remo per paura d'esser battuto; è pari al timore di quel grande Eresiarca del secolo passato, che confessò di aver odiato Iddio, perchè punisce i mi-

miſcredenti. Certo quegli, che ama il peccato, e lo vorrebbe volontieri commettere mal grado della volontà di Dio, ancorchè non lo voglia commettere ſolo per timore d'eſſer dannato, ha un orribile, e deteſtabile timore, perchè ancorchè abbia la volontà di venire all'eſecuzione del peccato, ha nondimeno l'eſecuzione nella volontà, poichè lo vorrebbe fare, ſe il timore non lo riteneſſe, e come per forza non ne viene all'effetto. A queſto timore ſe ne può aggiunger un altro certo meno malizioſo, ma altrettanto inutile quanto fu quello del Giudice Felice, che ſentendo parlare del Divino giudizio, reſtò tutto ſpaventato, e non laſciò nondimeno di perſeverare nella ſua avarizia: e quello di Baldaſſarre, che vedendo quella mano prodigioſa, che ſcriveva la ſua condanna ſopra la parete, reſtò talmente intimorito, che ſi cangiò di viſo, e le giunture delle ſue mani ſi ſciolſero, ed i ginocchi tremando ſi percuotevano l'uno l'altro: e nondimeno non fece penitenza; ora a che ſerve temer il male; ſe per il timore non ſi riſolve d'evitarlo?

Il timore dunque di quelli, che come ſchiavi oſſervano la legge di Dio per evitar l'Inferno, è molto buono; ma molto più nobile, e deſiderabile è il timore de' Criſtiani mercenarj, che come ſervidori di premio travagliano fedelmente non principalmente per alcun amore, che abbiano verſo il loro padrone, ma per eſſere ſalariati della ricompenſa, che loro è promeſſa. Oh ſe l'occhio poteſſe vedere, ſe l'orecchio poteſſe udire, o che il cuore umano poteſſe capire quello, che ha preparato Iddio a quelli, che lo ſervono; ah qual apprenſione ſi averebbe di violar i Divini comandamenti per amore

re di perdere queste immortali ricompense! quali lagrime, quai gemiti si getterebbero, quando per il peccato si fossero perdute? questo timore nondimeno sarebbe da biasimarsi, se formasse in se l'esclusione del Santo Amore; perchè chi dicesse: Io non voglio servir Iddio per amore, ch' io gli voglio portare, ma solo per aver le ricompense, ch'egli promette; ciò sarebbe una bestemmia, preferendo la ricompensa al padrone, il beneficio al benefattore, l'eredità al Padre, ed il suo proprio profitto a Dio onnipotente, come abbiamo più lungamente dimostrato nel secondo Libro della Prima Parte.

Ma quando finalmente temiamo di offender Dio non per evitar la pena dell'Inferno, o la perdita del Paradiso, ma solamente perchè essendo Iddio il nostro onnipotente Padre, gli dobbiamo onore, rispetto, ed ubbidienza, allora il nostro timore è filiale, come quello d'un figlio ben nato, che non ubbidisce a suo padre in considerazione del potere, che ha di punir la sua disubbidienza, non perchè lo possa eseredare, ma semplicemente perch'è suo padre: di modocchè sebbene il padre fosse vecchio impotente, e povero, non lascierebbe di servirlo con ugual diligenza, ma come pietosa Cicogna l'assisterebbe con maggior cura, ed affetto. Come Giuseppe vedendo il buon uomo Giacobbe suo padre vecchio necessitoso, e ridotto sotto il suo scettro, non lasciò però di onorarlo, servirlo, e riverirlo con una tenerezza più che filiale, e tale, che avendola i suoi fratelli conosciuta, procurarono, che operasse ancora dopo la sua morte, e lo impiegarono per ottenere il perdono da lui, dicendo: ci ha vostro Padre comandato, che vi diciamo da sua

par-

parte: Io vi prego di ſcordarvì il delitto de' voſtri fratelli, ed il peccato di malizia, che hanno eſercitato verſo di voi. Il che avendo egli udito, ſi miſe a piagnere tanto s'intenerì il ſuo cuore filiale, eſſendogli rappreſentati i deſiderj, e la volontà del ſuo defonto padre! Quelli dunque ſervono Iddio d'un affetto filiale, che hanno paura di diſpiacergli, puramente, e ſemplicemente, perch'egli è il loro padre dolciſſimo, umaniſſimo, ed amabiliſſimo.

Quando nondimeno occorre, che queſto timor filiale ſia unito, meſcolato, e temperato col timore ſervile della dannazione eterna, o col timor mercenario di perdere il Paradiſo, non laſcia però di eſſer molto grato a Dio, e chiamaſi timor iniziale, cioè timore di Diſcepoli, che entrano negli eſercizj del Divino amore; percioechè ſiccome i giovanetti, che cominciano a cavalcare, quando ſentono, che il Cavallo va un poco più alto, non ſerrano ſolamente le ginocchia, ma ſi attaccano colle mani alla ſella; ma quando ſono un poco più eſercitati, ſi tengono ſolamente negli arcioni; così i novizj, e diſcepoli nel ſervizio di Dio trovandoſi confuſi in mezzo a gli aſſalti, che i loro nemici gli danno nel principio, non ſi ſervono ſolo del timor filiale, ma del mercenario, e del ſervile, e ſi tengono come poſſono, per non cadere dalla loro pretenſione.

C A P. XIX.

Come il Sacro amore comprende i dodici frutti dello Spirito Santo, colle otto beatitudini del Vangelo.

IL glorioſo S. Paolo dice: il frutto dello ſpirito è la carità, la gioja, la pace, la pazien-

con una bontà cordiale verso lui; bontà, che non è variabile, ma costante, e perseverante, perchè ci dà un animo, che si estende molto, col cui mezzo siamo così dolci, ed affabili, che condescendiamo verso tutti, sopportando i loro umori, ed imperfezioni, conservando una perfetta lealtà, testificando una semplicità accompagnata da confidenza tanto nelle nostre parole, quanto nelle nostre azioni, vivendo modestamente, ed umilmente, troncando tutte le superfluità, e tutti i disordini nel bere, e mangiare, vestire, dormire, giuochi, passatempi, e simili altri appetiti di piaceri, e gusti, e con una santa continenza, e sopra ogni cosa reprimendo con una segnalata castità, l'inclinazioni, e sedizioni del senso, acciocchè tutta la nostra persona sia occupata nella divina dilezione tanto interiormente con l'allegrezza, pace, pazienza, longanimità, bontà, e lealtà; come esteriormente ancora colla benignità, mansuetudine, modestia, continenza, e castità.

Or la dilezione si chiama frutto, in quanto, ch'essa si diletta, che noi godiamo della sua deliziosa soavità; come d'un vero pomo di Paradiso raccolto dall'albero della Vita, ch'è lo Spirito Santo innestato sopra i nostri spiriti umani, e che abita in noi colla sua infinita misericordia.

Ma quando non solamente noi ci rallegriamo in quella Divina dilezione, e godiamo della sua deliziosa dolcezza, che anzi in essa stabiliamo tutta la nostra gioja, come nella corona del nostro onore, allora non è solamente un soave frutto al nostro palato, ma è una beatitudine, e felicità desiderabilissima, non solo perchè ci assicura la felicità dell'altra vita, ma perchè ci dà in questa un contento d'inestimabil valore; contento così

gran-

grande, che le acque delle tribolazioni, ed i fiumi delle persecuzioni non lo possono estinguere; anzi non solamente non perisce, ma si arricchisce in mezzo alla povertà, si aggrandisce nell'abiezioni, ed umiltà; gode fralle lagrime, si rinforza nell'esser abbandonato dalla giustizia, e privato della sua assistenza, quando cercandola non la ritrova; egli si ricrea in mezzo alla compassione, e commiserazione, quando è attorniato da infelici, e bisognosi; si diletta di rinunziare, ad ogni sorta di delizie sensuali, e mondane, per ottenere la purità, e nettezza del cuore divien valorosa nel quietar le risse, e dissensioni, e disprezzar le grandezze, e riputazioni temporali: si rinvigorisce nel tollerare ogni sorte di povertà, e reputa, che la sua vera vita consista nel morir per l'amato bene, di modo, Teotimo, che in somma la santissima dilezione è una virtù, un dono, un frutto, ed una beatitudine, che come virtù essa ci rende ubbidienti all'inspirazioni esteriori, che ci dà Iddio co' suoi comandamenti, e consigli, nell'esecuzione de' quali si praticano tutte le virtù; onde la dilezione è la virtù di tutte le virtù.

Come dono la dilezione ci rende agili, e manierosi all'inspirazioni esteriori, che sono come i comandamenti, e consigli segreti di Dio, nell'esecuzione de' quali s'impiegano i sette doni dello Spirito Santo; sicchè la dilezione è il dono de' doni; come frutto ci dà un gusto, e piacere estremo nella pratica della vita Divota, che odora li dolci frutti dello Spirito Santo, e perciò è il frutto dei frutti.

Come la beatitudine ci fa prender per favore estremo, e singolar onore gli affronti, le calunnie, i vituperj, gli obbrobrj, che ci fa

fa il mondo, e ci fa abbandonare, rinunciare, e rilassare ogn'altra gloria, eccetto quella, che procede dall'amato Crocifisso, per la quale ci gloriamo nell'abiezione, annegazione, ed annichilamento di noi stessi, non volendo altro contrassegno di Maestà, che la corona delle spine del Crocifisso, lo scettro della sua canna, il mantello di disprezzo, che gli fu messo, ed il trono della Croce, sopra il quale trovano i sacri amanti maggior contento, allegrezza, gloria, e felicità, che non ebbe giammai Salomone sopra il suo Trono d'avorio.

Così la dilezione è spesso rappresentata dal granato che traendo le sue proprietà dal pomo può dirsi la virtù di lui, come ancor essa pare, che sia suo dono, che offerisce all'uomo con l'amore, e suo frutto, essendo mangiato per ricercar il gusto dell'uomo; e finalmente è per modo di dire la sua gloria, e beatitudine, poichè porta la corona, ed il diadema.

C A P. XX.

Come il Divino Amore impiega tutte le passioni, ed affetti dell'anima, e gli riduce alla sua ubbidienza.

L'Amore è la vita del nostro cuore, e come il contrapeso dà il moto a tutte le pezze mobili d'un Orologio, così l'amore dà all'anima tutti i moti, ch'essa ha. Tutti i nostri affetti seguono il nostro amore, e secondo quello noi desideriamo, ci dilettiamo; speriamo, e disperiamo; noi temiamo, pigliamo coraggio, odiamo, fuggiamo, ci attristiamo, entriamo in collera, trionfiamo. Noi vediamo gli uomini, che hanno dato il lor

cuore in preda all'amor vile, ed abietto, come che non desiderano se non secondo questo amore, non hanno gusto, che in questo amore; non sperano, ne disperano, che per questo soggetto; non temono, ne intraprendono, che per esso; non hanno contraddizione, ne fuggono, che quello, che gli distorna; non si attristano, se non di quello, che gli priva; non hanno collera, che per gelosia; non trionfano, che per questa infanzia: questo medesimo avviene a gli amatori delle ricchezze, ed ambiziosi dell'onore, perchè sono resi schiavi di quello che amano, e non hanno altro cuore nel petto, ne altra anima nei loro cuori, ne affetto nell'anime loro, che per questo.

Quando dunque regna il Divino amore nei nostri cuori, soggetta realmente tutti gli altri amori della volontà, e per conseguenza tutti i suoi affetti, perchè essi seguono naturalmente gli amori, poi doma l'amor sensuale, e lo riduce alla sua ubbidienza, e dopo lui tira tutte le passioni sensuali; perchè in somma questa sacra dilezione è l'acqua salutare, di cui dice Nostro Signore: Quegli che beverà dell'acqua, che io gli darò, non averà mai sete; Non certo Teotimo, chi con qualche abbondanza averà l'amor di Dio, non averà ne desiderio, ne timore, ne speranza, ne animo, ne allegrezza se non per Iddio, e saranno i suoi moti tranquilli in questo solo celeste amore.

Sono l'amor Divino, e l'amor proprio dentro i nostri cuori, come Giacobbe, ed Esaù dentro il grembo di Rebecca; hanno un antipatia, e ripugnanza molto grande l'uno all'altro, e dentro il cuore crudelmente si assaltano, onde la povera anima grida, oimè miserabile, chi mi libererà dal corpo di questa morte, ac-

cioc-

ciocchè il ſolo amore del mio Iddio regni in me piacevolmente? Ma conviene nondimeno, che abbiamo coraggio, ſperando nelle parole di Noſtro Signore che comandando promette, e promettendo comanda la vittoria al ſuo amore, e par, che dica all'anima, quello che fu detto a Rebecca: ſono due nazioni dentro il tuo ventre, e due popoli dal tuo ventre ſi divideranno, l'uno supererà l'altro, ed il maggiore ſervirà al minore, perchè ſebbene non aveva Rebecca, che due figli nel ventre, da quelli però dovendo naſcere due popoli, fu detto, che eſſa avea due nazioni nel ſuo ventre; così avendo l'anima dentro il ſuo cuore due amori, vi ha per conſeguenza due colonie di moti, affetti, e paſſioni, e come i due figli di Rebecca colla contrarietà de' loro moti le davano gran convulſioni, e dolori di ventre, così li due amori dentro l'anima noſtra danno gran travagli al noſtro cuore, e come fu detto, che fra li due figli di queſta Dama il maggiore ſervirebbe al minore, così è ſtato ordinato, che di due amori del noſtro cuore; il ſenſuale ſervirà allo ſpirituale, cioè il proprio amore ſervirà all'amor di Dio.

Ma quando fu queſto, che il maggior de' popoli, che erano dentro il ventre di Rebecca ſerviſſe il minore? certo non fu, ſe non quando Davidde ſoggiogò in guerra gl'Idumei, e Salomone gli dominò in pace. Oh quanto dunque l'amor ſenſuale ſervirà l'amor Divino? queſto ſarà allora, Teotimo, quando l'amore armato pervenuto infino al zelo ſoggetterà le noſtre paſſioni colla mortificazione, e molto più quando colaſsù nel Cielo l'amor beato poſſederà tutte l'anime noſtre in pace.

Or il modo, col quale deve l'amor Divino

soggiogar l'appetito sensuale, assomiglia quello, di cui si servì Giacobbe, quando per buon presagio principio di quello, che dovea avvenire poco dopo, uscendo Esaù dal ventre di sua Madre, Giacobbe lo prese per i piedi, come per legargli i piedi, e tenerlo soggetto; o come dicesi, s'attaccò per i piedi a guisa d'un uccello di preda, essendo stato dipoi Esaù cacciatore, e terribile uomo, perchè in questo modo vedendo l'amor Divino nascer in noi qualche passione affetto sensuale, lo deve subito prender per i piedi, e metter al suo servizio; ma che vuol significare il prenderlo per i piedi? questo è legarlo, e sottoporlo al servizio di Dio. Non vedete voi, come Mosè trasformò i serpenti in bacchette, pigliandoli solamente per la coda? così parimente dandosi un buon fine alle nostre passioni, prendono la qualità delle virtù.

Ma qual metodo devesi tenere per rassegnar gli affetti, e le passioni al servizio dell'amor Divino? i Medici metodici hanno sempre in bocca quella massima, che i contrarj sono guariti da i loro contrarj, e gli Spargirici celebrano una sentenza opposta a questa, dicendo che simili sono guariti dai loro simili; ma siasi come si vuole, noi sappiamo, che due cose fanno sparire il lume delle stelle, l'oscurità delle nubi nella notte, ed il lume maggiore del Sole: così parimente noi combattiamo le passioni, o gli opponiamo passioni contrarie, o affetti maggiori, che non sono esse: se mi viene qualche vana speranza, io posso resistere, opponendoli una giusta abiezione d'animo: o uomo insensato, sopra quali fondamenti collochi tu questa speranza? non con-

ſideri, che queſto grado in cui tu ſperi, è così vicino alla morte, quanto tu ſteſſo; non conoſci l'inſtabilità, la debolezza, ed imbecillità dello ſpirito umano? oggi queſto cuore, dal quale tu pretendi, è a te; domani qualchedun'altro lo porterà via per ſe. In che coſa dunque poni la tua ſperanza?

Poſſo anche reſiſtere a queſta ſperanza, opponendole una più ſalda. Spera in Dio, o anima mia, perchè eſſo libererà i tuoi piedi da i lacci. Non ſperò giammai niſſuno in lui, che reſtaſſe confuſo; getta le tue pretenſioni nelle coſe eterne, e durabili. Così io poſſo combattere il deſiderio delle ricchezze, e de' piaceri mortali, o col diſprezzo, che meritano, o col deſiderio delle immortali, e per queſto mezzo reſterà l'amor ſenſuale, e terreſtre, rovinato per l'amor celeſte; o come il fuoco è eſtinto dall'acqua per la qualità contraria, o come è eſtinto dal fuoco del Cielo per le qualità più forti, e predominanti. Serveſi Noſtro Signore dell'uno, e dell'altro metodo nelle cure ſpirituali. Guarì i diſcepoli dal timore mondano, imprimendo loro nel cuore un timor ſuperiore: Non temete, diſſe eſſo, quelli, che uccidono il corpo, ma temete quello, che può condannare il corpo, e l'anima alla geenna: volendo un'altra volta guarirli d'una baſſa allegrezza, li inſegna una più rilevata: Non vi rallegrate, dice, che gli ſpiriti maligni vi ſieno ſoggetti, ma che li voſtri nomi ſiano ſcritti in Cielo; ed egli ſteſſo ributta l'allegrezza colla triſtezza: miſeri voi, che ridete, perchè piangerete. Così dunque il Divino amore ſottopone, e ſoggetta gli affetti, e le paſſioni, diſtornandole dal fine, al quale ſi vuol

portare il proprio Amore, e rigirarlo alla sua pretensione spirituale; e come l'arco del Cielo toccando l'Aspalato gli toglie il suo odore, e ne dà un più eccellente; così il sacro amore toccando le nostre passioni, toglie loro il fine terrestre, e glie ne dà un celeste; l'appetito di mangiare è reso grandemente spirituale, se prima di praticarlo se gli dà il motivo dell'amore. Ah mio Signore non vado a tavola per contentare questo misero, ed infelice ventre, nè per saziare questo appetito, ma per trattenere conforme alla vostra provvidenza questo corpo, che voi mi avete dato soggetto a questa miseria, sì Signore, perchè così vi piace.

Se io opero nell'assistenza d'un amico, posso io dire; Voi avete stabilito la nostra vita in modo Signore, che noi abbiamo d'aver soccorso, sollevamento, e consolazione gli uni dagli altri; e perchè così vi piace, io impiegherò questo uomo, di cui m'avete dato l'amicizia a questa intenzione.

Vi è qualche giusta occasione di timore: voi volete Signor, che io tema, acciocchè io prenda i mezzi convenienti per evitar questo incontinente. Io lo farò Signore, perchè tale è il vostro gusto; se il timore è eccessivo: Ah Iddio Padre eterno, che cosa è questa, che possono temere i vostri figli; ed i pulcini, che vivono sotto le vostre ali. Orsù io farò quello che conviene per evitar il male, che io temo; ma nondimeno, Signore, io son vostro, salvatemi se vi piace, ed io accetterò tutto ciò, che mi avverrà, perchè tale sarà la vostra buona volontà. O santa, o sacra alchimia, o Divina polvere di abie-

zio-

zione, colla quale tutti i metalli delle nostre passioni, affetti, ed azioni si convertono nel purissimo oro della celeste dilezione.

C A P. XXI.

Che la tristezza è quasi sempre inutile, anzi contraria al servizio del Santo Amore.

NOn si può innestare un innesto di quercia sopra un pero, tanto questi alberi sono di contrario umore l'uno all'altro; nel medesimo modo non saprebbesi certo innestar l'ira, e la collera, ne la disperazione sopra la carità, sarebbe difficillissimo almeno; quanto all'ira l'abbiamo veduto nel discorso del zelo, per la disperazione io non vedo qual servizio ne possi cavare il Divino amore, se uno non la riduce alla giusta diffidenza di noi stessi, o al sentimento, che dobbiamo avere della vanità, debolezza, ed incostanza de i favori, assistenza, e promesse del mondo: e quanto alla tristezza, come può esser utile alla santa carità, poichè fra i frutti dello Spirito Santo ha luogo l'allegrezza unita alla carità? Il gran Appostolo nondimeno dice così: La tristezza, che è secondo Iddio opera la penitenza stabile alla salute; ma la tristezza del mondo opera la morte. Vi è dunque una tristezza secondo Iddio, la quale si esercita o da i peccatori nella penitenza, o da' buoni nella compassione per le miserie corporali del prossimo, o da' perfetti nella deplorazione, con pianto, e condolenza per la calamità spirituale dell'anime, perchè Davidde, San Pietro, la Maddalena piansero per li loro peccati; Agar pianse vedendo il suo figliuolo quasi morto di sete:

Geremia sopra la Città di Gerusalemme; anco il Signore sopra i Giudei; ed il suo grande Appostolo disse gemendo queste parole: Molti vanno in pellegrinaggio, come vi ho detto spesse volte; e vi dico di nuovo, piangendo, che sono nemici della Croce di Gesù Cristo.

Vi è dunque una tristezza di questo mondo, che viene parimente da tre cause, perchè prima viene talora dal nemico infernale, che con mille suggestioni triste, malinconiche, ed odiose ci oscura l'intelletto, indebolisce la volontà, e travaglia tutta l'anima; e come un folgore nubiloso riempie la testa, ed il petto di nebbie, e di catarro, e rende con tal mezzo difficile la respirazione, e perplesso il viandante; così il maligno riempiendo lo spirito umano di tristi pensieri, gli toglie la felicità di respirar in Dio, e gli dà un travaglio, ed abbiezione di animo estrema per farlo disperare, e perdere. Dicesi, che vi è un pesce nominato Pischereau, e sopranome il Diavolo del Mare, che smovendo, e mandando in qua e in là il fango, turba tutta l'acqua intorno a se per starvi dentro, come in una imboscata, dalla quale subito che vede i poveri piccioli pesci, se n'esce sopra di loro, pigliandoli, e divorandoli; di dove può esser venuto il proverbio, di pescar in acqua torbida, di cui ci serviamo comunemente. Questo modo occorre al Diavolo dell' Inferno, come al Diavolo di Mare, perchè fa le sue imboscate dentro le tristezze, quando avendo turbata l'anima con una moltitudine di nojosi pensieri gettati qua e là dentro l' intelletto, si scaglia poco dopo sopra gli affetti, riempiendoli di diffidenze,

ge-

gelosie, avversioni, invidie, apprensioni superflue de' peccati passati, cumulando una gran quantità di vane sottigliezze aspre, e malinconiche, acciocchè si scacci ogni sorte di ragione, e di consolazione.

Secondo, la tristezza altre volte procede dalla condizion naturale, quando ci domina l'umor malinconico; e questa non è propriamente per sestessa viziosa, ma se ne serve nondimeno grandemente il nemico nostro per ordinare, e tramare mille tentazioni nell'anima nostra; perchè siccome gli Aragni non fanno quasi mai le loro tele, se non quando è oscuro, e il Cielo nubiloso; così questo maligno spirito non ha mai tanta facilità per tendere i lacci di queste suggestioni negli spiriti dolci, benigni, ed allegri, come ha negli spiriti cogitabondi, tristi, e malinconici, perchè facilmente gli agita con timori, sospetti, odj, mormorazioni, censure, invidie, accidie, e stupidezze spirituali.

Vi è terzo finalmente una tristezza, che ci apportano le varietà degli accidenti umani. Qual allegrezza posso io avere, disse Tobia, non potendo vedere il lume del Cielo? così si attristò Giacobbe sulla nuova della morte del suo Giuseppe: Davidde per quella di Assalonne. Questa tristezza è comune a buoni, ed a cattivi, ma ne' buoni è moderata, perchè si quietano, e rassegnano nella volontà di Dio, come videsi in Tobia, che ringraziava sempre la Maestà divina di tutte le avversità, che gli avvennero: in Giacobbe, che benediceva il nome del Signore; e in Davidde, che convertì la sua tristezza in cantici; al contrario quanto a' Mondani questa tristezza è loro ordinaria,

P 5 e si

e si cagia in dispiaceri, disperazioni, e stordimenti di spirito, perchè sono simili alle scimie, e gatti mammoni, che sono sempre stupidi, e malinconici, e tediosi, quando manca la Luna; come per contrario al suo rinnovellarsi saltano, danzano, e fanno le loro scimiate; così il mondano è fastidioso, inquieto, inetto, mal costumato, e malinconico, quando mancano le prosperità terrestri; e nella loro abbondanza, quasi sempre bravo, allegro, ed insolente.

Certo la tristezza della vera penitenza non deve esser tanto nominata tristezza, quanto dispiacere, o sentimento, o detestazione del male; tristezza, che non è mai nojosa, ne timorosa; tristezza, che non intiepidisce lo spirito, ma lo rende attivo, pronto, e diligente; tristezza, che non abbatte il cuore, ma lo solleva coll'orazione, e la speranza; e gli fa far de' lanci di fervore, di divozione; tristezza, che nel colmo delle sue amarezze produce sempre la dolcezza d'una incomparabile consolazione, seguendo il precetto del grande Sant'Agostino, che il penitente si attrista sempre, e gode sempre della sua tristezza; la tristezza, dice Cassiano, che opera la solida penitenza, e il grato pentimento, di cui non si ripente mai; è ubbidiente, affabile, umile, cortese, sofferente, paziente come quella, che è uscita, e discesa dalla carità; sicchè estendendosi a tutti i dolori del corpo, è contrizione dello spirito, e in certo modo allegra, animata, invigorita dalla speranza del suo profitto, ritiene tutta la soavità dell'affabilità, e longanimità, avendo in se stessa i frutti dello Spirito

San-

Santo, che racconta il Santo Appostolo, che sono carità, allegrezza, pace, longanimità, bontà, benignità, fede, mansuetudine, e continenza.

Tal è la vera penitenza, e tale la buona tristezza, che certo non è propriamente tale, ne malinconica, ma solo attenta, ed affezionata a detestare, rigettare, ed impedire il male del peccato per il passato, e per l'avvenire. Noi così vediamo spesse volte alcune penitenze molto oppresse, travagliate, impazienti, piangenti, amare, sospiranti, inquiete grandemente, aspre, malencoliche, che riescono finalmente infruttuose, e senza esser seguitate da alcuna vera emendazione, perchè non procedono dal vero motivo della virtù della pazienza, ma dall'amor proprio, e naturale.

La tristezza del mondo opera la morte, dice l'Appostolo; Teotimo, e necessario dunque evitarla, e scacciarla secondo il nostro potere; se è naturale, la dobbiamo scacciare contravenendo a' suoi moti, e servendosi dei rimedj, e modi di vivere, che i medesimi Medici giudicheranno a proposito: se viene da tentazione è necessario aprire il suo cuore al Padre spirituale, che c'insegnerà i mezzi da superarla; come abbiamo detto nella quarta parte dell'Introduzione alla vita Divota: se accidentale, ricorriamo a quello, che è notato nel secondo Libro, per veder quanto siano le tribolazioni amabili da' figli di Dio, e quanto la grandezza delle nostre speranze nell'eterna vita deve rendere quasi inconsiderabili tutti gli avvenimenti passaggieri della vita temporale.

Quanto al resto in mezzo a tutte le malinconie, che ci possono occorrere, dobbiamo impiegare l'autorità della volontà superiore, per far tutto quello, che si può, a favore del Divino amore. Vi sono azioni, che talmente dipendono dalla disposizione, e complessione corporale, che non è in nostro potere di farle a nostro gusto, perchè non saprebbe un malinconico tenere ne i suoi occhi, ne la sua parola, ne il suo volto coll'istessa grazia, e sovranità, che sarebbe se fosse libero da questo cattivo umore, ma può bene (benchè senza grazia) dire parole graziose, vereconde, e cortesi mal grado della sua inclinazione, fare con ragione le cose convenienti nelle parole, e nell'opere di carità, dolcezza, condiscendenza, è scusabile di non esser sempre allegro, perchè uno non è padrone dell'allegrezza per averla, quando vuole; ma non è scusabile di non essere sempre verecondo, manieroso, e condiscendente, perchè ciò è sempre nella nostra volontà, e non è necessario far altro, che risolversi di superar l'umore, ed inclinazione contraria.

Il Fine del Quinto Libro.

LIBRO SESTO,

Che contiene qualche avviso per il progresso dell' anima nel Santo Amore.

CAP. I.

Che il progresso del Santo Amore non dipende dalla complessione naturale.



N gran Religioso della nostra età ha scritto, che la complessione naturale serve molto all'amor contemplativo, e che le persone di complessione affettiva, ed amante, sono più proporzionate; or io non penso che voglia dire, che l'amor sacro sia distribuito agli uomini, ne agli Angioli in conseguenza, e meno ancora in virtù delle condizioni naturali, ne che voglia dire, che la distribuzione dell'Amor Divino sia negli uomini secondo le loro qualità, o abilità naturali, perchè ciò sarebbe un mentire la Scrittura, e violar la regola Ecclesiastica, colla quale furono i Pelagiani dichiarati Eretici.

Parlo in questo trattato dell'amore soprannaturale, che Iddio colla sua bontà sparge ne' nostri cuori, e la cui residenza è nella suprema, e più alta porzione dello spirito, porzione, ch'è superiore a tutto il resto dell'anima nostra, e ch'è indipendente da ogni complessione naturale, e dipoi benchè le anime inclinate alla dilezione abbiano da una parte qualche disposizione, che le rende più proporzionate a voler amare Iddio, dall'altra parte nondimeno sono così sottoposte ad attaccarsi coll' affetto alle creature amabili, che la loro inclinazione

le

le mette in altrettanto pericolo di divertirsi dalla purità dell'amor sacro colla mescolanza degli altri, quanto hanno facilità a voler amar Iddio, perchè il pericolo dell'amar male è attaccato alla facilità di amare. E' nondimeno vero, che queste anime così fatte, essendo una volta purificate dell'amor delle creature, fanno maraviglie nella santa dilez one, trovando l'amore una gran facilità a dilettarsi in tutte le potenze del cuore, e di là procede una gratissima soavità, che non apparisce in quelle, che hanno l'anima dura, aspra, malencolica, e di sua opinione. Nulladimeno se due persone, l'una delle quali per natural condizione è amante, e dolce; l'altra angustiata, ed amara hanno un' ugual carità, ameranno ugualmente senza dubbio, ma non similmente Iddio.

Il cuore naturalmente dolce amerà più facilmente, più amabilmente, più dolcemente, ma non più solidamente, nè più perfettamente; anzi l'amore, che nascerà in mezzo alle spine, e ripugnanza di una naturalezza aspra, e secca, sarà più bravo, e più glorioso, come l'altro sarà più delizioso, e più grazioso. Importa dunque poco, che l'uno sia naturalmente discosto dall'amore, quando è agitato da un amore soprannaturale, e col quale non è agitato, che soprannaturalmente solo. Teotimo, direi volontieri a tutti gli uomini: Oh mortali se voi avete il cuore inclinato all'amore; oh perchè non pretendete al celeste, e Divino? ma se voi siete rozzi, ed amari di cuore, ah povera gente, poichè siete privati dell'amor naturale, perchè non aspirate all'amor soprannaturale, che vi sarà amorosamente dato da quello, che vi chiama così santamente ad amarlo?

CAP.

C A P. I I.

Che è necessario avere un continuo desiderio di amore.

FAtevi un Tesoro de' Tesori del Cielo, non basta un tesoro al gusto di questo Divino amante, ma vuole, che abbiamo tanto tesoro, che sia composto di molti tesori, cioè, Teotimo, e necessario aver un insaziabil desiderio di amar Iddio per aggiunger sempre dilezione a dilezione: che cosa è quella che spinge così gagliardamente le Api ad aumentare il loro mele, se non l'amore, che hanno per lui? O cuore dell'anima mia, che sei creato per amare un bene infinito! qual amore puoi tu desiderare, se non quell'amore, che è il più desiderabile di tutti gli amori? Ah, ah, anima del cuor mio! qual desiderio puoi tu amare, se non il più amabile di tutti i desiderj? o amore de' sacri desiderj, o desiderj dell'amor Santo! o quanto io desidero desiderare la vostra perfezione!

L'infermo disgustato non ha appetito di mangiare, ma appetito di aver appetito; non desidera la vivanda, ma desidera di desiderarla. Teotimo, il sapere se noi amiamo Iddio sopra tutte le cose, non è in nostro potere, se non ce lo rivela lo stesso Iddio, ma potiamo ben sapere, se desideriamo di amarlo, e quando sentiamo in noi il desiderio dell'amor Sacro, sappiamo, che cominciamo ad amarlo: la nostra parte sensuale, ed animale è quella, che appetisce di mangiare, ma la ragionevole è quella, che desidera questo appetito, e perchè quella non sempre ubbidisce a questa, occorre spesso, che noi desideriamo l'appetito, e non lo possiamo avere.

Ma

Ma il desiderio di amare, e l'amore dipendono dalla stessa volontà, quindi subito, che abbiamo formato il vero desiderio di amare cominciamo ad aver l'amore: chi ardentemente desidera l'amore, amerà ben tosto con ardore; o Dio, chi ci farà la grazia, Teotimo, che bruciamo di quel desiderio, ch'è il desiderio de' poveri, e la preparazione de' cuori, che Iddio esaudisce volontieri? Quegli, che non è sicuro di amar Dio, è povero, e se desidera di amare, è mendicante, ma mendicante di mendicità avventurata di cui disse il Salvatore: Felici sono i poveri di spirito, perchè ad essi appartiene il Regno de' Cieli. Tal fu Sant'Agostino, quando grida, o amare, o camminare, o morire a se stesso, e pervenir a Dio: Tale S. Francesco dicendo, che io muoja del tuo amore, o amico del mio cuore, che ti fei degnato morire per amor mio! Tale Santa Catterina da Genova, e la ben avventurata Madre Teresa, quando come cerve spirituali piene di sudori, e morendo della sete del Divino amore lanciavano queste voci: Ah Signore datemi quest'acqua.

L' avarizia temporale, colla quale avidamente si desiderano i tesori terrestri, è la radice di tutti i mali, ma l'avarizia spirituale, colla quale si desidera incessantemente l'oro fino dell'amor sacro, è la radice di tutti i beni; chi ben desidera la dilezione, bene la cerca; chi bene la cerca, ben la trova; chi ben la trova, ha trovato la fontana della vita, dalla quale caverà la salute del Signore.

Gridiamo giorno, e notte, Teotimo, venite Spirito Santo, riempite i cuori de' vostri fedeli, ed accendete in quelli il fuoco del vostro amore: o amor celeste quando riempirete voi l'anima mia!

CAP.

C A P. III.

Che per aver il desiderio dell' amor vero, conviene troncar gli altri desiderj.

PErchè pensate, Teotimo, che i cani nella Primavera perdano più spesso, che in altro tempo la traccia, e la pesta degli animali? dicono i Cacciatori, ed i Filosofi, che l'erbe, ed i fiori sono allora nel loro vigore, sicchè la varietà degli odori, che spargono, soffoca talmente il sentimento de' Cani, ch'essi non sanno, ne eleggere, ne seguitare il sentore della preda fra tanti diversi odori, che esala la terra: quell'anime certo, che abbondano continuamente in desiderj, disegni, e delineazioni, non desiderano mai, come conviene il Santo celeste amore, ne possono ben sentire le soavità amorose, e pesta del Divino amato, ch'è paragonato al Capriolo, ed a' piccioli Cervi.

I Gigli non hanno stagione, ma fioriscono presto, o tardi, secondo che più, o meno sono piantati profondamente in terra, perchè se non si sono messi, che tre dita, fioriscono presto, ma se uno ce li mette nove o dieci dita, fioriscono colla stessa proporzione più tardi; se il cuore, che pretende all'amor Divino è fitto molto in dentro negli affari terrestri, e temporali, fiorirà tardi, e difficilmente, ma se non è nel mondo, se non quanto ricerca giustamente la sua condizione, lo vedrete ben tosto fiorire in dilezione, e spargere il suo gradito odore.

Perciò si ritirarono i Santi nelle solitudini, acciocchè fuori delle sollecitudini mondane attendessero più ardentemente al celeste amore. Quindi la Sacra Sposa serrò uno de' suoi occhi per unir più fortemente la sua vista nell'

altro

altro solo, e con questo pigliar più giustamente la mira nel mezzo del cuore del suo amato bene, che essa voleva ferir d'amore: però essa tiene talmente piegata, e raccolta la capigliatura dentro la sua treccia, che non pare, che abbia che un solo capello, di cui si serve come di una catena per legare, e rapir il cuore del suo sposo, ch'essa rende schiavo della sua dilezione.

L'anime, che desiderano di amare veramente Iddio, fermano il loro intelletto ne' discorsi delle cose mondane per impiegarlo più ardentemente nelle meditazioni delle cose divine, e raccolgono le loro pretensioni sotto l'unica intenzione, che hanno di amare unicamente Iddio: chiunque desidera alcuna cosa, e non la desidera per Iddio, nemmeno desidera Iddio.

Domandò un Religioso a Felice Gilles che cosa avrebbe potuto fare, che fosse più grata, e di maggior gusto di Dio; gli rispose cantando, uno ad uno, cioè una sola anima ad un solo Dio.

Tanti desiderj, ed amori in cuore, sono come molti figli sopra una mammella, che non possono prendere il latte tutti insieme, la stringono, e la succhiano ora l'uno ora l'altro molestamente, e la fanno finalmente seccare; chi prende il latte del Divino amore, deve segnalatamente riservare per quello il suo ozio, il suo spirito, ed i suoi affetti.

CAP. IV.

Che le occupazioni legitime non c' impediscono per praticare il Divino Amore.

LA curiosità, l'ambizione, l'inquietudine con inavvertenza, ed inconsiderazione del

del fine, col quale noi siamo in questo mondo, sono causa, che abbiamo mille volte più d' impedimenti, che di affari, più di traccia, che di opere; più di occupazioni, che di negozj, e questi sono quegli imbarazzamenti, Teotimo, cioè le nulle, vane, e superflue occupazioni, delle quali ci carichiamo, che ci divertiscono dall'amor di Dio, e con i veri, e legittimi esercizj della nostra vocazione. Davidde, e poi S. Lodovico in mezzo a tanti pericoli, travagli, ed affari, ch'ebbero sì in pace, come in guerra, non lasciarono di cantare in verità:

Che cerchi alma, che voi, se non Iddio?
Fra tutto il bello, che si ammira in Cielo,
E' Iddio solo in questo mortal velo;
Respiri il core, ed ogni senso mio.

Non perdette S. Bernardo alcuna cosa del progresso, che desiderava fare in questo santo amore, benchè fosse nelle Corti, ed armate de' Principi grandi, o si impiegasse ridurre gli affari di Stato al servizio della gloria di Dio, cangiava il luogo, ma non il cuore; ne il suo cuore si cangiava d amore, ed il suo amore di oggetto, e per parlare col suo proprio linguaggio, queste mutazioni si facevano in lui, ma non di lui, perchè sebbene le sue occupazioni erano molto differenti, era egli indifferente a tutte le occupazioni, e differente da tutte le occupazioni, non ricevendo il colore degli affari, e delle conversazioni, come il camaleonte, quello de' luoghi, ove si trova, anzi dimorando sempre tutto unito a Dio sempre bianco in purità, sempre vermiglio di carità, e sempre pieno di umiltà.

Io so bene Teotimo l' avviso del Saggio;

Fugge il divoto spirto
Le delizie di Corte, ed i Palagi
Ne' quali oppresso giace;
La Santità, la Fè son della pace
Dilette figlie, e non de' morbidi agi:
Di raro fralle armate
Vedonsi di pietà l'alme animate.

Avendo gl'Israeliti ragione di scusarsi co' Babilonici, che gli pressavano di cantare il sacro cantico di Sion:

Come lungi potremo
Dal terreno natio
Sciorre le lingue a' canti
Dell'altissimo Iddio
Con modi umili, e santi?

Ma non considerate, che questa povera gente era non solamente in mezzo a quelli di Babilonia, ma loro schiavi ancora? alcuno è schiavo de' favori della Corte, de' successi del Palazzo, dell' onore della guerra. O Dio, se è così, non saprà cantare il Cantico del Divino amore. Ma quegli, che non è in Corte, in guerra, nel Palazzo, che per il suo debito dovere, gli assiste Iddio, e la celeste dolcezza gli serve di Epitima sopra il cuore per preservarsi dalla peste, che regna in que' luoghi.

Quando il contagio affliggeva i Milanesi, San Carlo non fece mai difficoltà di andar nelle case, e toccar le persone impestate, ma Teotimo, andava, e toccava, e giustamente quanto ricercava la necessità del santo servizio di Dio, e per alcuna cosa non si espose mai al pericolo senza la vera necessità per timore di peccare, temendo Iddio, e così non fu egli toccato da alcun male; la divina provvidenza conservando quelli, che confidano in lei così puramente

che

che non vi mescolano ne timidità, ne temerità. Iddio parimente ha cura di quelli, che non vanno alla Corte, al Palazzo, alla guerra, se non per la necessità del debito loro, ed in ciò non conviene esser così timorosi, che si abbandonino i buoni, e giusti affari, mancando di andarvi, ne così audace, e presuntuoso, che vi si vada, o dimori senza espressa necessità del suo dovere, e degli affari suoi.

C A P. V.

Esempio amabilissimo sopra questo soggetto.

IDdio è innocente all' innocente, buono al buono, cordial al cordiale, tenero verso il cuore, e il suo amore talora lo porta a far tratti di sacrosante lusinghe per l'anime, che con amorosa purità, e semplicità si rendono piccoli figli appresso di lui.

Santa Francesca un giorno dicea l'Uffizio di Nostro Signore, e come ordinariamente occorre, che se uno non ha, che un affare in tutta la giornata, sopravviene nel tempo dell'orazione. Questa Santa Dama fu per negozio domestico chiamata da parte di suo marito, e per quattro diverse volte, pensando riprendere il filo del suo uffizio, fu richiamata, e costretta di troncare un medesimo versetto, fino a che quel benedetto affare, per il quale era stata così gagliardamente divertita dalla sua orazione, essendo finalmente terminato, ritornando al suo uffizio, ritrovò quel versetto così spesso lasciato per ubbidienza tutto scritto con bellissimi caratteri d'oro, che la sua Divota compagna Vannoccia giurò di aver veduto scrivere dal Carissimo Angiolo Custode della Santa, alla

qua-

quale poco appresso San Paolo rivelò lo stesso.

Qual soavità, Teotimo, di questo celeste sposo verso questa dolce, e fedel Amante! ma quì considerate, che le occupazioni necessarie a ciascheduno secondo la sua vocazione non diminuiscono punto l'amor Divino, ma l'accrescono, e per modo di dire indorano l'opere della divozione.

Il Rosignuolo non ama meglio la sua melodia, che quando canta, fa le sue pause; il cuor divoto non ama meno l'amore, quando se ne divertisce per le necessità esteriori, che quando prega: il loro silenzio, le loro voci, le loro azioni, le loro contemplazioni, le loro occupazioni, ed il loro riposo cantano ugualmente in loro la cantica della loro dilezione.

CAP. VI.

Che è necessario impiegare tutte le occasioni presenti nella pratica del Divino Amore.

VI sono anime, che fanno gran disegni di fare eccellenti servizj a nostro Signore con azioni eminenti, e con sofferenze straordinarie, ma azioni, e sofferenze, l'occasione delle quali non è presente, e forse non si presenterà mai; e pensano in ciò di aver fatto un tratto di grand' amore, nel che s'ingannano molto spesso, come si vede, che imbarazzandosi con desiderj, come loro pare, di gran Croci future, fuggono ardentemente il peso delle presenti, che sono minori. Non è questa un'estrema tentazione di esser così valoroso nell'immaginazione, e così debole e dappoco nell'esecuzione?

Ah, Iddio ci liberi da queste ardenti immaginazioni, che nutriscono bene spesso dentro

il

il fondo del nostro cuore la vana, e segreta stima di noi.

Le opere grandi non sono sempre nel nostro potere, ma potiamo a tutte l' ore farne di piccole eccellentemente, cioè con un grande amore. Considerate quel Santo, vi prego, che dà una inghistara d'acqua per amor di Dio al povero passaggiero assetato; fa poca cosa (mi pare) ma l'intenzione, la dolcezza, la dilezione, onde anima l'opera sua, è così eccellente, che convertisce questa semplice acqua in acqua di vita, e di vita eterna.

Le Api predano dentro i gigli, l'iride, e le rose, ma non fanno minor bottino sopra i fiori minuti di rosmarino, e di timo, anzi vi colgono maggior quantità di mele migliore, perchè trovandosi dentro questi piccoli vasi più ristretto il mele, vi si conserva ancora meglio. Certo ne' bassi, e minuti esercizj di divozione non solo si pratica la carità con maggior frequenza, ma anche per l'ordinario con maggior umiltà, e per conseguenza più utilmente, e santamente.

Quel condiscendere agli umori degli altri, quel sopportar azioni, e modi rozzi e ingiuriosi del prossimo, quelle vittorie de' nostri proprj umori, e passioni, quel rinunziare alle nostre minute inclinazioni, quello sforzo contra le nostre aversioni e ripugnanze, quel cordiale e mansueto avvertimento delle nostre imperfezioni, quella pena continua, che prendiamo nel rendere l'anime nostre in ugualità, quell'amore della nostra abiezione, quel benigno e grazioso accoglimento, che facciamo al dispregio, e censura della nostra condizione, della nostra vita, della nostra conservazione, delle nostre azioni; tutto questo, Teotimo, è più fruttuoso alle

ani-

anime nostre, che non sapremmo pensare, purchè la celeste dilezione componga il tutto, il che abbiamo detto a Filotea.

CAP. VII.

Che è necessario aver pensiero di far perfettamente le nostre azioni.

IL Nostro Signore, come dicono gli antichi, soleva dire a' suoi, siate buone monete; se lo scudo è di buon oro, ma non abbia il suo peso, e non sia battuto al cogno legittimo, è schivato, come non recettibile; se un' opera non è di buona specie, se non è ornata di carità, se l'intenzione non è pia, non sarà mai ricevuta fralle buone opere; se io non digiuno, che per risparmiare, il mio digiuno non è di buona specie, se è temperanza, ma ch'io abbia qualche peccato mortale nell'anima mia, manca il peso a quest' opera, perchè la carità è quella, che dà il peso a tutto quello, che facciamo; se questo è solo per conversazione, e per accomodarmi a' miei compagni, quell'opera non è segnata colla stampa di una intenzione approvata: ma se io digiuno per temperanza, che io sia nella grazia di Dio, e ch'io abbia intenzione di piacer a Sua Divina Maestà con questa temperanza, l'opera sarà una buona moneta proporzionata per accrescere in me il tesoro della carità. Il fare eccellentemente le azioni piccole consiste nel farle con molta purità d' intenzione, e con una gagliarda volontà di piacere a Dio, ed allora ci santifichiamo grandemente.

Vi sono persone, che mangiano molto, e sono sempre magre, estenuate, ed infievolite, perchè non hanno buona la forza digestiva. Vi

sono

sono altre che mangiano poco, e sono sempre in buono stato, e vigorose, perchè hanno lo stomaco buono: Così vi sono anime, che fanno molte buone opere, ed accrescono molto poco nella carità, perchè le fanno, o freddamente, o debolmente, o per istinto, ed inclinazione di natura, più che per inspirazione di Dio, o per favor celeste: ed al contrario ve ne sono di quelle che operano poco ma con volontà, ed intenzione così santa, che fanno un estremo progresso nella dilezione, hanno poco talento, ma lo trafficano così fedelmente, che il Signore largamente le ricompensa.

C A P. VIII.

Mezzo generale per applicare le nostre opere al servizio d' Iddio.

TUtto quello, che fate o in parole, o in opere, fatelo tutto nel nome di Gesucristo, o che mangiate, o che beviate, o che facciate qualsivoglia altra cosa, fatelo tutto per la gloria di Dio, queste sono le proprie parole del Divino Appostolo, le quali, come dice il grande S. Tommaso spiegandole, si praticano abbastanza quando abbiamo l abito della santissima carità, col quale, benchè non abbiamo un' espressa, ed attuale intenzione di far ciascheduna opera per Dio; questa intenzione nondimeno è copertamente contenuta nell' unione, e comunione, che abbiamo con Dio, colla quale tutto quello, che potiamo far di buono, è dedicato con noi alla sua Divina bontà.

Non è di bisogno, che un figlio dimorando nella casa, e potestà di suo padre dichiari, che quello, che acquista, acquisti a suo Padre, per-

chè essendo la sua persona di suo padre, ad esso appartiene ancora tutto ciò che da lui dipende. Basta, che noi siamo figli di Dio con dilezione per render tutto quello, che facciamo, destinato interamente alla sua gloria.

E'vero dunque, Teotimo, come abbiamo detto altrove, che siccome l'oliva piantata vicino alla vite gli dà il suo sapore, così parimente la carità trovandosi vicina all' altre virtù loro comunica la sua perfezione.

Ma è vero ancora, che se s'innesta la vite sopra l' oliva non solo più perfettamente le comunica il suo gusto, ma le partecipa ancora il suo succo: così non vi contentate voi di aver la carità, e con essa la pratica delle virtù, ma procurate, che il praticarle sia con lei, e per lei, acciocchè le possano esser giustamente attribuite.

Quando un Pittore tiene, e guida la mano del Discepolo, il tratto, che procede, è principalmente attribuito al Pittore, perciocchè se bene il discepolo ha contribuito il moto della mano, e l'applicazione del pennello, ha nondimeno il maestro mescolato talmente il suo moto con quello dello scolare, che imprimendolo in lui, l'onore di quello, che è di buono nel ritratto ad esso è particolarmente riferito, benchè non si lasci di lodar lo scolare per l'agilità, colla quale ha accomodato il suo moto alla guida del suo maestro.

O quanto sono eccellenti le azioni di virtù, quando il Divino amore imprime in essa il suo sacro moto; cioè quando esse sono fatte col motivo della dilezione, con che si opera differentemente!

Il motivo della Divina carità sparse una in-

fluenza di perfezioni particolari sopra le azioni virtuose di quelli, che sono specialmente dedicati a Dio per servirlo sempre: tali sono i Vescovi, ed i Sacerdoti, che con una consacrazione sacramentale, e con un carattere spirituale, che non può esser cancellato, si invotiscono come servi stimmatizzati, e segnati al perpetuo servizio di Dio.

Tali sono i Religiosi, che coi voti loro o solenni, o semplici sono immolati a Dio, quali ostie viventi, e ragionevoli. Tali tutti quelli, ch'entrano in congregazioni pie, dedicandosi per sempre alla Divina gloria. Tali tutti quelli ancora, che risolutamente fanno profonde, e potenti risoluzioni di seguir la volontà di Dio, ritirandosi perciò qualche giorno per eccitar le anime loro con diversi esercizj spirituali all' intera riforma della loro vita, metodo santo familiare agli antichi Cristiani, poi quasi affatto tralasciato fino che quel gran servo di Dio Ignazio di Lojola lo rimise in uso al tempo de' nostri Padri. Io so, che alcuni non giudicano, che questa oblazione così generale da noi stessi distenda la sua virtù, e porti la sua influenza sopra le azioni, che noi pratichiamo dipoi, se non con quella proporzione, che nell'esercizio di esse pratichiamo in particolare il motivo della dilezione, dedicandole specialmente alla gloria di Dio; ma tutti nondimeno confessano con San Bonaventura lodato da ciascheduno in questo proposito, che se ho risoluto nel mio cuore di dar cento scudi per l'amor di Dio, benchè poco dopo io oziosamente distribuisca questa somma avendo lo spirito distratto, e senza attenzione, non lascierà nondimeno di esser tutta la distribuzione per amo-

re; poichè procede dalla prima risoluzione, che mi fece far Iddio, di donar questa somma.

Ma di grazia, Teotimo, che differenza è fra quegli, che offerisce cento scudi a Dio, e quegli, che offerisce tutte le sue azioni? certo che non ve n'è altra, se non, che uno gli offerisce una somma d'argento, e l'altro una somma di azioni, e perchè dunque non sarà stimato distribuire l'uno, come l'altro le pezze delle loro somme in virtù del loro primo proposito, e risoluzione fondamentale? e se l'uno distribuendo senza attenzione i suoi danari, non lascia perciò di godere dell'influenza del suo primo disegno, per qual cagione l'altro distribuendo le sue azioni, non goderà il frutto della sua prima intenzione? Quegli che si è risolutamente reso amoroso schiavo di sua bontà Divina, gli ha per conseguenza dedicate tutte le sue azioni.

Doverebbe sopra questa verità ciascheduno fare una volta in vita una buona ritirata, per purgar bene in essa l'anima sua da tutti i peccati, e per fare in conseguenza una intima, e salda risoluzione di viver a Dio: come abbiamo insegnato nella prima parte dell'Introduzione alla vita divota; poi almeno una volta all'anno riveder la sua coscienza, e lo rinnovellamento della prima risoluzione, che abbiamo notato nella quinta parte di quel libro, a cui perciò vi rimetto. Certo S. Bonaventura avverte, che uno, che si ha acquistata una grande inclinazione, e costume di far bene, e che spesso lo fa senza attenzione speciale, non lascia di meritar molto per tali azioni, che sono nobilitate colla dilezione da cui vengono, come da radice, e fontana originaria di questo felice abito, facilità, e prontezza.

CAP.

CAP. IX.

Di qualche altro mezzo per applicare più particolarmente le nostre opere all'Amor di Dio.

QUando le Pavonesse covano ne' luoghi molto bianchi, nascono i pulcini tutti bianchi; quando le nostre intenzioni sono nell'amor di Dio, o che disegnano alcuna opera buona, o che aderiscono a qualche vocazione, tutte le azioni, che ne seguono prendono il loro valore, e traggono la loro nobiltà dalla dilezione, da cui hanno l'origine loro; perchè chi non conosce, che le azioni, che sono proporzionate alla mia vocazione, o necessarie al mio disegno, dipendono da quella prima elezione, e risoluzione, che ho fatto?

Ma, Teotimo, non conviene restare quì; che per fare un eccellente progresso nella dilezione è necessario, non solo nel principio della nostra conversione, e poi tutto l'anno destinar la nostra vita, e tutte le nostre azioni a Dio, ma conviene parimente offerirle ogni giorno, secondo l'esercizio della mattina, che abbiamo insegnato a Filotea, perchè in questo rinnovellamento di ogni giorno della nostra oblazione spargiamo sopra le nostre azioni il vigore, e la virtù della dilezione con una nuova applicazione del nostro cuore alla Divina gloria, col cui mezzo ne resta sempre maggiormente santificato: oltre di ciò applichiamo cento, e cento volte il giorno la nostra vita al Divino amore colla pratica di orazioni jaculatorie, elevazioni del cuore, e ritiramenti spirituali, perchè questi Santi esercizj elevando, e gittando continuamente i nostri spiriti a Dio, vi portano

per conseguenza tutte le nostre azioni; e come può esser, che un'anima, che ad ogni momento si alleva nella bontà Divina, e incessantemente sospira con parole di dilezione per tener sempre il suo cuore dentro il seno di questo celeste Padre, non sia stimata far tutte le sue buone azioni in Dio, e per Iddio?

Quella, che dice, ah Signore, io sono vostra, l'amato mio bene è tutto mio, ed io sono tutta sua, Iddio mio voi siete tutto mio, tutto; o Gesù voi siete la mia vita: Ah chi mi farà la grazia, che io muoja in me stessa, acciocchè io non viva, che a voi! o amare, o camminare, o morire a sestessa, o vivere a Dio, o essere in Dio: o Dio! quello, che non è per voi medesimo, non mi è alcuna cosa; questo tale dico io, non dedica continuamente le sue azioni al celeste sposo: o quanto felice è l'anima, che una volta si è spogliata bene, e perfettamente ha rassegnata sestessa fralle mani di Dio, di che abbiamo parlato di sopra, perchè dipoi non ha da fare, che un piccolo sospiro, e sguardo in Dio per rinovare, e conformare il suo dispogliamento, la sua rassegnazione, e la sua oblazione con protesto, che non vuole alcuna cosa, che Iddio, e per Iddio, e che non ama, che Dio, e per l'amor di Dio.

Or questo esercizio di continue aspirazioni è molto proporzionato per applicar tutte le nostre opere alla dilezione, ma principalmente basta, ed abbondantissimamente per le minute, ed ordinarie azioni della nostra vita; perchè quanto all'opere rilevate, e di conseguenza è necessario per far un profitto d' importanza servirsi del seguente metodo, come ho accennato altrove.

Ele-

Eleviamo in queste occorrenze i nostri cuori, ed i nostri spiriti a Dio, corroboriamo la nostra considerazione, ed estendiamo il nostro pensiero dentro la santissima, e gloriosa Eternità; consideriamo, che la Divina bontà in quella ci carezza teneramente destinando per nostra salute tutti i mezzi convenienti al nostro progresso nella sua dilezione, e particolarmente la comodità di fare il bene, che allora ci presenta, o di sopportare il male, che ci sopravviene; il che fatto spogliando, se è lecito così dire, ed innalzando le braccia del nostro consenso, abbracciamo certamente, ardentemente, ed amorosamente, o il bene, che ci si rappresenta a farsi, o il male che dobbiamo sopportar in considerazione, che l'ha Dio eternamente voluto, per compiacere, ed ubbidire alla sua Provvidenza.

Considerate il gran San Carlo, quando la peste attaccò nella Diocesi, innalzò il suo cuore a Dio, e considerò attentamente, ch'era nell' eternità della Divina provvidenza preparato questo flagello, e destinato al suo popolo, e che avea questa medesima Provvidenza ordinato, che in mezzo a questo flagello egli avesse un amorosissimo pensiero di servire, sollevare, ed ajutar cordialmente gli afflitti, perchè in questa occasione egli si sarebbe ritrovato il Padre spirituale, Pastore e Vescovo di quella Provincia. Quindi rappresentandosi la grandezza delle pene, travagli, e pericoli, a' quali sarebbe perciò costretto di sottoporsi, si sacrificò collo spirito al gusto di Dio, e teneramente baciando quella Croce, gridò dal più interno del suo cuore ad imitazione di Sant'Andrea: Io ti saluto o Croce preziosa, io ti saluto o felice

tribolazione, o ſanta afflizione, quanto tu ſei amabile, perchè tu ſei uſcita dall'amoroſo ſeno di quel Padre di eterna miſericordia, che ti ha voluto in tutta l'eternità, ti ha deſtinato per queſto caro popolo, e per me. O Croce, il mio cuore ti vuole, poichè ti ha voluto quello del mio Dio; o Croce, l'anima mia ti ha cara, e ti abbraccia con tutta la ſua dilezione.

In queſto modo dobbiamo intraprender maggiori affari, e le più aſpre tribolazioni, che ci poſſono ſopravvenire. Ma quando ſaranno di lunga durata, ſarà neceſſario di tempo in tempo, e molto ſpeſſo ripeter queſto eſercizio per continuare più utilmente la noſtra unione alla volontà e guſto di Dio. Pronunziando queſta breve, ma divina proteſta del ſuo figlio: Sì, o eterno Padre, io le voglio con tutto il mio cuore, perchè così è ſtato grato a voi. O Dio, Teotimo, quanto gran teſoro è queſta pratica!

C A P. X.

Eſortazione al Sacrifizio, che dobbiamo far a Dio del noſtro libero arbitrio.

UNiſco ed aggiungo al ſacrifizio di S. Carlo, quello del gran Patriarca Abramo, come una viva immagine del più forte, e più leale amore, che ſi poſſa immaginare in qualſivoglia creatura. Eſſo certo ſacrificò i più forti affetti naturali, che poteſſe avere quando udendo la voce di Dio, che gli diceva: Eſci fuora del tuo paeſe, e del tuo parentado, e va al paeſe, che io ti moſtrerò: uſcì ſubito, e ſi miſe prontamente in cammino, ſenza ſapere dove andaſſe; il dolce amor della patria, la dolcezza della converſazione del proſſimo, le delizie della caſa paterna non

lo

lo commossero punto, parte arditamente, ed ardentemente, va dove piace a Dio di condurlo; qual annegazione, Teotimo; con qual rinunzia? non si può amar perfettamente Iddio, se uno non abbandona gli affetti verso le cose pericolose.

Ma questo non è alcuna cosa in paragone di ciò, che fece poco dopo, quando chiamandolo Iddio per due volte, ed avendo veduta la sua prontezza a rispondere, gli disse: Prendi Isacco tuo unico figliuolo, il quale tu ami, e va in terra di Visione, dove tu l'offerirai in olocausto, sopra l'uno de' Monti, che io ti mostrerò; perchè ecco che questo grand'uomo parte di subito con quel tanto amato, e tanto amoroso figlio, fa tre giornate di cammino, arriva al piede della montagna, lascia i suoi valletti, e l'Asino, e carica il figlio Isacco delle legna necessarie all' olocausto, riservandosi di portare egli stesso il coltello, e'l fuoco; ascendono ambidue il Monte, e questo caro figlio, gli dice, mio padre, risponde esso, che vuoi tu mio figlio? ecco quì, replica il figlio, le legna, e il fuoco; ma dove è la vittima dell'olocausto? e che, risponde il padre, Iddio ci provvederà della vittima dell' olocausto, figlio mio: in tanto arrivarono al Monte destinato, dove subito Abramo edifica un altare sopra di cui colloca le legna, lega il suo caro Isacco, e lo mette sopra la catasta, distende la destra, impugna, e tira a se il coltello, alza il braccio, e quando è pronto a scaricare il colpo per immolar questo figlio, l'Angiolo grida da alto, Abramo, Abramo, al che risponde, Eccomi; e l'Angiolo gli dice, non uccidere il figlio, questo è abbastanza; ora conosco, che tu temi Iddio, e non hai perdonato al tuo figlio per amor mio; Isacco su questo è sciolto; Abramo prende

un ariete, che vide preso per le corna alle spine di una siepe, e lo sacrificò.

Teotimo, chi vede la donna del prossimo per desiderarla, ha già adulterato nel suo cuore, e chi lega il figlio per immolarlo, lo ha già sacrificato nel suo cuore.

Ah, considerate dunque di grazia qual olocausto fece questo santo uomo nel suo cuore? sacrifizio incomparabile, sacrifizio, che non può stimarsi abbastanza; sacrifizio, che non si può lodar assai: o Iddio, chi saprebbe discernere quale delle due dilezioni fosse la maggiore? o quella di Abramo, che per piacere a Dio immolò questo tanto amoroso figlio, o quella di questo figlio, che per piacer a Dio volle esser immolato, e perciò si lasciò legare, e distendere sopra le legna, e come un dolce agnelletto attese piacevolmente il colpo della morte dalla cara mano del suo buon Padre. Io per me preferisco il Padre nella perseveranza, ma do arditamente il premio della magnanimità al figlio, perchè fu veramente da una banda gran maraviglia, ma non così grande il vedere, che Abramo di già vecchio, e consummato nella scienza di amar Iddio, e fortificato dalla fresca visione, e parola Divina, facesse questo ultimo sforzo di lealtà, e dilezione verso un Signore, la cui soavità, e provvidenza avea così spesso sentito, e gustato, ma di veder Isacco nella primavera della sua età, ancor tutto novizio, e discepolo nell'arte di amare il suo Dio, sulla sola parola di suo Padre, offerirsi alla spada, ed al fuoco per essere un olocausto di ubbidienza alla Divina volontà: questa è cosa, che trapassa ogni maraviglia.

Dall'altra parte nondimeno non considerate

Teotimo, che Abramo rumina, e volge più di tre giorni dentro l'anima sua l'amaro pensiero, e risoluzione di questo aspro sacrifizio? Non avete voi punto di pietà per il suo cuore paterno, quando ascendendo solo col suo figlio, questo più semplice di una colomba, gli dice, mio Padre dove è la vittima? ed egli risponde: Iddio la provvederà figlio mio; non pensate voi che la dolcezza di questo figlio, portando le legna sopra le sue spalle, ed acconciandole poco dopo sopra l'Altare, facesse liquefare di tenerezza le viscere di questo caro Padre?

Oh cuore, che ammirano gli Angioli, e che Iddio magnifica! Ah Signor Gesù quando sarà dunque, che avendovi sacrificato tutto quello, che abbiamo, vi immoleremo tutto quello, che siamo? quando noi vi offeriremo in olocausto un nostro libero arbitrio, unico figlio del nostro spirito? quando sarà, che noi lo legheremo, e distenderemo sopra le legna della vostra Croce, delle vostre spine, della vostra lancia, acciocchè come un piccolo Ariete sia vittima grata del vostro gusto, per morire, ed abbruciare di spada, e di fuoco del vostro santo amore? O libero arbitrio del mio cuore, quanto vi sarebbe buono esser legato, e disteso sopra la Croce del Divino Salvatore: quanto vi è desiderabile di morire a voi stesso per arder sempre in olocausto al Signore? Teotimo, non è il nostro libero arbitrio così libero mai, come quando è schiavo della volontà di Dio; come non è mai così servo, che quando serve alla nostra volontà propria; non ha mai tanta vita, come ha, quando muore a se stesso; e non ha mai tanta morte, come ha quando vive a se.

Non abbiamo libertà di fare il bene, ed il male,

ma eleggere il male non è usare questa libertà; ma abusarla, rinunziamo a questa infelice libertà, e soggettiamo per sempre il nostro libero arbitrio al partito dell'amor celeste, rendiamoci schiavi della dilezione, i cui servi sono più felici, che i Regi; se l'anima nostra volesse sempre impiegare la sua libertà contra le nostre risoluzioni di servir Iddio continuamente, e senza riserva, allora per Iddio sacrifichiamo questo libero arbitrio, e facciamolo morir a se, acciocchè viva a Dio. Chi per il proprio amore lo vorrà conservare in questo mondo, lo perderà per l'interno amore nell'altro; e chi lo perderà per l'amor di Dio in questo mondo, lo conserverà per il medesimo amore nell'altro; ascolta per fine, chi gli darà la libertà in questo mondo, l'averà servo, e schiavo nell'altro; e chi lo farà servo alla Croce in questo mondo, l'averà libero nell'altro, dove essendo abissato nel godimento del'a Divina bontà, la sua libertà si troverà convertita in amore, e l'amore in libertà, ma libertà d'infinita dolcezza, senza sforzo, senza pena, senza ripugnanza alcuna, invariabilmente ameremo sempre il Creatore, e Salvatore delle anime nostre.

C A P. XI.

De' motivi, che abbiamo per il Santo Amore.

SAn Bonaventura, il Padre Luigi Granata, il Padre Lodovico da Ponte, Fra Diego Stella hanno diffusamente discorso sopra questo soggetto, io mi contenterò di notar solamente i punti, che ho toccati in questo trattato.

La Divina Bontà considerata in se stessa non è solamente il primo motivo di tutti: ma il più gran-

grande il più nobile, ed il più potente; perchè è quegli, che rapisce i beati, e cumula la loro felicità: come si può avere un cuore, e non amare una così infinita bontà? questo soggetto è in qualche modo proposto nel Capitolo primo, e secondo del Secondo Libro, e nel Capitolo ottavo del terzo della prima Parte fino alla fine, e nel Capitolo nono del quarto della seconda Parte.

Il secondo motivo è quello della provvidenza soprannaturale di Dio verso di noi, della creazione, e conservazione, come abbiamo detto nel Capitolo terzo del libro secondo della prima parte.

Il terzo motivo e quello della provvidenza soprannaturale di Dio verso di noi, che ci ha preparati, siccome si è spiegato nel capitolo quarto, quinto, sesto, e settimo del secondo libro della prima parte.

Il quarto, è il considerare come Iddio pratichi questa provvidenza, e redenzione, provvedendo ciascheduno di tutte le grazie, ed assistenze necessarie alla salute nostra; di che si è trattato nel secondo libro nel capitolo ottavo, e nel terzo dal principio fino al capitolo sesto della prima parte.

Il quinto motivo è la gloria eterna, che la Divina Maestà ci ha destinata, che è il cumulo de' beneficj di Dio verso noi, di che si è discorso in qualche parte nel capitolo nono, fino al fine del terzo libro della prima parte.

C A P. XII.

Utilissimo metodo per impiegar questi motivi.

SI può da questi motivi ricevere un profondo e potente calore di dilezione, che conviene pri-

prima, dopo averne considerato uno in generale, che lo applichiamo in particolare a noi stessi, per esempio, o quanto è amoroso questo grande Iddio, che per sua infinita bontà ha dato il suo Figlio in redenzione per tutto il mondo! Ah sì, per tutti in generale, ma in particolare ancor per me, che sono il primo de' peccatori! Ah, egli mi ha amato; ah, io dico, egli ha amato me! ma io dico me stesso tale, quale io sono, e si è sottoposto alla passione per me.

Secondo, è necessario considerare i beneficj Divini nella lor origine prima, ed eterna. O Dio mio, Teotimo, qual dilezione assai degna potremmo noi avere per l'infinita bontà del nostro Creatore, che in tutta l'eternità ha ordinato di crearci, conservarci, raccettarci, redimerci, salvarci, e glorificarci tutti in generale, ed in particolare? Ah, che cosa era io, quando non era? Io dico: io, che essendo al presente qualche cosa, non sono altra cosa, che un semplice, ed infelice vermicciuolo di terra, e nondimeno Iddio negli abissi della sua eternità pensò per me pensieri di benedizioni; egli meditava, e disegnava, anzi determinava l'ora della mia nascita, del mio battesimo, di tutte le inspirazioni, che mi darebbe, e tutti i beneficj in somma, che egli mi farebbe, ed offerirebbe! Ah trovasi una dolcezza pari a questa dolcezza?

Terzo, convien considerare i Divini beneficj nella loro feconda origine meritoria, perchè non sapete voi, Teotimo, che il sommo Sacerdote della legge portava sopra le spalle, e sopra il petto i nomi de' figli d'Israelle, cioè pietre preziose, nelle quali erano impressi i nomi de' capi d'Israelle? Ah, considerate Gesù nostro gran Vescovo, e riguardatelo dall'istante

della

della sua concezione; considerate, che ci porta sopra le spalle, accettando il carico di redimerci colla sua morte, e la morte della Croce. O Teotimo, quest'anima del Salvatore ci ha conosciuti tutti per nome, e per sopranome, ma soprattutto nel giorno della sua passione, quando offerì le sue lagrime, le sue preghiere, il suo Sangue, la sua vita per tutti, mandò particolarmente per voi questi pensieri di dilezione: Ah, o mio eterno Padre, io prendo per me, e mi carico di tutti i peccati del povero Teotimo, per sopportar i tormenti, e la morte, acciocchè egli ne sia liberato, e che non perisca, ma viva; che io muoja, perchè egli viva; che io sia crocifisso, perchè esso sia glorificato, o amor sovrano del cuore di Gesù, qual cuore giammai ti benedirà assai divotamente!

Così il Divino cuore dentro il suo petto materno previde, dispose, meritò, impetrò tutti i beneficj, che noi abbiamo, non solo in generale per tutti, ma per ciascheduno in particolare; e le sue mammelle di dolcezza ci prepararono il latte de' suoi moti, de' suoi attratti, delle sue inspirazioni, e delle dolcezze, colle quali attrae, conduce, e nutrisce i nostri cuori per l'eterna vita. Non ci riscaldano punto i i beneficj, se non risguardiamo la volontà eterna, che ce li destina, ed il cuore del Salvatore, che ce li ha meritati con tante pene, e soprattutto colla sua morte, e passione.

CAP. XIII.

Che il Monte Calvario è la vera Accademia della dilezione.

PEr conclusione finalmente, la morte, e passione del nostro Signore è il più dolce, ed il più

più violento motivo, che possi animare i nostri cuori in questa vita mortale, ed è verità, che le Api mistiche fanno il loro più eccellente mele dentro le piaghe di questo Leone della Tribù di Giuda, scorticato, messo in pezzi, e lacerato sopra il Monte Calvario. I figli della Croce glorificano nel loro maraviglioso problema, qual non attende il mondo. Dalla morte, che divora il tutto, è uscita la vivanda della nostra consolazione, e dalla morte più gagliarda, tutta è uscita la dolcezza del mele del nostro amore. O Gesù Salvator mio, quanto è amabile la vostra morte essendo stata il sovrano effetto del vostro amore!

Così colassù nella gloria celeste, dopo il motivo della bontà Divina, conosciuta, e considerata in se stessa, quello della morte del Salvatore sarà il più potente per rapire gli spiriti beati nella dilezione di Dio, in segno di che nella trasfigurazione, che fu una scintilla della gloria, Mosè, ed Elia parlavano col nostro Signor dell'eccesso, che dovea compire in Gerusalemme. Ma di qual eccesso, se non di questo eccesso d'amore, col quale fu la vita rapita all'amante, per esser dato all'amato bene? sicchè io m'immagino, che nell'eterno Cantico si ripeterà ad ogni momento quella allegra esclamazione,

Viva sempre Gesù, di cui la morte
Mostra quanto è il suo amor gagliardo, e forte.

Teotimo, il Monte Calvario è il Monte degli amanti; ogni amore, che non prende la sua origine dalla passione del Salvatore è frivolo, e pericoloso. Infelice è la morte senza la morte del Salvatore; l'amore, e la morte sono talmente mescolati insieme nella passione del Salvatore, che non si può avere nel cuore l'uno senza l'altro. Sopra il Monte Calvario non si

può

può aver la vita senza l'amore, ne l'amore senza la morte del Redentore, ma fuor di là vi è il tutto; o morte eterna, o amor eterno, e tutta la sapienza Cristiana consiste in sapere ben eleggere, e per ajutarvi a ciò Teotimo, vi indirizzo questo scritto:

Elegger uomo devi
In questa mortal vita,
Con morte eterna un immortal dolore,
O vita eterna, e sempiterno amore.

O eterno amore, l'anima mia vi ricerca, e vi elegge eternamente: O Santo Spirito, venite, ed infiammate i nostri cuori della vostra dilezione; o amare, o morire; morire, ed amare; morire ad ogni altro amore per vivere a quello di Gesù, e per non morire eternamente, ma vivere nel suo eterno amore. O Salvatore dell' anime nostre cantiamo eternamente: Viva Gesù, io amo Gesù, che vive e regna ne' secoli. Amen.

Queste cose, Teotimo, che colla grazia, e favore della carità, sono state scritte alla vostra carità, possino talmente fermarsi nel vostro cuore, che questa carità trovi in voi frutti delle sante opere, non le foglie delle lodi. Amen.

Sia benedetto Iddio: io fermo dunque quì tutto questo Trattato colle parole, colle quali Sant' Agostino fornì un maraviglioso Sermone della Carità, che fece ad una illustre Assemblea.

Lode a Dio, alla Santissima Vergine, ed a Santa Margarita, nel di cui giorno si è fornito di tradurre questo Trattato.

Il Fine del Sesto Libro.

TAVOLA DE' CAPITOLI

Della Seconda Parte.

LIBRO PRIMO.

Dell'unione dell'anima col suo Iddio, che si perfeziona nell'Orazione.

Come

LIBRO SECONDO.

Dell'amor di conformità, col quale uniamo la nostra volontà a quella di Dio, che ci viene significata co' suoi comandamenti, consigli, ed inspirazioni.

LIBRO TERZO.

Dell'amor di sommessione, col quale la nostra volontà si unisce al gusto di Dio.

LIBRO QUARTO.

Del comandamento d'amar Dio sopra tutte le cose.

muni

LIBRO QUINTO.

Della sovrana autorità, che tiene l'amor di Dio sopra tutte le virtù, azioni, e perfezioni dell'Anima.

Come

LIBRO SESTO.

Che contiene qualche avviso per il progresso dell'anima nel Santo Amore.

IL FINE.